This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital. 542.903

Bound

OCT 1 2 1908

Harvard College Library

FROM THE

J. HUNTINGTON WOLCOTT FUND

Established in 1891 by ROGER WOLCOTT (H. U. 1870), in memory of his father, for "the purchase of books of permanent value, the preference to be given to works of History, Political Economy, and Sociology," and increased in 1901 by a bequest in his will.

ALESSANDRO GIANETTI

TRENTAQUATTRO ANNI

DI

CRONISTORIA MILANESE

(1825-1859)

VOLUME PRIMO

1825-1838

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17
1903.

~~Ital 506.2.18~~
Ital 542.903
1342.34
Harvard College Library
Apr. 27, 1903.
Wolcott fund
I

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALLA MEMORIA

DEL

MARCHESE FRANCESCO CUSANI

AUTORE

DELLA STORIA DI MILANO.

Dal 142903

ALESSANDRO GIANETTI

Trentaquattro anni di Cronistoria milanese

VOLUME PRIMO

(1825-1838)

MILANO . .
L. F. COGLIATI

ANZOLETTI LUISA. — M. Gaetana Agnesi *e il suo tempo*, pag. 495 . . . . . L. 4 50
ARPESANI ERCOLE. — Il dottor Paolo Arpesani *e le sue vicende politiche* (1848). pag. 62 . . . . . „ 1 —
AVANCINI AVANCINIO. — Polvere ed ombra, romanzo storico (1859), pag. 530 . . . . . „ 4 —
BARBIERA RAFFAELLO. — Immortali e dimenticati, pagine VII-488 . . . . . „ 4 —
BELLEZZA PAOLO. — Genio e follia di A. Manzoni, pagine 251. . . . . „ 5 —
BONGHI RUGGERO. — Le Stresiane, annotate da G. MORANDO, pag. 200 . . . . . „ 4 —
BONOLA GIULIO. — Lettere inedite di Rosmini e Manzoni, pag. 608 . . . . . „ 4 —
BONOMELLI mons. GEREMIA. — Tre mesi al di là delle Alpi, pag. VIII-464, 2.ª edizione . . . . . „ 3 50
BOURELLY magg. cav. GIUSEPPE. — La Battaglia di Abba Garima, pag. XVI-693 . . . . . „ 5 —
CAPECELATRO card. A. — L'amor della patria e gli italiani, pag. 30 . . . . . „ — 50
CARCANO GIULIO. — Memorie di grandi e d'amici, Biografie e commemorazioni edite ed inedite, pag. 592 . „ 4 —
DEL LUNGO ISIDORO. — Conferenze fiorentine, p. 200 „ 2 —
FABRIS CRISTOFORO. — Memorie Manzoniane, p. 200. „ 2 —
FOGAZZARO ANTONIO. — Discorsi, pag. 246 . . . . „ 3 50
GIACOSA GIUSEPPE. — Novelle e Paesi Valdostani, illustrato, pag. VIII-304. . . . . „ 5 —
GIOVANNINI MAGONIO GEMMA. — Le donne di Casa Savoia, pag. 440 con 32 ritratti . . . . . „ 3 —
A. LUZIO. — Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti officiali segreti, con illustrazioni e fac-simili „ 6 —
PANZACCHI ENRICO. — Conferenze e Discorsi, p. 300 „ 3 —
PRINA BENEDETTO. — Glorie patrie, p. 350 con ritratti. „ 2 50
STOPPANI ab. ANTONIO. — Il bel paese. *Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia* 51.ª ediz., pag. 600. . . . . „ 2 —
VISCONTI-VENOSTA GIOVANNI. — Lo scartafaccio dell'amico Michele, illustrato, pag. 308 . . . . . „ 2 50

In preparazione: D.r ETTORE VERGA. — Il primo esilio di Nicolò Tommaseo (Lettere inedite di Tommaseo a Cantù, 1834-1839)

E un errore il credere che la nostra città, dopo il fallito tentativo del 1821, sia rimasta inerte spettatrice del sistema di governo che in ogni modo l'opprimeva. Se una parte del popolo si divertiva ai teatri ed alle feste, si sarebbe ben guardato dall'inneggiare all'oppressore, e dall'approvare le misure poliziesche di cui faceva sfoggio. Vi erano ben pensanti che *affilavano nell'ombra le spade*, e che tenevano accesa ed alimentavano la fiamma, che un dì avrebbe dato fuoco a quell'edificio in apparenza così ben architettato e poggiato sovra basi così solidi, che i nostri padroni ritenevano senz'altro, incrollabile.

Se vi furono degli istanti in cui parve che il popolo scendesse ad atti di soverchio servilismo, forse nella sua coscienza, trovava un'attenuante nel pensiero che tali atti avrebbero procurato qualche mitigazione di pena ai nostri patriotti

chiusi nelle segrete dello Spielberg, o qualche concessione speciale pel bene della città, giacchè è noto che il ritorno degli austriaci nel 1814, era stato preceduto da larghe promesse. Ma allorchè vide che anche le apparenti dimostrazioni d' affetto, a nulla valevano, che le delusioni si moltiplicavano, che anche le più lievi speranze svanivano, mutò sistema. Richiamò al suo pensiero i giorni fortunosi della rivoluzione francese, la quale se non gli aveva insegnato l'arte di governarsi, l'aveva scosso come a un tocco elettrico... Ed in vero al cadere del colosso napoleonico, i nostri avi si ridestarono come da un sogno di grandezza e di potenza, e la memoria di quel sogno rimase indelebile nel loro cuore. I trattati avevano ridotto l' Italia ad un' espressione geografica, sbocconcellandola in staterelli e dandola in retaggio a principotti, ma un' Italia politica era entrata nella coscienza degli italiani e nessuna mano straniera avrebbe potuto cancellarla (1).

Ed allorchè non bastò la satira, si mantenne in un dignitoso silenzio, soffrendo e facendo voti di giorni migliori. Assistette fremendo ai processi, ai costituti, alle condanne di quell'infausto 1821; sperò invano dieci anni dopo; s'illuse ancora che

(1) TULLO MASSARANI - *Studi di storia e di politica.*

un imperatore austriaco potesse mantenere quanto aveva solennemente giurato nel 1838, ed abbandonata ogni speranza, trasse ancora per dieci anni una vita di raccoglimento, preparandosi a quella leggendaria lotta che è una delle pagine più brillanti della sua storia.

Furono lampi di luce, furono giorni di gioia, di suprema ebbrezza, ma sparirono troppo presto, e settimane, e mesi, ed anni e lustri dovevano seguire que' bagliori, e il breve contento esser pagato caramente, sopportando un governo raffinato nel trovare i modi più crudeli per opprimere, una polizia, che avrebbe incriminato perfino l'aria che si respirava, pur di avere motivo per inquisire, processare, imprigionare, condannare.

Ma le nostre *grida di dolore* furono intese: Personaggi di grave senno politico ci commiserarono, parlarono alto dei nostri casi pietosi e ci fecero intravedere la liberazione dallo straniero: un' era nuova di libertà. Ai dibattiti diplomatici subentrarono le armi, corsero rivi di sangue, ma la gramaglia fu strappata per sempre al vesillo tricolore ed esso sventolò ancora segnacolo di vittoria sulla nostra città, evocando le ore entusistiche della partenza degli eserciti austriaci dopo le cinque giornate del 1848.

Circa il periodo che svolgeremo in questo primo volume, sebbene per un seiennio esso non presenti un grande interesse storico, servirà tuttavia a dimostrare come di fronte alle ripetute misure respressive della polizia, il sentimento dell'indipendenza sia sempre stato vivo nel cuore dei nostri avi.

Il Cusani, del quale abbiamo inteso, in certo modo, di continuare la storia, quantunque l'ottavo ed ultimo volume sia stato stampato nel 1884 ed anche questo messo insieme per cura dei suoi amici, ci lascia col racconto nel 1825, mentre l'imperatore austriaco Francesco I compie il suo giro per la Lombardia. Noi completeremo l'anno e continueremo, mantenendo le promesse fatte dalla spettabile Ditta editrice.

Ci si vorrà tuttavia usare indulgenza se quanto offriremo non sarà che una semplice *cronistoria*, come l'abbiamo intitolata, sembrandoci star troppo a disagio il pomposo nome di storia a scarse racimolature annuali. Ci lusinghiamo però che questi appunti; oltre riempire la lacuna cui abbiamo accennato, serviranno a conoscere un po' di vita milanese, a farci meglio apprezzare le sofferenze dei nostri babbi, " a ricordare agli svogliati dell'oggi, le miserie e le fatiche della vigilia, affinchè valutino il pregio di quella libertà

recente e di quella più recente indipendenza che non tengono abbastanza in conto » (1).

Valgano i nostri sforzi ad allettare qualcuno migliore di noi, perchè questo lavoro possa elevarsi alla dignità di storia; saremmo paghi di aver concorso in qualche modo al lustro della nostra città, che nel diadema italico brilla di parcolare splendore.

Milano, l'aprile del 1903.

ALESSANRO GIANETTI.

(1) MASSARANI, libro citato.

INDICE

1825

CAPITOLO I

Fonti da cui si trasse questa cronistoria. — Periodici politici e letterarî. — Censura. — Ricordi dello Spielberg. — Metternich. — Le Società Segrete. — Italiani al servizio dell'Austria. — Reggimento della città di Milano. — Vita Milanese. — I funerali del generale Bubna. — Scopi del viaggio imperiale. — Onorificenze e feste. — I Pellegrini bianchi. — Misure repressive. — Porto d'armi. — Ristabilimento della congregazione dei PP. Barnabiti. — I feudi. — Il poeta Leopardi. *Pag.* 1

1826

CAPITOLO II

Caduta di Missolungi. — Le cartelle del debito pubblico. — Edilizia. — Lo stato pontificio ed i ducati. — Malattia e guarigione dell'imperatore. — Nascita di un arciduca. — Il *Corpus Domini.* — Istruzione. — Un ricordo di giovinezza. — Stampa. — Spettacoli. — Ancora Metternich. — Il Vicerè. — La polizia. — Tullio Dandolo ed altri. — Lo spirito pubblico. —Necrologio. . . . . *Pag.* 31

1827

CAPITOLO III

Movimento politico e sua influenza nel Regno Lombardo-Veneto. — Ancora le società segrete. — Roma e le Romagne. — L'oratore sacro Barbieri. — Il segreto postale e la stampa. — Feste e beneficenze. — Edilizia.

Il Vicerè. — Feste religiose. — La stampa. — Arti e Industrie . . . . . *Pag* 52

1828

CAPITOLO IV

Le Romagne e il Napoletano. — Misure coercitive. — Lo Stendhal a Milano. — Feste religiose. — Il conte Bathiany e la Samoyloff. — Divertimenti. — Un altro figlio del vicerè. — Edilizia e pompieri. — Stampa. — Accademie. — Necrologio . . . . . *Pag.* 71

1829

CAPITOLO V

Armamenti austriaci e repressioni. — I titoli nobiliari. — Giornali esteri. — Il Piemonte. — Restrizione dei permessi di porto d'armi. — Il contrabbando. — Roma e le legazioni. — Il generale Sebastiani. — Uno sguardo al resto d'Italia. — Vita milanese. — Il lotto. — Papa Leone XII e il nuovo Pontefice Pio VIII. — Visite ufficiali e spettacoli, Giuditta Pasta. — Stampa. — Edilizia. — Necrologio.. . . . . *Pag.* 88

1830

CAPITOLO VI

I detenuti dello Spielberg. — Francia e Italia. — Giudizî di Chateâubriand. — Ciro Menotti, il duca di Modena e il generale La Fayette. — Misure repressive e giornali esteri. — Gli stampati della tipografia elvetica. — Milano e la Lombardia. — Vicerè e governatore. — Riforme. — Religione e beneficenza. — Il quarto centenario del toson d'oro. — Lettere, industrie ed arti. — Necrologio. . . . . *Pag.* 113

1831

CAPITOLO VII

Aspirazioni patriottiche. — Giuseppe Mazzini. — Metternich ed il progettato moto insurrezionale. — Sommosse

di Roma e delle Romagne. — Fatto d'arme di Otricoli. — Il ducato di Parma. — Morte del duca di Reichstadt. — La Lombardia e lo storico Gualtiero. — Errori dell'Austria ed apprezzamenti. — Misure coercitive. — Milano. — Teatri. — Cholèra. — Edilizia. — Stampa. — Il grande globo terrestre a Brera. — Necrologio. — Fenomeni metereologici. . . . . *Pag.* 136

1832

CAPITOLO VIII

Avvento al trono di Carlo Alberto. — Pensionati ed emigrati. — La *Giovane Italia* a Milano. — Radtzky nelle Legazioni. — Tranquillità apparente e l'attentato di Baden contro il futuro imperatore Ferdinando. — Ancora il timore del cholèra e la cometa di Biela. — Spettacoli e feste. — Edilizia. — La galleria De-Cristoforis. — Stampa. — Beneficenza. — Necrologio. *Pag.* 159

1833

CAPITOLO IX

La *Giovane Italia*. — Inquisizioni ed arresti. — Sicurezza pubblica. — Giudizio statario. — Dimostrazioni abortite. — Misure repressive. — Cesare Cantù. — Ancora il principe ereditario. — Feste civili e religiose. — Il ballo pubblico nella Galleria De-Cristoforis. — Istituzione del Collegio delle dame inglesi. — Istruzione. — Arti e lettere. — Il pittore Victor. — Necrologio. . . . . , *Pag*, 183

1834

CAPITOLO X

Le persecuzioni continuano. — Estradizioni. — Idee del conte di Spaur. — Torbidi nella Polonia e negli Stati tedeschi. — Feste e carnevale. — I pompieri all'opera. Piene di fiumi. — Edilizia e monumenti. — Istruzione. — Stampa. — Beneficenza. — Necrologio. . *Pag.* 207

1835

CAPITOLO XI

Conseguenze della spedizione mazziniana. — Demoralizzazione nell'esercito. — I cospiratori della *Giovine Italia*. — Alessandro Dumas. Le armi a vento (!). — Condanne. — Feste. — Morte dell'imperatore. — Condoglianze ufficiose ed ufficiali. — Esequie. — Il nuovo imperatore. — Spettacoli. — Timori di cholèra. — Istruzione. — Edilizia. — Arti. — Monumenti. — Stampa. — Necrologio . . . . . *Pag.* 247

1836

CAPITOLO XII

Echi della morte del sovrano. — Restrizioni poliziesche alla grazia imperiale. — Società segrete, inquisizioni ed arresti. — Vita milanese. — Leggi e regolamenti. — Meteore. — Cholèra. — Visite principesche. — Il primo asilo infantile. — Istruzione. — Lettere, arti, edilizia, monumenti ed industrie. — Necrologio. *Pag.* 295

1837

CAPITOLO XIII

I ricordi di Rivoli ed Arcole. — Nicolò Vettolini. — I Comitati di Bastia e di Genova. — Virtuosi da teatro e fuggiaschi. — Gli emigrati lombardi e l'amnistia imperiale. — Gino Capponi e il conte Paolo degli Emilii. — Le memorie di Andryane. — Vita milanese. — La crisi delle sete. — Feste e beneficenza. — Istruzione. — Stampa. — Balzac a Milano. — Arti ed industrie. — Edilizia. — Necrologio. . . . . *Pag.* 343

1838

CAPITOLO XIV

Fervet opus. — Dolenti note. — I prodromi dei festeggiamenti. — Poesie d'occasione. — Gli imperiali nella Lombardia ed a Milano. — Feste e ricevimenti ufficiali. — Il trasporto della Corona ferrea. — L'amnistia imperiale. — Le guardie nobili. — Esercitazioni pompieristiche. — Il corso notturno. — Echi delle feste. — Riflessioni. — Vita cittadina. — Beneficenza. — Istruzione. — Stampa. — Necrologio. . . . . *Pag.* 392

1825.

CAPITOLO I

Fonti da cui si trassero questa cronistoria. - Periodici politici e letterarî. — Censura. — Ricordi dello Spielberg. — Metternich. — Le società segrete. — Italiani al servizio dell'Austria. — Reggimento della città di Milano. — Vita milanese. — I funerali del generale Bubna. — Scopi del viaggio imperiale. — Onorificenze e feste. — I Pellegrini bianchi. — Misure repressive. — Porto d'armi. — Ristabilimento della congregazione dei PP. Barnabiti. — I feudi. — Il poeta Leopardi.

A ragione il Cusani lamentava la scarsità di notizie circa la nostra storia municipale, che corre dal 1825 ai moti politici del 1831; infatti, chi si fa a ricercare per entro i periodici, che si pubblicavano allora nella città, non può a meno di essere preso da un senso di sconforto. La I. R. Gazzetta di Milano, sostituita nel 1 gennaio del 1816 al *Giornale italiano* ed al *Corriere Milanese*, la quale tolto lo spirito, diremo metternichiano (1), informato ai principî stabiliti nel congresso

(1) Metternich Clemente Venceslao nacque il 15 maggio 1773 e morì a Vienna il 5 giugno 1859. Era figlio del Ministro plenipotenziario Metternich, il quale dicesi conducesse seco il giovane al Congresso di Lubiana.

delle Potenze, dovrebbe servire quale documento importante per la storia municipale, non si occupa quasi che di notizie estere, ma del movimento cittadino nulla, se ne togli qualche varietà in cui, se non si parla di pane, si parla di spettacoli, del *gran teatro* e di feste; aggiungi che l'enorme prezzo di costo di quel periodico, il quale a chi lo osserva in questi tempi di libera stampa fa veramente pietà e per la sua piccolezza, non giungendo ad una metà degli attuali nostri fogli, e per la parte tipografica, tutt'altro che commendevole, e per la carta, era ad un prezzo eccessivo per allora, costando 50 lire di moneta austriaca all'anno (circa 40 lire italiane). Ben è vero che non vi era altro periodico politico, ma siamo d'avviso che esso non sarà stato neppure molto diffuso fra il popolo, e appena forse si poteva trovare in qualche caffè di lusso e nelle biblioteche.

Quanto a giornali letterarî, se le nostre ricerche furono complete, Milano contava la *Biblioteca Italiana*, il *Ricoglitore*, l'*Ape* e la *Vespa*. La prima formava un grosso fascicolo mensile, datava dal 1816 e vi collaboravano i più forti letterati d'allora, quali il Monti, il Breislak, Pietro Giordano ed altri, sotto la direzione di Giuseppe Acerbi.

Trattava di scienze, lettere, arti meccaniche ed arti belle; quanto insomma può essere materia di buon studio. Ci piace ricordare nel suo primo annuncio al pubblico un bel periodo, che forse poteva dare nell'occhio dei nostri padroni, ma che fortunatamente venne lasciato correre, eccolo. «Gl'italiani, benchè divisi, hanno pure un comune vincolo della lingua, e questo basta per ricongiungerli nell'amore e nel profitto del sapere». Ed ancora nel primo numero chiude l'introduzione con queste altre frasi:

« In quella specie di comunanza di patrimonio scientifico e letterario, che ogni libro filosofico deve impiegare, non oblieremo giammai di essere italiani; e se premurosamente cercheremo i severi giudizî di critici forastieri, lo faremo allo scopo e col desiderio di presentare una occasione, o di trarne profitto, o di contribuire ad annullare le reliquie di una prevenzione che confidiamo veder dissiparsi ben presto in faccia ai lumi del secolo ». Ed il periodico mantenne il suo programma fedelmente, si sostenne per molto tempo e potè pubblicare nelle sue colonne molti scritti d'autori di grido che appartengono alla prima metà del nostro secolo.

Il quindecennale *Raccoglitore* incominciò nel 1819; è una raccolta di viaggi, di filosofia, di storia, di poesia, di eloquenza, di critica, di archeologia, di novelle, di belle arti, di teatri e feste, di biografie e di miscellanee; e pare che basti; è illustrato da incisioni. Pare ne fosse compilatore Davide Bertolotti, autore di qualche grido.

Nel 1825 fu pubblicato il *Nuovo Ricoglitore*, altra *rivista mensile* che succedeva allo *Spettatore italiano e straniero*. Conteneva letteratura antica e moderna con recensioni e notizie di libri nuovi. Ci sembra molto più ordinato del *Raccoglitore*, già annunciato, è di minor prezzo ed ogni fascicolo consta di circa 80 pagine.

Lo *Spettatore*, cui abbiamo accennato, era un altro periodico letterario di viaggi, storia, statistica, politica, letteratura e filosofia, diviso in parte straniera e parte italiana; era bimensile e ciascun fascicolo constava di 64 pagine; aveva principiato prima del 1816.

L'*Ape* fa la sua prima apparizione nel 1819 presso l'editore Pirotta: tratta di scienze, di lettere ed arti,

ed alludendo al nome con cui fu battezzato, così termina il proemio del suo primo numero: «Che questo industrioso e mirabile alato vivente, sia il punto d'unione di chi ama le ottime discipline in Italia, ed allora avranno pregio queste pagine, e non saranno forse immeritevoli di passare le Alpi ed il mare, onde recar le fedeli notizie di noi e delle cose nostre al generoso alemanno, al pensatore inglese, all'irrequieto francese ed al libero americano».

La *Vespa*, successa a questo, era un periodico tutto a pungiglioni, quale appunto il carattere dell'insetto di cui teneva il nome; basti il dire che alla comparsa della nuova edizione dei *Promessi Sposi*, la prima forse che si faceva a Milano nel 1827, malgrado che la *Gazzetta di Milano* avesse parlato assai bene in parecchie appendici letterarie, la *Vespa* fece una tale requisitoria, che a vero dire fa torto ai compilatori di quel periodico, e sì che aveva per editore il Bettoni e direttore il poeta Felice Romani. Se vi è un' attenuante, è la lotta che allora ferveva tra classici e romantici, lotta dalla quale questi ultimi dovevano riuscire vittoriosi.

Nel 1838 il dottor G. B. Bolza pubblicò a Vienna una *Rivista Viennese*. Forse era suo pensiero fraternizzare i popoli lombardi-veneti cogli austriaci, mediante la lingua, e il periodico reca squarci di autori italiani tradotti nel tedesco, metodi per lo studio di questa lingua, i quali potrebbero essere adottati con frutto dagli italiani, e via via. A quanto ci sembra tale pubblicazione è assai inferiore a quelle nostrane, e scarsissima messe può raccogliersi per la nostra storia politica.

In tutti questi periodici poi, non una pagina che riveli la vita cittadina, non la pubblicazione di un

libro, di una semplice cronologia storica municipale, non un racconto di attualità, che possa dirci come la passassero i nostri babbi. Gli almanacchi stessi, che pur con buon pensiero di alcuni si pubblicano ai nostri giorni, potevano anche senza urtare le suscettibilità della censura, esporre semplicemente in ordine cronologico i fatti avvenuti nell'anno, eppure recavano titoli leggieri e cose più leggiere ancora contenevano.

Il Vallardi, l'Agnelli, il Silvestri, il Ripamonti Carpano, il Canadelli, lo Stella, il Tamburini, citiamo a caso, non recavano nessun giovamento alla storia. *Le avventure di Giulietta e Romeo, Le bellezze della Storia di Milano, lo Specchio delle passioni, la Gloria delle belle arti, il vero Rustico indovino* e altri di tal fatta non erano che o palesemente, o celatamente altrettanti inni che si scioglievano in onore di chi ci stava sul collo, ai quali certo, neppur sommessamente si osava ripetere il motto manzoniano

. . . levate le tende
Da una terra che vostra non è.

E' bensì vero che gli scrittori erano tenuti in freno da una censura che dopo il moto dei Carbonari, sembrava essersi maggiormente acuita; che anzi, se vogliamo credere allo storico Cantù, questi martiri della scienza avevano alle volte a fare con censori ignoranti e maligni, sicchè bisognava spesso reclamare a Vienna, d'onde le decisioni venivano assai meno ignobili, ma così lente da equivalere ad un divieto. Ripetiamo però che era da compiangersi come nè popolo, nè scrittori di grido sapessero anche pur lontanamente far allusione agli infausti tentativi dei Carbonari,

agli ingiusti trattamenti usati verso la maggior parte di loro (1), ai suggestivi processi, alle pagine del famigerato Zajotti, alla nobile difesa del Misley (2).

Il tentativo del 1821 aveva popolato le segrete dello Spielberg, e le ferrate porte sembravano murate su quegli infelici; e sì che la città doveva ricordarsi di parecchi di quei patrizî, che fra noi avevano dimorato ed avevano procurato con ogni mezzo di sollevare il nostro popolo, vuoi con scritti, vuoi escogitando mille spedienti, pur di non dar troppo nell'occhio della vigile polizia, ma nulla. Nel libro stesso delle *Mie prigioni*, lavoro che al suo apparire aveva fatto gran chiasso, e che, aveva contribuito a modificare il sistema carcerario dell'Austria, tutti i subalterni, compreso il carceriere, sono dipinti come benevoli, ma le severità sono comandate dall'alto: il medico non può concedere gli occhiali, se non arriva la licenza da Vienna e d'ordine di questa capitale, è proibito ai prigionieri la lettura.

(1) A Milano in un libro dal titolo: *Misteri della Polizia Austriaca*, che si conserva nel Museo del Risorgimento, è raccontato il modo col quale il Bolza arrestò nella sua casa in via dei Tre Monasteri, ora Monte di Pietà, il conte Confalonieri.

E' noto che sua moglie Teresa Casati in occasione della venuta in Milano di Francesco I, si era presentata personalmente all' imperatore per ottenere la grazia del marito, ma ne fu respinta con quest'insulsa risposta: Suo marito sta bene e fa gli esercizî spirituali per la salute dell'anima. L'infelice ed affettuosa consorte morì nel 1830 e la sua salma riposa nelle tombe gentilizie della famiglia a Muggiò sopra Monza.

(2) Nota il Cantù nella sua Cron., pag. 393, « che il Misley scriveva che a Milano lo spionaggio era organizzato in modo che ogni caffè, ogni teatro, ogni piazza, ogni chiesa, ogni bettola, ogni locanda, ogni ufficio pubblico, insomma, ogni riunione di qualunque specie aveva 2, 4 spie ed anche più e dice anche i prezzi che ciascuna di esse riceveva.

Il povero Maroncelli attende l'ordine di Vienna per farsi amputare la gamba; anzi, se vogliamo prestar fede allo storico citato, l' Imperatore Francesco tiensi sul tavolo la pianta dello Spielberg e ordina quanto deve soffrire il numero 15, il numero 20, e via; unica designazione di quegli esseri umani, fra cui oltre i patrizî, si contavano insigni letterati.

Sembra che pubblico e dotti non pensassero che a darsi bel tempo; quegli con teatri, con pubbliche rappresentazioni, con feste carnescialesche, accalcandosi sul *lobbione* ad applaudire alle cantanti, alle ballerine più in voga; questi a scrivere d'argomenti insulsi, recensioni, storie, poesie che finivano sempre con inni servili all'Austria ed al suo Governo. Il nostro poeta vernacolo nel tracciare gli episodî di quel disgraziato popolano, personificato in *Giovannin Bongee*, non fece forse che ritrarre al vivo le occupazioni del popolino in quell'epoca di bonaccia.

I giudizî poi che il ministro austriaco, il grande Metternich, faceva di noi, movevano certo da suoi particolari interessi (1). Ci vilipendeva per farsi profitto di quello sprezzo, e la dura sentenza pesava sopra di noi, perchè non avevamo fede nella nostra potenza; anzi dacchè le opinioni dell'astuto diplomatico erano state accettate anche dagli altri potentati d'Italia, i quali non erano nelle di lui mani che altrettanti automi, che egli maneggiava a suo piacere,

(1) Si vuole che Metternich desiderasse che si dessero alle provincie italiane delle concessioni legittime, ma anche il ministro aveva a fare con un sovrano di cervello corto e cocciuto e non potea vincerlo sempre.

La Serao nella sua conferenza l'*Italia di Stendhal*, dice che Metternich resse la politica europea con una forza e un'ostinazione fredda, che velava un temperamento caldo e impetuoso.

egli credevasi in dovere di moderare a suo talento tutte le forze del nostro incivilimento.

Fermo ne' suoi propositi che questi disegni erano di facile riuscita, mise tutto lo studio per mescolarne il commercio, le industrie, le lettere e le arti. Da tale principio mossero tutte le prove che egli tentò per ispegnere in noi a poco a poco quelle qualità che sono della natura delle nazioni, e che direi, improntano ciascuna città di un carattere suo particolare.

Era opera difficilissima, ma egli sperava di sostituire colla corruttela e la passiva obbedienza dei nostri padri, ciò che neppur l'armi del più ardito conquistatore avrebbero tentato con felice successo. In tal modo incrudelirono i nostri travagli e per nostra infamia, dice bene, a nostro avviso, l'abate Anelli nella sua Storia d' Italia, colle nostre stesse mani strinse più fieramente le catene del servaggio, tale che in breve non ci rimase che ritirarci tra il dispotismo di Vienna, la spassionatezza degli altri italiani e il disprezzo di noi medesimi.

E le imperiali promesse di Francesco I? Lo Statuto datoci dall'imperatore, ci faceva diritto a due Rappresentanze, l'una sovrana, l'altra nazionale; ma desse non furono che nomi, poichè la *Camera Aulica*, due parole nefaste, che ritornavano a quando a quando sulle notificazioni del nostro governatore, il conte di Strassoldo, moveva a suo beneplacito i nostri interessi e le nostre amministrazioni; il vero comando era rimasto a Metternich e noi eravamo separati dagli altri italiani, affinchè perdessimo perfino il senso della origine che ci congiungeva.

Impediti praticamente anche que'buoni effetti che potevano conseguire dalle leggi, con un direttore di polizia e un comandante supremo delle armi, che im-

punemente trascuravano le deliberazioni vicereali, Metternich pose a misura del suo regime null'altro che la sua potenza, e noi fummo oppressi e rimanemmo senza industria e senza vita .

Malgrado questo modo di agire del supremo Ministro, si narra che nel maggio del 1834, in occasione di una festa datasi per l'anniversario di questo principe, egli tornato a casa, trovò sullo scrittoio un biglietto anonimo, tracciato alla matita, in cui era scritto il seguente acrostico:

M inistre heureux d'un Prince auguste,
E sprit solide et généreux,
T out un peuple t'appelle juste,
T out un monde t'offre ses voeux,
E ntouré de tant de naufrages,
R esiste longtemps aux orages,
N oble appui de la Royauté
I mitant la vertu sevère,
C hacun inscrit sur sa bannière:
H onneur, gloire et fidélité. (1)

A lumeggiar maggiormente questo personaggio tanto infausto per gli italiani e che avremo pur occasione di citare più volte nel corso del lavoro, ci piace riportare quanto ne scrive Cesare Cantù nella sua Cronistoria:

« Clemente, principe di Metternich, era volterriano attivissimo, eppure appassionato della vita quieta e materiale; amante delle arti, scettico quanto fa mestieri ad un diplomatico, con un sorriso stereotipato, che poteva interpretarsi per astuzia o per bassa fles-

(1) *Gazzetta di Milano,* Giugno 1834.

sibilità; allo sparire d'una gioventù di libertinaggio e frivolezza, divenne noioso e dogmatico. Maneggiava gli affari da uomo di spirito anzichè di soda cultura con ripieghi, piuttosto che vedute politiche o prendendo per tali il raggiro, l'intrigo, le soppiatterie poliziesche e nei consigli europei conseguì a sè stesso e all'Austria una preponderanza non proporzionata all'ingegno, al carattere suo, nè alle forze militari del paese. Fatto cancelliere supremo, onorato di titoli e cordoni da tutti i potenti, spinse l'orgoglio fino al ridicolo, consigliò e praticò una politica inerte e passiva senza morale, senza slancio, senza vedute d'avvenire e fu uno dei maggiori corruttori, adoprando lo spirito suo frivolo a pizzicare in chi lo avvicinava le corde interessate e volgari, e con ciò legarseli. Il denaro proprio sperperava non meno che il pubblico, ed ebbe occasioni infinite di lucrare or palesemente, or alla macchia; oltre una parte del miliardo francese per indennizzo, il re di Napoli gli conferì la dignità di duca, l'Imperatore la signoria di Johannisberg, celebre per suo vino.

Ostile ai frutti della rivoluzione francese si propose di tener difeso l'impero dal contagio delle idee moderne e di conservare il governo assoluto come l'unico possibile; quindi implacabilità contro ogni resistenza; affabile e benefico nell'Austria: duro cogli Ungheresi e cogli Slavi, e più cogli Italiani. Riponeva la sicurezza nel soffocare ogni moto liberale, ed arguto a colpire il lato debole delle persone diceva: se scoppiasse una rivoluzione a Vienna farei sonare la campana da pranzo; se a Milano, vi manderei una cantante di cartello... Unico suo pensiero conservarsi il posto...

Nell'interno era tutt'altro e diceva a Brunner: —

« In tutte le cose che vanno male da molti anni si mette innanzi il mio nome. Ma la sfera della mia azione è assai più angusta che non si creda: nè io vo' oltrepassarla e lascio mi si bandisca addosso la croce. »

Non pensi però il lettore che coll'arresto e la deportazione dei carbonari, che si erano potuti catturare, fossero spente le società segrete; tutt'altro, anzi dovremo dire che esse si erano moltiplicate e circondate da profondo mistero, perchè ne fosse più difficile la scoperta.

Lo scopo era sempre il medesimo, mantener viva la fiamma di un amore efficace verso la comune patria, e rendersi capaci di quei grandi sacrificî, che la salvezza di essa potesse richiedere in avvenire; e nel numero de'suoi affigliati si leggevano i nomi dei più distinti ingegni d' Italia.

E il Governo aveva dichiarato tutte queste associazioni cospiratrici d'alto tradimento, condannati nel capo i loro membri ed imposto agli altri principi italiani che avessero a seguire i provvedimenti emanati pel regno Lombardo-Veneto. Ma allorchè il governo ebbe soffocate tutte queste società, il Lombardo-Veneto, anzi direi tutta Italia, divenne una sola e grande società cospiratrice, che a visiera alzata, proclamò gli stessi principî di libertà e di indipendenza, già consacrati dal sangue di tanti martiri.

All'antica massoneria ed ai Franchi muratori, si erano mano mano aggiunte le società dei Patrioti Europei, dei Filadelfi, dei Decisi, dei Cavalieri Guelfi, degli Illuminati, dei Carbonari Regolari Riformati, dei Preti dell'Oratorio, dei Cattolici Apostolici Romani, dei Cinque, degli Indipendenti, dei Del-

fici, dei Latini; e più tardi si aggiunsero i Concistoriali, i figli di Marte, i Cacciatori Americani, i Veri Patrioti, i Sanfedisti, gli Italiani in Londra, i Maestri Sublimi di Modena, i Babbiti di Palermo, la Nuova Riforma di Francia, gli Scamiciati, la Sacra Fratellanza, la Società della Medaglia, della Gioventù ravveduta, dei Pellegrini Bianchi, degli Spettri riuniti nella tomba, del Duca d'Emilia, di Ermolao, degli Amici delle scienze, dei Comitati degli Italiani in Parigi; e chi più ne ha, più ne metta (1).

Nelle *Figure e figurine*, così il Barbiera descrive il modo con cui si effettuava la corrispondenza segreta tra i cospiratori italiani. Possedevano tutti questi uno stampo speciale, per esempio, la facciata di una casa di cartone, larga ed alta come un foglio di carta da

(1) Carte segrete, vol. I e II.

Il professor Masi nella sua conferenza sulle società segrete in Romagna, narra di un tipo singolarissimo, certo Vincenzo Fattiboni di Cesena, nelle *Memorie* del quale, un libro scritto da sua figlia, vi è un'unità di tragedia che veramente fa stupire: bastano le date a narrarla tutta. Nel 1811 è framassone a Milano; nel 1815 segue l'impresa di Gioachino Murat; nel 17 prende parte al tentativo di Macerata; nel 18 è condannato a 10 anni di galera; ne esce nell'ottobre del 28; nel 29 è di nuovo a capo della *Vendita* carbonaresca di Cesena; nel 31 decreta la decadenza del potere temporale dei Papi coi rivoluzionari della Costituente provvisoria di Bologna; nell'anno seguente va in esiglio a Corfù; vi resta fin verso il 1848; segue coll'animo e coll'opera le immense speranze di quell'anno; non può reggere alle profonde disillusioni del 49 e il 12 maggio 1850 dispera un'ultima volta e si uccide. — Fin qui il conferenziere, e questo, diciamo noi, fu vera perseveranza.

Lo storico Cantù parlando dei differenti nomi delle sette e delle loro trasformazioni, osò dire che tutte queste erano invenzioni di rivoluzionari. Ma l'espediente è troppo disinvolto dinanzi alla realtà di fatti orrendi, che i vecchi in Romagna, nelle Marche, nell'Umbria hanno visti coi loro occhi e ricordano ancora.

lettera. Le finestre e la porta della minuscola facciata eran tagliate fuori colle forbici. Ne risultavano dunque dei vani. Entro questi, i patrioti scrivevano le cose più segrete, più pericolose e più necessarie. Levato il modello, riempivano il resto della lettera di cose innocenti, cercando d'incontrare con un certo senso quelle parole importanti. Chi riceveva la lettera, vi sovrapponeva il proprio modello di cartone eguale a quello onde il corrispondente s'era servito.

E chi era appena addentro alle segrete cose, poteva leggere come qua e là, si fosse arrestato, processato e condannato qualcuno di tali adepti; come il nostro governo avesse scritto ora a Napoli, or nelle Romagne, or nei ducati, perchè si sorvegliasse il tale o tal altro, si seguissero le traccie di questo o di quello, giacchè, come dicemmo, sembrava che a lui, dalle Potenze sottoscrittrici del trattato di Vienna, fosse demandata la sicurezza d' Italia.

Pur troppo però, un grave biasimo dovevasi a certi magistrati italiani, che si chiamavano coll'altisonante nome di Governo, i quali erano sorti o per brighe di corte, o tratti fuori tra miserabili che sospiravano di trovare chi li comperasse. Essi non avevano di bello che il nome della magistratura da loro occupata, ma le opere erano malvagie, come avviene in chi per troppo aspirare non sa di avere una patria e non fa caso al proprio onore. Erano costoro gli esecutori degli ordini metternichiani; sia una prova la carriera percorsa dal famigerato Bolza, che tanta parte ebbe nelle politiche condanne dei nostri padri e cui noi generosamente condonavamo la vita dopo le memorabili giornate del 1848.

Anche i cittadini che costituivano la Rappresen-

tanza Nazionale, erano inceppati nell'esercizio delle loro mansioni dalla persona che stava a capo, essendo il presidente stesso del governo, cosicchè non avevano animo tanto ardito da star saldi contro il terrore delle minaccie, nè erano tanto generosi da lasciarsi togliere il grado e le sostanze, anzichè vendere la coscienza ai campioni del dispotismo. Qualche cosa però contavano ancora la fede e la fama, e ciò bastava perchè fossero invisi a quel servidorame che brulicava nelle sale governative.

E giacchè parliamo di Rappresentanza Nazionale, procuriamo di dare un'idea esatta del come era amministrata la nostra città.

E' risaputo che le provincie italiane soggette direttamente all'Austria, costituivano il Regno Lombardo-Veneto. Il primo, che aveva la nostra città per capitale, contava 2 milioni e 600 mila abitanti, distribuiti in nove provincie; aveva una superficie di 20,476,981 pertiche metriche con un estimo di scudi 134,297,641, su cui si pagavano circa 22 milioni di lire austriache (17 milioni circa di lire italiane) a 177 millesimi per scudo.

A Milano, sedeva il Vicerè, un governo per l'amministrazione politica, un magistrato camerale per l'economia, con una numerosissima gerarchia d'impiegati, occupati ad interpretare ed applicare i decreti provenienti da Vienna. La costituzione comunale era stata rimessa sul piede del 1755 e per essa, noi avevamo un Podestà provvisto di L. 7800 all'anno, assistito da sei Assessori gratuiti, scelti fra quelli che possedessero in città, almeno 2 mila scudi di estimo. Il Consiglio Comunale eleggeva un deputato per la città, e col resto della provincia alcuni deputati pei nobili, alcuni pei non nobili, fra i censiti di oltre

2 mila scudi. Questi formavano la Congregazione Provinciale, che durava in carica un seiennio; allo stesso modo fra persone censite di almeno 4 mila scudi eleggevasi un deputato degli estimati nobili, uno dei non nobili ed uno della città che coi deputati delle altre provincie costituivano la Congregazione Centrale (1), alla quale competeva ripartir le imposte ed esporre i bisogni del paese.

La nostra città contava 190 mila abitanti e traeva dall'estimo sugli stabili un milione, e 100 mila lire dal dazio consumo; il resto fino a 4 milioni e mezzo da beni proprî, quali tasse, licenze, ecc. Tale l'organamento della città.

Ora in mezzo a questa tranquillità che i nostri padroni ci avevano creata, la nostra Rappresentanza Comunale pensò ad aumentare la prosperità materiale del cittadino, quindi migliorate le abitazioni, esercitata una vigilanza speciale sulle acque, sulle vettovaglie vendereccie, allargate molte vie, altre riformate, tolse le imposte, le vetrine sporgenti, le botteguccie, i banchi sulle piazze, poichè è a sapersi come l'attuale piazza Mercanti era occupata da'librai, quella del Duomo da fruttivendoli, rosticciai e venditori d'uccelli e di cani, la piazza Fontana dai venditori di

(1) In un componimento scherzevole il Pecchio scriveva:

Per rappresentanza nazionale
Darem una Congregazione centrale,
La qual, perchè non faccia nè ben nè male,
Sarà da noi prescelta e ben pagata
Per occuparsi solo di spedali.
Negli altri affari un poco più essenziali
Libero ognun sarà e indipendente,
Seguendo ognor il voto del presidente.

Cantù, *Cronistoria*, *pag.* 367.

tela e di poponi (1). Si levarono dal piano le inferriate pericolose che davano luce alle cantine, si vietò di accumulare in queste il concime, si incanalò l'acqua dei tetti, si stabilirono i pompieri, si crebbero tutte le comodità della vita, il gusto degli addobbi e dei fiori. Il senatore Tullo Massarani aggiunge che la nostra Lombardia, oltre l'ordinamento della sua costituzione cittadina, aveva anche nei comuni rurali osato perfino un saggio governo diretto (*i convocati*); aveva dedotto dalla coesione naturale degli interessi un'acconcia circoscrizione per distretti, e alla costituzione del catasto, ordinato l'ottimo istituto dei cancellieri del censo; aveva nelle spese obbligate inscritto sempre l'istruzione primaria e il servizio medico in pro dei poveri, e dato infine un non trascurabile esempio di associazione spontanea coll'istituto dei consorzî, difesa e nerbo del suo vasto sistema idrografico» (2).

I patrizi avevano pensato che coi tedeschi sarebbero tornati i privilegi aristocratici e ne presero aria e vanto, fino ad istituire un *Casino dei Nobili*, ma certe rovine fatte dal tempo, non si possono più rialzare. Del resto era difficile creare un'aristocrazia, dove da un secolo era sancita l'eguaglianza in faccia alla legge, dove si erano aboliti i maggioraschi. Milano però ebbe sempre dei ricconi che facevano meravigliare i forastieri colla loro principesca sontuosità ed il nomignolo, divenuto popolare, di *Cà Litta*, ne è una prova; ma dopo l'occupazione francese e le nuove leggi, alla cordialità ed alla socievolezza era subentrata la circospezione, e cessò pure nei ricchi quel tenere tavola imbandita a conoscenti ed a raccomandati, specie nelle prolungate villeggiature.

(1) ROMUSSI. — Milano che sfugge.
(2) MASSARANI. — Studî di politica e di storia, pag. 430.

Pochissimi poi davansi alla milizia ed alla prelatura; non distratti dalle preoccupazioni politiche, ognuno attendeva personalmente ai proprî interessi con una certa abitudine d'ordine e le campagne della Brianza e del Varesotto, non si popolavano solo per la delizia della villeggiatura, ma anche pei lavori dei campi, giacchè correndo poche carte pubbliche ed azioni industriali, poco si praticavano i giuochi di borsa, e chi teneva denaro, volontieri lo investiva in terreni, o lo poneva nel commercio.

La principale attività si esercitava nel traffico delle sete, di cui Milano era l'emporio: si esportava per 2 milioni e mezzo di libbre di greggia e tre e mezzo di torta, oltre quella che consumavasi in luogo, cavandone un valore di oltre un centinaio di milioni.

Quanto a beneficenza, fu il 6 giugno del 1825 che si sciolse la Congregazione di Carità e vi subentrò l'Amministrazione dei Luoghi Pii Elemosinieri, dove furono concentrate tante beneficenze per 18 milioni. Essa erogava annualmente un milione e 200 mila lire in sussidî, doti, pensioni a vedove e studenti; e si calcolava che avesse un capitale di 54 milioni.

Ora ritorniamo alla storia al punto in cui l'ha lasciata il nostro Cusani (1).

Qualche giorno prima che l' Imperatore Francesco lasciasse la città, era morto quasi improvvisamente il generale conte Bubna, e un grande servizio funebre si preparava in piazza d'armi. Il vestibolo del pulvinare della nostra Arena, era stato trasformato in cappella ardente con sontuosi addobbi, che maestosi scendevano a coprirne le pareti ed i pilastri.

(1) Vedi vol. VIII, Cap. XLVIII.

Tutto il presidio aveva formato un grande quadrato, che si estendeva sul largo della piazza: era pure stato eretto un grande mausoleo a foggia di piramide nel cui basamento furono praticate quattro porte che mettevano nell'interno della cella illuminata da lampade sepolcrali: qui fu deposto il feretro. Fiancheggiavano il grandioso catafalco tripodi formati di fucili, pistole e lancie. Il disegno era del scenografo Sanquirico, colui che aveva pure eseguito il progetto per gli addobbi in occasione dell'entrata dei Sovrani (1).

Alla cerimonia, oltre il fratello dell' Imperatore Francesco Carlo, assisteva lo Stato Maggiore del presidio.

Compiuto l'ufficio divino, il sacerdote funzionante e tutti gli intervenuti, seguirono il feretro al Camposanto di Porta Renza (ora Venezia) dove la salma riposava in un gran tumulo di pietra su cui leggevasi la parola BVBNA.

La vita di questo generale si volle compendiare in una breve iscrizione, che sarebbe pur bella, se oltre la dizione, avesse avuto il merito d'essere veritiera; eccola:

Comes Ferdinandus Bubna in Regno Longobardo Supremum copiarum dux-Civis integer. — In bello fortis. — Moderator. — Sapiens.

Otto mesi dopo il nostro scultore Pompeo Marchesi ne eseguì il busto in marmo.

Circa questo conte generale, ricordi il lettore esser stato quello che a Modena scherniva il re Carlo Alberto, il quale si presentava a suo zio Carlo Felice,

(1) Il Vallardi pubblicò alcune incisioni relativamente a questi funerali nel I. tomo della *Italia nei cento anni.*

dopo essere stato obbligato a ritirare le franchigie concesse al Piemonte, quale luogotenente del re: trovandosi presso il duca l'aveva salutato qual re d'Italia: e chi avrebbe detto che questo motto appunto doveva avverarsi pel figlio Vittorio!

La morte improvvisa di Bubna aveva destato qualche dispiacere fra i lombardi, per quanto poco potessero dimenticare le aspre e severe misure di che fece uso nella nostra città. Un lungo soggiorno in Italia l'aveva posto in grado d'imparare a conoscere il carattere e i desiderî della nazione ed escogitare i mezzi onde estirpare il germe di un legittimo malcontento; anzi alcuni giorni prima che l'imperatore giungesse a Milano, il generale aveva annunciato delle riforme, che gli cagionarono personali dispiaceri. Egli fin dall'anno precedente aveva incaricato segretamente alcuni uomini di merito di compilare un progetto di costituzione del regno Lombardo-Veneto, ma desso non incontrò le simpatie della Camera Aulica e non se ne parlò altro. (1)

Ora il viaggio imperiale aveva avuto qualche scopo politico? Il diario milanese smentisce quanto dai fogli esteri, specie francesi, si vorrebbe asserire; in ogni modo è noto che durante il suo soggiorno a Milano, e precisamente il 28 maggio, fu conchiusa una convenzione col re delle Due Sicilie sulla durata di un corpo di truppe austriache in quel regno e sulla de-

(1) La tomba del Bubna rimase fino a qualche anno fa nello squallido ed ora distrutto cimitero di S. Gregorio; quindi le sue spoglie furono secondo il desiderio dei superstiti mandate in Boemia. Lo Stendhal dà di questo generale il seguente giudizio: *C'est un homme très-fin qui a le sécret de se faire bien vouloir, tout en étant le chef de la tyramnie étrangère.*

terminazione della forza del medesimo. Tale documento reca la firma di Fiquelmont per l'Austria e del cav. Medici pel re delle Due Sicilie. Fu pure durante questa permanenza che si pensò di stendere un piano relativamente all'istituzione delle guardie forestali (7 giugno).

Inutile dire delle feste che si fecero a Monza ed a Como per la venuta dell'imperatore, delle visite fatte al tesoro monzese, agli stabilimenti industriali; i giornali d'allora sono pieni di spudorate adulazioni verso chi ci teneva schiavi. Potremmo pure citare che nella illuminazione del lago e dei colli circostanti a Como, molte di quelle ville si distinsero, diremo ora per sentimenti reazionarî, ma temeremmo di offendere i nipoti di quei patrizî eredi del loro nome e delle loro ricchezze; ci basta accennare come tanto era l'*affetto*, o forse il desiderio di ottenere qualche concessione, che, malgrado alcune città fossero state tralasciate nell'itinerario, si facessero premura di mandare Commissioni per felicitare i Sovrani, così avvenne di Sondrio (Valtellina) dove il municipio incaricò ufficialmente alcune persone che si recassero a Como per *umiliare*, era il vocabolo prediletto, gli omaggi di quella città. E più tardi il P. M. Rusconi, professore di disegno nella scuola di quella città, pubblicò una ode stata scritta per la *sperata venuta* dell'imperatore; anzi nella nuova piazza che si stava allora costruendo, Sondrio volle a perenne memoria erigere un monumento per il sospirato e non compiuto avvento; non sappiamo se esso esista ancora.

A pascere la vanità di coloro che si distinsero nelle costosissime feste e che maggiormente avvicinarono la coppia imperiale a Milano, Francesco fu largo di

parecchie onorificenze, e perchè la storia possa tener conto anche di esse, notiamo le principali.

Fu conferito l'ordine del toson d'oro al conte Gilberto Borromeo, la gran croce al conte Alfredo Castiglioni, la piccola croce al conte Febo d'Adda (1) ed a Marsilio Benzoni; l'ordine della Corona d' Italia al cardinale arcivescovo, al governatore Strassoldo, al marchese Luigi Cagnola ed all'abbate De Cesaris, astronomo dell'Osservatorio di Brera. Furono pure nominati ciambellani il duca Visconti di Modrone, il marchese Muzio Pallavicini ed il conte Gabriele Verri.

Nè solo vennero favoriti gli uomini, ma si solleticò ancora la vanità femminile ed un'ondata di donne entrò a far parte delle dame di palazzo. Furono, la contessa Leopolda Annoni, nata Cicogna, la marchesa Francesca Cagnola, nata d'Adda, la marchesa Leopolda d'Adda, nata Kevenküller-Metsch, la duchessa Camilla Litta, nata Lomellini, donna Maria Maineri Andreani, la marchesa Lucia Pallavicini, nata Ala-Ponzoni, la contessa Francesca Scotti, nata Guerrieri, la contessa Vincenza Verri, nata Melzi, la duchessa Maria Visconti Modrone, nata Kewenküller-Metsch.

Anche i poveri non furono tralasciati, e quantunque la cifra regalata non rappresentasse che una piccolissima frazione di quanto Milano aveva speso (2), pure dalla sovrana munificenza vennero destinate in elemosina 60 mila lire austriache.

Lasciata Como, la coppia imperiale fu a Bergamo,

(1) Il Cantù nella sua cronistoria lo chiama un onesto uomo, ma debole ed incapace di non volere cosa che volesse il padrone.

(2) La sola festa datasi al teatro alla Scala importò la spesa di L. 52.302,81. La Garnerin nella sua ascensione in pallone pretese 11.500 lire. — Arch. Civico Cart., 19.

Brescia, Mantova, quindi a Legnago ed a Venezia; dappertutto feste, luminarie, spettacoli di gala, banchetti, profusione di denaro.

Mentre però l'imperatore riedeva alla sua residenza, qualche nube vagava ancora per l'Italia; era la Società dei Pellegrini Bianchi, cui abbiamo accennato più indietro passando in rivista le società segrete. Inutile il dire che a Vienna, appena se ne ebbe sentore, si eccitarono gli Stati formanti quello stivale a più colori, sì ben descritto dal poeta pesciatino, perchè si ricercassero e fossero arrestati, ciò che avvenne appunto a Roma, qualche tempo dopo la partenza del monarca.

Sono curiosi alcuni particolari intorno a questa setta di nome così strano. Per darne un'idea al lettore, ecco una nota diretta dalla Segreteria di Stato della Polizia generale a S. E. il barone Frimont, principe di Antrodoco, generale capo dell' I. R. armata austriaca a Napoli.

«*Eccellenza,*

«Sull'arresto dei nuovi settarî di cui ebbi già l'onore di darle notizia, non ometto di parteciparle, giusta la promessa, alcuni cenni delle particolarità essenziali, che riguardano gli arrestati.

«Essi sono undici, colpiti dall'imputazione di formar parte di nuova società criminosa col nome di patriotti europei, ossia *Pellegrini Bianchi.*

«Presso ai medesimi la polizia ha sequestrato diversi oggetti settarî, secondo la seguente descrizione:

«Uno aveva due fascie tricolori, cioè rosso, celeste e nero, avente all'estremità una coccarda nera e nel

centro lo *chantillon* (sic) di metallo bianco; un dialogo del primo grado della setta; le formole dei giuramenti.

« Un altro, congiunto e coabitante col primo, riteneva i rimasugli delle fascie suddette; un somigliante *chantillon*, una croce di pietrina rossa, con pietra simbolica nel centro, una spilla con segni settarî, dei pezzi di carta, anche con segni e parole allusive non meno alla setta che ad alfre prescritte unioni.

« Il terzo era detentore di una croce di legno, rozzamente lavorato, con punta di ferro sotto al piede, coltello ad un taglio con rodero, uno sgabello con gocciole di cera.

« Erano presso a due altri rispettivamente, uno stile con fodero, una pistola carica a palla e con pietra focaia, de' cartocci a polvere nitrata e dei proiettili di piombo.

« Si sorprese ad un altro nel dito medio un anello d'acciaio con piccolo bassorilievo al disopra, ove si veggono incise le lettere *S. B.*

« Fu riconosciuta nell'abitazione di un altro l'esistenza di controfoderi di *burs*, (sic) appositamente fatti per l'occultazione di oggetti settarî, e di un crocifisso.

« Presso a due coniugi si sequestrarono un bastone con lama di ferro e due libri della *Costituzione della Repubblica romana emanata nel 1798.*

« Infine in casa di due donne si rinvennero quattro disegni del sole, per uso della indicata setta.

« Gli oggetti dinotati coincidono precisamente colle nozioni preliminari, che si erano raccolte dalla polizia, così per la rispettiva detenzione, come per l'uso che ne facevano i settarî.

« Quando la polizia ebbe i primi indizî, non altro

potè impiegare che un'accorta vigilanza, perchè trattavasi di meri sospetti. Seguendo con circospezione l'andamento di tali individui, appena riuscì di raccozzare le notizie, che poi l'hanno condotta a questa operazione.

«I risultati che hanno prodotto l'assicurazione legale di tanti oggetti settarî, già offrono l'impronta innegabile del corpo del delitto, ossia stabiliscono la prova generica, da cui emana il primo elemento della reità di ciascuno.

«L'istruzione del processo poi, che fo accelerare colla maggior premura, presenterà il compimento della convinzione, onde sottoporsi gli accusati al giudizio della Commissione Militare, a cui per legge compete il riconoscimento di somiglianti reati.

«Mi prevalgo di questa opportunità per attestare a V. E. i sentimenti della più alta stima e considerazione.

Il ministro segretario di Stato della Polizia generale.

«firmato *Intonti* (1).»

In seguito a questi fatti, si richiamarono in vigore alcune misure repressive, che per quanto dessero poco nell'occhio del popolo, vi comprendeva però chi leggesse fra quelle righe di color oscuro. E primo fu una multa speciale di lire tre per ogni lettera illegittimamente trasportata da persone non appartenenti all'amministrazione delle II. RR. Poste, anzi vi si aggiungeva che la persona colta in flagrante, doveva oltre la multa, pagare la tassa di porto spettante a tenore della relativa tariffa, a ciascuna lettera, e l'ufficio

(1) Carte segrete, vol. I.

postale sarebbe obbligato di accusarne ricevuta sull'indirizzo della missiva. Affine poi di poter adescare il consueto stuolo di spie, la notificazione governativa conchiudeva, che l'importo delle multe si devolveva per metà all'Amministrazione delle Poste, per l'altra al denunziante.

Altra misura restrittiva fu presa relativamente alla stampa, e cioè si vietò di stampare all'estero qualunque scritto che non avesse riportato la preventiva approvazione della censura, e tale divieto si estese pure agli atti delle cause, ad articoli o lettere che si volessero inserire nei giornali stranieri.

A maggiore schiarimento ed a miglior conferma della restrittività della legge, si aggiunse che la pubblicazione anche litografata di un'opera stampata, doveva essere considerata come una ristampa di opera vietata e trattata quindi nello stesso modo.

Come il lettore può vedere la prima parte di questa disposizione era affatto ridicola; chi mai avrebbe pensato di ottenere il visto della censura per un articolo od un lavoro, che dovea stamparsi fuori del Lombardo Veneto? Se era pubblicato all'estero, ciò facevasi appunto perchè non si poteva, o non si sarebbe permesso nei dominî austriaci.

Altra restrizione riguarda il porto d'armi. In generale, all'epoca in cui siamo con questa storia, esso era concesso facilmente; forse il soverchio numero di malviventi che giravano per le strade, specie i nottambuli, avevano spinto il Governo ad essere un po' largo, ma dopo i fatti raccontati, un'ordinanza governativa (11 novembre) dispose che il detentore di armi, il quale avesse commesso qualche ferimento, dovesse, subìta la pena criminale che gli era inflitta, esser consegnato per l'ulteriore procedimento all'auto-

rità incaricata di punire la contravvenzione; e questa autorità nella applicazione della prescritta pena legale, doveva aver riguardo non solo alla durata, ma anche al grado di rigore della pena già sofferta dal reo, specie se trattavasi di armi proibite.

E tutte queste misure di repressione, erano coperte dal manto religioso. Dopo qualche tempo infatti, del ritorno, l'imperatore ammalò leggermente a Presburgo: si fecero preghiere per ottenergli la salute e si cantarono *tedeum* per la sua guarigione.

Una grande solennità chiesastica avvenne pure nella nostra città verso la metà di quel novembre; fu il ristabilimento dei padri Barnabiti nelle loro antiche case di Milano e di Monza, con dichiarazione esplicita *che il vero scopo del concesso ristabilimento, fosse la coltura* (educazione) *della gioventù e che a questa dovevano applicarsi tostochè riconosciuta l'esistenza di un sufficiente numero di abili Membri, S. M. crederà bene di commettere loro alcuni stabilimenti d'istruzione o di educazione* (1).

Per l'imponente cerimonia fu scelta la chiesa di S. Alessandro, che l'imperatore ridonava all'ordine unitamente al locale della parrocchia.

(1) Il ristabilimento di questa corporazione religiosa era già stata preconizzata dal nostro poeta vernacolo Carlo Porta in una terzina di un canto a don Rocch Tajana in data 19 ottobre 1818:

Se dis che hin quatter i corporazion
Che tornaran in flora come prima,
Barnabita, Somasch e Oblat....

Il prof. Mocchetti di Como che impareremo a conoscere nel corso di questa storia, scrisse sotto il pseudonimo di Filarete Lariense un'epistola in versi a questo proposito. Vedi Bib. Amb. opuscoli poetici.

L'Arcivescovo, che aveva avuto gran parte in questo affare, fu ricevuto all'ingresso del tempio sfarzosamente addobbato, da quei sacerdoti ed accompagnato all'altar maggiore. Quivi dopo qualche orazione, sedette sul trono preparato, intorno al quale in bella corona si disposero i religiosi di S. Paolo. Il cancelliere arcivescovile lesse l'atto di ripristinamento, cui tenne dietro una breve allocuzione del Cardinale, quindi l'arciprete cantò Messa, dopo di che seguì il *tedeum* e la benedizione; inutile aggiungere che anche il Capitolo metropolitano vi assisteva in forma solenne.

La chiesa era stipata, e moltissimi appena poterono vedere la cerimonia dai gradini e dalla piazza. Mantenevano l'ordine gli allievi del collegio militare di S. Luca. Nella sera una brillante luminaria cui concorsero largamente i parrocchiani mise un po' di movimento nella città.

Ecco l'iscrizione che leggevasi esternamente sulla porta del tempio:

DEO VIVIFICATORI ÆTERNUM VIVENTI
FRANCISCUS I MAXIMUS CŒSARUM
CUIUS PRIMA IMPERANDI LEX RELIGIO
KAROL. CAIET DE GAISRUCK CARD. ARCH. INCOMPARABILI STUDIO
AMPLISSIMORUM REGNI PROCERUM MAGNIFICORUMQUE CIVIUM VOTIS
QUAM LUBENTISSIME OBSEQUNTUS
ORDINEM CLERICORUM REGULARIUM A S. PAULO
JAMPRIDEM MÆRENTIBUS BONIS EXTINCTUM
IBIDEM NOV. ANNI M.DCCC.XXV
VELUTI EX FUNERE EXCITAVIT
AC. MEDIOLANI MODICIÆ ANTIQUIS IN EDIBUS RESTITUERIT
REVIVISCENTES EIUSDEM ORDINIS SODALES
GRATIARUM AGENDUM ERGO
SOLEMNIA
TOTO EX ANIMO PLAUDENTE CIVITATE.
G. P. B. (1).

(1) A Dio vivente, vivificatore, eterno — Francesco I

E ci rincresce di questo sproloquio, che il buon Barnabita, forse il Padre Giuseppe Perabò, che allora appunto fungeva da Superiore di quell'ordine, abbia voluto fare del cardinale Arcivescovo, poichè è constatato che il merito maggiore di questo ripristinamento è dovuto all'opera del conte Gian Maria Andreani, precisamente abitante in quel palazzo sul corso dell'attuale Porta Vittoria, che trovasi in angolo di via Guastalla.

Egli infatti, a tutte sue spese aveva fatto acquisto della chiesa, e del convento di S. Barnaba.

Notiamo una nuova disposizione circa i feudi.

Questa legge, che si riteneva messa nel dimenticatoio, venne richiamata a vita, ed una disposizione governativa emanata verso la metà di ottobre, avvisava tenersi obbligo di denuncia i possessori di beni o redditi provenienti da dotazioni, o donazioni fatte dal Principe, le quali sieno di lor natura riversibili allo Stato; più quelli che posseggono beni o redditi procedenti da investiture a titolo di feudo e subfeudo, concesse da Vescovi o dalle Curie ecclesiastiche...., i possessori di beni vincolati a feudo improprio o censo feudale, o per altri titoli, sottoposti al diretto dominio o riversibilità allo Stato... Avverte poi che le denunzie dovranno essere presentate all'I.

massimo cesare — cui religione è prima legge d'impero — per opera dell'incomparabile arcivescovo Carlo Gaetano di Gaisruck — pei voti dei cittadini e dei patrizî che seguì di buon grado; — l'ordine dei chierici regolari di S. Paolo — da tempo pianto estinto; nella stessa città il novembre del 1825 — quasi da morto risorto — restituì alle antiche sedi di Milano e di Monza — tornando a vita i sodalizî dello stesso ordine — esultante la città — rende solenni ringraziamenti.

R. Governo o alle RR. Delegazioni delle rispettive Provincie, corredandole dei voluti documenti.

In caso di mancanza, o di ritardo, si dichiarano fin d'ora applicabili ai contravventori le sanzioni portate dalla patente 3 maggio 1817.

Chiudiamo questo primo capitolo coll'accenno alla venuta del poeta Leopardi nella nostra città.

Era stato chiamato dal tipografo Stella per valersene in certe edizioni di classici, che si volevano stampare. Aveva soli 27 anni. Lo Stella aveva già fin dal 1816, pubblicato diversi suoi lavori nello *Spettatore.*

Quando gli fece l'invito di venir a Milano, ed offerto il vivere in casa sua, Giacomo gli rispose che « sperava di trovare in lui e nella sua famiglia quegli affettuosi e cari amici che gli prometteva. Che dal canto suo avrebbe trovato un cuore sincero, retto, sensibile e capace di amicizia vera e tenace »; dice poi d'aver scritto a Roma per avere il passaporto dall'ambasciata.

Ottiene dal padre il permesso, ma a Bologna ne è quasi pentito, essendo stato ricevuto da certo avvocato Brighenti, amico della famiglia, presso cui ebbe a vedere la figlia Maria abile nella musica, nel canto e gentile, simpatica, ma un corrispondente dello Stella gli fa presente quanto sarebbe rincresciuto all' editore la sua mancanza di parola, e si rassegna. Arriva a Milano il 30 luglio, e la città fa subito al Leopardi un'impressione sfavorevole; lo dice in una sua lettera al fratello Carlo. Poco più di qualche mese dopo si ricrede, e la descrizione si modifica. I suoi lavori letterarî dallo Stella si limitano però a poco, riducendosi nel combinare

gli elementi di un'edizione latina e di una latina-italiana di tutte le opere di Cicerone, ma dice che non vi è città peggiore di Milano, meno studiosa dell'antichità....

Il Leopardi conobbe il Monti, ed andò a trovarlo in via S. Giuseppe: cosicchè scrivendone ad Antonio Papadopoli, da cui aveva avuto incarico di salutarlo, dice che il poeta lo vide molto benignamente, e gli diede licenza di venire a trovarlo spesso.

Il Leopardi lasciò ne' suoi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* un giudizio molto severo del Monti (1). E' curioso però come il Recanatese, che alcuni anni prima era stato notato sul libro nero della polizia per la canzone ad Angelo Mai, non abbia avuto disturbi durante il suo soggiorno a Milano. Qui aveva pure pubblicato le sue *Operette morali* che si leggevano due anni dopo insieme ai *Promessi Sposi*. S'ignora però in qual punto della città abbia dimorato il Leopardi, a meno che lo Stella in Santa Margherita oltre la bottega vi avesse anche l'abitazione.

(1) Tutte le opere letterarie d'oggidì sono inanimate, esangui, senza moto, senza calore, senza vita (se non altrui). Il più che si possa trovar di vita in qualcuno, come in qualche poeta, è un poco d'immaginazione. Tale è il pregio del Monti. (Firenze 1898, II volume, pag. 152).

1826.

CAPITOLO II

Caduta di Missolungi. — Le cartelle del debito pubblico. — Edilizia. — Lo stato pontificio ed i ducati. — Malattia e guarigione dell'imperatore. — Nascita di un arciduca. — Il *Corpus Domini*. — Istruzione. — Un ricordo di giovinezza. — Stampa. — Spettacoli. — Ancora Metternich. — Il Vicerè. — La polizia. — Tullio Dandolo ed altri. — Lo spirito pubblico — Necrologio.

La cronaca degli avvenimenti di quest'anno è assai arida. Nessuna novità in politica, se ne togli la caduta di Missolungi, ma essa, almeno apparentemente, non fece alcun colpo sui cittadini, quantunque è da supporre che anche i milanesi nutrissero segrete simpatie per la Grecia, e che forse qualcuno anche dei nostri, si trovasse tra le file dei combattenti.

Nel Lombardo-Veneto, affine di accaparrarsi il favore dei capitalisti, il Governo aveva messo un po' d'ordine al debito dello Stato, specie alle Cartelle, così dette del Monte, le quali, malgrado il prezzo tutt'altro che basso, in cui si trovavano allora, rappresentavano una rendita sicura, cosicchè anche per consiglio governativo, che in seguito si tramutò in

ordine, in esse erano impiegate le piccole e le grandi sostanze dei minorenni, e degli Istituti di beneficenza.

Il 31 agosto di quest'anno, lo Stato potè mettersi in grado di pagarne gli interessi, con quanto contento dei nostri babbi, ognuno lo può immaginare.

L'edilizia potè vantare la restaurazione della cappella della Madonna del Carmine, aperta precisamente quest'anno in occasione della solennità del luglio, che fu celebrata con pompa straordinaria e si vagheggiava pure la speranza della erezione di Porta Orientale (Venezia) essendosi nel giugno bandito un regolare concorso.

A proposito poi di novità religiose è a notarsi la pubblicazione del Giubileo, indetto dal nuovo papa Leone XII, e pubblicato con una pastorale del nostro arcivescovo Gaisruck, poco prima della festa dell'Annunciazione, la quale come è risaputo ha luogo con speciale solennità, negli anni pari in Duomo e nei dispari all'ospedale, accompagnata in quest'ultimo dell'esposizione dei quadri rappresentanti i benefattori dell'Istituto.

Correva appena il secondo anno del pontificato di questo papa, la prima accoglienza era stata più che fredda, il *Pasquino* recava volta a volta satire abbastanza pungenti. Una mattina tra l'altre, lo si vide che teneva sotto le ascelle fascicoli di carte: si leggeva su quelle a destra *ordini;* su quelle a manca, *contrordini;* in capo poi ve ne erano altre colla scritta *coglionerie.* Un' altra satira alludendo allo stato acciaccoso di salute di sua Santità, la statua mutilata recava questa orazione:

San Pasquale benedetto,
Fa che il Papa dal suo letto,
Ove perse l'intelletto
Torni presto al cataletto.

Pensi ora il lettore come doveva trovarsi il popolo, come potevano essere governati quegli Stati e con quanto mal animo potevano ciò vedere le potenze sottoscrittrici dello sbocconcellamento d'Italia.

E neppure nei vicini Ducati le cose camminavano meglio: dapertutto freddezza verso i governanti, anzi nel modenese i possidenti erano ridotti a tal segno da offrire le proprie derrate in natura, in pagamento delle pubbliche imposte, tante erano le tasse da cui erano gravati.

L'imperatore che da qualche tempo teneva sospesi gli animi dei cittadini per la sua salute e per le notizie poco veritiere che provenivano anche dai fogli esteri (1) era guarito, quindi feste religiose e baldorie.

La nostra Congregazione Municipale fece celebrare nella chiesa di S. Celso una grande festa in rendimento di grazie, cui furono invitate le autorità cittadine e governative. Sulla porta della chiesa leggevasi un gran cartello, in latino, che recava questa epigrafe:

DEIPARÆ SIDERIBUS RECEPTE
TUTELÆ DOMUS AUSTRIACÆ
CUIUS PRÆSENTE OPE
FRANCISCUS I CÆSAR AUGUSTUS
PARENS PUBLICUS
INGRAVESCENTIS MORBI DISCRIMINE
EVASIT
ORDO POPULOS QUE MEDIOL.
VOTORUM COMPOTES
SOLEMNES GRATIARUM ACTIONES.
PERSOLVUNT
CIVITATE UNIVERSA IN LÆTITIAM.

(1) La *Quotidienne* del 5 giugno recava che, lo stato di salute indebolito di S. M. l'imperatore d'Austria, ispi-

Per chi desidera sapere come mai si prescegliesse la chiesa di S. Celso, risponderemo una volta tanto, che essa aveva la protezione speciale del Governo, anzi più tardi, per la prosperità di casa d'Austria si istituì una novena annuale.

Ed allegrie più o meno schiette si rinnovarono anche in occasione della nascita del terzo figlio del Vicerè, l'arciduca Sigismondo, nato ai primi giorni di quest'anno e battezzato, lo si può immaginare, con tutto il lusso che richiedeva la famiglia, nella Cappella privata di Corte.

E feste ancora per l'onomastico imperiale con grande funzione religiosa in Duomo, spari, riviste, spettacoli di gala alla Scala ed alla Canobbiana.

Chi legge le descrizioni di quel tempo, troverà qualche cosa di spettacoloso anche la processione così detta del *Corpus Domini*, per lo sfoggio, che le singole parrocchie facevano in tal giorno dei loro arredi e de' lor paramenti sacri, precedendo il baldacchino. In coda a questo, sorretto dai più illustri del patriziato lombardo (1), seguivano in smaglianti divise ed acconciature il Vicerè colla sua Casa, le alte Magistrature, lo Stato Maggiore, i Trabanti, guardie speciali di Corte, armate di labarde e vestite bianco ed oro, e tutti gli impiegati civili e governativi. Ed avverta il lettore che lo spettacolo di questi, non era solo il veder succedersi una sfilata di giubbe nere, di cravatte e di guanti bianchi; ciascun impiegato recava la propria uniforme speciale, più o meno decorata, con ricami in oro od argento alla baverina

rava timori, ed i bollettini medici erano di un tenore allarmante, facendo prevedere una prossima catastrofe.

(1) Le persone erano designate dal governo e si mutevano ad ogni tratto di via.

ed alle maniche, con striscie speciali nei pantaloni bianchi, e ciascuno portava al fianco il suo bravo spadino, coll'elsa più o meno lavorata, secondo il grado che occupava nella scala governativa. Pensi il lettore quale effetto teatrale.

Un gran cartello sulla porta maggiore della cattedrale, recava le frasi più altisonanti. Ecco per esempio quello di quest'anno:

BONI SUCCEDITE CIVES
DUMQUE REX REGUM
DEUS HOMO MISTERIIS ABSCONDITUS
ANNUO SOLEMNI RITU
LATE URBEM PERLUSTRAT
IO CANITE TRIUMPHE
RAINERII ARCHID. PROREGIS NOSTRI
EXEMPLO PIETATI
OBSEQUENTES.

E il percorso di questa solenne processione era abbastanza lungo: dalla cattedrale si doveva recare a cantar messa a S. Ambrogio, percorrendo l'attuale via Torino, il Carrobio per svoltare poi al Torchio, S. Bernardino (ora Lanzone) e piazza S. Ambrogio, ritornando poi per altra parte in Duomo. Ciò che attraeva ancora la curiosità dei nostri babbi, era il pesante gonfalone di S. Ambrogio, sorretto da sedici facchini della Palla, nome che si è conservato ad una delle vie laterali del corso Torino, che mette a S. Alessandro, vestiti del costume medioevale, i quali a stento si facevano largo fra una ressa di popolo che da tempo aveva occupato il lungo passaggio e procurava, colle buone o colle brusche, di mantenerselo.

Si aggiunga che le vie per cui doveva transitare il corteo erano addobbate a festoni ed a fiori, le finestre ed i balconi sfoggiavano ricchi tappeti ed erano stipate di gente; al monello poi ogni mezzo tornava buono, pur di poter godere anche lui dello spettacolo: pali, impalcature di fabbriche, alberi, e se occorreva prendeva posto su qualche tetto tenendosi saldo ai comignoli.

Lo spettacolo migliore poi si godeva sulla piazza di S. Ambrogio, dove la musica militare, proverbiale per la sua precisione nell'esecuzione, a quando a quando rallegrava il pubblico e la numerosa truppa che seguiva armata, quale scorta d'onore, l'annuale processione ed al comando dei capi, eseguiva sulla piazza anche salve di moschetteria (1).

(1) Nel fascicolo 13 e seguenti del periodico « l'Esposizione Eucaristica » pubblicato nel 1895, trovasi una lunga monografia intorno a questa processione, elaborata sui documenti che si conservano nell'archivio municipale di S. Carpoforo. Essa dopo aver notato il cerimoniale veramente splendido colla quale aveva luogo durante i primi anni, viene mano mano accennandone le vicende fino all'anno 1865, in cui una nota della R. Prefettura in data del 31 Maggio di quell'anno la sopprimeva. Essa è diretta al Sindaco ed al Capitolo. Ecco le testuali parole:

« Mi è noto che sulla domanda dell'apparatore Guerra pel collocamento di antenne lungo le vie della città per la processione del Corpo del Signore, l'on. sig. Sindaco propose a codesto Ven. Capitolo Metropolitano il tema in punto alla convenienza di circoscrivere tale funzione all'interno del tempio cattedrale. Quantunque sia facoltativo di far luogo all'andamento anche esterno della processione preindicata, non posso non valutare i motivi dello avvisamento espresso dall'on. sig . Sindaco e pregare codesto Ven. Capitolo Metropolitano a compiacersi di ponderarli sotto tutti i delicati rapporti che vi possono essere attinenti.

Il cenno di riscontro che gradirò dalla compiacenza di codesto stesso Ven. Capitolo Metropolitano, varrà di norma per le disposizioni di prevenzione che sono doman-

Ed il clero era tenuto in gran conto dal Governo, ne è prova una circolare ai parroci, i quali sono autorizzati *a prevalersi delle Autorità pubbliche, onde obbligare* i parrocchiani renitenti a presentarsi ai medesimi per oggetti concernenti la cura d'anime.

Giudicata per sè stessa la cosa, come si vede, era un menomare la libertà individuale, ma chi poteva parlare di libertà sotto il regime austriaco, specie allora che da poco era passato sul capo dei nostri babbi quell'uragano funereo, come lo chiama il Barbiera, che fu il processo dei Carbonari!

La istruzione camminava come poteva e come volevano i nostri padroni. Fin dai primi del 1826 una notificazione governativa vietava che i figli di parecchi, che non godevano la nazionalità austriaca, potessero essere ammessi negli istituti del regno, senza una permissione speciale dell'autorità; un'altra, e questa era forse un bene, ordinava che ogni scolaro, il quale avesse studiato privatamente in una scuola elementare, non potesse venire ammesso al ginnasio, non esisteva ancora la scuola tecnica, se non avesse dato un esame speciale presso la I. R. Scuola Normale al piazzale delle Galline, l'unica che fosse au-

date dall'autorità in linea d'ordine pubblico, nel dovere e nel desiderio di provvedere a che inconvenienti non avvengano da qualsiasi parte e per qualsiasi titolo.

Il Prefetto
DI VILLAMARINA. »

I documenti pubblicati intorno a codesta processione e che possono riscontrarsi all'archivio municipale incominciano dal 1802 Anno I. dell'êra repubblicana e seguono quasi ininterrottamente fino al 1865. Per chi è vago di conoscerli lo rimandiamo alla citata pubblicazione.

torizzata a tale scopo, perchè di fondazione governativa. Inutile il dire che si pagava una tassa di sei lire austriache, e che gli esami erano piuttosto facili, e ciò dico per esservi stato in causa, avendoli a' miei tempi subìti, giacchè quel regolamento durò fino al 1859.

Oltre il ginnasio di Brera e di S. Alessandro (ora Beccaria), nel palazzo di Brera, i cui portici inferiori, che girano intorno alla prima corte, davano nelle aule ginnasiali, erano pure le scuole d'ornato, di architettura, di pittura, ecc. In queste ultime dopo la annuale distribuzione dèi premi, cui assisteva per solito il Vicerè, il governatore, l'Arcivescovo, le magistrature e le autorità cittadine, si esponevano pel giudizio del pubblico i temi svolti nei concorsi e nelle sale della pinacoteca dei portici superiori, aveva luogo la mostra dei quadri, alla quale si accedeva gratuitamente : essa rimaneva aperta tutto il mese di settembre.

Alla pubblica mostra, nell'anno in cui ci troviamo colla storia vi figuravano dipinti dell'Appiani, del Palagi, del Migliara ; paesaggi del Moja, del Dell'Acqua, del Bisi, del Gozzi, del Sogni ; scolture del Marchesi, oltre molti lavori di dilettanti.

Alla scuola di Belle Arti, dobbiamo aggiungere quella di veterinaria, per la quale sembrava che il Governo avesse una speciale predilezione, poichè ogni anno all'insegnamento, che cominciava nel novembre e finiva all'agosto, seguiva un'imponente accademia, resa ancor più solenne dall'intervento delle alte autorità. In tale occasione oltre a premiare nei diversi corsi gli allievi che si distinguevano, si accordavano le lauree ai licenziati, sicchè potevano aspirare ad esser nominati medici veterinarî presso un Comune.

Aveva pur luogo un'imponente solennità al Conservatorio, col solito cerimoniale e con un'accademia speciale di canto e musica; e il diario ufficiale in prolissi articoli, dava i particolari dell'avvenimento, notando gli scolari e le scolare che vi si distinguevano, non che i licenziati.

Seguivano poi altre accademie di minor conto, quali quella del Calchi-Taeggi, di S. Alessandro, di S Marta, allora ginnasio civico, dove era inevitabile la presenza dell' Ispettore Canonico, cavalier don Palamede Carpani, un vecchietto arzillo col volto tutto a rughe, che pareva creato appositamente per ingannare con quel sorrisetto, che sempre gli aleggiava in viso, il più astuto degli scolari, nè mancava il buon Francesco Cherubini, direttore delle I. R. Scuole elementari e maestro di rettorica, un vero galantuomo, che in mezzo a quell'areopago ibrido, era una mosca bianca.

Talvolta la distribuzione dei premi, si faceva coincidere in qualche giorno speciale, come avvenne in quest'anno, scegliendosi appunto per la solennità, l'onomastico dell'imperatore (4 ottobre).

Su quali basi era stabilito il personale insegnante nelle scuole, ce lo dice una Nota di questo stesso anno, e cioè i maestri e i professori nelle pubbliche scuole, erano nominati per un triennio, durante il quale, se davano buona prova, venivano confermati ed il triennio di esperimento era computato negli anni di servizio per la pensione cui avevano diritto dopo i quarant'anni di esercizio.

E di buoni insegnanti non era penuria, cito quelli che ancora rimanevano in carica quando io entrai nel ginnasio, e che la storia della pedagogia ricorda benevolmente. Del Cherubini, già direttore dell'I. R.

Scuola Normale, distinto filologo, studioso dei dialetti ed autore di un ottimo dizionario milanese-italiano, che stette fino al 1840 e più oltre, abbiamo già accennato; aggiungiamo, il prete don Alberto Parola, fratello all'avvocato, nominato quest'anno viceprefetto degli studî nel ginnasio di Brera. Noto per incidenza che le due cariche di prefetto e viceprefetto del ginnasio, tenevano il loro ufficio a capo dei due scaloni che si trovano in fondo al primo cortile del palazzo. L'incarico del primo era la suprema direzione, la tenuta dei registri, il rilascio degli attestati, e le ramanzine di quando in quando secondo il rapporto dei professori; quello del secondo, sostituiva i primi nelle assenze, e suppliva alle eventuali lezioni dei singoli insegnanti, sicchè possedeva una certa coltura generale.

Il professore Rovida insegnava matematica al liceo di Porta Nuova (attuale palazzo del Collegio Nazionale Longone). Scarenzio era all'Università di Pavia; al sacerdote don Cipriano Valassina, già professore di rettorica e catechista nell'I. R. Ginnasio di Brera, succedeva don Giacomo Baldoli, uomo giusto, ma estremamente rigoroso, che a noi poveri scolaretti, giacchè una ventina d'anni dopo, ebbi la sfortuna di averlo, incuteva un timore veramente eccessivo. Guai se qualcuno avesse avuto la disgrazia di essere in nota sul suo libretto; egli era onnipotente, e il povero diavolo poteva certamente dire di esser spacciato; il meno che poteva accadere, era una chiamata od un'ammonizione coi fiocchi dal prefetto, e più tardi, alcuni parenti ebbero anche inviti alla polizia.

Di una salute ferrea, era ben rado che mancasse alla sua lezione, ed assicuro il lettore che in quelle ore

(due per settimana) la scuola si manteneva in una disciplina esemplare. Il Baldoli carico d'anni, trovavasi ancora nell'insegnamento nel 1848, quindi si ritirò alla campagna, a Carella, grazioso paesello della Brianza, vicino a Corneno presso Erba, dove, a quanto narrano ancora i terrazzani, fece molto bene alla popolazione, poichè oltre sussidî in denaro, si prestò sempre gratuitamente per le funzioni di chiesa, celebrazione di messe, spiegazione di vangeli, di dottrina e fece anche un po' di scuola.

Nel Cimitero di Corneno di fronte al cancello d'entrata a mano destra è una lapide in marmo nero sormontata da una travata in marmo bianco su cui sono segnati gli emblemi sacerdotali. Sulla breve lapide nera leggesi la seguente iscrizione:

IL SACERDOTE
GIACOMO BALDOLI
GIÀ CATECHISTA
IMPLORA IL SUFFRAGIO DEI FEDELI
A REQUIE DELL' ANIMA SUA
COSÌ PER TESTAMENTO.

Il seppellitore che mi intrattenne a lungo intorno al tanto bene che fece vivente il buon professore, ci disse ancora che fino al 1894 qualcuno veniva a visitarlo, anzi precisamente a quell'epoca fu provveduto alla pulitura della lapide, ma d'allora al presente, nessuno più comparve.

Quanto a produzioni letterarie, oltre quanto già scrisse il Cusani nel Capitolo L, dell'ultimo volume della sua storia, scarsa è la messe di quest'anno, se ne togli le pubblicazioni ebdomadarie o mensili, cui

abbiamo accennato nel capitolo precedente, e qualche discreta appendice nel foglio quotidiano. Raccogliamo tuttavia qualche dato.

Il barone Custodi continuò la *Storia di Milano* del Verri, il Vaccani pubblicò la sua *Storia delle Campagne e degli assedi degli italiani in Spagna;* vennero i *Lombardi alla prima crociata* del Grossi, cui il Manzoni aveva già divinato, che dovevano *fare un bel rumore*, e la predizione si avverò, poichè il *Diario Cittadino*, cui stava a capo il Pezzi, classsicista fin nel midollo delle ossa, con maligna insinuazione, scriveva che sul conto del Grossi, girava già da qualche tempo per le mani di molti un opuscolo a forma di dialogo, in cui le censure si tramutavano sovente in diatribe. Si diceva perfino che il *Cantor dei Lombardi*, avrebbe sfrondato gli allori del *Goffredo* (1).

Oltre il carattere romanzesco del poema grossiano, forse l'indole del tema si prestava a qualche lontana allusione politica. Gli almanacchi, che allo spirare d'ogni anno servivano, se non a tener vivo il sentimento patrio, almeno ad alimentare la libertà della favella, avrebbero avuto maggior merito, se invece di argomenti frivoli avessero trattato qualche cosa di più importante. Giudichi il lettore dai titoli di alcuni: *Avventure di Giulietta e Romeo - Le bellezze della Storia di Milano - Lo specchio delle passioni - Le glorie delle belle arti*, ecc. Ma forse inceppati, come si era dalla censura, non si poteva fare di più.

Ricca al contrario è la rivista teatrale. Abbiamo già notato quali erano i teatri aperti nelle diverse stagioni dell'anno; ora ecco qualche accenno spe-

(1) Vedi la *Gazzetta di Milano* dell'anno.

ciale circa le rappresentazioni, gli attori ed i scenografi, ecc.

Nei primi di marzo aveva luogo alla Scala la prima rappresentazione del *Crociato in Egitto*, del Meyerbeer, e le scene erano dipinte dal Sanquirico; nel mese seguente vi cantava quella strenua artista, che era la Boccabadati, moglie al compianto Varesi, un'altra macchietta che ebbi il bene di conoscere negli ultimi anni di sua vita; vi si produceva pure, la Fabbrica ed il Santini nella *Giulietta e Romeo;* più tardi abbiamo la *Margherita d'Anjou* ed un ballo, l'*Otello.*

Il 10 aprile grandi corse di cavalli in piazza d'armi, e se crediamo al Diario, quantunque non vi fossero nè bookmakers, nè scommettitori, nè tutto quello sportismo, di cui si fa sfoggio oggidì, il popolino vi godeva un mondo e le famiglie erano a festa.

Diamo il nome di alcuni corridori che la cronaca ci ha serbato. Vi era il *Tarara* del Valmoden, il *Fala* del conte Agosti, il *Flint* del Cicogna, il *Morwich* del conte Gritti.

Per le altre classi vi erano feste alla Società del Giardino, serate di scherma al teatro di S. Radegonda, oltre i balli ed i concerti presso qualche famiglia patrizia. Abbiamo obliato che il Moncalvo cominciava già a divertire il pubblico al teatro *Lentasio* (1).

Si poteva dunque inferire che i nostri babbi amassero i divertimenti, sopratutto gli spettacoli teatrali,

(1) La ubicazione di questo era in un tratto di via poco lungi da Rugabella sul corso di Porta Romana: l'indicazione era un gran cartello in legno tenuto steso pel tratto della larghezza della via chiusa, con due catene di ferro.

e il Governo di Vienna assecondava questa inclinazione, profondendo al maggior teatro, come per antonomasia si chiamava allora la Scala, ricche doti, che non erano poi mai sufficienti, e che gli impresari facevano aumentare con laute appendici, le quali non erano mai rifiutate; paghi il popolo, e si divertano i signori.

L'Azeglio ne' suoi *Ricordi*, dopo aver accennato alla finezza ed all'avvedutezza del governo austriaco, asserisce, che egli governò per tanti anni la Lombardia per mezzo del teatro alla Scala, e bisogna dirlo che fino ad un certo punto vi è riuscito bene (1).

Metternich in un suo memoriale diretto a Francesco I, da Gratz nel 1817, mostrava al Sovrano la necessità di scendere ad altre concessioni per appagare lo spirito pubblico e l'amor proprio delle provincie lombarde, dando a queste un'amministrazione la quale « provasse agli italiani, che non si voleva trattarli alla medesima stregua delle provincie tedesche, e che non si voleva fonderle con esse » (2). Ma i fatti successivi dimostrarono quale esito avesse avuto questo reclamo, che pure partiva dal potente cancelliere.

Il Vicerè intanto co' que' suoi modi sempre tentennanti, quando si trattava di accordare qualche larghezza, con quel suo « farò, dirò, tutto quello che potrò » passati in proverbio fra il popolo, procurava

(1) BARBIERA. *Salotto Maffei*, pag. 75.

(2) La signora Matilde Serao in una sua conferenza sopra Stendhal, accenna all'affetto con cui questo inglese amò l'Italia, dice con quale entusiasmo parla di Milano dove non si sazia di ammirare il nostro maggior teatro, la nostra Brianza ed i nostri laghi. Egli fu appunto in questa città nel 1817.

di dare un colpo al cerchio ed un altro alla botte, tentando ogni sforzo perchè l'acqua andasse senza rumore verso la china.

Abbiamo notato come egli si facesse un dovere di assistere a tutte le inaugurazioni ed a tutte le Accademie, che si davano nei pubblici o nei privati stabilimenti di istruzione; ora egli mostrava interessarsi anche delle industrie. Nel maggio visitò la manifattura Treviganti, Galletti e C.; più volte fu nello studio dello scultore Marchesi, nè lasciò pure senza una sua visita parecchi studî di pittore, e dovunque prodigava lodi, incoraggiamenti e favoriva privilegi, brevetti d'invenzione a tempo determinato, e tutte queste concessioni facevano affluire denaro all'erario ed egli otteneva lode di saggio e provvido amministratore.

Nè si pensi intanto che in fatto di politica, il governo stesse colle mani alla cintola. Abbenchè il periodico ufficiale nulla accenni a sommosse, non lasciava di sorvegliare chi gli poteva dar menomamente ombra. Il giovane Tullio Dandolo, che da Como, dove si trovava, aveva chiesto un passaporto per Venezia, onde recarvisi a regolare alcuni interessi di famiglia, vien subito preso di mira. Quella I. R. Delegazione avvisa la Direzione della Polizia a Milano, e questa la notifica immediatamente a quella di Venezia.

Ecco il testo del documento:

« Al barone de Kübech I. R. Consigliere aulico direttore generale della Polizia a Venezia (Riservata).

« L'I. R. Delegazione provinciale di Como mi avvisa di aver accordato al giovane Tullio Dandolo

un passaporto per codesta città, ove è chiamato da affari suoi particolari.

« Sebbene la condotta attuale del Dandolo non offra titoli a speciali osservazioni, tuttavia i principî politici che dallo stesso si professarono, i di lui viaggi clandestini all'estero, e le relazioni coltivate qui ed a Parigi con persone sotto questo rapporto sospette, lo resero soggetto a particolare vigilanza; ed è perciò che io mi permetto, signor Direttore Generale, di richiamare sul medesimo la speciale di lei attenzione della quale amerò di conoscere a suo tempo il risultato dalla di Lei compitezza. »

Milano, 15 gennaio 1826.

Sott. TORRESANI (1).

E la vigilanza non risparmia neppure i forastieri. Robertson, autore di una *Storia d'America*, pubblicata poco più di un lustro prima dal nostro Bettoni, è vigilato dalla polizia ed in base ad una lettera confidenziale (1) il Ministro degli esteri scriveva da Napoli al principe di Castelcicala, ambasciatore a Parigi, affinchè negasse allo storico, che allora trovavasi in Francia, il passaporto per entrare nei dominî reali.

Nè essa limitavasi solo alle personalità spiccate del partito avversario, ma tormentava in certo modo anche chi per malattia recavasi a riposare dalle diuturne cure della città, o rinfrancarsi la salute alle acque. Uno zelante confidente, che teneva questo incarico, mandava da Venezia nell'agosto alcune osservazioni a proposito delle persone che frequentavano Valdagno e Recoaro. Forse non erano che impressioni tutt'affatto soggettive, ma intanto alla Polizia bastavano

(1) Dalle carte segrete Doc. 330.

per trarne induzioni, per sospettare di un suddito, per assoggettare la sua casa a perquisizioni.

Uno dei confidenti più in auge era certo Brembilla, noi non possiamo asserire che la lettera da noi letta in proposito sia opera sua, mancando la firma per intero, tuttavia il B. maiuscolo con cui è sottoscritta ce lo fa supporre.

Questi dunque scrive a Vienna che in quell'anno, l'affluenza alle acque termali era maggiore di quegli scorsi tanto pel numero di individui, non minore, quanto di persone distinte.« Trovandosi poi a Recoaro, continua, molti lombardi nel momento che venne annunziato il passaggio da Vicenza di S. E. il conte di Strassoldo per Milano, onde riassumere le proprie mansioni, fu generale il dispiacere perchè non fosse stato sostituito da altro soggetto. Un tale sentimento, quantunque pronunziato con riserva, venne annunciato senza equivoco, e si osservò pure dispiacere per la partenza per Vienna di S. A. il Vicerè.... (1) »

Nè le rivelazioni di quel zelante confidente si arrestavano alle generali, ma venivano anche a sindacare quasi la vita intima di persone ragguardevoli. Il consigliere aulico Bennoni era stato da poco tempo privato della sua carica; or ecco come ne parla il B.

« Ebbi occasione a Recoaro di avvicinare il consigliere Bennoni... e mentre pochi tirolesi, e taluno di coloro che provano sempre piacere nel far la critica alle misure superiori, affettavano di compiangerlo.... tutta la società non faceva che applaudire alla forza di volontà della M. S., caratterizzandola come grande atto di giustizia....

« Più volte esso consigliere manifestò di non co-

(1) Carte segrete, Doc. 162.

noscere il vero motivo della sua disgrazia, non senza però additare come presunte cause quella di aver proferito un voto favorevole per un prevenuto di correità settaria, e l'altra di aver potuto cooperare con insinuazioni e raccomandazioni al rapido avanzamento di varî suoi colleghi... »

E riferendosi ai commenti che l'ex consigliere faceva a queste osservazioni, il B. dice che, dovette persuadersi che il detto individuo nutre nell'animo vivissimo risentimento... e che le sue massime politiche tendevano al liberalismo... (1). Davvero che il Governo era ottimamente servito da questi zelanti.

E non solo l'Austria pensava alla sorveglianza del suo Stato, ma affine di prendere in ora ed in tempo quelle misure che potevano essere del caso, desiderava sapere come si conducessero gli Stati limitrofi.

Aveva già qualche anno prima mandato confidenti a scrutare come la pensassero i suoi sudditi circa le notizie politiche che correvano in quel tempo (2). Ora era la volta degli Staterelli che costituivano la parte più settentrionale dell' Italia centrale (3). E sa il lettore come agiva? Da una parte vedeva con compiacenza la trista condizione di essi per fatto dei loro governi e la fomentava, consigliando misure feroci ed impolitiche, affinchè il Lombardo-Veneto sembrasse al confronto il meglio amministrato; dall'altra, aveva sempre in pronto, alla più piccola rivolta, un esercito da spedire in aiuto del Principe minacciato.

Questa politica raggiratrice di mantenere le discordie fra i varî Stati d'Italia, onde aumentarne la de-

(1) Carte segrete, Doc. 131.
(2) Carte segrete, Doc. 125.
(3) Carte segrete, Doc. 135 e seguenti.

bolezza, ed affine di essere chiamata a comprimerne i moti rivoluzionarî, dimostrava come l'Austria estendesse l'alta ispezione della sua polizia anche su terre non sue.

Malgrado tanta sorveglianza, nel gennaio giunse avviso alla nostra polizia, che a Napoli si era costituita una nuova setta sotto la denominazione degli *Spettri riuniti nella tomba*, e di questa setta, si mandavano da Vienna; particolari (1).

A chiudere la cronistoria dell'anno, noteremo la morte di alcuni cittadini, o celebrati per le loro virtù, o noti per il grado che occupavano nella società.

Nel febbraio fu tolto ai vivi DON OTTAVIO MORALI, bibliotecario presso l'I. R. Biblioteca Nazionale, professore al Liceo di S. Alessandro, autore di scritti pregevoli e di un'edizione speciale dell'Ariosto ad uso dei giovani studiosi.

Il geologo SCIPIONE BREISLAK, ispettore alle polveri e nitri. Nacque a Roma verso il 1748, e fin da giovinetto mostrò disposizione per le scienze fisiche. Fu eletto professore a Ragusa, imprese parecchi viaggi nelle montagne, e ne pubblicò le relazioni. Tra esse sono apprezzate quelle della Campania. Molte società scientifiche e letterarie si recarono ad onore di ascriverlo fra suoi membri. Un lavoro di polso, fu la *Descrizione geologica della provincia di Milano*, pubblicata nel 1822. Possedeva un ricco gabinetto di storia naturale messo insieme appunto durante questi viaggi, che alla sua morte lasciò alla casa Borromeo. Di lui esiste pure un'opera incom-

(1) Documento 240.

pleta che illustra quel tratto di paese che trovasi fra il Verbano ed il Lario.

Spegnevasi pure in quest'anno l'astronomo PIAZZI. Era nato nel 1746 (16 luglio) a Ponte (Valtellina), ebbe l'istruzione al collegio Calchi-Taeggi, e la completò a Brera. Nel 1761 vestì l'abito teatino in S. Antonio a Milano, studiò teologia a Roma ed a Ravenna, dove pubblicò parecchie tesi filosofiche e matematiche che gli fruttarono più invidia che onore. Fu quindi a Roma lettore in teologia dogmatica, ed ebbe per collega il Chiaramonti, salito poi papa col nome di Pio VII.

Nel 1770 ebbe la cattedra di matematica sublime a Palermo, fu direttore di quell'osservatorio, stabilito sette anni dopo, ed affine di meglio onorare la carica, fece un viaggio a Parigi, e si mise in corrispondenza coi sommi in materia; partecipò alla Commissione per stabilire la differenza dei meridiani tra Greenwich e Parigi, e nella prima città osservò pure l'eclisse solare del 1788, intorno al quale scrisse. Nel 1790, essendosi per ordine di Re Ferdinando di Napoli costrutto un osservatorio a Palermo, ne ebbe la direzione. Scoperse il pianeta Cerere, rifiutò la medaglia d'oro che il principe voleva fosse coniata in suo onore, desiderando che il prezzo di essa si volgesse all'acquisto di oggetti per la specola. Pubblicò diverse opere relative a' suoi studî, e fu insignito di onori da università italiane e straniere. Ultimamente era ritornato da Palermo a Napoli, da circa un anno, ed aveva escogitato una nuova legge sui pesi e sulle misure, anzi era già molto avanti nel lavoro, ma indebolito dalle fatiche e dall'età (80 anni), il 22 luglio spirò dopo breve malattia. La sua salma riposa nella chiesa di San Paolo dei padri Teatini. Mi-

lano gli eresse una statua colossale nel palazzo di Brera.

Dobbiamo pure aggiungere a questi morti quella del giureconsulto ANTONIO BATTAGLIA, del marchese CARLO DEL MAGNO vice-presidente del Governo di Lombardia, del prof. VINCENZO FEDERICI, insegnante al Conservatorio ed autore di commedie, e di CORELDI CLOTILDE cantante parigina di grido, che si produsse anche sulle scene del nostro maggior teatro.

1827.

CAPITOLO III

Movimento politico e sua influenza nel Regno Lombardo-Veneto. — Ancora le società segrete. — Roma e le Romagne. — L'oratore sacro Barbieri. — Il segreto postale e la stampa. — Feste e beneficenza. — Edilizia. — Il Vicerè. — Feste religiose. — La stampa. — Arti e industrie.

Le speranze della pace cominciavano ad affievolirsi mano mano che le relazioni politiche sembravano spiegassero le diverse tendenze dei gabinetti d'Europa.

La Francia non pareva pronunciarsi troppo chiaramente circa il riconoscimento del sistema costituzionale portoghese: Russia ed Austria nicchiavano: Prussia ed Inghilterra al contrario per loro interessi particolari riconoscevano e sostenevano apertamente il nuovo ordine di cose: la Spagna era tranquilla, ma per quanto però si temesse, tutti desideravano la pace.

I rapporti confidenziali fatti al nostro Governo, aggiungevano che quanto agli avvenimenti politici, ben pochi nel contado vi fermavano la loro attenzione, e nessuno lasciava intravedere il desiderio di

un cambiamento di cose. La lettura dei fogli quotidiani, cui taluni si dedicavano, formava piuttosto un oggetto di momentanea curiosità, anzichè quello di spiegare partiti od approfittare per spargere massime contrarie alle intenzioni del Governo.

Solo nelle Capitali ed ai confini degli Stati di Romagna, si scorgevano appena le attenzioni dei lettori curiosi e dei partitanti sui successi del giorno.

Qui l'anonimo confidente passa in rassegna alcuni discorsi ed alcune opinioni esternate da speciali individui che, o per l'istruzione ricevuta, o per mera curiosità, seguivano la storia degli avvenimenti. Conchiude che veramente il germe della rivolta è nello Stato papale e nelle vicine Legazioni, si presagisce già una guerra, la quale secondo i si dice, dovrà scoppiare tra le potenze alleate, e tale predizione si ritiene ora maggiormente avvalorata, stante il recente stazionamento di un corpo di truppe austriache nelle provincie lombarde.

E' facile persuadersi come tutto ciò non possa essere che l'effetto di oziose dicerie, pensa saggiamente il confidente, ma intanto esse risvegliano argomenti già scordati in queste provincie, pregiudicano il commercio e mettono a disagio le popolazioni.

Tale il quadro, che forse anche con poca verità vien spacciato dal satellizio governativo. Intanto l'Austria con ogni mezzo cerca di cancellare nella nostra città quanto poteva farci rammentare che sebbene soggetti allo straniero, Milano era ancora la capitale del regno Lombardo.

Già fin dallo scorso anno aveva avvisato questa popolazione che coi primi del mese, sarebbero state poste fuor di corso le monete di conio milanesi, e lo fu.

Le società segrete non mancavano di pullulare e di organizzarsi sul serio. Uno zelante ministro, il Lancetti, scrive una nota agli II. RR. Commissarî superiori, dicendo, che alcune osservazioni l'indussero a sospettare che, sotto il manto della filantropia e di soccorsi alla causa dei Greci, possa nascondersi una setta, la cui tendenza principale sia quella dell'indipendenza nazionale, della democrazia e del rovesciamento dei troni, e dopo aver descritto minutamente questo nuovo *club*, il quale sorse nel regno delle due Sicilie sotto lo specioso titolo di *Amore dei Greci*, raccomanda a chi è diretta la circolare, che qualunque rilevante osservazione potesse emergere in argomento, fosse portata senza indugio alla sua cognizione (1).

E nelle Romagne rumoreggia un sordo tuono, che minaccia a quando a quando di scoppiare, e il governo austriaco lo sa, perchè ne è edotto dalle lettere confidenziali (2).

A Roma infatti un editto della Segreteria di Stato aveva promesso perdono ed assoluzione da qualunque pena incorsa fino a quell'epoca, tanto ai rei dei delitti contemplati nell'editto, quanto a quelli cui, sebbene fosse nota l'esistenza di qualche società segreta, non l'avevano denunciata. E questa larga concessione era pure estesa a tutte le Legazioni con incarico ai presidenti delle Commissioni speciali di ricevere le spontanee abdicazioni e le denuncie da chiunque volesse presentarsi (3). Sembra però che pochi avessero ottemperato all'ingiunzione.

E non basta ciò. Da Milano il conte Torresani

(1) Carte segrete, Doc. 163.
(2) Carte segrete. Doc. 148, 149.
(3) Carte segrete. Doc. 207.

scriveva alla Direzione della Polizia a Venezia (1) che le solite notizie *confidenziali* giunte dalla linea di confine dello Stato pontificio, recavano che a Ravenna era stata scoperta una nuova società segreta, sotto la denominazione di *Società del Duca d'Emilia una ed indivisibile;* aggiungeva che quel Monsignor Invernizzi, presidente della Commissione speciale aveva fatto trarre in arresto una sessantina di individui che facevano parte di quella setta, e che su tutto ciò richiamava l'attenzione della autorità di Polizia (2).

E questa non la perdonava neppure alla veste talare del sacerdote. E' noto come l'abate Barbieri destasse qualche entusiasmo nelle diverse chiese di Milano dove teneva conferenze; non stiamo ora ad esa-

(1) Da Venezia era partito governatore a Brünn l'Inzaghi, grande amico di casa Confalonieri; a questo pure si raccomandò la povera Teresa per qualche addolcimento di pena, riguardo al marito, ma nulla potè ottenere. Tuttavia si riescì a stabilire un carteggio segreto, onde apprestare i mezzi di fuga dal carcere, mercè la cooperazione del vecchio Schiller, nome non ignoto ai lettori delle *mie prigioni.* Quel progetto abortì per allora. Lo si riprese nel 1829, ma Federico vi rinunciò generosamente, preferendo sopportare coi compagni le durezze del carcere: ciò appare dalle memorie di Andryanne. Nè qui finirono le pene dell'infelice sposa, poichè nel 1830, in occasione del natalizio imperiale, fu nuovamente presentata una supplica all'imperatore, il cui testo dicesi fosse dettato dal giovine Alessandro Manzoni, ma ebbe la sorte delle altre sollecitazioni. Teresa Casati, maritata Confalonieri morì in questo anno stesso il 27 settembre. Così il D'Ancona nel suo lavoro su Federico Confalonieri.

(2) Documento 207 delle carte segrete.

Notiamo qui di passaggio che il Cardinale Invernizzi succedeva al Rivarola venuto in Romagna nel 1824, una specie di duca d'Alba, il quale con una sola sentenza condannò quali cospiratori 508 persone. Così leggo nel secondo volume delle conferenze fiorentine intorno al risorgimento italiano.

minare se tale dimostrazione di stima fosse più o meno giustificata letterariamente, chè non sarebbe qui il luogo; solo ci preme di notare con quali foschi colori veniva descritto al Vicerè.

« Il Barbieri, ex-professore presso l'università di Padova, spinto talvolta dalla sua poetica fantasia, non serba il più riservato (sic) nel suo modo di scrivere, come non è il più castigato in quanto a condotta morale; egli appartenne alla Loggia massonica di Padova (!) e si dimostrò fanatico pel cessato governo e fu sempre soggetto alla più rigorosa sorveglianza. »

Qui l'abile *confidente* viene ad accennare ad alcuni episodî di sua vita privata, gettandovi indegne insinuazioni, che non dovrebbero neppur passar per la mente (1).

E se non basta, gli integerrimi ed impeccabili magistrati, sanno anche violare il segreto postale, e scoprire i pensieri più reconditi e le espansioni del cuore verso un amico; e qualche anno dopo infatti si scriveva alla Autorità che « per effetto della sorveglianza politica esercitatasi su questo individuo, si sono potute ispezionare due lettere, scritte al conte Grilli di Firenze ed al prof. Tonelli di Reggio. Nella prima viene espresso il desiderio di ritornare in Toscana, dove fu a predicare la scorsa quaresima; nella seconda il Barbieri accorda al Tonelli di poter far ristampare all'estero il suo poemetto *le stagioni.* »

Ma non basta ancora per quel solerte funzionario l'aver letto quelle lettere, egli ne trae anche copia per uso dell'Autorità, e vi aggiunge commenti. Osserva come nella lettera al Conte, il professore universitario, si riservi di scrivere, ma non manderà

(1) Carte segrete, Doc. 331.

per mezzo postale, al conte di S. Leu (Luigi Bonaparte); ed al professore Tonelli, dimostra enfaticamente come egli sopporti assai male il sistema politico attuale in Italia (1).

E tutto questo procedere dei nostri padroni lo si copriva col manto della religione. Si scriveva da Venezia essere a cognizione, come uno degli uffizî di revisione dei libri nella monarchia, siasi reso colpevole di aver rilasciato ad un libraio di Stuttgard alcuni esemplari di Bibbie, provenienti da quella Stamperia sociale; si richiama quindi la prescrizione che « vieta qualsiasi diffusione di tali libri e ne rende avvisati gli ordinariati diocesani » (2).

Si era in carnevale, e malgrado la cappa di piombo che opprimeva, i nostri babbi pensavano a metter per un po' di tempo a parte i fastidî e darsi all'allegria. Ora eccoti una nota governativa che ingiunge « esser vietate le feste da ballo dall' Epifania a tutta la domenica dopo Pasqua, ed anche negli altri tempi, dice la nota, i permessi saranno ristretti; e tutto ciò sotto pene severissime ». Fortuna che si trattava di feste pubbliche, poichè privatamente se ne facevano anche di troppe.

Giacchè siamo sul capitolo dei divertimenti, vogliamo far menzione speciale del volo aereo, che offrì l'Orlandi nel nostro anfiteatro dell'Arena sullo scorcio del marzo.

Questo areonauta si proponeva di percorrere le regioni dell'aria sulle norme del sistema Zambeccari, voleva manovrare coi remi e colla vela per esser padrone della sua macchina. Era un tempo splendido

(1) Carte segrete, Doc. 332.
(2) Documento 347, Carte segrete.

e dopo che l'areostato ebbe fatto il giro dell'anfiteatro, tagliate le corde si spinse verticalmente nello spazio e vi rimase immobile per pochi minuti, poi procedette orizzontalmente; fu allora che si scorse la mossa dei remi e della vela. Era pensiero dell'areonauta di rimanervisi, aggirarsi e dirigersi per quanto era possibile nell'aria, ma un caso impreveduto vietò l'effettuazione del progetto.

L'areonauta, affine di scemare la forza ascensiva, per scandagliare la distanza della terra ed ancorarsi, impiegava una grossa palla di ferro raccomandata ad una fune. Egli calava questo globo da un buco della galleria; ora avendo esso toccato un pergolato che sporgeva dal tetto di una casa fuori di Porta Comasina (Garibaldi) ed essendosi per la forza del peso incastrata fra i pali incrociati del pergolato stesso, per quanto sforzo operasse l'areonauta, fu impossibile estrarnela; si aggiunge che un grosso gruppo di curiosi aveva circondato la macchina in modo che non fu più possibile continuare l'ascensione.

Non mancarono altri spettacoli diurni, tra cui è a notarsi quelli che il celebre Alessandro Guerra (1) dava ai giardini pubblici, dove era un gran teatro in assito, una specie di Pezzana di buona memoria. Talvolta questi spettacoli decorati con un certo sfarzo, erano anche dati nel nostro anfiteatro.

Nè dobbiamo dimenticare la proverbiale beneficenza dei milanesi, ed una che venne esercitata so-

(1) Questo cavallerizzo, se la memoria non ci tradisce, fu vittima nell'esercizio della sua professione, per una caduta da cavallo. Per molto tempo potemmo ammirare nel cimitero di S. Gregorio una bella croce in ferro dorato, nel mezzo della quale un bassorilievo in bronzo ritraeva l'abile cavallerizzo nell'esercizio della sua professione.

pra larga scala, fu quella in occasione dell'incendio di Saronno, un grosso borgo a una diecina di chilometri da Milano, cui accenna il Cusani nel capo XLVIII della Storia.

A provvedere alle occorrenze più pressanti dei danneggiati, si spedirono a quel borgo da ogni parte molte suppellettili e abiti, oltre sacchi di grano, le quali cose tutte furono distribuite alle famiglie più indigenti. Poco appresso i milanesi organizzarono uno spettacolo straordinario al teatro della Scala e la direzione, gli artisti, l'orchestra, la truppa si prestarono gratuitamente. Seguì una gran festa all'Arena e per maggior attrattiva, si chiamò la celebre areonauta, Elisa Garnerin, che infelice prova aveva dato in occasione delle feste per la venuta dell'imperatore Francesco I. Questa volta però le cose camminarono meglio, poichè l'ascensione fu senza inconvenienti e dopo tre ore discese, pure senza pericolo, nel sobborgo di porta Tenaglia, sicchè potè ancora mostrarsi nell'anfiteatro, prima del termine dello spettacolo. Si poterono introitare 14.785,75 lorde, un decimo delle quali, come era già stato stabilito preventivamente, furono cedute pei danneggiati dell'incendio.

Si constatò poi che dal 21 marzo, ossia due giorni dopo l'incendio, al 17 luglio si raccolsero in effettivo denaro lire 87.514,19, alle quali, se aggiungesi il valore delle granaglie e delle suppellettili, raccolte a Milano ed a Saronno, il prodotto di tali largizioni salì alla bella cifra di L. 89.668,44.

E possiamo garantire l'autenticità di tali cifre, poichè una apposita Commissione ne sorvegliò scrupolosamente il riparto. Il lavoro era stato affidato a persone ineccepibili, possidenti nel borgo, quali il Proposto parroco sig. Bellani ed il suo coadiutore signor Catena, cui si unirono i signori Giambattista

Viglezzi, Flaviano Banfi e Carlo Maria Rampoldi, tutti di Saronno. La quantità dei sussidî raccolti fece sì che tutti i danneggiati bisognosi poterono conseguire un sufficiente compenso dei danni patiti nella misura graduale di 2/3, 1/2, 1/3, 1/4, 1/5 del totale (1).

E la nostra Delegazione fu larga alla Commissione di quelle lodi, di cui si meritava. Fu poi tanto il denaro raccolto che oltre indennizzare in gran parte le famiglie disgraziate si poterono rifabbricare i 19 mila metri quadrati distrutti e avanzare tanto denaro da poter erigere sulla piazza della Chiesa del Borgo una bella statua in marmo a ricordo della cospicua beneficenza (2).

(1) Vedi il nostro Archivio municipale e quello di Saronno.

(2) Questa statua chiamata la Riconoscenza foggiata in una donna riccamente drappeggiata ergesi dal 1830 sulla piazza della Chiesa maggiore di Saronno e può vedersi tuttora. Il disegno è dell'architetto Durelli, già professore di prospettiva nelle Scuole di Brera, l'esecuzione dello scultore Gaetano Motelli.

Sulla fronte del basamento leggesi la seguente iscrizione:

ANNO MDCCCXXVII XV KAL APRILIS
DIRA FLAMMARVM VIS
PRÆCIPITI AQVILONE FVRENS
OPPIDANOS SUPRA DCCC
QVASSATIS DOMIBVS CONFLAGRATISVE
ESPVLIT SVB DIO
MEDIOLANENSIUM PIETAS
AERE MAXVMO INFRA MENSEM CONLATO
REM PENE RESTITVIT
DISCAT GENUS OMNE POSTERUM
VRBI MATRE ALMAE
MAIORUM GRATIA ET AMORIS SACRAMENTUM
SERVARE QVA POTIS EST

Nè fra le beneficenze devesi dimenticare la creazione del Pio Istituto Filarmonico. Esso era stato fondato nel 1783, sotto gli auspicî di Giuseppe II. Gli ascritti non potevano essere che professori, artisti di musica nazionali, i quali erano obbligati a non abbandonare il paese, dovendo prestar l'opera nel teatro stesso in qualunque occorrenza e sempre gratuitamente, qualora trattavasi pel bene dell' Istituto. La istituzione soccorreva ai malati indigenti ed ai vecchi resi inabili all'esercizio: i prodotti si ricavavano dalle serate annuali concesse a tale scopo (1).

Intanto il progetto circa la nuova barriera di porta Orientale (Venezia) era passato allo stato di attuazione, essendosi trascelto fra i disegni presentati a concorso quello di certo architetto Vantini.

Il vicerè Raineri ci regala un quarto figlio, l'arciduca Ferdinando; solite feste, soliti baciamani e luminarie al teatro; cosa che si ripete anche nel mese

A tergo di questa si legge:

ALL'INCLITA MILANO
CHE
DISTRUTTE IN QUESTO COMUNE
OLTRE A XXX ABITAZIONI
PEL FERALE INCENDIO
DEI XVIII MARZO MDCCCXVII
CON LARGIZIONI MAGNIFICHE
CONFORTO SOTTRASSE ALL'INFORTUNIO
CL FAMIGLIE
I SARONNESI PONEVANO
DI GRATITUDINE DI AMORE
MONUMENTO PERENNE.

(1) Oggi un grande stabilimento fondato a spese dell'esimio Maestro Giuseppe Verdi raccoglierà i cantanti inabili.

seguente (febbraio) ricorrendo l'anniversario imperiale; anzi pare che appunto allora si inaugurasse quella festa speciale a S. Celso, di cui abbiamo fatto cenno nel capo precedente. Era una specie di triduo o novena, la quale si rinnovava annualmente per invocare su casa d'Austria le benedizioni dell'Altissimo; ed a questa cerimonia interveniva tutto il mondo ufficiale con a capo il vicerè ed il governatore.

Intanto la letteratura, malgrado lo strettoio in cui era tenuta, faceva qualche passo avanti. Il Grossi pubblicava i *Lombardi alla prima Crociata*, l'abate Cesari le sue *Prose scelte*, i *Promessi Sposi* avevano messo a rumore il campo letterario, specie dopo le recensioni pubblicate nella *Gazzetta ufficiale*, malgrado le punture cui tentò infligger loro la *Vespa*.

Ecco come la *Gazzetta di Milano* si esprime circa la *Vespa*.

« Nell'atto che pubblicavasi a Milano un foglio letterario nuovo, lo scrittore prometteva di non aver nulla di comune col vecchio da cui derivava; anzi come pegno d'indole totalmente mutata, scambiò il titolo d'*Ape* in quello di *Vespa*.

« Ora esce alla luce il primo numero, ma si ravvisa che se la *Vespa* cominciava a vivere, l'*Ape* non era morta; mentre l'una pioveva miele, l'altra scoccava pungoli.... Ella scelse a scopo del suo pungolo un'opera che sembrava in salvo da ogni assalto, sotto l'egida della pubblica opinione.... E' vero che la critica è nata colle produzioni dell'umano ingegno.... ma ci ha modo e modo di usarne....

« Siamo nel caso del romanzo storico del Manzoni, cui la *Vespa* andò punzecchiando qua e là; eppure l'edizione fu esaurita in pochi giorni: anche i fogli

esteri ne fecero l'elogio, si sta preparando una ristampa e si domanda il permesso di tradurla... »

E qui viene ad analizzare minutamente dove mirano e con quanta ragione le ferite della *Vespa*, terminando colle seguenti riflessioni:

« Se la *Vespa* voleva di botto veramente dare nel segno col pungolo, l'opera del Manzoni presentavale un lato vulnerabile in alcune prolissità, in certe minutezze ed in parecchie locuzioni non lodevoli; le quali cose, quantunque possano riguardarsi come lievi macchie in molta luce, sarebbero da sopprimere o da emendare.

« Del resto sul conto di questo Romanzo o Storia che voglia dirsi, avendo noi già fatta pubblica la nostra opinione, correvaci debito di sostenerla contro un avversario, che non possiamo certo confondere con quelli immolati al silenzio o allo spregio. Costoro non sanno che il linguaggio dei trivii: colla *Vespa*, benchè abbia acuto il pungolo, si può senza derogare scontrarsi (1). »

Certo C. Dupuy rassegna all' I. R. Governo un *trattato di stenografia*, di cui si dice molto bene ed il diario milanese ne dà un accurato esame. Come prova di tale scienza affatto nuova, vengono stenografate e stampate alcune orazioni sacre di autori ed un tipografo di Firenze pubblicò le tragedie dell'improvvisatore Sgricci raccolte appunto colla stenografia.

Anche gli almanacchi abbondano. La ditta Pietro e Giuseppe Vallardi pubblica: *Le glorie delle belle arti all'esposizione di Brera*, una specie di elenco, piuttosto che una recensione critica, cui molto meglio provvedevano le appendici della Gazzetta milanese. *Le donne più illustri del regno Lombardo-Veneto* e

(1) *Gazzetta di Milano*, 15 ottobre 1827.

avvertimenti alle belle; altro almanacco del Pirotta è *La Giraffa* (!); *Un quarto d'ora a Talia* è il titolo di un altro che si distribuisce all'ufficio dei giornali teatrali, cui deve aggiungersi *Mayr e la Musica,* pubblicato dall'Artaria. Lo Stella ha *La galleria del mondo* in cui riproduce in compendio l'opera del Ferrari *Usi e costumi; la storia di Milano in compendio* è pubblicata dalla tipografia dei Classici italiani, e degli stessi editori è pure *Il Primo Navigatore* ed *Elfrida e Lionello;* il Bernardoni pubblicò *Milano nei secoli passati;* il Bonfanti *La galleria degli originali,* la *prova, una raccolta di parecchi racconti;* i fratelli Ubicini, *L'esposizione di Brera* del 1827; gli editori *degli annali universali* ne pubblicarono tre: *Il colpo d'occhio sullo stato attuale delle belle arti in Lombardia, La donna nelle cinque parti del mondo, Le arti e le industrie in Francia;* il Bernardoni a quanto già abbiamo detto più sopra aggiunge la *Cronologia Storica della Francia* e il *Novelliere piacevole.* Gaspare Pozzoli coi tipi del Ferrario pubblica *Le nozze di tutti i popoli del mondo* ed il Pirotta *L'arte di mettere la propria cravatta in tutte le foggie conosciute e di uso, insegnata e dimostrata in sedici lezioni* (!). Se non è ridicolo e scipito, dovrebbe essere una lettura assai curiosa.

Anche nelle industrie e nelle arti qualche cosa vi è da spigolare. Mentre il Marchesi continua ad attirare forastieri nel suo studio, il nostro diario ci parla di indagini fatte fin d'allora nel lago di Nemi per estrarre gli oggetti antichi dalla barca affondata di Tiberio; prodiga elogi sperticati al nostro orefice Brusa pe' suoi lavori in argento, e nell'ottobre il popolino si accalcava ai parapetti in legno del naviglio grande per vedervi passare la immane zattera

su cui era stata collocata la seconda delle colonne di granito destinata pel S. Paolo di Roma. Era della lunghezza di oltre 11 metri, con un diametro di oltre un metro.

Tra le morti illustri, notiamo in prima linea quella del fisico ALESSANDRO VOLTA, avvenuta a Como il sei marzo (1). Nacque egli in questa città nel 1748 da nobile famiglia di antica prosapia ed a quanto dicono i suoi biografi, sembra che fin da giovinetto mostrasse grande inclinazione per le scienze fisiche e chimiche, specie per la elettricità, che appena allora Galvani, professore all'università di Bologna, aveva annunziato ai dotti colle sue esperienze sulla rana.

Tra i diciotto ed i ventiquattro anni, pubblicò una dissertazione latina in materia (*De vi attractiva ignis electrici*). Non è gran cosa, poichè non contiene che imperfettamente qualche spiegazione dei fenomeni

(1) La sua salma riposa nel Cimitero di Camnago, poco distante da Como. Alla croce di legno eretta subito dopo il decesso e che recava la semplice scritta: *Qui giaciono le spoglie del Cav. Conte Alessandro Volta tolto ai vivi alli 5 marzo 1827 d'anni 82*, fu nel nuovo cimitero, dove venne trasportata la salma quattro anni dopo, sostituito un tempietto rotondo che sulla porta reca scolpito: *Ad Alessandro Volta la vedova ed i figli*. Lateralmente alla soglia vi sono due statue che figurano donne piangenti, lavoro di un Argenti di Viggiù, scolaro del Marchesi; all'intorno alcuni bassorilievi rappresentanti gli strumenti di fisica inventati dal Volta; nell'interno in una nicchia è il busto del fisico, lavoro del Comolli.

La statua sulla piazza omonima fu votata nel 1827, ma nel 29 non si era fatto ancor nulla, sicchè Cesare Cantù che allora trovavasi professore a Como, gridò contro questo oblio, poichè mentre si poneva una lapide vivente la cantante Pasta, nulla si faceva per chi aveva tanto illustrato la scienza. Nel 1834 finalmente si pose la prima pietra e 4 anni dopo si fece l'inaugurazione (15 agosto). E' opera del Marchesi.

elettrici; anzi è a notarsi che in generale, Volta non mostrò mai ne' suoi scritti quel carattere filosofico, quello spirito che rende capaci di fondare teorie vigorose, quantunque la sua perspicacia lo guidasse sicuro nella deduzione dei fatti che poteva provare con esperimenti.

Nel 1775 costrusse l'*elettroforo*, e cinque anni dopo il *condensatore elettrico*, per mezzo del quale le più piccole quantità di elettricità che emanano da una sorgente costante, vanno a fissarsi e condensarsi in un disco conduttore, in virtù dell'attrazione momentanea di una elettricità di varia denominazione alla quale vengono sottratte, quando si vogliono rendere sensibili e sottoporle ad osservazione. A Volta pure è attribuito l'*eudiometro elettrico* e la *pistola ad aria infiammabile*, che porta il suo nome.

La scoperta però che formò un'aureola speciale intorno al sommo fisico, fu quella dello svilupparsi dell'elettricità pel mutuo contatto dei corpi, principio allora assolutamente nuovo, che Volta divinò con gran sagacità e mise in piena luce con una serie di esperienze condotte abilmente. Ciò deve ascriversi al 1789.

Era egli da 15 anni professore a Pavia, essendogli tale cattedra stata conferita nel 1774. Alle esperienze delle rane di Galvani, rispose con altre esperienze, dimostrando che il modo di svilupparsi dell'elettricità per semplice contatto, non si applicava solo ai metalli, ma a tutti i corpi eterogenei con gradi d'intensità diversissimi, secondo la loro natura.

Su questo principio costrusse la famosa pila, che da lui ha il nome, ed in seguito a questa scoperta ne tennero dietro altre tanto importanti, quanto inaspettate.

Le prime ricerche del professore comasco sullo sviluppo della elettricità nel contatto dei corpi furono

da lui dedicate alla Società Reale di Londra nel 1792, precisamente un anno dopo la pubblicazione dell'opera di Galvani sull'elettricità animale; nel 1800 offerse pure alla stessa Società l'elettromotore. Già nel 1794 aveva ottenuto la medaglia d'oro.

La Francia non conobbe i progressi di questa scienza che dopo la conquista d' Italia, cioè nel 1801. Fu allora da Napoleone Bonaparte chiamato a Parigi dove ripetè le sue esperienze davanti ad un pubblico dotto e numeroso: si propose di conferirgli la medaglia d'oro dell'Istituto, e nei comizî di Lione venne eletto deputato di Pavia, quindi fu addetto al collegio dei Dotti, creato senatore e conte, mentre la classe delle Scienze l'aveva nel 1802 scelto quale socio corrispondente.

Potrebbe forse far stupire che dopo l'importante scoperta cui accennammo null'altro abbia prodotto, ma dicesi che verso la fine di sua vita la di lui mente indebolita non gli permettesse più di occuparsi di scienza.

Le sue opere furono pubblicate molto tempo prima della sua morte, a Firenze, nel 1816.

Aggiungiamo alcuni episodi più salienti della sua vita.

Degne di nota sono le parole che scriveva al professor Barletti nel 1777, presentendo 60 anni prima le invenzioni di Morse. « Quante belle idee mi van ribollendo in testa, eseguibili con questo stratagemma di mandar la scintilla elettrica a far lo sparo della mia pistola a qualunque distanza! Sentite: Io non so a quante miglia un fil di ferro tirato sul suolo, che si ripiegasse indietro, o incontrasse un canale d'acqua di ritorno, condurrebbe la scintilla commovente. Preveggo che la terra bagnata devierebbe il corso del fuoco elettrico, ma se il filo fosse sostenuto da pali,

per esempio, da Como a Milano, e venisse indietro al mio lago pel naviglio, non credo impossibile di far lo sparo della pistola a Milano con una boccia di Leida scaricata a Como. »

E più tardi studiando il gas infiammabile, il Volta presagisce pure il processo della illuminazione a gas; ecco le sue parole: « Ho talvolta pensato, scrive al padre Campi, se vi fossero mezzi di fare un uso economico dell'aria infiammabile (idrogeno) sostituendola all'olio. Basterebbe distillare o abbruciare in vasi chiusi i corpi che, venendo bruciati all'aperto, possono ardere con fiamma; e raccogliere in boccie piene d'acqua le emanazioni che ne sprigionano. »

Napoleone dopo averlo creato conte e senatore non voleva in nessun modo che si ritirasse dall'insegnamento; l'imperatore non ha occhi che per lui quando interviene alle sedute dell' Istituto. — « Faccia, dice, anche una sola lezione all'anno, ma l'università pavese sarebbe colpita al cuore, se permettessi che si ritirasse; del resto soggiunge *un bon général doit mourir au champ d'honneur* ».

Terminiamo con una frase di Humboldt, il quale scrivendo al nostro professore gli diceva: « *Vous avez étonné le monde* » (1).

Un altro letterato era morto pure in quest'anno (giugno), lo storico cavalier CARLO DE ROSMINI. Era nato a Rovereto il 26 novembre del 1763 e non 67, come scrive il Cusani nel Capitolo L. Circa la sua biografia, rimandiamo il lettore al citato capitolo.

Mancò pure ai vivi il sacerdote D.r PIETRO TAMBURINI, preside della facoltà legale di Pavia. Era nato a Brescia il gennaio del 1737, dove compì i suoi

(1) Dalla conferenza su Volta, tenuta a Firenze dall'on. Colombo.

studî e professò per 12 anni prima la filosofia, quindi la teologia; fu a Roma per un seiennio rettore degli studî nel Collegio irlandese, quindi a Pavia, dove era anche censore per la stampa. Nel 1795 fu pensionato, ma dopo due anni riassunse la cattedra di filosofia e di diritto, finchè soppressa questa, organizzò a Brescia il liceo.

Il barone GIOVANNI BAZZETTA, vice-presidente del governo di Lombardia. Aveva sortito i natali a Milano nel febbraio del 1753. A 33 anni fu nominato consigliere di Tribunale, quindi giudice d'Appello, poi di revisione e di Cassazione; fu pure Consigliere di Stato e presidente della Commissione legale.

Nel 1814 entrò a far parte della reggenza provvisoria e nel 1816 fu nominato consigliere di governo, con incarico di presiedere la Commissione diplomatica pel debito pubblico italiano.

Fu decorato della corona ferrea e nominato vicepresidente di governo. A S. Babila dove furono celebrate le esequie si leggevano grandi cartelli pieni di lode.

Una persona pure appartenente a famiglia illustre spegnevasi l'ultimo mese di quest'anno a Milano; il conte FRANCESCO TAVERNA, già consigliere intimo di Stato, che si dedicò per tempo allo studio delle lettere e delle scienze, specie della giurisprudenza. Nel 1783 ottenne la laurea nella università di Pavia e sette anni dopo fu dall'Imperatore Leopoldo II promosso a consigliere d'appello, quindi chiamato a far parte del tribunale di revisione, dove rimase fino al 1807, epoca in cui venne nominato primo presidente alla Corte d'Appello in Milano.

In tutti questi impieghi, egli si distinse sempre per integrità, per dottrina e per assiduità nell'adempimento de' suoi doveri.

Cessata quest'ultima magistratura, essendosi istituito l' I. R. Tribunale d'Appello generale nel 1816, chiese il riposo reiteratamente ed infine l'ottenne.

Alle doti dell'ottimo magistrato, si associavano nel conte Taverna le più belle qualità di mente e di cuore, rese ancora più pregevoli per la sua modestia.

Penetrato dai sensi della vera e soda religione, si studiò in tutto il corso della sua vita di osservarne e praticarne le massime ed i precetti, cosichè la perdita di una persona tanto universalmente stimata ed amata non solo afflisse la di lui famiglia, ma fu sentita e vivamente compianta da tutti.

E quest'anno ancora giunse a Milano la notizia della morte di UGO FOSCOLO (10 settembre): contava 49 anni. Cinque soli amici seguirono il feretro che fu tumulato otto giorni dopo la morte nel cimitero di Chiswich. Floriana, sua figlia naturale, lo seguì un anno dopo in una desolante povertà, soccorsa da certo canonico Riego, ottimo cuore, al quale lasciò in compenso preziosi manoscritti foscoliani.

1828.

CAPITOLO IV

Le Romagne ed il Napoletano. — Misure coercitive. — Lo Stendhal a Milano. — Feste religiose. — Il conte Bathiany e la Samoyloff. — Divertimenti. — Un altro figlio del vicerè. — Edilizia e pompieri. — Stampa. — Accademie. — Necrologio.

Gli sguardi dei nostri babbi sono ancora rivolti a Roma ed alle Legazioni: le descrizioni che se ne fanno sono tristissime. Anche nel napoletano le cose non camminano come vorrebbe il governo austriaco, poichè tratto tratto si scoprono settarî.

Il 10 marzo, il solerte Lancetti ordina al consigliere delegato a Verona ed ai Commissarî superiori nelle altre provincie che « ove taluno dei molti settari scoperti, avesse a penetrare nel territorio di queste provincie, sia respinto, qualora mancasse di regolari recapiti; e sia assoggettato a rigorosa sorveglianza, se si trovasse in piena regola, riferendo senza ritardo, ecc. » (1). Unito poi a questa nota, il ministro manda un elenco di tali adepti.

(1) Documento 165, Carte segrete.

Intanto con grande dispiacere della cittadinanza, sono destituiti dalle loro cattedre, a Bologna, il professor Tommasini, il prof. Luppi ed il prof. Venturoli, tutti per accuse politiche: certo Batucci viene pure consegnato alle carceri di Ferrara con parecchi altri individui; le case sospette, dove dicevasi convenissero partitanti settarî, furono rigorosamente vigilate ed altri esercizî pubblici nei quali si constatò che si tenevano discorsi sovversivi, furono chiusi (1).

Tutto ciò si doveva all'attività del cardinale Bernetti, allora segretario di Stato.

Malgrado tuttavia questa solerzia, Roma, come era centro dove convenivano parecchi forastieri, così poteva dirsi anche quello delle diverse sette, od almeno dei principali rappresentanti di esse: quivi trovavansi Guelfi e Concistoriali, Sanfedisti e altri parecchi di quella lunga litania, cui accennammo fin dal principio di questa Cronistoria (2).

La vigilanza poi del nostro governo si spinse anche più in là. Erasi da qualche tempo reso vacante in Roma il posto di direttore dell'accademia francese, ed a questo veniva nominato il pittore Vernet, il quale naturalmente doveva trasferirvisi da Parigi. Ora siccome questi era conosciuto pe' suoi principî politici, molto liberali, la suprema direzione raccomandava agli II. RR. Commissarî che venisse rigorosamente sorvegliato, e che tale sorveglianza si estendesse anche a quegli allievi che fossero a lui diretti, o provenissero dalla sua scuola (3).

(1) Carte segrete, Doc. 208.

(2) Il DIDIER, nella sua *Rome souterraine*, si trattiene a lungo intorno alle società segrete d'Italia, ma piuttosto in forma romantica; è un libro che tuttavia interessa anche pei parecchi episodi che vi si narrano.

(3) Carte segrete, Doc. 333.

Qualcuno però riusciva a prendere il largo, come avvenne dei fratelli Capazzoli, compromessi negli ultimi moti del regno di Napoli, i quali fuggiti per mare, riuscirono ad imbarcarsi per la Francia e l' Inghilterra.

Anche la stampa non è lasciata in pace: fin dai primi di quest'anno era venuto in luce a Parigi un romanzo in quattro volumi dal titolo: *Urbin Fasono ou la Jettatura, histoire napolitaine par M. de Caradono.*

Si disse che il nome dell'autore fosse una finzione, e vi si celasse un suddito italiano; siccome poi il romanzo era pieno, dicevano i rapporti del governo, delle più infami calunnie ed oltraggi contro il defunto re di Napoli, contro la sua famiglia, il suo regime, i suoi più fedeli impiegati; che in una parola spirava da ogni parte odio contro i legittimi governi e contro i regnanti, l'Autorità raccomandava nel modo più rigoroso la vigilanza alla polizia di confine.

« E questo rigore si esercitasse anche sopra altro scritto satirico, uscito quasi contemporaneamente per le stampe a Bruxelles, che porta per titolo: *Les souvenirs de l'Europe en 1828 et leurs héritiers présomptifs, leurs ambassadeurs, chargés d'affaires dans les diverses Cours.* Come contrassegno, il volume reca l'effigie dei sovrani d'Austria, d'Inghilterra, di Spagna e di Francia (1).

Anche lo Stendhal (Enrico Beyle) venne fatto segno alla sorveglianza della polizia nella sua seconda venuta tra noi. Si trattava di punire chi aveva pub-

(1) Documento 350. Carte segrete.

blicato in un libro sprezzanti parole contro il governo austriaco ed aveva raccontato sconvenienti storielle sul conto di varî cittadini. Ecco la Nota del nostro direttore di Polizia Torresani al conte di Strassoldo, conservata negli atti segreti della Polizia del regno lombardo-veneto, in data del 6 gennaio :

« Come già ebbi ad annunciare all' E. V., arrivò in questa città il noto francese Enrico Beyle, d'anni 44, già uditore del Consiglio di Stato sotto Bonaparte, ed autore, per quanto ne sono stato assicurato da prima fonte, della nota opera intitolata *Rome, Naples et Florence*, in cui oltre il pessimo spirito in linea politica, che in essa si scopre, si permise i più veementi ed audaci sarcasmi contro il governo austriaco, nè ebbe ribrezzo di compromettere moltissime persone, tanto delle nostre provincie, quanto di altri Stati d' Italia, anche colle più palesi calunnie....

« Ora essendosi egli presentato a codesta Direzione per domanda di una carta di sicurezza per 15 giorni, dichiarando che viaggiava per salute e diporto..., gli venne ordinato lo sfratto....

« Alle sue lagnanze.... gli vennero fatti conoscere i motivi di tale misura. Egli cercò di sostenere non essere l'autore dell'opera attribuitagli, soggiungendo che al suo ritorno a Parigi, si riservava di far qui pervenire a mezzo dell' I. R. Ambasciata la propria giustificazione, non solo per difendere l'onore, ma onde rendersi libero il ritorno in questa città, in cui già soggiornò dal 1816 al 1821.

« Ma egli partì nella notte dello stesso giorno, dirigendosi in patria per la via del Sempione.... La di lui sorveglianza durante questa dimora a Milano non diede adito a speciali osservazioni, poichè non frequentò che la casa di certo Buzzi, nativo di Viggiù, col quale trovavasi in stretta relazione già da tempo.

Ed il solerte funzionario ha modo di sapere anche i particolari del conoscente, poichè dice che esercitava la professione di scrivano fin dall'epoca del dominio francese ed arricchì in seguito a speculazioni, durante il periodo napoleonico.

Ad aggravare la posizione dello Stendhal, aggiunge il funzionario, che nella sua prima dimora in Milano si fece conoscere quale uomo irreligioso e rivoluzionario, nemico di ogni ordine politico ed essere stato anche autore di un'opera infame in politica, stampata nel 1817 a Parigi con nome falso, che ha per titolo *Histoire de la peinture en Italie.*

A completare questo episodio dello Stendhal, che 22 anni prima di morire aveva preparato l'epigrafe per la sua tomba (1), aggiungeremo che tornato a Parigi fu mandato console a Trieste, volle veder Venezia, ma non ne fu punto soddisfatto, forse perchè tormentato dalla gotta. A Civitavecchia dove venne traslocato, urtò coll'Austria nella elezione del Papa, favorendo egli un De Gregorio contro il Castiglioni, che cinse la tiara col nome di Pio VIII, ma il governo austriaco rammentava il da fare che il Beyle gli aveva dato, e non lo lasciava tranquillo neppure nel suo consolato, ed insistette tanto presso il governo papale perchè se ne disfacesse. Malandato in salute, lo scrittore domandò un congedo per curarsi, ritornò a Parigi, dove due anni prima della sua morte ottenne la cittadinanza italiana. Spegnevasi il 23 marzo del 1842 (2).

Quanto a funzioni religiose, notiamo il battesimo dato ad un ebreo dal Parroco di S. Ambrogio, Don

(1) Eccola: Enrico Beyle — milanese — visse, scrisse, amò — quest'anima — adorava Cimarosa, Mozart e Shakespeare.

(2) BARBIERA, *Figure e figurine.*

Carlo Bianchi (1) e la chiusura della famosa novena per Casa d'Austria a S. Celso, oltre le consuete processioni di S. Croce e del *Corpus Domini*. E il governo mostrandosi sempre vigile custode della religione, aveva quest'anno emanato un'ordinanza per la quale era severamente vietato agli osti il vendere cibi di grasso in giorni di magro, comminando pene da 15 a 20 fiorini, commutabili nell'arresto fino a 25 giorni.

Il carnevale però è imminente ed i divertimenti incominciano. Al Casino ha luogo una serata musicale che termina in un ballo, il quale si protrae fino alla mattina, ed a rallegrare l'accademia vi interviene la distinta attrice Lalande, idolo dei milanesi, che vi fu festeggiatissima. Le sale di casa Cicogna furono pure aperte per una grande serata di musica, terminata con danze animatissime.

La riunione però che fece maggior chiasso e di cui si parlò anche molto tempo dopo, fu quella data dal conte Giuseppe Bathiany, un magiaro puro sangue, stabilitosi nella nostra città appunto in questo carnevale (2).

Val la pena di dirne qualche cosa in disteso. Agi, buongusto, gentilezza di costume e pratica del bello, del buono, del magnifico, nulla manca in Milano, così esordisce l'appendicista musicale nel nostro diario. Tale fu il caso della magnifica festa a cui il conte Bathiany invitò il fior fiore della società d'ambo i sessi, e può dirsi che il genere di questo passatempo fosse il solo che mancasse alla nostra città, poichè l'idea ne fu altrettanto peregrina quanto felice. Pro-

(1) Non ci consta che avesse la denominazione di arciprete a quell'epoca.

(2) Il conte Bathiany abitava nella casa sull'angolo sinistro all'estremità dei vecchi giardini pubblici.

babilmente quell'appendicista era tutto pieno ancora delle dolci impressioni della serata, lasciamo a lui la parola.

Ma se fu bello il pensiero del conte di offrire lo spettacolo incantevole di un complesso di donne e di uomini che ricordassero con tutte le particolari caratteristiche, personaggi famosi nelle antiche corti, o nelle cronache, o negli annali, o nei romanzi, è da aggiungere che trovò negli invitati quanto poteva servire a dargli risalto.

Tutti si diedero la mano nell'eleganza, nella ricchezza, nel gusto, nell'esattezza storica, nella varietà. Il complesso fu mirabile.

La splendida abitazione del conte, ingrandita da sale, che il comodo dell'annesso giardino permetteva d'allestire, si trovò come per incanto trasformata in una specie di diorama; tutte le camere presentavano allo sguardo scene sempre rinnovate pel movimento sempre alternato della splendida folla, divisa e suddivisa in tanti quadri semoventi.

L'ingresso della numerosa coorte, continua il cronista, avvenne in bella ordinanza: tutte le variate quadriglie, già predisposte, sfilarono al suono di liete armonie, secondo i caratteri che rappresentavano, fra due ale d'inservienti che, tenendo nelle mani in linea orizzontale mazze argentee, sgombravano il cammino ai passanti, seguendoli sempre mano mano che si avanzavano. Nel giro fatto, tutti gli astanti che non facevano parte delle quadriglie, poterono bellamente ammirarne il complesso ed i particolari, mentre le quadriglie stesse nella curva che disegnavano, facendo il giro, vedevansi pure alla loro volta reciprocamente.

Una rappresentava la corte di Francesco I di Francia; seguiva la quadriglia di Malek-Adel, numerosa

di oltre 30 persone, fra cui brillavano ricche vesti e gemme a profusione; un'altra la Corte medicea, quindi la quadriglia polacca, la portoghese, quella dell'Otello, e quella che destò maggior entusiasmo, chè da poco era apparso il romanzo i *Promessi Sposi*, fu la quadriglia di Don Rodrigo e dei bravi, quali sono indicati nel libro: seguivano gli artisti più rinomati di Milano sotto l'aspetto degli illustri loro predecessori. Infine una moltitudine d'altri personaggi o isolati, o a coppie, sia dei bassi tempi, sia di altre epoche e nazioni diverse, vestiti essi pure con grande ricercatezza.

Nello splendore di tante bellezze, di tante gemme, di tanti ornamenti, di tante variate vesti seriche e di oro si riflettevano torrenti di luce.

Le danze che successero al colpo d'occhio d'apparato, furono interrotte dall'invito alla cena, che fu pure allegrata da festose armonie e da brindisi in onore dell'Anfitrione.

Così il racconto genuino dell'anonimo appendicista. Quanto sarebbe stato molto più semplice l'aver detto un ballo in costume nel quale figuravano le tali e tali quadriglie! intanto valga lo squarcio per saggio delle appendici della Gazzetta del Pezzi.

Pare che in tale occasione facesse la sua entrata nella società milanese la contessa Giulia Samoyloff, figlia del conte Palden (capo dei congiurati che strangolarono lo czar Paolo I) allevata coi principi del sangue alla Corte di Pietroburgo.

Essendo morto presto suo marito, ella si recò a Milano dove era legata in parentela colla casa ducale Litta, dalla quale riceveva l'assegno annuo di un centinaio di mille lire, lasciatele da un Litta, suo patrigno, ammiraglio ai servigi della Russia (1).

(1) BARBIERA, *Il Salotto della contessa Maffei.*

Essa intervenne a questa festa, che poteva chiamarsi delle nazioni, nel costume di contadina russa: cappello dal velo piovente fino a terra, abito rosso, maniche bianche ed attirava l'attenzione fra le altre bellezze.

Il Barbiera ce ne fa pure il ritratto. Alta, di forme opulente, dalle chiome corvine, dagli occhi di un color verdastro, è appassionatissima pei cani, dei quali allevava un bel numero nel suo ricco appartamento di via Borgonuovo; si parlava anche di una mascherata di gatti che l'eccentrica contessa lanciò pel corso un giovedì grasso, sotto un furiosissimo diluvio di coriandoli.

La Samoyloff non capisce nulla di musica, ma piglia fuoco per ogni musicista. S'innamorò di un oscuro baritono, certo Pery, che a Como strillò alla peggio la parte di Carlo V nell'*Ernani*, e volle sposarlo; ma la contessa fu condannata da Vienna a scontare il suo capriccio nuziale, poichè venne esclusa da ogni ricevimento a Corte.

Morto il baritono, per riparare allo scandalo, Giulia sceglie per terzo marito un conte dal quale presto si separò; strinse amicizia col maestro Pacini, ma quei legami non giovarono punto all'autore della *Saffo*, giacchè i milanesi lo punirono, fischiando le sue opere.

Fra gli intimi della dama è da contarsi un Giangiacomo Pezzi, figlio al direttore del Diario milanese, il quale era stato erede di uno zio mercante di porpore, che per gareggiare col lusso della Samoyloff, sciupò tutta l'eredità, sfoggiando persino in cucina, secchi d'argento. Essa era tanto amante dei cosmetici e delle tinture che anche agonizzante, raccomandò alla cameriera che dopo morta le tingesse le ciglia con ogni diligenza, affinchè chi la vedesse non potesse accorgersi essersi queste incanutite.

Non avendo figli, la contessa aveva adottato una figlia del Pacini e un'altra ragazza che prima andò sposa ad un colonnello austriaco e poi al fratello del baritono Pery.

Molti ridevano di lei, ma molti altri la benedivano. Nessun povero partiva dalle sue sale colle mani vuote, tanto era proverbiale la sua generosità verso quanti inventavano disgrazie domestiche per commoverla e strapparle sussidî. Essa volle perfino a scopo di beneficenza recitare una sera al teatro Re nelle *Prime armi di Richelieu*, mentre il canonico Ambrosoli sedeva alla porta d'ingresso per raccogliere le offerte dei generosi.

Spendendo ingenti somme in balli sfolgoranti, in serate, giacchè si può dire che le sue sale erano l'accolta della brillante ufficialità austriaca e di qualche alto magistrato italiano, la contessa si trovava alle volte possedere pochi napoleoni d'oro, ma se l'occasione le capitava, elargiva pur questi ai supplicanti.

Questa dama, che per molto tempo fece parlar di sè la società milanese, visse fino a 72 anni e morì a Parigi nel 1875.

Aggiungiamo questo episodio con cui il Barbiera chiude la biografia della dama (1).

Fu colta una notte da malore mortale, e se ne stava tutta sola nella sua camera con un cane. Questi, accortosi del pericolo (!) corse ad avvertire uno degli amici di casa, uno dei tanti beneficati, che non volendo lasciare in balìa dei domestici la propria benefattrice, dormiva in una stanza contigua, pronto ad ogni soccorso.

L'ultimo erede fu un medico di Tolone, cui lasciò

(1) Libro citato.

perfino i ricami ch'ella soleva eseguire con grande studio.

In occasione della festa del conte magiaro si scrissero anche poesie; scegliamo qualche cosa perchè il lettore possa avere un'idea dell'impressione che essa lasciò fra i nostri babbi; è d'un classicismo perfetto come il giornale che la riportava, e tanto dà nel classico che a mala pena potrà essere compresa, o meglio gustata come si poteva allora: ne giudichi il lettore.

« Tu che degli anni nel ridente aprile
Di Tea le grazie e i faretrati amori
Traesti all'Arno in riva, e il crin senile
Ancor di fresche idalie voci infiori,
Vieni del tuo Medoaco al queto Sile
E me, cui d'amistà candida onori,
Accogli, o Vittorelli, a piè del verde
Lauro, che per età foglie non perde
Dirò se degno tu m'inspiri il canto
Di dame e cavalier l'eccelsa schiera
Che finse volti ed usi ed armi e manto
Del secol nostro e dell'età primiera
E con sua mostra, e col vivace incanto
Allegra l'ore di festevol sera
E chiama i lieti dì, quando alle insubri
Rôcche eran segno i Viscontei Colubri ».

Pare che questo Vittorelli fosse uno dei personaggi più importanti della festa, legato in amicizia col poeta d'occasione.

Nell'aprile si ebbe all'Arena una nuova ascensione dell'Orlandi e dai pubblici fogli si raccoglie che l'intrepido areonauta si elevò all'altezza di due miglia e mezzo, elevazione molto maggiore di quella a cui pervenne la Garnerin, e scese in un paese distante dalla

città otto miglia, al tocco dopo mezzanotte. Avvertiamo che era partito dall'anfiteatro alle sette di sera, furono quindi sei ore di viaggio. Suoi mezzi di ascensione furono prima il solo gas fino ad una certa altezza, quindi l'accensione della lampada: mezzi di discesa, la diminuzione dell'aria calda, aprendo la valvola ed estinguendo la lampada. Quindi la solita palla da lui calata al basso.

Pochi giorni dopo altro spettacolo nello stesso anfiteatro, quello di una regata veneziana. Vale la pena di dirne qualche cosa, anche perchè il lettore possa stabilire le differenze fra le attuali feste e quelle di oltre tre quarti di secolo fa.

Tutto il bacino era allagato, nel mezzo sorgeva un padiglione dove si trovava la musica, ed ai suoi concenti rispondevano altri suonatori che vogavano in due barche nel bacino. Parecchie graziose peote e gondole elegantemente e riccamente addobbate vagavano dolcemente sull'onde, un complesso insomma destinato ad animare la scena prima che cominciasse lo spettacolo.

Al suono delle trombe, partirono contemporaneamente quattro leggeri battelli condotti ciascuno da un rematore: il pubblico scoppiava volta a volta in applausi e terminata la corsa si fecero alcuni giri intorno al bacino.

Il vicerè ci regala un quintogenito, che viene al solito battezzato dal Cardinale Arcivescovo; gli sono imposti i nomi di Antonio, Maria, Raineri, Carlo. Inutile aggiungere i consueti baciamani a Corte e le solite feste e luminarie ai teatri.

L'edilizia continua ad abbellire Milano ed in quest'anno si pensò alla nuova gradinata davanti alla facciata del Duomo, si terminò il Cimitero di Porta

Tosa (ora Vittoria) e si cessò di usare di quello di Porta Romana. Il corpo dei pompieri, già da alcuni anni istituito, offre nella caserma di S. Gerolamo parecchi esperimenti per l'estinzione degli incendî.

Nel marzo (9) si ebbe l'ingrata sorpresa di un terremoto sussultorio, che avvenne alle 3,20 del mattino. In alcune case dondolarono letti, si screpolarono pareti e tintinnaronò campanelli; tutto ciò, malgrado il cielo d'un bel sereno. Il popolino vi fabbricò subito notizie fantastiche di futuri eventi politici.

La messe letteraria non è troppo feconda, e, se togliamo parecchie traduzioni, qualche nuova edizione dei *Promessi Sposi*, ed i soliti almanacchi, i fogli nulla ci dànno.

Fra la quantità delle strenne, così si chiamavano certi almanacchi illustrati, notiamo: *La galleria del mondo*, del Vallardi; la *Scuola di Minerva*, del Pirotta, libretto che in piccolo rassomiglia a quello di Gotha o al Vesta Verde, pubblicato ora dal Marchi; *Le danze antiche e moderne*, *La moda e i suoi capricci*, *I Paralipomeni di un filosofo del Malabar*, tutti della ditta Fratelli Vallardi. L' Ubicini ci diede una novella dei tempi feudali, i Classici italiani *Gonzalvo e Zulema*, *I Turchi e Costantinopoli* ed *Angelica Montanini di Siena;* la tipografia Tinelli, *Milano abbellita;* la ditta G. B. Bianchi e C. pubblicò: *Un'ora nel giardino di Desio;* il Ferrario, *Le nozze di tutti i popoli dell'Africa*, almanacco che fa seguito a quello dello scorso anno in cui erano pubblicate quelle dei popoli asiatici; il tipografo Bernardoni, *La cronologia storica della Germania e dell'impero d'Occidente e Gli sposi crociati*, novella storica del secolo XI; del Tenenti abbiamo *Il taccuino perduto*, dedicato ai romantici ed ai cruscanti; final-

mente del Visai *I fasti di Milano*. Pietro Marocco pubblicò la *Poetica di Orazio*, e il tipografo Pogliani *Gli opuscoli filosofici* del Rosmini.

Inutile accennare alle consuete accademie colle quali si chiudeva l'anno scolastico, come quella che avveniva a Brera, cui seguiva la esposizione dei quadri e delle sculture, quella d'incoraggiamento per la industria nazionale e quella dell' I. R. Conservatorio, ed è pure inutile aggiungere la litania del mondo ufficiale che ad esse conveniva; una cosa sola noteremo nelle industrie ed è che nella nostra città si incominciavano ad usare le stoffe impermeabili introdotte dalla Francia dai signori Rottier e Guibal.

Circa ai decessi, con uno stile che certamente farebbe meravigliare qualcuno dei nostri giornalisti attuali, la *Gazzetta di Milano* scrive in data 13 ottobre:

« Questa mattina alle ore 6, dopo lunga e placida agonia, passò agli eterni riposi VINCENZO MONTI, il più gran poeta dell'età nostra, fra il compianto della famiglia, degli amici e degli ammiratori di sì alto ingegno, a cui fra poco risponderà quello di tutta Italia. » Così si esprime il foglio, e nulla più (1).

E' noto che questo poeta, uno dei campioni del classicismo, a 16 anni scrisse la *Visione di Ezechiello* e la *Prosopopea*, poco dopo *La bellezza dell'universo*, *La Musogonia*, *L'ode in onore di Montgolfier*, il celebre areonauta, *L'Amor pellegrino*, *Il pellegrino apostolico*; le tragedie: *Aristodemo*, *Manfredi*, *Cajo Gracco*; quindi i Canti la *Basvilliana* e la *Mascheroniana*, una traduzione di Persio e quella dell' Iliade, per tacere di tanti altri componimenti di circostanza,

(1) Moriva mentre un terremoto scuoteva tutta Milano e la sua vecchia domestica atterrita da quella morte era colpita essa pure da insulto apopletico.

i quali lavori meritarono al Monti il soprannome di principe dei poeti e titoli ed onorificenze dalla nazione e dall'estero.

Bellissima ed incisiva fu l'epigrafe che si leggeva in un gran cartello sulla porta della chiesa di S. Fedele (abitava egli al n. 5 nella via S. Giuseppe) il giorno in cui ebbero luogo le supreme esequie:

VINCENTIO MONTI
PŒTARUM ÆTATIS SUÆ
AB ITALIS EXTERIS QUÆ
PRINCIPI CONCLAMATO
QUI
ANNOS NATUS LXXIV
PIISSIME DECESSIT
UXOR ET FILIA
SUPERUM BEATITATEM COMPRECANTUR
IN LACRYMAS EFFUSÆ.

Si era creduto sulle prime che il Monti fosse nativo di Fusignano nella provincia Ferrarese, ma venne accertato esser egli nato in Alfonsine, territorio di Ravenna, da dove la sua famiglia si trasferì a Fusignano; egli trovavasi nella nostra città da oltre cinque anni.

A questo illustre decesso dobbiamo pure aggiungerne altro non meno celebre, quello di IPPOLITO PINDEMONTE, che avvenne il 24 del novembre verso le 3 del mattino.

Il Pindemonte nacque in Verona nel 1753, fu col fratello Giovanni educato nel collegio dei preti della Congregazione di S. Carlo in Modena e ne uscì che non aveva per anco tocchi i 18 anni.

Fin da giovine pubblicò versi e prose anche in latino e versioni pure dal latino e dal greco: più tardi

le prose e le poesie campestri, i sepolcri, i sermoni e le epistole.

Nell'*Arminio* mostrò come si potesse calzare il coturno ed elevarsi ai più sublimi concetti; colla versione dell' Odissea aggiunse un nuovo capolavoro all'Iliade, quindi sonetti, dissertazioni, discorsi teatrali.

La malinconia era sua musa prediletta e pianse con sommi versi la morte del sommo Canova.

Viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania e ripetutamente in Italia, lasciando ovunque estimatori ed amici; e questa ricca suppellettile di gloria era resa maggiore dalla virtù. Fu a' suoi nipoti più padre che zio, amico sincero e generoso e benefattore nascosto: estimatore della virtù in altrui, nè adulò, nè offese: sopportò tranquillo l'ingiuria e la critica, vinse i nemici tacendo.

Fu di salute poco robusta, ma si ingagliardì coll'esercizio: ammalò, ma gli amici si illudevano sempre: un presentimento segreto ed amaro era nel cuore dei più affezionati. Per poco si ondeggiò fra la speranza ed il timore, finchè fu vittima del crudel morbo, un reuma catarrale.

« Sublimi, togliamo queste parole dai periodici di allora, furono i suoi sentimenti fino all'estremo del suo vivere, e la sua morte fu il sonno di chi intemerato si ricongiunge all'amplesso di Dio: il Corpo Municipale, il Consiglio del Comune, i Membri dell'Accademia Agraria, i professori del Seminario, del Liceo e dei Ginasii e cospicui cittadini vollero accompagnarne il feretro. »

A questi decessi dobbiamo aggiungere quello del conte ANNIBALE VISCONTI. Fu questi modello di virtù cittadine e domestiche, noto per coltura di spirito e bontà d'animo. Ebbe a genitore il conte Giuseppe, di-

scendente da Bernabò Visconti: studiò nel collegio di Prato, dove si distinse per ingegno alacre e cure indefesse; ebbe l'amicizia dei dotti: esercitò anche la pittura e fu ascritto a quel corpo accademico; moriva la notte dal 20 al 21 novembre.

Finalmente notiamo lo scultore GIOVANNI PIAZZA, di Viggiù, autore delle statue di S. Ambrogio, S. Gervaso e Protaso che si trovano nella chiesa del Carmine.

1829.

CAPITOLO V

Armamenti austriaci e repressioni. — I titoli nobiliari. — Giornali esteri. — Il Piemonte. — Restrizione dei permessi di porto d'armi. — Il contrabbando. — Roma e le legazioni. — Il generale Sebastiani. — Uno sguardo al resto d'Italia. — Vita milanese. — Il lotto. — Papa Leone XII e il nuovo pontefice Pio VIII. — Visite ufficiali e spettacoli. — Giuditta Pasta. — Stampa. — Edilizia. — Necrologio.

Il sistema del silenzio esercitato dal nostro Governo per tutto quanto riguardava le notizie politiche, sembrava non potersi più mantenere; i pochi giornali stranieri di cui permettevasi l'introduzione nella Lombardia e nel Veneto, chè non tutti i fogli esteri potevano varcare il confine (1), non potevano smentire i fatti. Ben è vero, che il diario ufficiale tentava negare, tacciare di sognatori, di esagerati quei comunicati, ma pur troppo i fatti esistevano e quasi la smentita della Gazzetta Ufficiale equivaleva ad una conferma.

Verso la fine del gennaio in una corrispondenza

(1) Il Cusani nel volume 4.° pag. 322, cita un brano di lettera del Conte Pietro Verri al fratello datata del 22 dicembre 1792, in cui dice come a Milano non fosse permesso di leggere il *Moniteur*, il quale è risaputo essere il foglio ufficiale francese, se non a chi siede nella *Conferenza governativa;* egli stesso, povero vecchio giubilato, non poteva averlo nemmeno con denaro.

da Milano ad un periodico francese, si leggeva che l'Austria armava, e che grandi concentramenti di truppe avvenivano, specie nel Veneto. Un'altra volta il *Constitutionnel* pubblicava un fatterello di cronaca avvenuto a Milano. Si trattava di un suddito inglese, il quale entrato in città, presentò il suo passaporto alla polizia locale per la necessaria firma; l'autorità glielo ritornò coll'obbligo di sloggiare entro 24 ore. Il suddito estero reclamò presso il proprio console, il quale udita la soperchieria commessa, appone sul passaporto il bollo dell'ambasciata, scrivendovi: *Il sunnominato può rimanersi quanto tempo desidera;* e la polizia a beversi in pace l'affronto, ma il diario smentisce.

Gira pur la voce di un Congresso di principi italiani che verrebbe convocato dall'Austria a Roma; sono i fogli francesi che dànno la notizia, ma al solito il nostro diario nega. E un tale sistema di condurre avanti le cose, emerge anche da una corrispondenza da Milano al *Journal des débats*, in cui sfidando tutte le smentite del diario milanese si scrive quanto segue:

« Gli austriaci non contenti di impedire le adunanze e di chiudere la bocca agli italiani, vorrebbero incatenare i loro pensieri; ciò che non è tanto facile a fare come reprimere la libertà di stampa. Ma infine con mille vessazioni diverse, essi sperano di avvicinarsi al loro scopo. Anche ultimamente il governo di Milano fece distribuire a tutti gli inquisitori la seguente Nota segreta:

« Noi Governatore di Milano, ecc. — Essendo stati informati da persone che hanno tutta la nostra confidenza e che sono degne di fede, che uomini male intenzionati, già sospetti da qualche tempo, fanno uso di segni per comunicarsi i loro progetti nelle pub-

bliche passeggiate, nei teatri ed anco nei ministeri, sotto gli occhi dell'autorità; noi vi invitiamo a procurare segretamente e con tutta la possibile precauzione di scoprire il significato di questi segni che sembrano annunziare una trama segreta, che si ordisce contro il governo. Affine di mettervi in caso di conseguire questo scopo, vi avvertiamo che le somme che sarete obbligati di spendere per scoprire l'oggetto di questa diabolica cabala, vi saranno rimborsate, e che una generosa ricompensa sarà assegnata al vostro zelo ed ai vostri servigi. »

« Per finire di rovinare il paese, si parla di introdurre nel milanese la carta monetata austriaca: non si è contenti soltanto delle enormi somme che si tolgono al paese nel corso dell'anno, si vuole anche far sparire la materia preziosa, per surrogarla con carta alla quale tosto o tardi un decreto toglierà tutto il suo valore. Fortunatamente si sa per esperienza quale sarà il risultato di una simile impresa.

« Ferdinando IV mise in circolazione a Napoli, cedole che rovinarono parecchi. E' a sperare che considerato il passato, il milanese non si lascerà prendere a simile esca » (1).

Inutile aggiungere che il diario cittadino gridò alla menzogna, alla calunnia, ma senza mai confutare, nè addurre prove in contrario, e poi il progresso della storia provò che queste asserzioni erano pur troppo veritiere.

In quest'anno era pur venuto in capo al Governo di vietare che i suoi sudditi non potessero ricevere titoli nobiliari da potenze estere, e di usarne nei RR. Stati, senza previo avviso alla Cancelleria aulica.

(1) *Gazzetta di Milano*, 17 ottobre.

Pare anzi che in tale occasione si fosse ordinato alla nobiltà lombarda l'obbligo di far riconfermare i proprî titoli.

Ora a questa ingiunzione, pochissimi si sottoposero, attese le enormi tasse cui dovevano sottostare (fino a 50 mila lire). Nel 1816 l'Arcivescovo di Milano fu costretto di ricevere l'ordine della corona di ferro e dopo sei mesi, si vide imposto una tassa di sette mila lire.

Forse queste notizie attinte a giornali esteri sembreranno esagerate: sta però il fatto che parecchie delle nomine ad ordini cavallereschi od a dignità, che si fanno negli anni seguenti, recano la clausola « con esenzione della tassa ».

E l'occhio vigile del Governo si volgeva pure al piccolo Piemonte, particolarmente al principe di Carignano che cresceva a speranza di quell'unità d'Italia che allora, era follia sperare; ed i giornali esteri, siamo pur costretti ancora a spigolare fra essi, mettevano sull'avviso le *Potenze Europee* circa le mene segrete dell'Austria ed il suo mal animo contro quel principe (1).

Nè le cose camminavano diversamente, e quasi a mostrar contradizione colla calma affettata dal governo, un manifesto proibisce l'introduzione delle capsule chimiche per uso delle armi da fuoco a percussione; anzi comanda, che ogni fabbricatore debba da qui innanzi imprimere sull'arme il proprio nome, cognome e luogo di fabbrica, in modo chiaro e durevole; un altro si scaglia contro il contrabbando, che avviene su larga scala lungo il corso del Po, e perchè sia maggiormente garantito lo Stato, una speciale notificazione ai venditori di merce soggette a

(1) Togliamo la notizia da un articolo del *Constitutionnel*, che ha per titolo: *L'Austria limitrofa alla Francia.*

dazio, o a dogana, ingiunge che essi ad ogni richiesta della Finanza, dovranno provarne la provenienza ed il pagamento relativo dei gravami, pena la confisca.

Abbiamo già detto in altro luogo come i *confidenti* avessero dipinto alla corte di Vienna lo stato miserevole in cui si trovava la capitale degli Stati pontificî, ora la Segreteria del conclave, raunata in occasione della prossima elezione del nuovo pontefice, mandò all'ambasciatore conte di Lützow una nota abbastanza risentita per smentire tali calunniose asserzioni. Eccola nella sua integrità:

«E' giunto a notizia (1) del Sacro Collegio riunito in Conclave, che vociferazioni, quanto destituite di fondamento, altrettanto esagerate dall'importanza che vogliono darvi gli oziosi, e fors'anco i mali intenzionati, serpeggiano in contrade estere, per farvi credere che in questa capitale si trovi compromessa la pubblica tranquillità, in seguito a gravi cospirazioni, ordite occultamente per giungere a turbarvi l'ordine pubblico.

«Gli Em. Padri, quantunque persuasi che V. E., testimonio oculare della quiete pienissima e della sicurezza perfetta di cui, Dio mercè, ci si gode, non abbia bisogno di alcun impulso per ismentire voci assurde nella sua corrispondenza colla I. R. Corte, da Lei qui rappresentata con generale soddisfazione, hanno ciò non ostante ingiunto al sottoscritto di pregarla espressamente a tal fine, e di assicurarla officialmente che l'arresto di recente seguito in Roma, ha dato luogo a conoscere, senza dubbio di sorta, che nella scoperta pratica carbonica (sic) non erano complicati che pochi individui, per lo più esuli di Stati vicini, e questi pure appartenenti all'infima società e mancanti di mezzi, non meno che di considerazione,

(1) Documenti, Carte segrete, 393.

allo scopo di poter giungere a turbare la pubblica pace.

« E' poi consolantissimo per il sottoscritto di poter ad un tempo accertare V. E. che, quanto sono efficaci gli espedienti già presi per prevenire il ritorno di siffatti incidenti, figli più della follia che della malizia, altrettanto si è già inoltrata la procedura dei pochi, riconosciuti colpevoli, ai quali la saviezza e la giustizia dei competenti tribunali preparano la sorte che loro è dovuta (1).

Malgrado ciò; il ministro Lancetti, poco dopo la nomina del Pontefice, manda all'I. R. Presidenza di governo una nota in data 18 giugno 1829, in cui facendo il riassunto del Governo delle legazioni « dimostra il carattere di quegli abitanti, lo spirto che vi domina e la poca influenza che vi esercitano le autorità e il governo ».

« Nella città di Faenza, dice la nota, vennero giorni sono affissi dei veementissimi libelli contro il clero ed il Governo, che furono poi ripetuti in altri luoghi, senza alcun riguardo. Concitato però il popolo, ebbe luogo una rissa sanguinosa tra i così detti *Sanfedisti*, che sono gli individui più affezionati al governo, ed i *liberali*, da cui risultò qualche grave ferimento e qualche uccisione.

« Ad Imola fu invaso e saccheggiato dal popolo il palazzo arcivescovile, perchè quel Prelato, che dovette poi fuggire, non volle permettere che in occasione di certa processione, si portasse l'immagine della Madonna sotto il baldacchino, dovendo ciò farsi solo pel SS. Sacramento.

« A Ferrara si videro pure comparire delle satire, subito dopo il ritorno del Cardinale legato; una fra

(1) Carte segrete, Documenti 151.

le altre fu diretta contro gli impiegati della Legazione, accusati di arbitrio e di concussioni.... In Comacchio furono sorpresi molti giovani scostumati e facinorosi, che recavano sacrileghi oltraggi ad una immagine della B. V. collocata su d'una pubblica via....

«A Cesena fu di notte piantato sulla piazza l'albero della libertà con sovraposto il berretto tricolore (frigio?) e con una scritta che eccitava il popolo a rivoltarsi.

«A Bologna accaddero pure scene tumultuose, promosse dagli studenti, che si permisero fra gli altri eccessi, di insultare e schiaffeggiare il marchese Rusconi, che poco prima aveva avuto un alterco con un giovane studente greco....

«In seguito a sì gravi disordini che mettono a repentaglio la vita e la tranquillità dei pacifici cittadini, il Governo di Roma die' ordini pressanti ai rispettivi Legati e direttori di polizia, affinchè sieno prese le opportune misure di rigore. Ma gli impiegati in generale sono poco animati a favore del Governo, la forza pubblica è scarsa e di fede sospetta; tutti poi temono di compromettersi, per cui gli ordini rimangono quasi sempre inefficaci o negletti.

«Il nuovo Papa, che ha voce di essere uomo di molta dottrina e di giusto criterio, pubblicò poco dopo la sua elezione, essere sua ferma volontà di favorire le arti, il commercio, l'agricoltura e l'industria; ma tutti aggiungono che è già troppo vecchio, che non conosce, nè può conoscere l'amministrazione di uno Stato, e che il cardinale Albani, chiamato alla segreteria del governo, è pure in età avanzatissima ed incapace di dar vita a tutte quelle riforme salutari, di cui tanto si abbisogna. L'Albani poi è considerato come uno dei cardinali più devoti all'Austria e retto

interamente dalla costei influenza, per cui anche per questo titolo, si mormora contro di lui. (1)

« Ultimamente fu arrestato a Cervia il conte Claudio Rossi, suddito pontificio, ma rivestito del carattere di agente austriaco. Egli fu ripreso parecchie volte da quel vescovo per la di lui scorretta condotta, e, non avendo dato ascolto a tali ammonizioni, si ordinò il suo trasferimento al convento dei Padri Francescani ; ciò diede luogo a sinistre insinuazioni, tanto più che il Rossi aspirava ad essere nominato I. R. vice-console a Ravenna...

« Corse pur voce che a Perugia fossero seguiti degli arresti per settismo (sic) politico, anche fra carabinieri pontificî, ma furono notizie esagerate ; in generale però lo spirito che regna nelle provincie pontificie, non potrebbe essere peggiore, e le violenze e gli eccessi d'ogni specie, vi sono frequenti e giornalieri. » (2).

Ora avendo l'ambasciatore Lützow mandato una nota al cardinale Bernetti, in cui gli domandava la lista di quei sudditi che si erano compromessi durante le ultime rivoluzioni, affinchè si dovesser loro

(1) Circa la vecchiaia del papa la voce pubblica forse non aveva torto, infatti esso non tenne lo stato che circa due anni; del cardinale Albani era comune la voce essersi venduto a Metternich; del resto Roma era già esacerbata alla morte di Leone XII e tale irritazione l'aveva espressa in una scritta che si leggeva appicciccata alla statua di Pasquino.

Siccome la morte era avvenuta di carnevale, la pasquinata così si esprimeva :

Tre gran danni ci festi o Padre Santo
Accettare il papato, viver tanto,
Morire in carnevale per esser pianto.

(2) Carte segrete, Doc. 153.

rifiutare i passaporti per gli Stati austriaci, il Cardinale rispondeva con una lettera riservata in cui dice, che quantunque l'incarico sia molto difficile, «atteso che il numero di quelli che si mostrarono partigiani ferventi della rivoluzione e la cui presenza sarebbe pericolosa, è tale che occorrerebbe non piccolo volume,» tuttavia può mettere fin d'ora a disposizione dell'ambasciata i nomi dei principali caporioni, assicurando che alle competenti autorità delle Legazioni verranno impartite *precise ed energiche* istruzioni, onde non sia accordato il passaporto per gli Stati austriaci a chiunque si riconosca per aderente ai principii demagogici, e molto più a tutti coloro, che possono supporsi capaci di movere a quella volta con prave intenzioni „ (1).

Gli è certo poi che spinto dalle mene dell'Austria, il cardinale Albani pubblicò un nuovo editto contro le società segrete, editto che il solerte Lancetti si prese cura di portar subito a notizia dell'eccelso I. R. Presidio, facendovi anche intorno qualche chiosa, e cioè che esso destò fra il popolo una generale impressione di malcontento, scoprendosi l'effetto della preponderante influenza esercitata dall'Austria sulla corte romana, e particolarmente sull'animo del nuovo segretario di Stato. Aggiunge poi che i liberali sperano che le rigorosissime disposizioni dell'editto non potranno ottenere una completa esecuzione in pratica, o che saranno modificate con speciali atti di grazia, come avvenne finora (2).

E mentre il governo vigilava sull'andamento generale della politica, non dimenticava la sorveglianza

(1) Carte segrete, Documento 154.
(2) *Idem*, Documento 166.

speciale sulle persone. Era la volta del generale Sebastiani. La sua venuta fu annunciata da una lettera della direzione della polizia di Venezia a quella di Treviso, in cui fra l'altro, è detto che codesto generale francese, membro della Camera dei deputati, è uno dei principali sostegni del partito dell'opposizione, ben conosciuto pe' suoi principî esaltati e per la sua tendenza al liberalismo. Raccomanda al Commissario di attivâre sopra di lui la più scrupolosa e segreta sorveglianza politica sulle mosse, sui discorsi, e sulle relazioni di costui (1).

E perchè il povero generale possa essere accuratamente sorvegliato, ingiunge al funzionario che avverta in proposito anche le Autorità delle altre provincie (2).

Ne fu questa la sola volta che il Sebastiani provocò sopra di lui la sorveglianza del governo austriaco poichè più tardi e precisamente nel 1831, essendo nell'animo del governatore Strassoldo insorti dubbî sulla costui condotta politica, l'onnipotente cancelliere gli scriveva da Vienna: «Monsieur le Comte. Comme on est parvenu à trouver la clef du chiffre.... J'ai maintenant sous les yeux les rapports de ce consul général et les dépêches de M. Sebastiani. Et il.... est facile de se convaincre que cet agent était en relations suivies et journalières avec les mauvaises têtes de la Lombardie. V. Excell. en jugera par les deux échantillons ci-joints, que j'ai l'honneur de lui communiquer pour sa connaissance personnelle et uniquement dans le but de la mettre en garde contre ce dangereux agent français, ecc.».

(1) Carte segrete, Documento 334 e note.
(2) Idem.

E qui cita i lunghi rapporti del console francese Dénoix al Sebastiani (1).

Ora come correvano veramente le cose? Fin dal 1822 in un congresso tenuto a Verona, le tre grandi potenze (Austria, Russia e Prussia) avevano stabilito un accordo con parecchi Stati d'Italia, perchè le sette liberali venissero vigilate, e si dovesse reprimere colla violenza qualsiasi tentativo d'insurrezione. Ora le popolazioni quasi fossero strette in tacita lega, rinunziavano ad inutili tentativi, che sarebbero terminati in inutili spargimenti di sangue. Duravano però nei cuori le aspirazioni degli anni precedenti, e nella memoria risonava ancora l'eco delle stragi del mezzogiorno e del nord d'Italia, sicchè pareva che finalmente dalle remote fortezze austriache giungessero all'orecchio dei popoli i lamenti dei carcerati ed il lugubre suono delle catene.

Erano, o almeno sembravano tranquille le città suddite all'Austria, ma si pensi che venuta a mancare la fortuna delle armi rivoluzionarie, gli uomini di qualche riputazione, si apparecchiavano alle nuove lotte coll'educazione della mente, e la gioventù popolava silenziosamente le Università, infervorandosi in cuor suo di emulare un giorno il valore degli eroi e saperne evitare gli errori.

E questa rivoluzione lenta e tranquilla, che pure a quando a quando, il Governo confessava, covare sotto la cenere, era certo tanto più pericolosa, quanto più essa sfuggiva alle minaccie e ai processi sanguinosi, rimanendo in gran parte nel campo sereno delle idee. Così un concetto più chiaro dei diritti dei popoli snebbiava le menti da ogni pregiudizio: in breve, sem-

(1) CESARE CANTU', *Cronistoria.*

brava che il patriottismo fosse divenuto tranquillo e ragionato.

Si camminava nella via del progresso ed i nostri babbi divenivano degni di giorni migliori. Non risorgevano le città a mano armata, ma in seno alle società segrete si svolgevano i semi di una nuova operosità, cosichè il pericolo diveniva tanto più grande ed irrimediabile pei nostri nemici.

Quanto dunque accade in questi anni non è ravvivato da commozioni nè da rimpianti di popoli. L'Austria, si sa, ha fra le mani le chiavi d'Italia: coi suoi cannoni ne custodisce le porte ed in tal modo crede, o pretende di aver alzata una barriera insuperabile fra i suoi possedimenti e gli altri Stati italiani, pensando che i lombardi siansi adattati finalmente a piegare volonterosi il collo sotto il giogo della tirannia. Fu un errore provvidenziale, che doveva rinnovarsi più volte e intanto gettare le fondamenta delle future e più fortunate rivoluzioni.

Ed ora, fattici un concetto generale degli Stati italiani, spigoliamo per entro agli avvenimenti per vedervi lo spirito della nostra città.

Nell'ottobre avemmo lo spettacolo di una sentenza capitale. E' risaputo che fin dal gennaio 1816, era stato proclamato il giudizio statario e, con qualche piccola variante, esso continuava anche nell'anno di grazia in cui ci troviamo. Ora venne preso certo Giuseppe Re, un volgare assassino di strada ed in seguito a' suoi delitti, fu condannato alla morte da eseguirsi colla forca e tale esecuzione accadde appunto nel mese accennato, fuori della città nel tratto che dal viale di Porta Vercellina (Magenta) corre a Porta Tenaglia. Inutile aggiungere la consueta folla

del popolino, che quantunque l'esecuzione avesse luogo di buonissima ora, si accalcava per le vie che il funebre convoglio avrebbe transitato e là fra una nebbia più che autunnale, attorno a quel palco di morte, vi si facevano i più svariati commenti. Chi ha la sciagura di avere un po' di carnevali sulle spalle, saprà che il carnefice dimorava abitualmente a Milano in una casetta addossata al palazzo di giustizia vicino a piazza Verziere, era la *cà del boia*, così l'additavano i babbi a noi bambini.

E giacchè siamo ad assassinî, è bene sapere come nel principio del marzo di quest'anno, veniva arrestato nella nostra città dall'agente di polizia francese Chrétien, certo Doumas Dupin, un evaso dal bagno di Rochefort, autore di parecchi assassinî commessi in Francia. Anzi era corsa voce all'estero che mentre l'agente francese stava per tradurlo a Parigi, le autorità italiane, arrestarono lui alla sua volta, non essendo munito di mandato speciale: sembra però che questa notizia sia stata una pretta invenzione del *Messager*, poichè non eravi alcun interesse speciale da parte del nostro governo di prendere tale misura.

Anche il giuoco del lotto aveva dato occasione a reclami, particolarmente la vendita dei così detti *storni*, polizze particolari di cui il tenitore del banco di lotto, per sbagli successi, si trovava possessore e che rivendeva al miglior offerente nel giorno in cui doveva seguire l'estrazione, giacchè le giocate regolari terminavano alla mezzanotte del giorno precedente, allora era il mercoledì. Ora una nota governativa proibì agli strilloni la vendita di tali polizze, e forti pene pecuniarie vennero comminate ai contravventori.

Di mezzo a queste cure, non si tralasciava dai nostri padroni la festa dell'onomastico imperiale e la epigrafia vi recava un largo contributo (1). Ecco quanto leggevasi sulla porta maggiore della nostra Cattedrale:

A MDCCCXXIX
PRIDIE IDUS FEBRUARIAS
AUSPICATISSIMA DIERUM
QUA
FRANCISCI CÆSARIS AUGUSTO
PII FLORENTIS PACIFERI
NATALITIA REDEUNT
LONGOBARDI
DEO MAGNO PROPITIO
SOSPIRATORI REGNORUM
HYMNUM GRATIARUM CANIMUS
RAINERI ARCHIDUCIS PROREGIS NOSTRI
EJUSQUE CONJUGIS
MARIÆ FRANCISCUS ELISABETHÆ
PRÆSENTIA OPTATISSIMA EXHILARATI

Come già accennammo era morto a Roma papa Leone XII (Annibale della Genga). Era nato il 22 agosto del 1760 nel castello omonimo, su quel di Spoleto. Studiò nel Collegio di Osimo, quindi in quello di Loreto; trovandosi all'accademia ecclesiastica, il suo nobile contegno fece molta impressione sull'animo di Pio VI che si recava appunto colà in visita, sicchè lo prese a ben volere e lo nominò suo cameriere segreto, affidandogli in seguito parecchi incarichi, fin-

(1) Ne era autore il dotto archeologo dottor Labus, nominato in seguito epigrafista aulico ed insignito di speciali onorificenze.

chè ebbe l'arcivescovado di Tiro. Tali favori aumentarono sotto il successore Pio VII dal quale fu creato Cardinale, quindi vescovo di Sinigaglia, poi Vicario a Roma.

Le fatiche gli guastarono di molto la salute. Alla morte di Pio VII venne eletto papa, sebbene parecchi fossero i partiti in cui era diviso il Sacro Collegio (1).

Erano appena corsi cinque anni e due mesi dalla sua elezione, e la salute andava ogni giorno deteriorando. Non volle per questo lasciare l'ufficio: si era vicino alle feste del Natale del 1828, nella sera il Papa aveva assistito ai vesperi ed alla messa in aurora, quindi ricevette l'offerta ed i voti del Capitolo, ma nel gennaio seguente continuò a peggiorare.

Pochi giorni prima della sua morte, cioè verso la fine di quel mese, egli si intratteneva familiarmente con alcuni prelati, ed uno di questi, manifestandogli il suo contento per vederlo in buona salute, il papa gli rispose scherzando «Sappiate che fra pochi giorni, non ci vedremo più». Consegnò al Maggiordomo l'anello, e mentre questi esitava a riceverlo — Prendetelo, disse Leone XII, potrebbe smarrirsi, non si è sempre presenti a sè stessi.

Fra le sue carte, si trovò il seguente epitafio, che egli stesso compose per la sua tomba: *Leoni Magno — Patrono celesti — Me supplex commendans — Hic apud sacras cineres — Locum sepulturæ elegi —*

(1) Curiosa una poesiuccia che correva allora per Roma; in essa si passavano in rivista i differenti Cardinali papabili e notavasi quanto da essi il popolo poteva aspettarsi.

Parlando del Cardinale Annibale ecco come si esprimeva:

Chi vuol che l'ordine
In tutto venga,
Preghi che scelgasi
Il Della Genga.

Leo XII humilis cliens — Hæredem tanti nominis — Minimus.

Per questa morte il nostro cardinale Arcivescovo si apprestava a lasciare la città per recarsi al conclave.

Prima della partenza diresse al Clero ed ai diocesani una pastorale in cui dopo averne deplorata la immatura morte (1) ordinava che in tutte le parrocchie avesse luogo un servizio funebre, ed ogni sacerdote celebrasse la messa pro *defuncto pontifice.* Raccomandava poi istantemente al clero, che pregasse per la elezione del nuovo Papa; anzi a questo scopo in un giorno prefisso da tutto il clero adunato nella Cattedrale, si farebbe una solenne processione a Sant Ambrogio, durante la quale si sarebbe cantato il *Veni Creator;* quindi giunti alla Chiesa, si sarebbero recitate preci di circostanza e cantata la messa *pro electione Pontificis.*

« Ciascun sacerdote, conchiudeva la pastorale, fino ad elezione compiuta, aggiungerà alla messa quotidiana la colletta di rito. Invocava infine una preghiera anche per lui, affinchè il viaggio, che stava per intraprendere, fosse prospero, e ben diretto e maturato il voto che tutti i cardinali dovevano dare per la scelta del nuovo Papa. »

Tali i concetti della citata pastorale, nulla però che alludesse, neppur da lontano allo stato in cui si trovava la città, ed al fermento che sordamente serpeggiava per ogni dove.

Pochi giorni dopo il nostro Arcivescovo scendeva a palazzo Braschi, ed a Roma avevano luogo grandi

(1) Abbiamo più indietro notato come accogliessero la notizia i romani.

festeggiamenti per la venuta degli Ambasciatori delle diverse potenze.

Quarantotto furono i Cardinali raccolti in Conclave, e dopo 49 giorni di sede vacante (31 marzo), i voti si raccolsero sul Cardinale Saverio Castiglioni, che cinse la tiara col nome di Pio VIII.

Era nativo di Cingoli (Marca Anconitana) fu creato vescovo da Pio VII nell'agosto del 1800, relegato quindi per le vicende politiche nelle provincie francesi meridionali, dove rimase fino al 1814, quando venne eletto arcivescovo di Tusculo.

In questa circostanza, il primicerio della nostra Metropolitana, canonico Luigi Brasca, in assenza dell'Arcivescovo non ancor ritornato, pubblicò altra pastorale, in cui annunciando l'avvenuta elezione, ordinava preghiere di ringraziamento, una nuova processione a S. Ambrogio, una messa *pro gratiarum actione* in tutte le parrocchiali, e la colletta di rito a tutti i sacerdoti, da aggiungersi alla messa consueta, per otto giorni. Terminava raccomandando alle orazioni dei fedeli il neo-eletto.

Nè sembra che la musica chiesastica fosse trascurata, poichè in questo anno il diario cittadino, nota grandi ovazioni fatte al giovine maestro Francesco Almasio, che si produsse nella nostra chiesa del Paradiso, con una messa da lui musicata, in occasione della festa di S. Giuseppe.

E chiuderemo codesta rassegna religiosa coll'accenno alla solita processione del *Corpus Domini*, che quest'anno ebbe luogo con speciale solennità, festeggiandosi contemporaneamente e il felice viaggio arcivescovile, e l'esaltazione del nuovo Papa.

Perchè il lettore possa darci ragione dell'asserto, ecco il tenore dell'epigrafe che si leggeva su gran

cartello, collocato tra gli addobbi sfarzosi della porta maggiore della cattedrale:

DEO
IN EUCARISTICIS MYSTERIIS
ANNUA LUSTRATIONE CIRCUMLATO
OMNES CIVIUM ORDINES
PRO ECCLESIÆ, IMPERII ET PATRIÆ
INCOLUMITATE
VOTA NUNCUPAMUS
RAINERIO ARCIDUCÆ PROREGE
SUPPLICATIONEM
PIETATIS IN EXEMPLUM PROSEQUENTE
CARDINALI CAROLO CAJETANO
ANTISTITO NOSTRO
AB APOSTOLICO CONCLAVIO
FAUSTE, FELICITER REDUCE
SOLEMNEM CÆRIMONIAM OBEUNTE.

Che il pubblico milanese poi si prendesse pensiero delle visite officiali che re o principi facevano al nostro Vicerè, che alla sua volta girovagava per le nostre provincie (1), non lo crediamo. Eppure fu tra noi quest'anno il re di Baviera, la granduchessa Elena di Prussia, il duca di Modena, la duchessa di Parma Maria Luisa. Ed è innegabile che tali visite davano movimento alla città, lavoro agli artisti di cui visitavano i laboratorî, al commercio, chè ad ogni occasione si davano spettacoli straordinarî.

E giacchè accenniamo a teatri, vogliamo parlare

(1) Tra l'altre terre visitò la Brianza e salì al *buco del piombo*, noto fin d'allora agli sportisti milanesi. Fu collocata in memoria una lapide del seguente tenore: *S. A. I. Princ. Raineri vicerè — Consigliere De Capitani — Ciambellano conte Paur — Gli 8 maggio 1829.*

di quella provvida istituzione che fu il pio istituto teatrale, a beneficio del personale addetto al servizio dei RR. Teatri (Scala e Canobbiana). Tale fondazione è dovuta al Duca Visconti di Modrone, impresario dei teatri stessi. Dobbiamo poi aggiungere che pittore scenografo, era il Sanquirico, e quanto a maestri, mentre a Parigi al teatro dell'Opera si dava il *Freischutz* di Weber, alla Scala si dava la *Straniera* di Bellini; il Pacini faceva rappresentare il *Talismano* ed il pubblico applaudiva al Carcano la *Pasta* nella *Semiramide*, nell'*Otello* e nella *Giulietta e Romeo*.

All'Accademia dei Filodrammatici si inaugurava il busto di Vincenzo Monti (1), e la festa era preceduta dalla recita dell'*Aristodemo* e da una poesia declamata da Andrea Maffei. In tale circostanza, Felice Romani, bella illustrazione di quell'epoca, pubblicò tre canzoni pei busti della Pasta, del Monti e d'altro lavoro del Marchesi. E tutto questo, per tacere degli altri teatri, in cui il popolo grande e piccolo si divertiva un mondo, e delle feste private che si seguivano nelle case patrizie.

(1) Per l'esposizione del busto del poeta nel palazzo di Brera, opera del Marchesi, il poeta Realdi scrisse la seguente ottava:

« Quell'omerica fronte, il maestoso
Sublime sguardo, e il grande arco del ciglio,
E quel labbro che ancor suona armonioso,
Caro alle Muse e di Latona al figlio,
Quel crin che ondeggia d'ogni fren sdegnoso,
L'intiero Monti alfin, chi dall'artiglio,
Trarre di morte, e vivo far potea?
L'osaron molti e sol Marchesi il fea. »

Un vero saggio classico.

Giacchè ci capitò per incidente il nome della Pasta, alla quale convergono gli sguardi de' buongustai di musica, e che diveniva il tema favorito dei discorsi, dobbiamo accennare ad una quistione che si era sollevata fra i critici teatrali.

Il municipio di Como aveva decretato una lapide da collocarsi nell'atrio di quel teatro, quale ricordo di una serata datasi dall'esimia artista a beneficio dei poveri. Ecco le parole quali ce le conservò la cronaca (1):

A
GIUDITTA PASTA
PER MAGISTERO E SOAVITÀ DI CANTO
MERAVIGLIOSA:
PER EPICO ATTEGGIAMENTO
NOBILISSIMA:
PER VIVA ESPRESSIONE DI AFFETTI
INIMITABILE:
DELLA SENNA, DEL TAMIGI, DELL'ISTRO
DELIZIA E DESIDERIO
CHE
LA SECONDA SERA D'AGOSTO MDCCCXXIX
BEA LE PATRIE SCENE
MODULANDO IL *TANCREDI* ROSSINIANO
E L'INOPIA INDUSTRE
CON MANO AMICA SOLLEVA
PUBBLICO DI PLAUSO E RICONOSCENZA
TRIBUTO.

L'estensore della Gazzetta, dice a buon diritto, che l'anonimo autore avrebbe dovuto aggiungere là dove dice *della Senna, ecc.*, e *dell'Olona*, giacchè le più fer-

(1) Vedi *Gazzetta di Milano*, Anno 1829.

vide dimostrazioni di plauso ebbero appunto luogo a Milano. Ora al pubblico venne il ghiribizzo di indagare dove l'esimia artista avesse sortito i natali, e come suol avvenire chi sosteneva un paese, chi un altro, e la quistione, chi l'avrebbe detto, minacciava di farsi seria.

Il Pezzi, della *Gazzetta di Milano*, pubblicò una lettera pervenutagli da un saronnese, in cui era *autenticamente dimostrato, che la tanto meritamente decantata signora Giuditta Negri, ora maritata al signor Giuseppe Pasta era veramente nativa di Saronno* (1). La notizia fece strabiliare e la si impugnò, del resto avremo campo di intrattenerci più a lungo in occasione della morte di questa attrice, la cui vita fortunosa è un vero romanzo.

Diamo ora uno sguardo allo sviluppo intellettuale dell'anno.

Il primo d'aprile, il governo aperse il concorso per la compilazione di una grammatica elementare, mentre a Parigi si annunciava il tentativo di una ortografia francese, la quale aveva per base fondamentale lo scrivere come si parlava o quasi. Questo tentativo ripetutosi a quando a quando fino ad ora, non si riescì ancora a poter effettuare, malgrado gli sforzi dell'Accademia e dei Ministri stessi dell'Istruzione (2).

Verso la fine del citato mese si aperse fra noi, e precisamente nella parrocchia di S. Alessandro, la prima scuola serale di carità. Nulla diremo delle consuete solenni distribuzioni di premî agli allievi della scuola veterinaria, a quelli dell'accademia di

(1) Vedi il citato diario 25 aprile 1829.
(2) Anche presentemente è ancora una quistione all'ordine del giorno.

belle arti, sebbene in quest'ultima potremmo notare premiati molti dei futuri maestri che istruiranno la nuova generazione, quali l'Airaghi per la pittura, il Fraccaroli per la scultura, il Moja pel disegno, il Bisi pel paesaggio, lo Zuccari per la prospettiva, il Croff per la plastica, il Butti di Viggiù e parecchi altri.

Anche le tipografie non rimanevano silenziose. Si annunciava prossima la pubblicazione delle opere postume di Vincenzo Monti. La litografia Ricordi pubblicava accurate illustrazioni litografiche dei *Promessi Sposi*, delle quali era autore il Gallo Gallina; un canonico Taddeo Consonni pubblicava una seconda edizione di un *Nuovo sistema stenografico*, la prima era già stata pubblicata nel 1816 a Padova; il viaggiatore Champollion, reduce dall'Egitto, stendeva la relazione de' suoi viaggi e le notizie delle sue scoperte. Francesco Longhena, traduceva dal francese la *Storia della vita e delle opere di Raffaello Sanzio* del Quiney. Ermes Visconti, coi tipi del Ferrario, dava in luce i *Saggi filosofici*. Un *trattato di ginnastica* ad uso dei giovani era pubblicato dal Pirotta ed alcune norme speciali per gli esami dei candidati alla laurea. E tutto questo di mezzo alla quantità di romanzi tradotti, di novelle e delle ristampe.

E' qui il luogo di ricordare il cospicuo lascito del barone Pietro Custodi di 20 mila volumi, oltre parecchi manoscritti, legati alla nostra Biblioteca Ambrosiana. Ricca suppellettile, della quale però quei dottori non entrarono in possesso che alla morte del testatore, nel 1842, e che si deve alla solerzia dei dottori Gatti e Dozio, se parte dei libri e tutti i manoscritti non siano andati dispersi, poichè la baronessa vedova al Custodi, avendo lasciata la residenza di Galliano in territorio di Cantù, quasi subito dopo la

morte del marito, ed avendo confidato la casa a domestici; questi o ignoranti di lettere, o per avidità di lucro, vendettero parecchi manoscritti, che, se crediamo al prof. Sangiorgio, il quale pubblicò un'accurata biografia del Custodi, emigrarono in Francia.

Quanto all'edilizia, notiamo i lavori dell'Arco della Pace, la cui fusione dei bronzi avvenne nello Stabilimento alla Fontana che ancora trovasi fuori di Porta Garibaldi e la costruzione della barriera di Porta Orientale, ora Venezia.

A chiudere l'anno, registriamo la morte dell'avvocato MAROCCO, nome assai distinto negli annali del foro; quella dell'Intendente generale delle finanze lombarde, ODOARDO DEL COLLE, del marchese ANNIBALE SOMMARIVA, ciambellano di Corte e capitano della guardia dei Trabanti, il quale contava 77 anni di vita e 58 di servigi militari: morì a Vienna; quella ancora di LUIGI MARCHESI, cantante di grido, che seppe imporsi anche al grande Napoleone, quando lo voleva far cantare per forza. Morì pure in quest'anno il professore GIUSEPPE MANGILI, nativo di Caprino Bergamasco e contava poco più di 62 anni. Aveva studiato a Bergamo, e a soli 19 anni ne usciva professore. A Pavia si dedicò allo studio delle scienze fisiche e naturali, sicchè vivente ancora lo Spallanzani, era preconizzato successore. Viaggiò nell'Italia meridionale, fu in amicizia col Mascagni e col fisico Fontana. Morto nel 1799 lo Spallanzani, il Mangili fu dal governo eletto successore, anche dietro avviso dello Scarpa. Fu membro di illustri Accademie italiane ed estere, ma nel 1815 cominciarono a venirgli meno le forze, sopportò coraggiosamente quello stato di debolezza, quando negli ultimi quattro mesi lo

colpì un profondo catarro che presagiva prossima la fine. Nel novembre fu preso da febbre veemente e verso la metà del mese avvenne il suo decesso.

Altra celebrità che cessò di vivere in questo anno fu il giureconsulto letterato, GIOVANNI RISTORI. Era nato a Firenze nel 1755, percorse gli studî universitarî a Pisa e fu eletto giudice a Bologna. Nel 1792 stampò il *Corpus juris regestum*, lavoro di cui pubblicò un solo volume, atteso gli incarichi che ebbe successivamente dal Governo. Negli ultimi anni di vita era giudice presso l'I. R. Tribunale d'appello in Milano: altro suo lavoro fu la versione in latino del codice civile austriaco. Morì a 75 anni. MELCHIORRE GIOJA, nato nel settembre del 1767 a Piacenza, fu educato nel collegio Alberoni, ed abbracciò la carriera ecclesiastica. Uscito dal seminario si dedicò alle matematiche sotto la direzione del maestro Fontana che era successo al Boscowich in quell'insegnamento nella università pavese. Nel 1796, lasciato l'abito ecclesiastico fu in Lombardia e continuò col maestro gli studî di economia pubblica in cui si distinse ottenendo un premio speciale. Ritornato in patria fu dal duca di Parma fatto imprigionare come sospetto di liberalismo. Restituito a Milano, ebbe dal Bonaparte posto onorifico nelle sedute del Consiglio legislativo. Allontanato per gli avvenimenti politici, fu tra noi ancora nel 1801, dove continuò i suoi studî prediletti. Fra le molte opere da lui pubblicate noteremo la *Teoria del divorzio* che gli fruttò il licenziamento dal posto che occupava. Ritornato a Milano con permesso speciale del Vicerè, visse del prodotto delle sue opere. Mancante di mezzi traeva una vita molto stentata, cui si aggiunse la malferma salute. Morì ai primi di gennaio e fu sepolto senza pompa, nell'attuale cimitero di Porta Comasina (Garibaldi) dove

una prolissa iscrizione latina lo ricorda tuttora ai posteri. Abitava a Milano in via Cusani, 2, ed una via della nostra città è pure dedicata al suo nome. Lasciò i suoi manoscritti al consigliere aulico Gironi, che li depositò alla Biblioteca di Brera, della quale egli era direttore e conservatore. Il Pellico lo dice il più eminente pensatore sulle scienze economiche che abbia avuto l'Italia in quei tempi. Fu amicissimo della Bianca Milesi, la quale aveva profuso le più tenere cure al vecchio durante il tempo del suo arresto, chè fu compromesso nei moti del 21, anzi a lei dedicò in segno di riconoscenza un'opera intitolata *Dell'Ingiuria.*

1830.

CAPITOLO VI.

I detenuti dello Spielberg. — Francia ed Italia. — Giudizî di Chateâubriand. — Ciro Menotti, il duca di Modena e il generale La Fayette. — Misure repressive e giornali esteri. — Gli stampati della tipografia elvetica. — Milano e la Lombardia. — Vicerè e governatore. — Riforme. — Religione e beneficenza. — Il quarto centenario del toson d'oro. — Lettere, industrie ed arti. — Necrologio.

In quest'anno le luride casematte dello Spielberg cominciano a rilasciare i detenuti che fin dal 1821 vi erano seppelliti. Sono tre: Silvio Pellico, Pietro Maroncelli e Andrea Tonelli (1) di Brescia, poichè

(1) Vedi SILVIO PELLICO, *Le mie prigioni.*

Oltre tutto quanto si scrisse intorno ai tentativi fatti presso l'Imperatore austriaco per la liberazione del Pellico, dobbiamo aggiungere questa lettera pubblicata dal periodico la *Rassegna Nazionale* di Firenze, fasc. del 16 ottobre 1900.

E' una risposta data da Metternich ad un'istanza a favore dell'illustre carcerato, presentata dal generale Ignazio di Revel, Luogotenente generale del Regno Sardo nel 1821.

Eccola nella sua integrità:

Signor Conte,

« Geloso di corrispondere alla fiducia che mi avete dimostrata coll'invitarmi a sollecitare la clemenza dell'Impe-

già fin dal 1826 erano stati prosciolti don Marco Fortini e l'avvocato Solera.

E' davvero crudele il modo però con cui ne sono liberati. Era, lo racconta estesamente il povero Pellico nel suo libro, il primo d'agosto di quell'anno (1830) e i due prigionieri, essendo stato loro portato il pranzo, stavano apprestando la misera tavola con quei cucchiai e quelle forchette di legno che costa-

ratore a favore del signor Silvio Pellico, condannato a 15 anni di carcere, mi feci premura di sottoporre a Sua Maestà la lettera che V. E. mi fece l'onore di scrivermi il 6 marzo, onde S. M. fosse in grado di apprezzare, essa stessa, i motivi che vi avevano indotto a tale raccomandazione. La decisione che mi proviene dall' Imperatore è concepita nei seguenti termini:

« Voi risponderete al signor Conte Thaon di Revel che la tranquillità de' miei stati, e quella dell'Italia in generale, non mi permettono di usare maggior clemenza verso i Carbonari, i quali furono giudicati colpevoli dai nostri tribunali di giustizia. »

« Mi duole sinceramente, signor Conte, che non mi sia concesso di parteciparvi una decisione più conforme ai vostri voti. Oso almeno sperare, che riconoscerete dalla mia premura a fare in favore del vostro protetto un passo completamente in fuori dal cerchio delle mie attribuzioni, la più convincente prova del mio sincero desiderio di obbligarvi.

« Colgo quest'occasione per rinnovarvi, signor Conte, l'assicurazione dell'alta considerazione colla quale ho l'onore di essere

« Signor Conte

Vostro umil.mo ed obb.mo servo
METTERNICH.

Vienna, 14 aprile 1822.

Dopo quanto si scrisse di Metternich, noi dubitiamo assai che la supplica, di cui è cenno, sia stata presentata effettivamente all'Imperatore.

In quest'anno il *Corriere della Sera* ne' suoi numeri del 5-6 e 12-13 gennaio pubblicò bellissimi articoli di Alessandro Luzio circa i *documenti austriaci* sulle « mie Prigioni di Silvio Pellico » che gettano molta luce sulle vicende degli scritti del poeta di Saluzzo.

rono loro tante privazioni, quando furono invitati a recarsi dal direttore di polizia. Può immaginarsi con qual piacere obbedissero all'ingiunzione e quale timore li assalse di nuove inquisizioni. Contro ogni aspettativa però lo trovarono abbastanza benevolo, e con un discorso tutto a reticenze, quasi si trattasse di una brutta notizia, annunciò loro che S. M. aveva fatto una grazia, ed alle ripetute domande dei due infelici, si risolse infine di dire che era stata accordata la grazia a loro due e ad un terzo che fra poco avrebbero abbracciato. Così furono rimandati alla loro cella. Si presentò il terzo graziato e la commozione impedì loro di continuare il parco asciolvere.

Non pensi però il lettore che pochi giorni dopo i detenuti avessero potuto abbracciare i loro cari: oh! i nostri padroni non avevano troppa fretta. Verso il tramonto, furono condotti nella città, che dà l'infausto nome al castello: là dovettero aspettare un commissario di polizia, proveniente da Vienna, che aveva l'incarico di accompagnarli ai confini. Rivestiti quindi dei loro abiti, continuarono il viaggio, e qui ad onore del vero, quel ritorno fu a spese dello Stato.

Il povero Silvio, mentre parla della gentilezza di chi l'accompagnava, accenna pure al suo stato miserando di salute in cui si trovava, che non gli permetteva tappe molto lunghe. Ma il tempo incalzava, e siccome erasi divulgata la notizia delle *giornate di Parigi*, così si temeva da un istante all'altro qualche contrordine (1). Il triste convoglio si arrestò qualche giorno a Vienna, dove, sempre accompagnati dal Commissario, era rigorosamente vietato di parlare con

(1) Il Pellico dice che nello stesso giorno in cui scoppiava quella rivoluzione, l'imperatore aveva firmato il decreto di grazia.

alcuno. E qui dobbiamo registrare un atto di durezza che certo non poteva venir in mente che ad un raffinato aguzzino.

Mentre i detenuti si trovavano nei viali di Schoenbrünn, passò l'imperatore, ed il commissario li fece allontanare, *perchè la vista di quelle sparute persone non l'attristasse.* Non era forse miglior avviso che egli potesse vederle e parlar loro? Che potesse udire una parola di ringraziamento o di preghiera per gli infelici che ancora colà traevano la pesante catena in mezzo alle privazioni? Forse le loro persone, sarebbero state più eloquenti di qualunque libro e di qualunque discorso! (1)

Lasciata Vienna, dovettero sostare a Bruck; dopo due giorni si continuò fin nei pressi di Klagenfurt, dove furono trattenuti altri cinque giorni per ordine superiore. Fra il male che assai poca tranquillità lasciava al povero Pellico e la tema di non trovare più i suoi cari, avvicinandosi all'Italia, si andò avanti.

A Mantova venne lasciato libero il Maroncelli, a Brescia, il Tonelli ed il 9 settembre, l'Autore della *Francesca da Rimini,* dopo dieci anni circa di lontananza, rivedeva Milano e fu alloggiato alla *Bella Venezia,* dove, malgrado l'assoluto silenzio in cui si teneva il Commissario, venne riconosciuto dai camerieri dell'albergo. La voce si sparse fra il popolo e parecchi cittadini, nella sera gremivano la piazza, ansiosi di poter rivedere una volta ancora il reduce dallo Spielberg, che tanto aveva sofferto, poichè anche quelle persone addette al servizio dell'al-

(1) L'episodio è riferito dal prof. Alfani in quella sua melanconica conferenza sopra Silvio Pellico. Vedi il volume: *La vita italiana del risorgimento* 1815-1831. Firenze Bemporad.

bergo nei loro racconti, non avevano lasciato di fare qualche appunto al sistema carcerario austriaco.

Il giorno dopo finalmente si partì per Torino, accompagnato da un brigadiere, e, quasi non fossero bastate le dure prove cui era stato soggetto nel viaggio, dovette sentirsi raccontare, Dio sa con qual cuore, l'arresto dell'amico Confalonieri, giacchè lo sgherro apparteneva appunto alla schiera di coloro che l'avevano operato.

A. S. Martino, paese di contro a Boffalora, Silvio venne consegnato ai carabinieri piemontesi: a Novara pernottò per l'ultima volta, e qui cessò anche l'accompagnamento, cosichè il 17 settembre, dopo oltre un mese e mezzo che allo Spielberg gli era stata annunciata la grazia, potè abbracciare i suoi cari.

E ci permetta il lettore che, giacchè abbiamo parlato di Pellico, diciamo pur qualche cosa del truce maniero che per tanto e tanto tempo servì di prigione ai detenuti politici (1). Togliamo alcune linee dalla conferenza citata:

« Di quel castello, scrive un visitatore (2), mi è rimasto nella mente una gran confusione come di sogno breve e terribile. Mi vi condusse un custode munito di una gran fiaccola e di tanto in tanto si fermava per accennarmi colla muta parola del lume, sia le pareti umide e brune, alle quali era attaccato ancora qualche anello di catena, sia le vôlte pendenti sui nostri capi, e poi quegli strumenti di tortura, che parevano cose viventi e superstiti a tutte le morti da essi prodotte. Al rapido guizzar della fiaccola, spa-

(1) Attualmente esso è adibito come caserma militare e non si può visitare fuorchè con uno speciale permesso.

(2) Il pofessore Zumbini, citato dall'Alfani nella sua conferenza.

rivano le tenebre, e tutto diveniva più pauroso e più orrendo. Dalle pareti, dalle vôlte, dal pavimento, da quegli strumenti, come a Dante dalla scheggia del suicida, pareva uscissero insieme parole e sangue....

« All'uscir di quel baratro, i miei occhi erano quasi ottenebrati, e vedevano il sole come in ecclissi. Avevo meco le *Mie Prigioni* (1), già rilette poco avanti; le riapersi, quasi per cercare conforto al Martire, che qui aveva durato e vinto tanto dolore... La tomba in cui avevo visto pendente il suo ritratto, era quella dove lo gettarono al suo arrivo, e dove stette per qualche tempo; e solo quando i suoi patimenti l'ebber ridotto all'estremo, fu trasportato di sopra. »

E quando il visitatore parte sul treno di Vienna, si volge spesso indietro, finchè può vedere quella reliquia di martiri e monumento di patrie virtù, come chiamava Gioberti questo castello.

« A seconda che vi morivano gli ultimi bagliori del sole e vi crescevano le ombre, mi si facevano più paurose le immagini, suscitate dalla sua vista. Guardavo e pensavo: Quanto dolore umano si accolse colà per più secoli, e quel dolore di quanti altri affanni, non fu cagione in ogni parte d'Europa!...

« E mentre il gran mostro s'involava del tutto ai miei occhi, guardavo sempre e pensavo.... In nessun altro paese dovette così abbondar quel dolore, come nella patria mia, perchè italiana fu la maggior parte

(1) Più tardi il Pellico, parlando di questo libro e de' *doveri degli uomini*, scrivendo a Pietro di Santarosa, si mostra dolente che le traduzioni che se ne fecero per tutta Europa, gli abbiano fruttato non poche villanie, satire e beffe. Ma sempre rassegnato, aggiungeva che il mondo è fatto così, e nel proprio paese s'incontrano più giudizi malevoli che altrove. Ci vuol pazienza, conchiudeva, non sgomentarsi mai e lasciar dire e fare.

di quelle vittime illustri. Ma pur dalla patria mia, ti giunse, o Castello, la più terribile scossa che tu avessi mai avuta. Fra le infinite dipinture de' tuoi orrori, appartiene all'Italia quella che, tanto più potente quanto più mite, valse sopra tutto a far sì che, aboliti i tuoi flagelli, fossi aperto a quelle aure, a quel sole, a quelle armonie del giorno, che sono come la vita della nostra vita, insieme colla libertà!... »

Abbiamo accennato alle giornate di Francia di questo anno, è prezzo dell'opera di gettare uno sguardo all'Italia e vedere come nacque e si compì quella rivoluzione.

Era campione della Corte romana Francesco IV di Modena, carattere robusto, dice il Cantù, mente estesa, che operava per fredda ragione, e col profondo convincimento delle idee patriarcali di un secolo addietro, che cioè il popolo appartenesse al principe, e da questo dovesse aspettare il bene, ed il principe fosse obbligato a farglielo.

Ricchissimo di patrimonio, fu il solo che alleggerisse le imposte. Nella fame del 1829, distribuì centomila pesi di canape da filare, due mila e cento pesi di farina per mano dei parroci, e 120 mila lire fra elemosine e lavori straordinarî, istituendo monti frumentarî per sovvenire padroni ed agricoltori. Si amicò i nobili, che avevano perduto i diritti feudali, compensandoli con carte pubbliche, risarcì in parte la Chiesa dei beni confiscati, mitigò gli orrori della giustizia punitiva ed il regime delle ipoteche. Nè tralasciò i buoni studî, poichè manteneva alle accademie straniere giovani studenti affinchè migliorassero nelle arti e nelle scienze; raccolse libri, quadri, me-

daglie; lui stesso dotato di grande memoria, notava moltissimo e si dava a lunghe dissertazioni (1).

La rivoluzione aveva scosso l'autorità, egli adoperò ogni mezzo per ricuperarla a forza. Vigile custode degli interessi dei principi, si prese la briga di informare i nostri padroni delle trame dei Carbonari. Gelosissima era la censura della stampa, la polizia oculatissima, tollerati soli gli scrittori, che si appoggiavano alla causa dei troni e degli altari, come allora dicevasi.

L'azione delle società secrete, come più indietro notammo, non erasi mai rallentata, e pare anche accertato che la rivolta di Parigi del 1830, non fosse una spontanea levata di scudi contro le ordinanze incostituzionali, ma una lunga preparazione delle Sette. Quando nel 1829 il papa rinnovò l'editto contro di esse, e processò parecchi carbonari, Chateâubriand, allora ambasciatore a Roma, scriveva al Ministro a Parigi: «Leggete con cautela ciò che vi scriveranno da Napoli e d'altrove. Si reputa cospirazione il malcontento universale, il frutto dei tempi, la lotta dell'antica colla nuova società.... Il grande spettacolo della Francia, possente, libera, felice, colpendo gli occhi delle nazioni o rimaste, o ricadute sotto il giogo, suscita lamenti e nutre speranze. Governi rappresentativi con governi assoluti, non potranno durare insieme: forza è che gli uni o gli altri periscano.... Questa sola è la cospirazione in Italia; per questo l'Italia può dirsi francese.... Non sono oscuri Carbonari, eccitati dai maneggi della polizia... che faranno sollevare questo paese (2). Si dànno ai

(1) GALVANI CESARE, *Memorie Storiche intorno alla Vita di Francesco IV di Modena.*

(2) Sono curiosissimi i numerosi documenti (dal 396 al

governi falsissime idee sul vero stato, s'impedisce di far ciò che devono per loro sicurezza.... Queste sono le condizioni dell'Italia; ma ciascun Stato, oltre i dolori comuni, è tormentato da qualche malattia sua particolare ».

« Il Piemonte in balìa di una fazione fanatica; il Milanese divorato dagli Austriaci; le Romagne rovinate nelle finanze; il Duca di Modena stabilì nel suo ducato magazzeni di merci proibite, che nottetempo fa entrare nella legazione di Bologna. Il governo delle Due Sicilie è caduto nell'ultimo disprezzo: il viver della Corte in mezzo alle sue guardie, sempre sotto l'incubo della paura, rende maggiormente vituperevole la monarchia agli sguardi del popolo, e la debolezza del governo non è salva, che dalla viltà della popolazione. La mancanza di virtù militare prolungherà l'agonia dell'Italia.... Le antipatie nate dalle divisioni territoriali, accrescono le difficoltà degli interni moti, ma se qualche impulso venisse di fuori, o se qualche principe fra l'Alpi concedesse uno statuto ai suoi sudditi, avrebbe luogo una rivoluzione, a cui tutto è maturo. »

Tali gli apprezzamenti dell'Autore del *Genio del Cristianesimo.*

411) pubblicati nelle carte segrete circa le brighe che si diede la polizia per impedire che i moti rivoluzionarî diffusi in Italia, avessero il contraccolpo nella Lombardia e nella Venezia. Essi vengono a conferma di quella politica che sempre adoperò l'Austria in siffatte circostanze; e sono abbastanza conosciuti quei fatti, come gli esiti sempre vani che finirono coll'intervento o diplomatico, o armato dell'Austria. Essa si occupava dei moti liberali in Italia, come se fossero avvenuti in casa propria, e le misure di polizia e i provvedimenti governativi erano tali da far ravvisare in essa la vera e la sola padrona di tutta Italia.

E il tempo parve venuto, allorchè i Francesi, che avevano una costituzione, e tutti i mezzi legali per correggerla e svilupparla, ruppero a rivoluzione, e nelle giornate di luglió cacciarono la dinastia dei Borboni, sostituendovi quella degli Orléans.

Non era però, scrisse a tal proposito il Cantù, solo una rivoluzione di palazzo; si surrogava un capo eletto dal popolo francese; e, a patto della libertà, alla dinastia già ripristinata dai trattati, un'altra che fondava i suoi diritti sulla rivoluzione.

E questa nazione così allora costituita stava sempre in agguato che l'Austria sua antagonista, ingrandisse di troppo in Italia: essa solleticava fra noi le aspirazioni nazionali ostili all'Austria, ma non voleva che vi si stabilisse uno stato forte, fomentava le nostre rivoluzioni contro questa potenza, ma appena esse invigorivano, le abbandonava; sicchè noi ci chiamavamo traditi, perchè supponevamo gratuitamente che fosse generosità disinteressata quanto era tornaconto nazionale.

La Francia aveva bandito il non intervento, e inni di lode si levavano da ogni parte verso di lei, e l'Italia sognava di ricostituirsi.

L'Austria ed i Principi posti a guardia degli Stati italiani che loro toccarono nella divisione del 1815, sentirono il pericolo e armarono. L'interregno papale fu pure tumultuoso anche nella stessa Roma, dove si tentò una sollevazione per innovare il governo, istigandola principalmente la famiglia Bonaparte, colà ospitata; ma la rivolta che era fallita nell'eterna città, riuscì meglio in provincia.

I cospiratori, sempre tenendosi sicuri del non intervento, divisavano far in ciascun Stato particolari

rivoluzioni, salvo poi a fondersi in un solo, che avesse per centro Bologna.

Menotti di Carpi, appartenente a ricca famiglia mercantile, col pretesto del commercio, viaggiò ed affiatossi colla Propaganda a Parigi e coi Bonaparte a Roma, poi si fece intermediario di questi presso il Duca di Modena; si disse che Enrico Misley, ricevesse denari dal Duca per spiare i cospiratori a Parigi, mentre da costoro facevasi credere devoto alla libertà (1), ma l'asserto è dubbio ed alcuni provano il contrario. I soli Bolognesi, ad istigazione dell'avvocato Silvani, rimanevano perplessi, perchè non fidavano del duca di Modena, essendo certi, dicevano essi, che l'opera rovinerebbe, ove ne pigliasse il potere un principe, e particolarmente quel duca, che tornava meglio piuttosto cancellare, come abbominazione d'Italia. Difficile era rispondere a queste osservazioni, ma Ciro Menotti, che stava fra i capi e molti altri che erano stati tratti nella cospirazione, dimostravano come questo principe fosse il solo che per ambizione, per energia di volontà, per fierezza d'ardire, poteva esser nostro capo; che se avesse macchinato tradimento o sulle persone, o sulla libertà, il suo sangue avrebbe pagato quella vergogna.

Intanto, sull'esempio della Francia, Bruxelles, Liegi ed Anversa sorsero in nuovo regno, cosichè la gran macchina politica architettata al Congresso di Vienna andava a scomporsi.

La libertà, si diceva, era diritto dei popoli ed alla fama dei felici eventi, risorsero le ire dei polacchi; l'effervescenza fu vasta e terribile nelle Romagne, Guglielmo Pepe spinto più da foga d'ingegno, che re-

(1) Volume citato.

golato da saggia prudenza, era impaziente di prorompere. *Fortuna audacis juvat*, ripeteva: la Francia non può scompagnarsi da noi, senza correre pericolo, la Prussia se ne starà indifferente, l'Inghilterra gode degli impicci in cui si trova l'esule Carlo X e si vendica dei favori concessi alla Russia: questa alla sua volta vede la Polonia invasa dalle interne discordie, e l'Austria sola rimarrà a sostenere l'urto di tutta Italia e di Francia, basta appena che noi gettiamo un grido. Ed anch'egli alla sua volta s'affiata a Parigi; dice che con 600 Côrsi sarebbesi mostrato nella Toscana, passerebbe, fulminando, attraverso gli Stati della Chiesa, entrerebbe vincitore negli Abruzzi. Allora tutti gli Stati sarebbero in rivoluzione, le masse in armi, la riuscita certa.

Anima di tutto questo era Lafayette, che a Parigi fu largo di promesse, di soldati, di denari e di lettere, che invitavano le autorità civili e militari ad assecondare l'opera del generale. E questi si recava in Corsica per le ultime intelligenze.

Poco appresso quegli impeti si raffreddarono alquanto, il Lafayette significava al Pepe che le cose prendevano altra piega, poichè il nuovo Re di Francia, combattuto da interne fazioni, non poteva disporre presentemente di eserciti, nè poteva mettere a rischio la propria libertà per l'altrui, che lievi imprudenze avrebbero potuto cagionare gravi disordini; che dissuadeva il generale dall'impresa; che infine egli si offriva quale intermediario presso il re di Napoli, per ottenere in via pacifica, quanto forse perderebbero coll'armi alla mano, ed in questo senso scriveva appunto a Re Francesco.

Il Re di Napoli vide in questa lettera l'armeggìo del generale, ma finse, ed approfittando dello stato di salute in cui si trovava, incaricò i Ministri di rin-

graziare il Re per i preziosi consigli, che sarebbero stati da lui presi in considerazione, e che pel momento egli non credeva di accettare le offerte del generale, così sfumò per allora anche il moto rivoluzionario nel Napoletano.

Quanto a noi milanesi, tutti i patrioti erano d'avviso che libertà e governo austriaco non potevano andar d'accordo, che l'unica forza stava nei popoli, che l'Italia da sola non poteva sopportare tale guerra contro una potenza sì forte, quale l'Austria, che il meglio fosse temporeggiare ed attendere l'opportunità.

Intanto le misure repressive cominciavano. Una nota del governo vietava che si rilasciassero troppo frequentemente certificati e passaporti per l'estero ad operai o garzoni artieri. Comandava che a questi si sostituissero libretti di scorta, o di viaggi, valevoli per tutta la monarchia.

Si restrinsero le concessioni per le licenze di porto d'armi ed ai musei privati che ne possedevano, venivano date norme speciali, sotto pena di severe ammende.

I giornali esteri annunciavano che un fermento speciale aleggiava nelle provincie occupate dall'Austria, mentre il diario cittadino simulava la massima tranquillità.

Ecco la narrazione che fa dello stato di cose presso di noi il *Constitutionnel:* « La Lombardia è assediata dai reggimenti che l'attraversano per recarsi nei differenti Stati d'Italia, anzi il governo di Toscana, non avendo voluto permettere il passaggio pel suo Stato a reggimenti ungheresi, che si recavano a Napoli, le truppe furono obbligate di passare per

Bologna, ma anche in questa città il Cardinale legato non volle loro permettere di riposarsi, quindi dovettero acquartierarsi fuori. Aggiungeva poi il periodico, che si lasciavano ignorare ad arte a Milano i fatti che accadevano nei diversi Stati d'Europa, o si davano notizie tutt'altro che veritiere.»

Pensi il lettore se i fogli stranieri (1) non avevano ragioni da vendere. In questo anno stesso erano avvenuti tumulti nella università pavese, ma il periodico cittadino non se ne dette per inteso.

E continuiamo a spigolare dai giornali esteri per avere un'idea della situazione. E' la volta del *Courrier Français*. Ecco come si esprime:

«Notizie della Svizzera annunziano che il Canton Ticino rifiutò l'estradizione dei rifugiati piemontesi reclamati dall'Austria e dal Piemonte.

«I gendarmi austriaci vi erano andati con un ordine per condur via i rifugiati italiani, l'autorità non opponeva che una debole resistenza e stava già per cedere, quando il popolo si ammutinò. I gendarmi vollero affrontare la procella ed impossessarsi delle vittime in mezzo alla folla, ma furono respinti vigorosamente e bastonati (*assommés*). Saputa la notizia, il governatore delle provincie limitrofe fece armare all'istante i soldati che aveva a sua disposizione, ed il Cantone si sollevò in massa.»

Tolta forse qualche esagerazione nell'ultima parte della notizia, il racconto del fatto ci dà l'idea della concitazione in cui si trovavano gli animi, poichè è pure a notarsi che, malgrado il rigorismo dell'Austria, si potevano avere i giornali dalla vicina Sviz-

(1) I *Débats* ed il *Constitutionnel* del settembre 1830.

zera, specie dal Canton Ticino, o largheggiando coll'oro alle guardie dei confini, o mercè il coraggio di qualcuno dei nostri cittadini che da Como per le montagne, varcava i posti di guardia, o pel lago, celato in qualche barca peschereccia o carbonaia.

Curioso il modo con cui giungevano fra noi anche i libri stampati nella tipografia elvetica di Capolago. Certo Luigi Dottesio comasco, uno dei cospiratori politici (1), aveva suggerito al giovine Alessandro Repetti, suo amico, di rilevare quella tipografia, perchè divenisse la fucina degli stampati sovversivi contro i governi assoluti: detto fatto.

Di notte poi i due amici recavansi con altri a Cernobbio, ed ivi in fondo al giardino dell'Albergo *Alla Regina d'Inghilterra*, si riunivano in un padiglione riservato. Il più curioso era questo: il padiglione confinava colla villa del Pizzo, allora di proprietà vicereale, e la villa serviva allegramente al contrabbando. Da Capolago gli *Spalloni* (così in gergo chiamavansi i contrabbandieri) si caricavano di notte i libri sulle spalle, scendevano per Val d'Intelvi, attraversavano la villa del Vicerè e li gettavano al di sopra del muro nel giardino della villa cintata. E (sempre di notte) quando le vetture erano pronte, il Dottesio colmava di libri le tasche di tutti, anche delle signore che stavano ad aspettarli; e via a Como! Appena riuscivano ad introdurli in città, li riunivano in valigie, commisti a libri innocui, e li caricavano sulla I. R. Diligenza che veniva a Milano. Qui, parte erano lasciati alla *Mezza lingua* e parte alla *Noce* (due osterie allora suburbane) poi a spizzico s'introducevano nella città e si riunivano in un segreto deposito presso

(1) BARBIERA, *Figure e figurine*.

l'antico teatro Re: deposito che in gioventù abbiamo anche noi visitato. E quei libri erano *Le Speranze d'Italia* del Balbo, *L'Assedio di Firenze* del Guerrazzi, *Il Primato* del Gioberti ed altre opere simili.

Per quanto può valere aggiungiamo la voce corsa nell'ultimo mese dell'anno, di una rivoluzione che doveva appunto scoppiare nella nostra città: lo dice una corrispondenza francese datata da Milano (1), e perchè non ci si faccia carico di fraintenderne il senso la riportiamo nel suo testo originale.

«Une conspiration était tramée ici (a Milano) contre le gouvernement. Le signal de l'insurrection devait être donné, il y a quelques jours, dans notre salle de spectacle, la police en fut instruite. Au lever de la toile, deux régiments de grenadiers hongrois étaient postés sur la scène, couchant en jeu les spectateurs. Le public s'enfuit, mais les issues du théâtre étaient occupées par des troupes nombreuses. Le public fut arrêté en masse et reparti dans les forteresses de Muncacz et de Spielberg. C'est que l'instruction va être faite et que les jugements seront prononcés, si toutefois l'on peut qualifier du nom de jugements la volonté arbitraire des commissions autrichiennes.»

Vi sarà riteniamo dell'esagerazione nel fatto cui allude il corrispondente milanese del giornale parigino, forse anche non era che una voce fatta correre appositamente per incutere timore, giacchè ci sembra enorme che la polizia austriaca di allora, per quanto spietata ne' suoi mezzi di azione, abbia pur pensato ad una cosa simile, degna appena di briganti, come descrive festosamente il nostro Fusinato in una sua novella; fors'anco vi fu il tentativo, scongiurato dalla delazione, dall'arresto e dalla deportazione dei pa-

(1) Vedi la *Gazzetta di Milano* 22 Dicembre 1830.

trioti ; in ogni modo dalle ultime righe di questa corrispondenza, scorgesi come giustamente venivano giudicate le Commissioni inquisitrici austriache, e di questo abbiamo più d'una prova nei processi politici del '21 e in quelli che esamineremo più avanti.

E il nostro governo, a smentire le voci rivoluzionarie ed a distrarre i proprî sudditi dagli avvenimenti che succedevano in Francia e negli Stati italiani, indiceva le consuete funzioni religiose in Duomo per il compleanno e l'onomastico imperiale con ricevimenti e grandi riviste di truppa, e questa volta la musa venne a rallegrare le feste: fu un'ode scritta dal nobile Ottavio Tasca, tenente nell'esercito, in occasione del natalizio di S. M., che il diario cittadino stampò nelle sue colonne ; e ciò mentre la censura rifiutava il permesso ad un opuscolo in lode dell'Imperatore tradotto dal tedesco, perchè confutava voci sparse all'estero, le quali potevano ridestare nuove polemiche (1). Notiamo poi per incidenza che tali feste erano pagate dal governo. Quella di quest'anno per esempio costò 2366 lire austriache.

Nè mancò di fare eco il Collegio di S. Luca (2), preso occasione anche dell'onomastico di quel comandante, Edoardo Young.

Il Vicerè ci regalò un sesto figlio, al quale nella seguente settimana fu amministrato con gran pompa il battesimo dal Cardinale Arcivescovo. Vien tenuto

(1) Cancelleria Vicereale. Archivio di Stato. Potenze sovrane.

(2) E' sito di fronte alla chiesa di S. Celso, fu già residenza dei cadetti, quindi per gran tempo, collegio militare, ora trasformato in caserma.

al sacro fonte dalla contessa Maria di Castelbarco e gli si impongono i nomi di Massimiliano, Carlo, Maria Ranieri, Giuseppe, Marcello.

Questo avvenimento trasse seco come al solito inviti a Corte, feste di gala, luminarie alla Scala ed alla Canobbiana.

Intanto al conte di Strassoldo era successo nella carica di governatore il conte Francesco Hartig, un vero gentiluomo, che non avrebbe mai voluto gravare la mano sui liberali, parendogli miglior politica quella che regna coll'amore, non coll'odio, ma il terribile Cancelliere gli *abbassava* ordini di un indirizzo tutto diverso, ed egli doveva obbedire.

Una grande riforma si effettuava nell'amministrazione della Lombardia. Al senato di Finanza era stato sostituito l'I. R. Magistrato Camerale, nel quale si sarebbero concentrati gli ufficî del Monte lombardo-veneto, la direzione dell'I. R. Zecca, le intendenze provinciali di finanza, la cassa centrale, gli ispettorati delle fabbriche dei tabacchi, il demanio, l'ufficio delle tasse, quello del bollo e l'I. R. stamperia.

Ai medici condotti che si distinsero per solerzia nella vaccinazione, vennero assegnati premî speciali, così il governo si creava anche nelle campagne dei ferventi partigiani coi denari dei contribuenti.

E le lustre religiose accompagnavano sempre i tratti di filantropia. Nella ricorrenza del giovedì santo, a somiglianza di quanto facevasi nella cattedrale, anche al palazzo di Corte aveva luogo la lavanda dei piedi a dodici vecchi, compiuta dallo stesso vicerè. Le persone prescelte ricevevano in dono un abito nuovo ed una piccola somma in denaro. A San Celso si faceva la consueta funzione cui abbiamo al-

trove accennato. Il governo poi aveva concorso ai ristauri della chiesa di S. Nazaro, che si chiudeva per non aprirsi che nel '32, e fu pure in quest'anno che si atterrò quella di S. Maria alla Rosa, nome rimasto alla piazza, per ampliare la Biblioteca Ambrosiana, il cui disegno devesi all'architetto Giovanni Moraglia e l'esecuzione all'ingegnere Santagostino.

Una grave sciagura capitata a Vienna mise a prova la generosità dei nostri babbi. Era giunta notizia che il Danubio, straripando, aveva danneggiato molte famiglie. Il governo fece appello alla carità anche nelle nostre provincie, e in breve tempo si raccolsero per oltre cinquanta mila fiorini. Notiamo che quella dama eccentrica, che era la contessa Samoyloff, udita la sciagura, preso occasione del carnevale, diede un gran concerto di beneficenza nel suo palazzo. Vi intervenne molta parte dell'ufficialità austriaca e fu raccolta una vistosa somma di denaro.

Tra le feste, per tacere dei consueti teatri, accenniamo alle serate datesi dalla Società del giardino, dalla casa Cicogna, una festa nautica-pirotecnica al nostro anfiteatro, con corse di nuotatori, giuochi di equilibrio, gare di piroghe, passeggiata di una balena, che, diceva il manifesto, doveva avere la lunghezza di 40 braccia milanesi. Fu come al solito una mistificazione. In ogni modo i buoni ambrosiani si divertivano un mondo a zittire, a fischiare altamente, e per chi occupava i posti migliori era già un bel spettacolo quello di vedere il vasto recinto allagato e gremito di spettatori, come lo fu nella circostanza.

Una solennità che non vogliamo passare sotto silenzio, poichè in vero forma epoca nella storia, fu quella dell'anniversario del quarto centenario del to-

son d'oro, il quale, come ognuno sa, era raffigurato da un agnellino di tale metallo, sostenuto per mezzo al corpo da un nastro.

La istituzione di tale ordine risale al 1430, e sembra doversi ascrivere a Filippo il Buono, duca di Borgogna, e ciò fece in onore di Maria Vergine e dell'apostolo S. Andrea, in occasione de' suoi sponsali coll'infante Isabella di Portogallo. Negli Statuti era un articolo, il quale diceva, che ove la casa di Borgogna non lasciasse eredi maschi, lo sposo della figliuola erede dell'ultimo sovrano, sarebbe il capo dell'ordine. Dopo la morte di Carlo il Temerario, l'unica di lui figlia tolse in sposo Massimiliano, arciduca d'Austria, che fu poi imperatore di Germania. E per ragione di questo parentado il dominio dei Paesi Bassi col gran magistero dell'ordine, passò alla casa austriaca, quantunque la Spagna tentasse rivendicarne la sovranità dopo la guerra di successione.

Tale controversia pare rimanesse sempre indecisa, sicchè nel 1721 Spagna ed Austria si arrogarono la facoltà di concedere tale distinzione.

Altra legge statutaria dell'ordine era che gli iscritti fossero cattolici. L'ufficio si componeva di un cancelliere, un segretario ed un re d'armi, o araldo. Una volta questi cavalieri recavano sempre il collare figurato col motto: *ante ferit quam flamma micet;* oggi portano all'occhiello un nastro rosso, cui è appeso l'insegna del vello col motto: *pretium non vile laborum.*

Alla chiusura dell'anno scolastico ebbero luogo come al solito le consuete accademie finali nel palazzo di Brera, alla Scuola di veterinaria, al Conservatorio di musica ed una distribuzione di onorificenze per incoraggiamento all'industria.

Notiamo un Vanossi milanese, fabbricatore di tele d'amianto, che diede pubblico esperimento di un vestito incombustibile da lui immaginato per difesa dei pompieri. E fu in quest'anno che la scuola dei Sordo-muti venne elevata al grado di regia. Ad arricchire la nostra Biblioteca nazionale concorse il signor Acerbi, console generale austriaco in Egitto, regalando una mummia, diversi papiri, un manoscritto arabo ed un bel volume stampato al Cairo.

Nè le arti rimasero indietro, poichè si progettarono due monumenti importantissimi, l'uno a Cesare Beccaria, l'altro a Giuseppe Parini, saranno eseguiti dal nostro Marchesi. E perchè possa aumentarsi il numero dei sottoscrittori, le azioni si fissarono a 15 lire austriache cadauna. Intanto alla mostra di quest'anno a Brera, i visitatori si accalcavano davanti alla colossale statua di S. Ambrogio, opera anch'essa del Marchesi, che doveva essere collocata nella nicchia dell'antica piazza de' tribunali, in sostituzione come è risaputo di quella del re Filippo di Spagna o del repubblicano M. Bruto, come narra il Manzoni nei suoi *Promessi Sposi.*

Fra le pubblicazioni notiamo: Un *Dizionario degli architetti, pittori ed incisori in rame,* di Stefano Ticozzi; una *Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del milanese,* lavoro di Giovanni Bruschetti; alcuni articoli critici sui dipinti dell'Hayez e del Molteni (1); la *Biografia del maestro di musica Benedetto Marcello,* cui si aggiunge la solita litania degli almanacchi, o strenne.

(1) Appendice della *Gazzetta di Milano*, 20-26 Settembre 1830.

Tra i decessi degni di menzione avvenuti fra l'anno segnaliamo, il cardinale GIULIO MARIA DELLA SOMAGLIA, decano del Sacro Collegio, nato a Piacenza nel 1744, levato al Sacro fonte dal cardinale Giulio Alberoni da cui ebbe il nome, studiò nel collegio Nazareno di Roma e vestì l'abito ecclesiastico, dando in seguito saggio di bell'ingegno in differenti occasioni.

Nel 1760 fu da Clemente XIV nominato cameriere segreto e più tardi prelato domestico. Pio VI lo chiamò al segretariato della Sacra Congregazione dei Riti e quindi gli venne conferito il patriarcato di Antiochia. Più tardi fu annoverato nell'ordine dei preti ed eletto Vicario generale. Subì con Pio VI l'esiglio e nel 1809 venne relegato in Francia. Ritornato a Roma dopo cinque anni, fu nominato vescovo di Frascati ed arciprete della Basilica lateranense. L'anno dopo Pio VII, essendosi dovuto allontanare per 3 mesi da Roma, vi lasciò una Giunta di Stato sotto la presidenza del Cardinale della Somaglia; nel 1820 questi fu trasferito al vescovado di Ostia e di Velletri e divenne decano del S. Collegio.

Il successore Leone XII lo scelse a suo Segretario, finchè nel giugno del 1828 offerse le sue dimissioni. Il cardinale della Somaglia era anche cavaliere della SS. Annunziata. Maestoso della persona, conservò fino a 86 anni una salute veramente invidiabile. Sorpreso il 30 del marzo da forte febbre, vide con tranquillità avvicinarsi l'ultima sua ora. Spirò il 2 aprile. La salma venne sepolta nella chiesa di S. Maria sopra Minerva.

Un'altra morte che pianse Milano fu quella di D. GAETANO FRANCHETTI, nobile da Ponte, modello dei figli, dei mariti, dei padri, scrivono i periodici del tempo. Ebbe incombenze pubbliche e gratuite, che di-

simpegnò colla massima alacrità. Fu autore di una *Storia del nostro Duomo*, riputata fra le migliori: egli può considerarsi come uno di quei cittadini, sul conto dei quali l'invidia o la maldicenza non ebbero mai presa. Sempre di umore equanime, recava nel consorzio civile, lo spontaneo tributo dei modi più urbani e colti ed una fisonomia animata da un sorriso simpatico.

Nè dobbiamo tralasciare il Conte di STRASSOLDO, presidente dell'I. R. Governo di Lombardia, al quale, dopo due anni, le sorelle disposero, perchè si erigesse nella chiesa della Passione un monumento alla sua memoria, opera dell'architetto Durelli. L'iscrizione che vi si legge è del consigliere Gironi: essa ci dice in quale stima il defunto era tenuto nella nostra città.

JULIO STRASOLDI COMITI
PRÆSIDI REI GERUNDÆ IN LANGOBARDIA
QUI MAGNITUDINE MENTIS PRUDENTIA AGENDI
VIR ANIMO FORTI IN EXEMPLUM INTEGER
PIO EXITU CÆLEBS DECESSIT
IV. NON. MAI A. MDCCCXXX ANNOS NATUS LVII
PERMAGNUM SUI DESIDERIUM RELIQUENS
JOSEPHA ET THERESIA
FRATRI MERITISSIMO POSUERUNT.

Finalmente notiamo il Conte GIUSEPPE LUOSI. Nato nel settembre del 1755, fu nel 1796 membro della Giunta di difesa, ebbe varî incarichi da Napoleone Bonaparte e giunse perfino alla Consulta di Stato. I suoi funerali furono celebrati a S. Eustorgio, ed una ben elaborata iscrizione latina che si leggeva sul cartello posto sulla porta maggiore di quella basilica, ne disse le lodi.

1831.

CAPITOLO VII

Aspirazioni patriottiche. — Giuseppe Mazzini — Metternich ed il progettato moto insurrezionale. — Sommosse di Roma e delle Romagne. — Fatto d'arme di Otricoli. — Il ducato di Parma. — Morte del duca di Reichstadt. — La Lombardia e lo storico Gualtiero. — Errori dell'Austria ed apprezzamenti. — Misure coercitive. — Milano. — Teatri. — Cholèra. — Edilizia. — Stampa. — Il grande globo terrestre a Brera. — Necrologio. — Fenomeni metereologici.

Quest'anno sorgeva pieno delle più rosee speranze per l'Italia e, benchè nulla ci rivelino le colonne del nostro diario politico, possiamo, forse senza tema di errare, dire che anche gran parte dei milanesi che si interessava di politica, volgeva lo sguardo alle Romagne, ai ducati, al Napoletano e forse anche alla Francia, poichè di là doveva venire quell'esercito, che avrebbe cacciato da casa nostra l'Austriaco e liberati per sempre dalla sua schiavitù.

Non sarà inutile notare come le autorità di polizia si interessino del movimento. Dai confini delle Legazioni scrivesi alla Direzione generale a Venezia, essere comune colà la notizia della insurrezione scoppiata a Bologna, Ravenna e Ferrara, sebbene se ne preveggano indarni conati.

Si notano tutti i passi sospetti sul Po, con desiderio espresso che si debbano afforzare per mezzo di linee di truppa, si accenna in particolare a certo Massa fiorentino, già segretario di Finanza in Rovigo, grande agitatore politico, che si recò a Chioggia. E l'I. R. Commissario distrettuale Pasqualigo, riferisce le ultime notizie che girano intorno alla rivoluzione, fra le quali molte chiacchiere.

Scrive dunque il solerte funzionario, correr voce che il duca di Modena siasi stabilito a Mantova; che i rivoluzionarî assoldino a 4 lire pontificie al giorno, soldati; che il nuovo pontefice debba passar a Venezia; e che nell'ultimo viaggio la corriera del Po, diretta per Venezia, doveva esser requisita dalle truppe austriache stazionate sulla linea (1).

Allora ordini severi di quella polizia al Commissario distrettuale di Ariano, circa i punti di passaggio per le legazioni (2) e relativo scambio di dispacci (3).

Il giovane Giuseppe Mazzini, genovese, si era già distinto per ingegno, calda parola e sincero amor patrio. Nel 1828 aveva pubblicato un foglio letterario, l'*Indicatore genovese*, che l'anno dopo tramutò in quello di *livornese*. Ma i suoi scritti non tornavano troppo graditi e furono dal governo vietati.

Nel 1830 scoppiò la rivoluzione francese e la polizia insospettita di vedere questo giovane tutto solo e pensoso, lo arrestò, ne istruì il processo e lo condannò a cinque anni nel forte di Savona.

Correva voce che il Cancelliere austriaco avesse dichiarato al neo eletto Luigi Filippo di Francia, che si astenesse da ogni atto il quale potesse sommovere

(1-2-3) Carte segrcte. Doc. 412, 413, 414, 415.

i popoli italiani, e che gli avesse pure fatto balenare il probabile risorgimento del bonapartismo in Francia ed in Italia, alloggiando appunto l'Austria, come è risaputo, fra le sue mura il figlio del primo Bonaparte. E questo secondo asserto non era privo di fondamento, poichè Giuseppe Bonaparte, si era offerto al Governo austriaco di ricondurre in Francia, il Duca di Reichstadt e la figlia di Elisa Bacciocchi, era corsa a Vienna, aveva potuto vederlo e parlargli. Anzi Metternich, a maggiormente spaventare re Filippo, aveva finto, tutto era buono per lui, scritti di rivoluzionarî romagnoli, che salutavano il duca prigioniero, re d'Italia.

Gli agitatori politici, malgrado le cose prendessero una sinistra piega e presentassero poca probabilità di riuscita, accelerarono il moto insurrezionale, sperando che, vittoriosi nelle Romagne e nei ducati, potessero entrare nella Lombardia dove avrebbero trovato grosse somme di denaro, poichè il marchese Rosales, di cui abbiamo detto nella monografia del *Castello di Monguzzo* (1) dichiarava francamente ai suoi correligionarî politici, raccolti in quella villa, che avrebbe sborsato trecento mila lire per l'indipendenza italiana, ed era uomo da mantenere la promessa.

A prova di ciò, è noto che certo Antonio Pizzi nell'inverno di questo anno era penetrato in Lombardia per raccogliere denaro, il quale doveva servire a diffondere e sostenere la rivoluzione di tutta Italia, e tali somme le somministrava il Rosales.

Ma come si disse, tutte le buone idee naufragarono pei susseguiti tradimenti, ed il duca di Modena, la mattina seguita a quella notte infelice pei congiu-

(1) Editore Dumolard. Vendibile dalla ditta L. F. Cogliati.

rati, potè scrivere al governatore di Reggio: «I cospiratori sono nelle mie mani, mandatemi il boia.» Il carnefice venne, ma il Duca intimorito dai moti scoppiati a Roma, dopo la morte del pontefice Pio VIII, non sapendo a chi fidarsi, fuggì.

E non aveva torto Francesco, chè gli abitanti di Roma alla morte del Papa credettero giunta l'ora del riscatto. Si concertava di occupare Castel Sant'Angelo, ma un altro tradimento mandò a vuoto il tentativo, anzi si arrestarono coloro stessi che pensavano diventarne padroni. Bologna si sollevò pure e, malgrado le riluttanze del pro-legato Claretti, si nominò fra i cittadini una Commissione di governo.

Pensarono i Cardinali che col nuovo Papa i tumulti avrebbero termine e se ne sollecitò l'elezione. Fu Mauro Cappellari della Colomba, che cinse la tiara col nome di Gregorio XVI, ma per quanto la notizia giungesse presto a Bologna, la rivolta continuò. Un generale polacco, il Grabinski, ne ebbe la direzione, mentre i triumviri Bevilaqua, Orioli e Silvani prendevano le redini dello Stato, dichiarando abolito il potere temporale e richiedendo la rinnovazione del giuramento alle magistrature delle Legazioni.

Spaventati dai passi giganteschi ed arditi che in sì pochi giorni faceva la rivoluzione, il presidio di Ancona si arrese ed il governo pontificio pubblicò due editti; l'uno ordinava ai non appartenenti allo Stato di dare alla polizia il proprio nome ed indicare il motivo del loro soggiorno nelle Romagne; l'altro, accusando le sinistre intenzioni di certi ribaldi di aprofittare dei divertimenti carnevaleschi per suscitare tumulti, prescriveva ad ogni parrocchia di

armare un centinaio di cittadini ben conosciuti onde provvedere co' soldati al mantenimento dell'ordine: però anche questa misura non raggiunse lo scopo, e si convenne di proibire il Carnevale.

Il nuovo Pontefice mostrò desiderio al Collegio de' cardinali di far qualche concessione, non trovò chi lo incoraggiasse, anzi fuvvi chi lo spinse a non menomare neppur d'una linea la sua suprema autorità. Gli si diceva essere solo pochi perturbatori dell'ordine, i quali potevano spegnersi coll'armi, mentre il rigore ed i castighi avrebbero messo al dovere il popolo, ed in questo senso si costrinse Gregorio a sottoscrivere un proclama al popolo.

Era notte, quando l'avviso fu pubblicato; il popolo rimase indifferente, un giovinotto d'animo bollente, e ci è forza raccontare un caso di piccol momento per dire come andassero le cose, uscendo da un caffè forse anche alterato dalle soverchie bibite, incontra un operaio; fermarlo, prendergli strettamente il braccio e gridargli: da chi tieni? fu un punto solo. L'altro, preso lì per lì, non sa che rispondere. — Ebbene, gli dice concitatissimo il giovine — grida: viva la costituzione, e sì dicendo, scarica in aria un'arme da fuoco.

Quel colpo è creduto un primo segno di rivolta, e le pattuglie arrestano quanti trovano armati fra il popolo, ed esagerando l'impresa, vengono ordinate pubbliche grazie per lo scampato pericolo, e il Pontefice stesso esce da palazzo per compiere la solennità. E in questa circostanza benignamente interpretando l'entusiasmo col quale era ricevuto dai sudditi, giacchè dicesi che perfino si staccassero dalla carrozza i cavalli, e questa fosse tratta a braccia dalla moltitudine, scese nuovamente a miti consigli, che come la prima volta, non furono accolti da' ministri,

anzi tanto insistette il cardinal Albani, che furono chiamati in aiuto i tedeschi.

Sicuri dell'intervento straniero, ministri e legati pontificii inveirono contro gli insorti: si diede battaglia presso Otricoli e fu una zuffa accanita. A capo delle schiere liberali il Sercognani (1) si avanzava vittorioso, sicchè Bologna ne andò superba.

La fama dei successi si sparse nei ducati, e Maria Luigia, che già si era resa poco benevola per le soverchie spese e gli aggravi, di cui caricava lo Stato, fino a crearvi la carta-moneta, obbligando il pubblico ad averla come denaro, visto che non poteva misurarsi co' cittadini, atteso le scarse milizie di cui disponeva, si rivolse al presidio tedesco di Piacenza. Questi, fossero ordini superiori ricevuti, o fosse perchè si voleva ridurre la principessa agli estremi, rifiutò. Lo seppero i cittadini, ne imbaldanzirono e ruppero in piena rivolta. Non avendo potuto la forza,

(1) Il Prof. Masi, nella sua conferenza sulla rivoluzione delle Romagne, scrive che in questo scontro di Otricoli o S. Lorenzino, come alcuni lo chiamano, cui partecipava il giovane Luigi Napoleone, questi nel dar la caccia ad una torma di briganti ciociari, colla pistola in pugno, fe' cadere di mano il trombone ad uno che lo aveva preso di mira e passando oltre gli disse: va, che ti dono la vita. In quella un altro ciociaro, raccolto il trombone, lo appuntò alle spalle del futuro imperator de' francesi e se non era un maresciallo dei carabinieri, certo Martelli, che con un colpo di sciabola lo mandò all'aria, quel primo fatto d'armi di Luigi Bonaparte, poteva essere anche l'ultimo, ed Otricoli avrebbe impedito Magenta e Solferino.

Tale il racconto del conferenziere, che non troviamo confermato però nei particolari da altro cronista. L'ab. Anelli, nella sua storia, vol. I, capo VI, parlando di questo scontro, dice solo che nelle schiere del Sercognani combattevano due Bonaparte, di cui uno cadde e l'altro (Luigi) si salvò colla fuga.

la principessa tentò muovere a compassione il popolo, e dal balcone si presentò, dicono, le vesti dimesse, scarmigliate le chiome e ginocchioni implorando tregua al furore: non perdonò però il popolo e gridò anzi contro. Allora i soldati deposero l'armi e Maria Luisa, che poteva considerarsi come prigioniera, tutto concesse, chiedendo di ritirarsi a Vienna a vita privata. Le fu accordato, anzi fino a Piacenza venne accompagnata da una scorta d'onore.

Era da aspettarselo; quando si trovò in sicuro nella capitale austriaca, e che ebbe ottenuto quanto desiderava, cioè che in ogni caso, le baionette dei nostri padroni l'avrebbero riaccompagnata là d'onde era partita, rinnegò le concessioni fatte, ed il generale Geppert battè a Firenzuola l'ultimo pugno di prodi, che aveva creduto nelle promesse della moglie di un imperatore. Rientrò la principessa in Parma fra il silenzio della popolazione, la quale, almeno con ciò, mostrava quanto fosse lo sdegno, ed ella di ricambio si sfogò in vendette, in punizioni di ribelli e di libellisti, poichè anche il suo viver poco corretto faceva molto parlare.

Ma v'ha un Potere contro cui non valgono nè arti, nè armi. Era appena abbattuta quella superbia femminile dall'affronto per la maestà sprezzata, che fu avvisata da Vienna, il figlio, essere in fin di vita. Unico avanzo di quello che lei fu, lo amava pure con tenerezza di madre, e il vedeva con dolore strappato alle di lei cure, alloggiato nella reggia dell'avo, e chiamato con nome straniero in odio al paterno: sfortunata madre, Dio la punì! Per quanto il viaggio fosse stato accelerato, essa non potè che raccoglierne l'estremo sospiro. Così spegnevasi dieci anni dopo il

padre, il figlio, chiamato col pomposo titolo di re di Roma (1).

In tal modo terminò la rivoluzione delle Romagne in cui la più bella pagina fu la battaglia datasi dal

(1) Un libro raro pubblicato a Vienna contiene la corrispondenza inedita di Maria Luisa dal 1799 al 1847, diretta alle contesse di Colloredo e di Henneville, da dove appare che l'affetto pel figlio sembra diminuire in ognuna, finchè dopo morte non è più alcun accenno.

Il Marmont, ci dà del duca di Reichstadt questo ritratto: « Ha venti anni, io ritrovo in lui lo sguardo di suo padre, ed è in ciò che egli gli rassomiglia veramente. I suoi occhi, sono meno grandi di quelli di Napoleone, più incassati nella loro orbita avevano però lo stesso fuoco, la stessa energia. Anche la fronte e il mento, ricordavano suo padre. Infine il suo colorito era quello di Napoleone quand'era giovine: lo stesso pallore e lo stesso colore della pelle. Tutto il resto della figura ricorda invece sua madre e la casa d'Austria.»

Egli amava la caccia, era fortissimo in sella e cavalcava con grazia. A corte era sempre prudente e riservatissimo. Morì il 22 luglio del 1832 nella camera stessa che aveva occupato Bonaparte trionfante. Le sue ultime parole furono: Io soccombo! io muoio! (*Ich gehe unter!*) » poi: « Mamma! mamma mia! »

Dopo l'autopsia, il vaso che conteneva i visceri del morto fu deposto nella tomba dell'antica basilica di Santo Stefano. Il cuore, rinchiuso in un cofano d'argento, fu deposto nella chiesa degli Agostiniani, presso la tomba di Leopoldo II, e poco lungi dal mausoleo di Maria-Cristina, delicata concezione del genio di Canova.

Sulla tomba in cui riposano le sue reliquie, si legge la seguente epigrafe, dettata in latino: « All'eterna memoria di Giuseppe-Francesco-Carlo, duca di Reichstadt, figlio di Napoleone, imperatore dei Francesi, e di Maria-Luisa, arciduchessa d'Austria, nato a Parigi il 20 marzo 1811. Salutato nella sua culla col nome di Re di Roma. Nel fiore della sua età, dotato di tutte le qualità dello spirito e del corpo; d'una imponente statura; di aspetto nobile e piacevole, d'una grazia squisita di linguaggio; notevole per la sua istruzione e la sua attitudine militare. Colpito dalla tisi, fu rapito dalla morte nel castello degli imperatori, a Schoenbrünn, presso Vienna, il 22 luglio 1832. »

generale Zucchi il 25 marzo, che terminò colla costui capitolazione. Il citato conferenziere è d'avviso, come abbiamo già detto, che tutto il torto dei liberali fu quello di aver creduto alla Francia. Intanto il povero Zucchi, essendo stato preso a tradimento dall'Austria, per poco non corse rischio di scontare colla morte il suo valore. Finì per intromissione della Francia nel forte di Palmanova (1).

Non parleremo degli inutili tentativi avvenuti in Piemonte sotto il regno di Carlo Felice: ci basti il dire che la politica del non-intervento proclamata dalla Francia, scompigliò e snervò le forze italiane.

Ma perchè, si domanda il conferenziere, non cercò di afforzarsi seguendo i progetti del Menotti, che moriva fatto strangolare a Mantova dal duca di Modena? Perchè oltre all'accennato principio del non-intervento occorre riflettere che questa rivoluzione del '31 fu da Bologna a Rieti una riscossa di Municipii, come quella del '48 una rivoluzione di Stati e quella del '59 una riscossa dell'intero popolo italiano. In ogni modo una rivolta che ebbe il suo battesimo di sangue in faccia agli austriaci, non merita nè condanne, nè ironie, nè dispregi (2).

E per qual motivo il regno lombardo-veneto non vi prese alcuna parte?

La rapidità colla quale avvennero i moti a cui accennammo e che furono repressi dal ferro austriaco, impedì certo ai nostri babbi di prendervi parte come indubbiamente avrebbero fatto, quando tali rivolte avessero dato qualche speranza di successo; così niuna di queste provincie fu compromessa e il governo non trovò materia per esercitare altre vendette.

(1) Fu liberato da quella fortezza nel 1848.
(2) MASI nella citata conferenza.

Anzi (1), considerando questa inazione de' sudditi come effetto di paurosa pusillanimità, anzichè di prudenza sagace, esso non ebbe più alcun ritegno nell'applicazione del sistema oppressivo, onde aveva acquistato un titolo d'infamia presso l'Europa civile, e ragioni d'odio presso i popoli martoriati.

Uno storico italiano, assoggettando ad un esame critico gli atti del governo austriaco nel regno lombardo-veneto dopo il 1831, segnala tre principali errori commessi dall'Austria nel governo di queste provincie. Il primo di trattare il paese peggio che se fosse stato frutto di conquista e piuttosto come proprietà, anzichè facente parte dell'impero; secondo, di esercitare una pessima amministrazione della giustizia per tutto quanto riguardava gli interessi fra sudditi e Stato. Infatti il presidente era abilitato nelle cause criminali di costituire l'aula a suo beneplacito, e per conseguenza, quando trattavansi cause politiche, il tribunale riusciva talvolta composto di giudici non italiani; il terzo stava nel suo sistema finanziario. Pensi il lettore che un buon quarto dei redditi dell'impero era fornito dal regno lombardo-veneto, il quale, relativamente a popolazione, non formava che l'ottava parte, quindi in tal ragione pagava precisamente il doppio ingiustamente, e riguardo a superficie, non era che la diciottesima parte.

Fu dimostrato come il ricavo netto, che il governo traeva da questo nuovo regno aggiunto alla monarchia austriaca, ascendeva annualmente a 56 milioni e mezzo, di cui 31 e mezzo erano forniti dalla Lombardia, e 25 dal Veneto.

(1) Togliamo questi riflessi dal Bartolini nella sua storia.

Può dunque asserirsi, che se non fosse stato il crescente sviluppo della industria serica, e il credito che questa mercanzia acquistò in Europa, la Lombardia non avrebbe potuto sopportare i pesi, che le erano imposti.

Questi errori segnalati dallo storico degli *Ultimi rivolgimenti italiani*, sono indubbiamente veri, ma essi non furono i soli commessi dall'Austria nel governo delle nostre provincie. Un quarto e più grave di tutti fu il sistema unitario, che si volle adottare in uno Stato composto dei più svariati elementi etnici, privi di ogni coesione fra di loro e di ogni possibilità per conseguirla.

Ora un impero costituito dall'aggregazione accidentale di popoli, di razze differenti, d'indole, di civiltà, di costumi, mancava anzitutto della più necessaria condizione legislativa, cioè dell'unicità. Gli è perciò che il sistema adottato, mentre per una parte contradiceva al principio storico, da cui traeva origine l'impero, dall'altro aggravava il carattere di violenza che esso aveva vestito fin dalla sua origine. Da qui un nuovo e forte fomite al malcontento dei popoli, e quindi la ragione principale di loro inquietudine e dei loro sforzi per scuotere un giogo, che si era reso insopportabile a tutti. Ma il governo austriaco, mostrandosi ignaro perfin dell'esistenza del diritto popolare, non vedeva nella nazione a lui soggetta che sudditi da dominare, non trasse alcun ammaestramento dai moniti che erangli pôrti, e rimase fermo nel funesto sistema.

Quanto alle nostre provincie non è a dimenticarsi anche l'altro gravissimo errore; fu di aver costituito la polizia a perno ed anima di tutto l'organismo amministrativo, affidandole quasi il speciale mandato di seminare la corruzione nei governati e di compromet-

terli collo spionaggio. E' indubitabile che questo sistema turpe ed abbominevole, degno solo di governo straniero, doveva pur sortire qualche effetto, e le funeste conseguenze non si fecero troppo aspettare.

Anzitutto esso avvilì l'animo del cittadino, ponendo la paura in cima ad ogni pensiero. Ma dall'avvilimento alla corruzione c'era ancora gran tratto, e la Dio mercè i nostri babbi non fecero alcun passo decisivo su questo pendio, sebbene qualche storico opini diversamente (1), adducendo in prova la propensione dei lombardi alle opinioni estreme, anzichè alle moderate (!).

Ci riesce però difficile approvare in tutto e per tutto il pensiero dello storico e non sapremmo come possa sostenerlo coi fatti. Ciò che possiamo affermare si è che la nostra popolazione pel retto senso che aveva delle cose, non poteva comprendere come la libertà dovesse andar soggetta a restrizioni, e che l'aspirazione a conseguirla fosse efficace solo allorquando non venisse a quella vincolata; ed è risaputo che questo popolo, data l'occasione, insorse contro l'oppressore e da sè solo bastò a cacciarlo.

Il merito dei lombardi sta in questo, che la corruzione non prevalse, sebbene ricevesse un forte incentivo, quindi se da una parte si videro nobili bruttarsi di atti servili verso il governo oppressore; se ne videro altri sostenere anche con pericolo, l'onore nazionale ed aumentarlo con opere altamente umanitarie. Lo stesso Gualterio è costretto a confessare, parlando di Milano, che in niuna altra città d'Italia gli asili infantili furono più numerosi, meglio diretti e più saggiamente vigilati; e che il lavoro del conte Pompeo Litta sulle famiglie celebri italiane è un

(1) GUALTIERO. *Gli ultimi rivolgimenti italiani.*

vero monumento di codesta classe, che ogni città potrebbe invidiarle.

Ed altro vorremmo dire in confutazione di codesto storico, ma ci pare già essere trascorsi di troppo; rimettiamoci in cammino.

Che veramente giungesse a cognizione della nostra Milano la notizia delle rivolte alle quali accennammo, si può argomentare dalle notificazioni proibitive circa la introduzione di armi da fuoco e da taglio, le munizioni di guerra: la esportazione di cavalli pel regno di Polonia e l'altro divieto circa il transito delle armi per gli Stati pontificî e il ducato di Modena e, circa la delimitazione della navigabilità del Po.

E il divieto di esportazione d'armi fu pure esteso alla Moldavia, alla Valacchia, alla Podolia, ecc. Contemporaneamente furono minacciate pene severissime contro i disertori.

E più chiaramente si poteva dire che la rivoluzione era alle porte, quando si seppe della partenza clandestina da Milano del generale Zucchi, il quale si recava a Parma per unirsi agli insorti; quando parecchi contadini sparsero proclami rivoluzionarî recati da Bologna; quando un certo vetturale, che trovavasi a Parigi nelle giornate della rivoluzione riuscì ad affiggere qualcuno di tali proclami alla porta dell'arcivescovado; quando infine dappertutto si udivano cantare inni patriottici sull'aria della Marsigliese (1).

Inutile dire che la polizia stava sull'attenti, chè

(1) Sono notizie attinte dai fogli francesi, e smentite al solito dal nostro periodico.

un certo successo per le allusioni politiche avevano destato le tele dell'Hayez, *I profughi di Parga*, e dell'Azeglio, *Il campo della disfida di Barletta* e dove poteva, arrestava, e parecchi che recavano proclami o gettavano grida sediziose per le vie, furon messi in prigione, e si prendevano pure tutte le misure più opportune, perchè la rivolta non solo non entrasse nel lombardo-veneto, ma venisse pure soffocata e combattuta negli Stati limitrofi.

Era corsa voce, come già a Roma, che in occasione del carnevale, in cui sembra che la maschera offra maggior libertà, avrebbe avuto luogo qualche dimostrazione liberale, ed il governo proibì le maschere ed i corsi della settimana grassa. Il servizio militare nella città era aumentato ed il generale di cavalleria, barone Frimont, veniva incaricato di recarsi con truppa negli Stati pontificî per pacificare i torbidi (1). Eppure malgrado quanto si vedeva e quanto si intravedeva, il nostro diario politico, con una imperturbabilità degna di miglior causa, dà le nuove più tranquillanti.

Chiudiamo questa breve rassegna dello stato politico della nostra città con una notizia, che togliamo ancora dal *Constitutionnel* di quell'epoca. Certo Miliani, rifugiato politico degli Stati romani, nel restituirsi in patria, giunto a Milano, vi fu arrestato, e gettato in una segreta, dove rimase per 28 giorni a pane ed acqua (carcere duro), quindi fu scortato a Lugano, da dove era venuto. Del resto non è certo a meravigliarsi, riflettendo come furono trattati i nostri prigioni dello Spielberg.

(1) Il proclama che questo generale diresse ai sudditi pontificii alla sua entrata, porta appunto la data di Milano del 19 marzo.

Curioso poi un biglietto a stampa rinvenuto sulla piazza di S. Marco a Venezia da un sergente furiere, e di cui si fece rapporto alla polizia. Ecco quanto venne scritto in proposito ai Commissari superiori dei sestieri.

« E' stato rinvenuto un bigliettino a stampa, su cui erano le seguenti parole:

Signore!
Favorisca una presa
di Tabacco

Atteso che tali ed altri consimili vigliettini servivano in altri tempi quali mezzi di segreto riconoscimento tra gli affigliati a società segrete, devesi raccomandare al sig. Commissario, cui si porta a riservata notizia una simile scoperta, tutta la maggior vigilanza in proposito, procurando al caso di qualche indizio, di rilevare da chi vengono stampati e diffusi per le ulteriori necessarie disposizioni (1) ».

Forse era una pretta invenzione della polizia, per tenere desto il commissariato, poichè, dice il documento, che il bigliettino trovato dal furiere Eibenstein presso gli stendardi di S. Marco, fu dallo stesso lacerato e disperso.

Un avvenimento che doveva forse destare qualche favilla di speranza nel cuore dei nostri avi, se fosse stato un anno diverso, fu il solenne ingresso in Milano della sposa del futuro imperator d'Austria, Ferdinando re d'Ungheria. E' noto che la scelta era ca-

(1) Carte segrete doc. 352.

duta sopra una figlia di Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, Maria Anna. L'infelice avrà certamente sentito stringersi il cuore, pel glaciale silenzio, e il freddo contegno con cui venne ricevuta dagli abitanti, mentre tuonavano le artiglierie e le campane sonavano a distesa. Percorse come al solito il corso Venezia per recarsi a corte. E furonvi feste e luminarie forzate, e profusioni di onorificenze da parte del Piemonte per ingraziarsi le popolazioni del Lombardo-Veneto. Accenniamo alle principali: Al conte Giberto Borromeo fu conferito il collare dell'Annunciata; ai conti Hartig e Settala la gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro; l'ordine dei suddetti santi, ai conti Vitaliano Borromeo e Greppi, al Marchese d'Adda ed al conte Francesco Oppizzoni.

Vietato il carnevale nella città, anche le feste pubbliche e private languirono, eppure alla Scala, dove l'Hayez ed il Sanquirico avevano ristaurato, si dava la *Norma* del Bellini colla Pasta; il *Barbiere di Siviglia* colla Schulz e la prima dell'*Enrico di Monfort* del Coccia; alla Canobbiana la prima del *Disertore Svizzero* del maestro Pugni, la *Neve* del maestro Ricci colla Corradi, la Reina, la Frezzolini, il Giordani; al Re, l'*Elisa e Claudio* del Mercadante colla Comelli, il Roncoroni ed il Cambiaggio; al Carcano la *Sonnambula* con libretto del Romani. Nè mancarono le rappresentazioni al nostro anfiteatro e per tacere di quelle date dal cavallerizza Guerra, diremo di uno spettacolo in cui era annunciato il combattimento, bombardamento, espugnazione ed incendio del castello Rokbey, ma poco mancò che la commedia si cambiasse in tragedia. Fosse che lo spettacolo non rispondesse alla generale aspettazione, fosse che qualche

gruppo di patriotti avesse colto questa occasione per far man bassa sulla truppa, fatto si è che ad un certo punto il pubblico, che vi era accorso numerosissimo, diede in grida e fischi: si spezzarono sedie, si fecero volare le tavole ond'erano coperte le gradinate, e il popolo tentava di irrompere nel mezzo per distruggere il finto castello; a stento la truppa, collocata pel buon ordine, potè impedire quell'invasione; corsero tuttavia sassate e schioppettate; fu un fuggi fuggi generale. Del popolo uno fu disteso morto, e dieci feriti più o meno gravemente.

Intanto si era sparsa voce che per la monarchia serpeggiava il choléra morbus, e forse il governo diede maggior ansa alla triste nuova, facendo che il diario cittadino si interessasse del fatto, riempiendo le sue colonne dei caratteri, dei sintomi e dei rimedî più opportuni per combatterlo.

Una Commissione governativa partì dalla nostra città per Vienna allo scopo di studiare l'andamento della malattia, mentre le misure preventive venivano estese, non solo a Milano, ma in tutte le provincie italiane. Apposite commissioni locali di sanità si crearono nei capi luoghi, pene severissime furono comminate a que' medici, che non si prestavano pei colpiti del male ed un grande manifesto della nostra I. R. Delegazione provinciale dava norme speciali intorno alla cura.

E a questi timori, come dicemmo forse troppo esagerati, incominciavano a piovere generose offerte di persone benefiche. Un farmacista Ferretti, parrocchiano della cattedrale, offriva di somministrare gratuitamente tutti i farmachi occorrenti per la cura di cinquanta ammalati poveri della sua parrocchia, caso il

morbo scoppiasse. E il governo da parte sua pubblicava pene severissime relativamente ai trasgressori delle prescrizioni al cordone sanitario.

Così si trascinarono per ben sei mesi le cose dall'agosto cioè al dicembre, quando il morbo però scoppiato così lontano da noi, rallentò di forza, e conseguentemente sfumò il timore di un'invasione nella nostra città, almeno per quell'anno.

Nè, per quanto preoccupati dal timore del morbo, i nostri babbi tralasciarono le opere edilizie, ed una importantissima fu il compimento dell'acquedotto che dal Carrobio andava a S. Lorenzo.

Non era che da pochi mesi morto il celebre incisore Longhi e nell'aprile di quest'anno si progettò di erigergli un monumento nel nostro palazzo di Brera; ed un fatto, che leggeranno con piacere i nostri concittadini, fu la comparsa nelle acque del nostro Naviglio grande del battello a vapore l'*Otello*, proveniente da Venezia. Era giunto il 9 novembre e ripartiva il 21; nel frattempo che si trovò nelle nostre acque, aveva fatto una gita fino ad Abbiategrasso.

Quanto a produzioni letterarie, un libro pubblicato in questo anno dà le *norme per l'uso delle caldaie a vapore sui battelli* per garanzia dei passaggeri; Paolo Sangiorgio pubblica per la tipografia Visai i *Cenni storici sulle due università di Pavia e di Milano;* il Biorci, dà alle stampe un libro sui migliori quadri di pittura e di scultura esposti a Brera. In occasione degli sponsali del conte Castelbarco colla signora Antonietta dei Marchesi Litta, Rosmini pubblica i *principii della scienza morale.*

E' pubblicata pure la seconda edizione della *Ca-*

terina da Broni del Mauri, assai lodata dai diarii del tempo; ed accenniamo solo a questo per tacere dei consueti almanacchi, e delle solite accademie scolastiche annuali.

Un avvenimento però che non possiamo lasciar passare sotto silenzio è la collocazione in una delle sale della nostra biblioteca nazionale del grande globo terestre che ancora si ammira. Fu esso principiato nel 1819, e finito dieci anni dopo; è nel rapporto da 1 a 10.000.000. Parecchi concorsero alla sua confezione: l'artefice Ubaldo Villa attese all'esatta costruzione della sfera, il macchinista Carlo Grindel a quella dei circoli, che servono di sostegno e dove sono segnati i punti di divisione per le longitudini e le latitudini: certo ingegnere Gaetano Bellati, un suo fratello pittore e l'incisore Stucchi, si occuparono del disegno; l'astronomo Carlini ed il dottor Paolo Frisiani dell'osservatorio, ebbero la direzione del lavoro; il chimico Kramer si incaricò di stendere su tutto il disegno una vernice di sua composizione perfettamente bianca e diafana che lo garantiva dall'umidità e dalla polvere.

Ai necrologi principeschi del Re CARLO FELICE di Sardegna e del Granduca Costantino di Russia, pei quali la corte prese il lutto di parecchie settimane, dobbiamo aggiungere le morti di cittadini, che col loro ingegno, colle loro opere illustrarono la nostra città; atteniamoci alle principali:

Primo ci si presenta l'incisore GIUSEPPE LONGHI monzese. Era nato nel 1766, fu istruito nel seminario di Monza ed assai per tempo si sviluppò in lui l'amore al disegno: parecchi ritratti dei suoi condiscepoli ne

furono la prova. Ultimati gli studî filosofici, fu a Milano, dove attese ad eseguire a matita, a pastello ed in miniatura, molti ritratti dal vero.

Malgrado dunque il desiderio de' genitori, che del loro Peppino avrebbero voluto fare un prete, un medico, un avvocato od un commerciante, egli si applicò all'incisione e fu scolaro del Vangelisti. Più tardi andò a Roma per studiare l'anatomia in quello spedale, e per disegnare i dipinti di Raffaello e di Michelangelo.

Morto il Vangelisti fu sostituito in quella scuola pubblica di disegno da poco fondata, dove rimase per ben 30 anni. Viaggiò in Francia e studiò ed ammirò i capolavori dell'arte. Fra le più celebrate incisioni che formano una grande raccolta nella nostra Biblioteca Ambrosiana notiamo: *Il riposo in Egitto* (Procaccini) — *La visione di Ezechiello* (Raffaello), parecchi dipinti del Rembrandt, la *Galatea* (Albano), *La Deposizione nel sepolcro* (Crespi) — *la Maddalena* (Correggio) — *Lo Sposalizio della Vergine* (Raffaello), ecc.

Stava incidendo *il Giudizio di Michelangelo*, e dando alle stampe gli *Insegnamenti sull'arte dell'incisore*, quando venne rapito dalla morte.

Imponenti funerali ebbero luogo nella chiesa di S. Fedele, sulla porta della quale leggevasi un'elegante iscrizione latina dettata dal dottor Labus, la quale additando *i funerali mestamente celebrati dalla cognata e dal nipote di Giuseppe, figlio di Carlo Longhi, nativo di Monza, lo chiamava incisore e ristauratore prestantissimo dell'arte sua, socio del cesareo regio istituto e d'altre illustri società europee di scienze, lettere ed arti;* e dopo aver detto che *fu uomo religioso, sotto il cui magistero divennero*

chiari molti allievi, invitava il popolo a pregar pace all'anima del defunto.

Inutile aggiungere che gli scolari in massa vollero accompagnare la salma all'ultima dimora non solo, ma portarne a spalle la bara.

Il Longhena vi fece un commovente discorso, stampando anche in un opuscoletto i particolari della mesta cerimonia.

Verso la metà del gennaio spegnevasi pure il conte GIANMARIA ANDREANI, che il nostro lettore non avrà dimenticato, come quello che nel 1825, redense con fondi proprî la chiesa e l'unito convento di S. Barnaba, e tanto si interessò per la ristaurazione dei P.P. Barnabiti.

Era pio, senza darsene l'aria, benefico e liberale, senza ostentazione, nobile senza fasto, modesto senza affettazione, cortese senza adulazione; più facile per animo buono a compatire, che a censurare le altrui debolezze; piacevole nel conversare, affabile e gentile; riuniva insomma le qualità che rendono un uomo caro a tutti e che gli conciliano la stima ed il rispetto.

Fu amministratore del nostro nosocomio, del Monte di Pietà, dei Luoghi più elemosinieri, e del R. collegio della Guastalla. Creato ciambellano di S. M., ebbe l'ordine della corona ferrea, e venne pure nominato Consigliere intimo.

Morendo, lasciò un legato ingente ai Barnabiti, perchè provvedessero al collegio di Lodi, da poco tempo aperto; regalò il seminario di quella città: provvide con largo assegno allo spedale delle fatebene sorelle, già fondato nella nostra città; e pensò pure allo stabilimento delle suore della carità, destinato per le fanciulle povere, istituendo anche borse speciali per giovani studenti. Accenniamo solo a tali disposizioni, per tacere delle numerose elemosine elar-

gite ai poveri, di cappellanie istituite, ecc. Aveva lasciato suo esecutore testamentario il conte Mellerio(1).

Un'altra morte che fece rumore nella nostra città, fu quella di FRANCESCO PEZZI, il direttore della Gazzetta privilegiata.

Era nato a Venezia, aveva studiato nel collegio di Treviso, dove si era assai distinto. Fu scrittore di commedie, ma poco fortunato, poichè il suo primo dramma cadde la prima sera che venne rappresentato. Allora si rivolse alle muse, le quali ancora sembra non gli fossero troppe generose.

Viaggiò in Francia, dove rimase parecchio tempo, quindi fu nella nostra città e vi diresse il *Corriere Milanese;* collaborò col Monti, col Perticari e con altri nel *Poligrafo* e fu per ultimo l'*estensore*, così sottoscrivevasi, della nostra *Gazzetta*, che infiorò di un'appendice letteraria assai in voga allora. Il nostro Porta non gli risparmiò le sue frustate, forse non pel suo ingegno, ma per la sua presunzione, e perchè apparteneva ad una scuola differente, essendo sostenitore dei classici. Il poeta milanese, scrivendo a proposito della caduta del classicismo, la *morte di Apollo*, dice: *propi robba de mett in sul Glisson scientifegh letterari.* Deve rammentare il lettore che il motto francese era l'epigrafe con cui il Pezzi contrassegnava le sue appendici letterarie.

Tuttavia era di temperamento buono, e sofferse con tranquilla rassegnazione una malattia che durò ben due anni; moriva il penultimo di gennaio.

Suo figlio, lasciati gli studî, fu al letto del padre e disimpegnò pure il suo incarico all'ufficio del gior-

(1) Così rileviamo da una lettera stampata nel libro: *Carteggio di A. Manzoni ed A. Rosmini.* Tip. Edit. L. F. Cogliati, 1901.

nale. Alla sua morte, scrisse un lungo componimento in versi sciolti, che risparmiamo al lettore, ma chi ne è vago, può leggerlo nel Numero 56 della *Gazzetta di Milano.*

E' degno di osservazione un articolo che comparve nel maggio nel diario cittadino, intitolato: *Drammi moderni contro il Romanticismo*, in cui è detto che desso è la rivolta applicata alla letteratura, la quale rivoluzione lavorò ad abbattere con ardore ciò che esisteva, sicchè i novatori demolirono la statua, ma non ne sostituirono altra e paragona questi ai novatori politici, conchiudendo che nell'ordine letterario si ha una nullità drammatica che dispiace, una tragedia che annoia, ed un dramma che disgusta; e questo scrivevasi meno d'una settantina d'anni fa. Malgrado però la morte del Pezzi, sembra che il diario cittadino non siasi punto convertito.

Altre morti segnaliamo, il barone ANTONIO SMANCINI, nato a Pizzighettone nel 1776, già magistrato nella Cisalpina e consigliere di Stato nel regno italico, prefetto a Verona. GIOVANNI MAESTRI, nativo di Rosate, prefetto del Monte Napoleone, giureconsulto ed economista. TEODORO MATTEINI, pistoiese, eminente pittore, maestro ad Hayez. Il Conte SANTE ALARI, già scudiere del Vicerè Eugenio e suo ufficiale nella campagna di Russia.

Due avvenimenti meteorologici dobbiamo pur notare quest'anno, la sera del 7 gennaio, l'apparizione di una meteora luminosa in una zona assai ampia al nostro settentrione. E nel 31 dicembre verso le 3 1/2 pomeridiane lo scoppio violento di un fulmine sopra una casa in porta Vercellina (Magenta), distante 14 metri circa dal naviglio, nessuna vittima, eccetto i danni alla casa.

1832.

CAPITOLO VIII

Avvento al trono di Carlo Alberto. — Pensionati ed emigrati. — La Giovine Italia a Milano. — Radetzki nelle Legazioni. Tranquillità apparente e l'attentato di Baden contro il futuro imperatore Ferdinando. — Ancora il timore del cholèra e la cometa di Biela. — Spettacoli e feste. — Edilizia. — La Galleria De Cristoforis. — Stampa. — Beneficenza. — Necrologio.

« Dio è nel Cielo, e Carlo Alberto sulla terra! Respingete l'Austria, lasciate addietro la Francia, e stringetevi a lega l'Italia; ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera, *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero, liberate l'Italia dai barbari, date il vostro nome ad un secolo, siate il Napoleone della libertà italiana. A che temete?... il tedesco?... Gridategli guerra, ardite guardar da vicino questo colosso eterogeneo, forte solo, perchè altri è debole. Una voce ai vostri, una voce alla Lombardia e avanti. Là nella terra lombarda hanno a decidersi i fati dell'Italia ed i vostri; nella terra lombarda, che non aspetta se non un reggimento ed una bandiera per levarsi in massa, ma siate forte e deciso; rinegate i calcoli diplomatici, gl'intrighi dei gabinetti, le frodi dei patti. La salute

per voi sta sulla punta della vostra spada.... Se non fate, altri faranno, e senza voi, e contro voi.... »

Tale era l'indirizzo di un italiano che girava fra il nostro popolo allora dell'avvento al trono sabaudo del principe di Carignano, ramo cadetto che succedeva al re Carlo Felice, il quale non ebbe figli, e spegnevasi appunto nel 1831. Ma Carlo Alberto re, vedeva diversamente dell'antico granmaestro d'artiglieria, e conobbe che un movimento avrebbe compromesso l'indipendenza del suo paese, determinando una nuova invasione austriaca. In luogo di parlar di costituzione, non concesse neppur l'amnistia; nominò un consiglio di Stato, facendo intendere che voleva far miglioramenti, ma, « senza scostarsi dagli esempi lasciati dai suoi maggiori » e conservando inalterata la dignità della corona (1). I tempi non erano ancor maturi, intanto si disperò anche di questo lampo di luce, che era per un istante balenato; onde molti si affrettarono a ricoprire la polvere di carbone colla polvere delle anticamere, altri si arrolarono nelle società segrete, e l'Austria continuò a ribadire le catene della schiavitù.

Una disposizione governativa sospendeva la pensione od un assegno qualunque pagabile sulla cassa dell'erario, a quelle persone che erano state inquisite per delitto, o per grave trasgressione politica. Se altri per timore, aveva emigrato, veniva pubblicata una legge speciale sull'emigrazione la quale conteneva articoli severi per coloro, che senza speciale permesso, si erano allontanati dagli II. RR. Stati e sollecitazioni agli assenti perchè avessero a rientrare in un dato pe-

(1) CANTU'. *Storia degli Italiani.*

riodo di tempo. E la I. R. Delegazione moltiplicava i suoi editti intimando il rimpatrio ai profughi dottor Angelo Zappelli fu Antonio, Arese Lucini, Francesco di Marco, De Luigi Pietro e Francesco Pensa di Francesco.

Era da poco stata fondata da Mazzini la nuova Società della *Giovine Italia* e nella nostra città erano propagatori di essa, Vitale Albera e Luigi Tinelli, entrambi già coinvolti nei processi del '21. L'Albera, d'instancabile attività, amico di signori e dotti, di popolani e buli, come dicesi da noi, disposti a menar le mani, a questi portava la parola e gli ordini di quelli, e credeva disporre di migliaia di braccia.

Il Tinelli, già profugo in Spagna, rimpatriato, attendeva al commercio, specie alla fabbrica di porcellana a s. Cristoforo, pei servigi della quale spesso doveva recarsi all'estero, particolarmente in Francia.

Costoro diffondevano s'intende clandestinamente, tra noi il giornale della *Giovine Italia* e redigevano il *Tribuno*, nel quale si discutevano più particolarmente le cose della Lombardia, con molta esagerazione e non poche menzogne; e vi ebbero principale importanza l'uccisione dell'Ercolani, una lista di spie e il duello del giovine Carlo Dembowski coll'ufficiale Grisoni, avvenuto nei primi di marzo a Gorla, presenti il conte Giovanni Resta, Massimiliano Mainoni ed Antonio Belgioioso. Dopo l'uccisione del Grisoni, le signore Milanesi vollero scrivere una lettera di condoglianza alla di lui madre e fu incaricato Cesare Cantù di redigerla (1), ma fu trovata troppo affettuosa e se ne mandò una più arida. L'uccisore esulò e finì col suicidarsi.

E malgrado l'oculatezza della polizia, anche fra

(1) CANTU'. *Cronistoria.*

noi preparavansi armi; un certo Pellegatta ebbe commissione per 600 bastoni con stocchi; il negoziante Bettoni fu interpellato quanti fucili poteva somministrare, rispose che poteva fornirne da 200 a 300 al mese; molte canne erano giunte a Milano e furono montate dall'armajolo Ricci Giovanni. Tutto ciò risulta dai processi (1).

E correva pure voce che si disponesse di grosse somme: il conte Resta aveva dato 40 doppie di Genova, il Rosales, già citato, 300 mila lire, un Pietro Marozzi di Pavia 220 napoleoni d'oro. Uno sconosciuto si era presentato al conte Cicogna per offrirgli una carica, a patto che abbracciasse la buona causa: il conte gli rispose che non era ambizioso, ma quando sarebbe venuto il momento li avrebbe seguiti con un fucile; e gli consegnò qualche somma. L'Archinti interrogato alla sua volta se volesse disporre di denaro, rispose che avrebbe dato fino a 100 mila lire, quando gli fosse presentata occasione sicura di un movimento italiano, ma che col presente orizzonte, era vera follia il lusingarsi, e che ogni illusione poteva tornar funesta al nostro Paese.

Forse le somme citate sono alquanto esagerate ed il Cantù stesso, dal quale come notammo prendiamo le notizie, non vi presta troppa fede. Ecco infatti quanto racconta lo storico. «Quando l'Albera fuggì, ebbe la fiducia di far consegnare a me la cassa dall'ingegnere Balzaretti: essa consisteva in 45 lire (!)

Il primo cenno della cospirazione alla polizia milanese provenne da Gaetano Rolla di Vailate, cadetto nell'esercito che comunicò la formola del giuramento a due preti di Turro, i quali si credettero in dovere di palesarla all'autorità militare, quindi ar-

(1) CANTU'. *Cronistoria.*

esti, processi e creazione di nuove spie per invigilare e riferire.

Nè si badava tanto pel sottile per la scelta di queste in fatto di istruzione, ed il citato storico ci conservò una lettera di certo Doria, delatore patentato che finì a Klagenfurt con un sussidio di 60 lire al mese, in cui dà notizia al nostro direttore di Polizia dei carbonari di Piemonte. Eccola nel suo bel testo ortografico:

« Già sonno bari gurni che mi presse la livertà di spedire all'E. V. delle propossisioni che li credeba di un qualche bantaggio, tendentti a ssorprendere le machinasioni dei carvonari di Piamonte, i quali andamenti faccio vigillare per il mio secrett. G. Cavalleri. »

E alle denunzie seguirono arresti di persone. Una teresa Kramer Berra in voce di essere ascritta alla *Giovine Italia* è arrestata e la polizia cui è affidata l'istruzione del processo, scrive che questa giovine è esaltata ne' suoi principî politici, di modo che non si fa alcun riguardo di mostrare la sua avversione al presente ordine di cose e di desiderare la conoscenza e l'amicizia di chi professa con entusiasmo il moderno liberalismo.

Esaminata la Kramer, ammise la conoscenza del Rosales, riconobbe un suo biglietto sequestratole, in cui si trattava di far passare soccorsi ad un detenuto della Casa di Correzione (1).

Altra perseguitata fu la moglie del Tinelli che là a s. Cristoforo accoglieva parecchi mazziniani, e procurava di stornare i sospetti delle spie. E qui si da-

(1) Estratti ufficiali dei processi della *Giovine Italia*, ms. all'Archivio di Stato, citati da Raffaello Barbiera, pagina 227 *Figure e figurine*.

vano la posta il Piazzoli di Val d'Intelvi, il milanese Simonetta ed altri.

E malgrado il vigilare della polizia, anche molte signore congiuravano in quel tempo, ascritte alla società mazziniana, quali la Ruga, donna Clara Carpani, sorella del cav. Londonio, preside della nostra Accademia di belle arti, e distintissimo pittore di paesaggi. Riceveva questa nelle sue sale il generale Giulay, ma vi andavano anche i liberali, per ottenere col suo mezzo qualche agevolezza a favor dei profughi; la Giuditta Sidoli, sorella al cospiratore Ballerio, la Cristina Belgioioso, di cui leggemmo assennati articoli nel foglio l'*Italie* (1), la Laura spinola di Negro ed altre.

E il citato Cantù, spigolando per entro gli atti processuali della polizia, nota come in quest'anno, la dogana di Genova sul vapore *Sully*, proveniente da Marsiglia, perquisiva un baule diretto a sua madre dall'avvocato Mazzini.

Esso conteneva abiti usati, ma nel doppio fondo si scopersero scritti sovversivi, parecchie lettere ed una istruzione speciale pei congiurati: era a firma Filippo Strozzi. Le lettere erano commendatizie per Napoli e Palermo; altre dirette ad un fratello, che si suppone il dottor Ruffini, l'informavano aver centralizzate le sette di Lombardia e del Piemonte ed aggiungeva che la direzione in Napoli sarebbe affidata al Marchese Antonio Busca, o meglio Bocca, scrive il Cantù. E negli atti leggesi l'inventario dei libri, delle carte e delle lettere che si trovarono.

Un fattore di casa Parravicini di Albese è arrestato alle porte di Milano con un paniere di libri proi-

(1) Scrisse di essa in questo anno 1902 un'erudita monografia il cav. Raffaello Barbiera. — Tip. Treves.

biti: egli sostiene che gli furono consegnati da un contrabbandiere sconosciuto (1).

E copiosa è la messe che potremmo continuare a fare anche solo scorrendo le pagine di questo libro.

Qualche volta poi il troppo zelo della nostra polizia la obbligava a disdirsi. Una nota (2) diretta dal conte Torresani alla Direzione della polizia a Venezia, così si esprime:

« Sino dal mese di agosto 1831 S. E. il conte Sedlnitzki mi trasmise l'elenco a stampa dei decorati di luglio, che comprende gli individui i quali maggiormente si distinsero in quell'epoca fatale, ordinando che venga disposto il rinvio di tutti costoro qualora si presentassero al nostro confine.

« Alcune considerazioni e tra le altre quella che si trovavano compresi in quell'elenco anche il presidente del Consiglio de' Ministri Perier, ed altri primarî funzionarî francesi, mi determinarono di sospendere le ordinate disposizioni, rassegnando sin d'allora rispettosa consulta in proposito, che rimase fino ad ora inevasa.

« Nella supposizione che anche codesta Direzione generale sarà stata provveduta d'un simile elenco, così onde assoggettare ad un conforme trattamento le persone suddette, mi permetto di pregarla a volermi esser cortese di riscontro su ciò che venne da codesta I. R. Direzione disposto in argomento. »

Nelle Romagne, malgrado gli inviti a tranquillità, le cose non camminavano troppo liscie. Le promesse deluse invelenirono gli animi, si ripigliarono le coc-

(1) CANTU'. *Cronistoria.*
(2) Carte segrete. Doc. 431

carde tricolori; la guardia urbana, che tenevasi ancora in arme per tutela della pubblica quiete, si fece deliberatrice: una deputazione cittadina si recò a Roma per chiedere i desiderati miglioramenti; ma contrariamente a quanto aspettavasi, furono aumentate le imposte ed ordinato il disarmo delle Legazioni. Alle guardie urbane si surrogarono corpi di volontarî, cerniti alla peggio, che diventarono tiranni e ladri (1).

Nacque naturalmente conflitto fra le guardie e questi ultimi, sicchè le Legazioni furono in sommossa. Allora il governo pensò di chiamare gli austriaci, che per vero dire stavano tutt'occhi per vedere come sarebbero terminate le cose. Fu scelto una nostra conoscenza, il generale di cavalleria Radetzki, il quale con un corpo di truppe entrò in Bologna. E' prezzo dell'opera notare il proclama che diresse a quegli abitanti: è datato da Milano ed era così espresso:

«*Bolognesi!*
«*Abitanti delle Legazioni,*

«Le II. RR. Truppe sotto i miei ordini, coll'intelligenza delle Alte Potenze che hanno guarentito alla S. Sede Apostolica la piena integrità de' suoi Stati, rientrano ne' medesimi a richiesta di sua Santità, vostro legittimo Sovrano. S. M. l'Imperatore mio augustissimo sovrano prestando come vicino ed alleato la protezione delle sue armi al Sommo Pontefice, non ha altro scopo che quello del mantenimento del buon ordine e del legittimo potere.

(1) CANTU'. *Storia degli Italiani.*

« L'esperienza tuttavia presente alla vostra memoria, v'insegna quello che avete diritto di aspettare dalle truppe del mio sovrano, cioè, la disciplina la più severa, il mantenimento della pubblica tranquillità e la protezione sicura a tutti quelli che presteranno obbedienza ed il dovuto rispetto alla legittima autorità. »

Manco a dirlo il proclama fece il suo effetto, la guerra combattuta, se pur poteva dirsi tale, fu vittoria, e a noi che scriviamo dei fatti di Milano non vale certo la pena di parlarne: l'Austria aveva ottenuto il suo intento, metter pace tra i popoli circonvicini e togliere il pericolo che i Lombardi potessero levarsi in arme dopo la burrasca del 1831: era quanto desiderava.

Dunque la tranquillità regnava su tutta la linea, ma le società segrete continuavano nel silenzio l'opera loro, nè per quanto vigilate ed ostacolate in ogni modo si lasciavano impaurire. Disseminate non solo nel milanese e nell'Italia, si erano diffuse per tutta la monarchia: dovunque trovavano adepti, che sfidavano la vigilanza e il satellizio del governo. Ne fu prova la notizia di un attentato alla vita dell'Arciduca Ferdinando, il futuro erede al trono.

Come ciò avvenisse, gli è ancora un mistero, il fatto si è che il tentativo avvenne a Baden, e ai nostri babbi non rimase che la consolazione di recarsi nelle chiese designate a cantare solenni *tedeum* per la salvezza dell'imperiale persona.

Una fra le chiese designate, racconta il nostro diario, fu quella di S. Ambrogio, dove intervennero le alte cariche governative; e come il solito, una re-

boante iscrizione stava sulla porta della chiesa, ne giudichi il lettore

DEO MAGNO VINDICI
PROVIDENTISSIMO QUOD
FERDINANDI PII DESIDERATISSIMI
A PERDUELLI NEFARIO PARRICIDA
SALVUM
PARENTI AUGUSTO DOMINO NOSTRO
CUNCTISQUE AUSTRIACE DITIONIS POPULIS
OB OPTUMI PRINCIPIS VIRTUTES
JAMDIU IN SPEM ERECTIS
PRÆSENTI NUMINE SUO
RESTITUERIT
MEDIOLANENSES OMNIUM ORDINUM
SOLEMNIA EUCARISTICA VOTA
LUBENTES MERITO PERSOLVIMUS
TAMQUE CARI CAPITIS INCOLUMITATE
IMPERII ÆTERNITATEM
AUSPICAMUS

Questa funzione fu a spese municipali, ed a carico pure della nostra amministrazione aveva già avuto luogo nella stessa chiesa un solenne *tedeum* per la prosperità di casa d'Austria, e nella piazza d'armi una messa di campo, celebrata dal cappellano del reggimento, assistendovi l'intera guarnigione.

Intanto duravano le misure preventive per timore dell'invasione colerica, la quale faceva di nuovo capolino; anzi se vogliamo credere a corrispondenze da Vienna, dicevasi che il morbo era realmente scoppiato a Milano, ma il diario cittadino smentiva recisamente la notizia, e questa volta ci crediamo.

A tenere però in apprensione il popolino, che dai fenomeni metereologici argomenta talora ai fatti che devono avvenire, accenniamo alla famosa cometa di Biela apparsa sullo scorcio dell'ottobre.

Malgrado questo però non si tralasciarono i divertimenti. Notiamo l'opera la *Vendetta* del maestro Pugni datasi per la prima volta alla Scala; *Elena e Malvina* di Francesco Schira. *Emma di Fondi* del dilettante Pietro Antonio De Moiana datasi al Carcano, dove ebbe pure luogo un dramma, la *Norma* del pubblicista Regli.

Al Re, oltre le recite della Marchionni, vi attiravano gente gli improvvisatori Bindocci e Rosa Taddei. Alle accademie della Società del Giardino brillavano le signore Blasis, le sorelle Brambilla ed i signori Cambiagio, Antoldi e Spech. Le appendici del diario cittadino sono piene di lodi per le cantanti Brambilla, specie la Marietta, emula della Pasta: tutti insomma concorsero a render gradita ed interessante la bellissima ricreazione.

La festa che attrasse però l'attenzione dei nostri babbi e di cui si parlò per molto tempo nei crocchi, e nelle serate aristocratiche, e dal nostro popolino, fu quella data da quell'eccentrica signora, di cui abbiamo già altre volte avuto occasione di parlare, la contessa Samayloff.

Non vogliamo defraudare i nostri lettori di un articolone, che forma un appendice del nostro diario cittadino (1).

«La notte del 9 maggio sarà memorabile sempre nella grata ricordanza di que' distinti milanesi, che

(1) Vedi *Gazzetta di Milano* dell'epoca.

fino a chiaro giorno la protrassero, vegliando in seno alla più generosa ospitalità e framezzo alla più pura gioia, radunati in ampie e magnifiche sale da grazioso invito di quella nobilissima donna

« Che dai rimoti lidi,
« Della gelida Neva
« D'Italia nostra a respirar sen venne
« La bell'aura gioconda,
« E sull'amena sponda
« Della fertile Olona
« Rattenne i passi e vi fermò suo seggio,
« Il nobile corteggio
« Delle Bell'arti a sè chiamando intorno,
« Onde fregiato e adorno,
« Di maraviglia obbietto,
« Va sopra gli altri il suo sublime Tetto. »

« Il suo palazzo, da poco acquistato, di tutta magnificenza e vaghezza adorno, sotto la direzione del chiarissimo pittore architetto Sanquirico si riaperse a nuovo splendore racchiudendo nel suo interno tutto ciò che sono capaci di raccogliere l'opulenza, il genio ed il buon gusto. Spingendo su quella soglia il piede, stupefatto lo sguardo non sa ove meglio fermarsi, tali e tanti sono gli oggetti che arrestano l'ammirazione, o, sia che guardi alla nuova o variata architettura delle stanze, modellate quale all'etrusca, quale alla gotica e quale alla pompeiana; o miri agli ornati ed alle pitture delle vôlte, ai finissimi arazzi: ai rabescati tappeti: alle istoriate e lucide pareti; ai larghi cristalli, agli aurei e peregrini arredi ed alle tante preziose suppellettili, non solo straniere, ma anche nazionali, di cui è pur maestra Milano. E ricca e bella mostra ne fanno quegli appartamenti e i marmorei tavolieri. Ma le vaghe stanze prendono maggior risalto e di maggior luce brillano in

quella lietissima notte, illuminate da tanti doppieri e da tante fiaccole appese alle pareti appesi, e penzoloni dalle alte volte, il cui sfavillante bagliore, moltiplicandosi nel fulgido oro, e nei limpidi cristalli, si diffonde per ogni intorno, pareggiando la luce del sereno meriggio.

«Giunto intanto l'ora del convegno, arrivavano da ogni parte della città alla parte dell'illuminato palazzo, numerose e sfolgoranti carrozze, gravi di vaghe signore e di eleganti cavalieri; e su per le ampie scale, sui ricchi e variopinti tappeti coprivano i gradini, e scelti vasi di mille olezzanti fiori facevano graziosa e brillante spalliera, vedevansi salire a stuolo a stuolo i numerosi invitati, che, recandosi prima di tutto ad ossequiare la regina della festa, venivano tutti da lei accolti con quell'aria di urbanità e di gentilezza, che vieppiù rialzano il lustro di sua nobiltà e la rendono così amabile e cara. Una scelta musica invitò alle danze; e le dame e i cavalieri animosi e lieti entrarono tosto nell'ambito arringo, e allora fu che i vezzi e le attrattive di tante leggiadre forme, non che lo sfarzo degli abbigliamenti si mostrarono in tutta la loro pompa.

«Ma l'eletta e folta schiera degli invitati abbandonandosi al solazzo ed alla gioia, non dimenticava mai di rendere onore alla datrice della festa. Chè tratto tratto vedevi cento pupille rivolgersi verso di lei, e colla muta eloquenza degli sguardi, ripeterle cento volte l'espressione della riconoscenza per tante largite gentilezze e cortesie.»

Qui dopo aver detto che anche le belle arti nel loro *muto linguaggio* plaudivano alla nobile dama, conchiude che la divina arte del canto pure, «emu-

lando le altre sorelle, si presentava alla Diva della festa, e sull'eburnea cetra volar facea quest' Inno:

« D'un sì bel dì festevole
A parte vengo anch'io
E come l'estro ispirami
Intona il labbro mio
Sull'auree corde armoniche
Un inno alla beltà.
E' la beltà del Cielo
Un raggio che innamora
Colla sua man benefica
Di rose e gigli infiora
I dì che passan rapidi
Della fuggente età.

O tu cui la freschissima
Aura di primavera
Sul tuo bel volto ingenuo
Aleggia lusinghiera
Or che sorride amabile
Di tua bellezza il fior.

Accogli il puro omaggio
Che in così lieto giorno
Tutti con me ti rendono
Raccolti a te d'intorno
Tutti con me ti giurano
Riconoscenza e amor. »

« A rinfrescare gli aneliti e i sudori e ad accrescere lena alle membra, da tutti i lati venivano senza tregua e risparmio, raccolti in neve o in gelati: la fragola primaticcia, il salutare limone, il molle latte e il fumante caffè. Chi poi appettiva a più solido cibo siedeasi a libero desco e de' più squisiti sapori beavasi il palato, mescendo il nettare coll'ambrosia.

« Così la festa venne nel gaudio e in un decoroso tripudio prolungata con uguale ardore fino a chiaro giorno; e dentro a quelle incantatrici stanze ci avrebbe il sole sorpresi pur anche, se una saggia moderazione nei piaceri non fosse venuto a congedar la bella

e folta comitiva, la quale dileguandosi in allora e scomparendo portava tuttavia seco indelebilmente scolpiti nell'animo verso così gentile e graziosa signora i sensi di gratitudine e riconoscenza, dei quali io ho l'onore di farmi interprete».

Chi desiderasse conoscere l'autore di tal mirabolante articolo è il noto Biorci, che, non contento di questa recensione, dice in una nota, che a suo tempo descriverà partitamente lo splendido palazzo Samayloff.

Per la storia aggiungiamo che le sue sale furono, dopo la festa suddetta, aperte al pubblico per ben tre giorni e *durante questo tempo era grande concorso di gente* (1).

E in questo anno dobbiamo pur segnalare diversi provvedimenti edilizi e costruzioni di pubblica utilità.

Abbiamo detto più sopra come la nostra piazza del duomo fosse fino ad ora ingombra di trabacche d'ogni sorta che facevano il paio col famoso coperto de' Figini; ebbene un ordinanza della nostra Rappresentanza Comunale, ingiunge che parecchie di esse, forse le più mostruose, abbiano a levarsi, affinchè la circolazione sia più libera.

(1) Sembra che questa festa, data in un modo così spettacoloso, sia stata l'ultima, perchè o vuoi per l'eccentricità della contessa, o per le sue matte spese, essa venne dai tribunali di Pietroburgo dichiarata interdetta, e ad amministratore della sua sostanza fu nominata la banca Balabio e Besana, notissima a quei tempi nella nostra città. Infatti leggiamo nell'anno seguente un avviso nella Gazzetta ufficiale, in cui i signori Balabio e Besana, richiamandosi ad un decreto dello Czar del 27 novembre di quest'anno circa l'interdizione della contessa Samoyloff, affermano che la suddetta *non ha più facoltà di contrarre alcun impegno pecuniario, nè di emettere alcun titolo obbligatorio.*

A decorare il maggior corso che conduceva all'attuale porta Venezia e che allora chiamavasi Corso Francesco in onore del monarca, pensarono i ricchissimi fratelli De Cristoforis, progettando l'apertura di una gran galleria coperta in vetri, dove sorgevano un albergo, un caffè, un teatro meccanico, botteghe ed appartamenti grandi e piccoli: e l'architetto Angelo Pizzala presentava appunto opportuno disegno; dava mano all'esecuzione e la *contrada di vetro* sorse meraviglia dei milanesi, e rimase tale fin chè non venne eclissata da quella intitolata al nostro *Re galantuomo.*

La galleria Decristoforis solleticò pure l'estro poetico di parecchi, e lungo sarebbe il narrare le diverse produzioni, che si stamparono in proposito; basti dire che l'improvvisatrice cui abbiamo accennato, la Rosa Taddei, s'interessò anch'essa di tale costruzione. Il tema era:

Un milanese del 1500 alla Galleria De Cristoforis. Ecco i versi declamati al nostro vecchio teatro Re

Dal lungo ferreo sonno
Risorge un milanese,
E al suo gentil paese
Tosto rivolge il cor.

Tornar egli vorrebbe
Ai suoi costumi antichi;
Ei li ricerca invan.

Bella Milan fu sempre,
Ma par che acquisti ognora,
E chi la vide allora
Egual sembrar non può

Ma seguiam lo spirito
Nel lungo suo cammino,
A lui sempre vicino
Udrò quel che sa dir....

Non riconosco affatto
Il mio gentil paese;
Sol nel trattar cortese
Sempre l'eguale egli è....

Così vedessi un giorno
Nel portico d'Atene,
Se dirlo pur conviene
La turba a passeggiar....

Giunto al confin del portico,
Quel uom del tempio vecchio
Vede grazioso specchio
Se stesso replicar....

E sia detto per incidenza, la Rosa Taddei sbalordiva addirittura colle sue composizioni improvvisate, talora anche obbligato ad un ritornello di due o più versi. Se la Stael avesse udito questa poetessa prima di scrivere la *Corinna* forse avrebbe aggiunto una pagina di più nel suo lavoro in favore dell'Italia.

Il citato Biorci scrisse più tardi sullo stesso soggetto un poema in ottava rima di 85 ottave. Permetta il lettore che citiamo le ultime due.

Giunto il poeta vicino al caffè che sorgeva nel centro della galleria, dove si trovano i quattro specchi, ecco come si esprime:

Veggo nei tersi sfolgoranti specchi,
Onde coperte son quell'alte mura,
Femmine vane e ambiziosi vecchi
Soffermarsi con aria di paura;
E sbirciando gli sguardi di sottecchi,
Mirar degli anni la fatal jattura;
E con l'accorta man tentano indarno
Coprir le guance crespe e il petto scarno.

E quei che dell'età si vede asceso,
Senz'accorgersi al colmo, incerto il ciglio
Arresta, e all'aria lo diresti inteso
Dal fido vetro a chiedere consiglio.

Mira un fiocco di neve al crin disceso
E svanir delle rose il bel vermiglio....
Ahimè si turba e guata!... Il fido speglio
Par che dica: Amico, omai sei veglio.

Il direttore del diario cittadino, per quanto amico dell'autore non potè a meno di chiudere la recensione con queste parole: Forse dovremmo consigliare l'A. a limare con maggior attenzione i suoi scritti, ricordandogli che appena appena chi ha l'obbligo di scrivere sollecitamente, è scusato di qualche trascuratezza.

Si aggiunga, che venne compiuta la barriera di porta Orientale, ora Venezia; si restaurò internamente la chiesa di S. Stefano, mentre l'architetto Giuseppe Tazzini dirigeva la fabbrica della nuova facciata di quella di S. Antonio. Alla fonderia Manfredini si gittava in bronzo un cavallo modellato in gesso dallo scultore Sangiorgio, il quale doveva servire con altri per decorare l'*Arco della pace* (1). Intanto dal Lago Maggiore pel nostro Naviglio Grande, arrivava il marmo che doveva servire per la statua di S. Ambrogio da collocarsi nella nicchia della torre dell'orologio in piazza Mercanti; ed i buoni milanesi speravano vederla terminata per la sua festa, sempre popolare per la fiera che aveva luogo nelle domeniche di avvento, la quale allora come sapranno chi conta i carnevali che noi abbiamo sulle spalle, si faceva in piazza Mercanti (2).

(1) Questi cavalli in gesso, sono ancora conservati nella nostra Pinacoteca.

(2) Dicesi che in quest'anno l'ingegnere Gaetano Brey illuminasse la propria casa (via Monte 5555) atrio, portineria, botteghe, scala con un gas prodotto da una piccola macchina di sua invenzione.

(COMANDINI. *L'Italia nei cento anni* vol. II fasc. 31).

Anche la vita intellettuale ed artistica ha qualche risveglio. Il nostro storico Cesare Cantù, è pronosso dal Ginnasio di Como a quello di S. Alessandro (Beccaria) a Milano. I suoi *Ragionamenti* sulla storia del secolo XVII, che servono ad illustrazione dei *Promessi Sposi*, erano pubblicati per la prima volta nell'Indicatore Lombardo (1).

E' pubblicata pure un'importantissima relazione di viaggio per *l'esplorazione del corso e delle foci del Niger.*

I quadri dell'Azeglio destano rumori, e se ne parla assai favorevolmente nei periodici letterarî e nel nostro diario cittadino. Il pittore Londonio è nominato presidente dell'I. R. Accademia di belle Arti, posto occupato provvisoriamente dal prof. Giocondo Albertolli.

Fra gli almanacchi pel nuovo anno, oltre la *passeggiata dell'Uomo di Pietra* nella Galleria De Cristoforis, edito dal Canadelli e il *Non ti scordar di me*, del Vallardi, notiamo del Canadelli stesso, *la galleria teatrale d'Italia.* Il *buon capo d'anno pei fanciulli* ed il *Novelliere francese*, degli editori degli annali universali; le *Glorie delle belle Arti* e *Amore e viaggi* del Vallardi, quindi una *Serata di Carnevale* dell'Artaria, che è una raccolta di ballabili per pianoforte.

Una innovazione molto utile, a cui dobbiamo accennare, e che fu origine di molte consimili, che vediamo fiorire anche al presente, fu l'idea, che le visite di etichetta o di convenienza, compiute per solito sullo scorcio dell'anno, potessero esser fonte di provvidenziali benemerenze. A tale scopo si decise che a queste

(1) Fascicolo XXXIII.

visite si surrogassero offerte in denaro, le quali dovevano consegnarsi alla nostra cassa di risparmio, e si convenne che tali offerte non dovessero essere da meno di un *fiorino*, moneta allora in corso. La beneficenza mai non mancò nella nostra città, e fors'anche per alcuni il piacere ii veder pubblicato il proprio nome nel diario cittadino, spronava ad offrire, ed il foglio di quell'ultimo mese di dicembre ha una pagina di nomi benemeriti. Tali somme poi erano devolute ad istituti di beneficenza, secondo quanto decidevasi da chi doveva sorvegliare l'erogazione.

Il necrologio di quest'anno oltre le famiglie principesche, ha nomi di personaggi, molti dei quali sono una vera gloria italiana.

Tra le famiglie sovrane notiamo: l'Arciduchessa Maria Anna Carolina, granduchessa di Toscana; S. M. Maria Teresa regina, vedova di Sardegna; l'arciduchessa Carolina, moglie di Federico Augusto, re di Sassonia; S. A. Francesco Carlo, duca di Reichstadt e S. A. Amalia Federica, vedova, margravia di Baden.

Fra i decessi cittadini, il conte ALBERTO LITTA, consigliere e ciambellano di S. M. Aveva studiato nel Collegio Clementino di Roma e compiuto il tirocinio scolastico nella Università di Pavia, dove fu pure laureato.

A 26 anni fu nominato sotto intendente, ed in appresso intendente politico della provincia milanese, dal qual grado passò alla direzione della Camera dei conti, e quindi a consultore legale presso il Governo lombardo. Rettitudine di mente e di cuore, avvedutezza, prudenza, efficacia nel prevenire, consigliare, operare, gli procacciarono il titolo di buon cittadino

e di ottimo magistrato. Sopravvenuti i mutamenti ed i trambusti politici, dopo aver per parecchio tempo emigrato, si ritirò a vita privata.

Nel 1814 ebbe posto nella reggenza provvisoria di Lombardia, e fu trascelto a prestare il giuramento di fedeltà, a nome dei concittadini, a S. M. l'imperatore: collocato a capo del Municipio, si dimise presto per la malferma salute.

Nutrito di buoni studi, era desiderato nelle adunanze, e carissimo nel breve circolo degli amici e della famiglia; elegante senza fasto, splendido senza profusione, lasciò prova di questo nella sua villa di Vedano. Quanto egli fosse benefico lo conobbero gli amici che a lui ricorsero non invano. Sopportò con rassegnazione una malattia, che lo travagliò per ben sette anni. Morì a 73 anni.

ANGELO DE CESARIS, cavaliere di II classe dell'Ordine Austriaco della Corona di ferro, e primo astronomo dell'I. R. Osservatorio di Milano.

Nella pubblica carriera di tanti anni seppe meritarsi collo zelo e coll'assiduità la soddisfazione dei superiori e la stima dei cittadini.

Le *effemeridi astronomiche di Milano*, che da molti anni compilava, le *memorie della società italiana* e quelle dell'I. R. Istituto, contengono molte sue dissertazioni importantissime. Moriva nell'Aprile (18) a 82 anni.

Mons. GIROLAMO LITTA fu canonico della nostra metropolitana e cavaliere gerosolimitano. Educato nel Collegio Clementino romano, si laureò a Pavia. Consacrato sacerdote, visse coll'animo di continuo rivolto al cielo; nè lo splendore dei natali, nè la dignità del casato, nè gli agi delle dovizie, nè le speranze, nè le lusinghe e le adulazioni lo tolsero dai doveri del ministero. Umile di sè medesimo, mal sopportava ogni

parola di elogio che a lui si riferisse; il portamento dignitoso e la coltura dei modi lo scoprivano quel gentiluomo che era. Aveva corso gran parte dell'Europa e visitata accuratamente l'Italia. Benefico, non negò mai il soccorso al povero e sopportò con cristiana rassegnazione una lunga infermità. Moriva a 72 anni.

LUIGI CASTIGLIONI, nacque in Milano il 3 ottobre 1757. Ebbe la sua educazione nel Collegio dei nobili, allora diretto dai P.P. Barnabiti. Compiuti gli studi filosofici e sentendosi inclinato alla storia naturale, particolarmente alla botanica, attese allo studio di tale scienza. Nel 1779 fu decorato della croce di S. Stefano di Toscana, più tardi visitò la Francia e l'Inghilterra, passò a Londra l'inverno del 1783, fu quindi in America, sempre occupandosi della flora di quei luoghi; visitò pure la Spagna, ritornò a Milano, e fin dove fu possibile, procurò di attuare quelle idee che gli erano venute in animo, mentre viaggiava. Fu pure studioso di numismatica e la sua ricchissima raccolta di monete lombarde, incomincia dagli imperatori d'Oriente del secolo IV, e va fino a Francesco I d'Austria; una rara appendice a questa raccolta fanno le monete dei Medici, dei Mandelli, dei Rusca e dei Trivulzi. Tutto fu lasciato alla Biblioteca Ambrosiana.

Distratto da' suoi studi nel 1796 ritornò a Milano per mediazione di parecchi suoi amici e venne eletto membro del consiglio di sanità; nel 1807 fu nominato direttore della stamperia reale, e presidente dell'accademia di belle arti, quindi senatore, conte, cavaliere della corona di ferro, e ciambellano di S. M.

Affezionatissimo alla famiglia, esercitò largamente la beneficenza; nemico dello sfarzo, lasciò che i suoi funerali fossero assai modesti, e che una gran

parte del denaro fosse distribuito fra i suoi contadini. Morì nell'aprile a 75 anni.

GIOVANNI BATTISTA PALETTA, nacque in Montecretese su quel di Domodossola, fece il corso dei primi studî nelle scuole di Neüstadt, quindi tornato in Italia fu studente di chirurgia nel collegio convitto dei chirurghi, esistente nello stesso locale dello spedale di Milano.

Quivi, dietro la guida dei maestri Moscati e Patrini, apprese la difficile arte ed incominciò la sua fama. Fu per ben 50 anni impiegato nell'ospedale e si spense nella tarda età di 86 anni.

L'elenco solo delle moltissime opere da lui date in luce, forma già per sè uno stupendo encomio della laboriosissima sua vita.

Instancabile osservatore e profondo conoscitore delle umane vicende, nulla curavasi de' suoi abiti meschini, nulla del suo vivere, nulla delle sue ricchezze, nulla degli onori che gli si prodigavano. Dicesi che in fronte al suo testamento egli avesse scritto: *Non habemus hic permanentem civitatem, sed futuram quærimus.* Era cavaliere della corona di ferro, membro di parecchie accademie, professore di anatomia e chirurgo in capo del nostro spedale. Prestò efficacissima opera alla corte del Vicerè.

Il Conte BARNABA ORIANI. Nacque il luglio (17) del 1752 nel paese di Garegnano, vicino alla nostra città, da poveri contadini. Fu collocato presso un muratore per apprendervi l'arte, ma alcuni certosini (1), colpiti dalla costui intelligenza, lo accolsero nel loro convento e dopo avergli insegnati i primi elementi, lo mandarono a Milano perchè continuasse gli studî

(1) E' risaputo che il paese di Garegnano fu già sede di un convento di tale ordine, la chiesa sussiste tuttora, e vi si ammirano celebrati affreschi di Daniele Crespi.

presso i padri barnabiti. Egli aveva fatto assai progressi nelle scienze esatte, specie nell'astronomia ed in tale qualità era entrato come apprendista all'osservatorio di Brera, dove ebbe per maestri Reggio e De Cesaris. Due anni più tardi fu dichiarato astronomo e come tale nel 1778 coadiuvò alla pubblicazione delle effemeridi; conobbe più tardi l'Herschel ed ebbe con questi una lunga corrispondenza.

Dopo la vittoria di Marengo fu incaricato di riorganizzare le università di Pavia e di Bologna e fu presidente della Commissione per regolare il sistema dei pesi e delle misure; collaborò coll'astronomo Piazzi alla illustrazione del pianeta Cerere da questi scoperto. Ebbe da Napoleone I la direzione dell'osservatorio di Milano, fu creato conte, senatore ed insignito dell'ordine della corona di ferro e della legion d'onore. Per non abbandonare i suoi studî favoriti, rifiutò il vescovado di Vigevano, e più tardi anche il portafogli della pubblica istruzione.

Il governo austriaco rese giustizia al merito eminente di Oriani, lasciandolo fino alla sua morte direttore dell'osservatorio, nel qual tempo ebbe parte alla compilazione della gran carta d'Italia, cominciata sotto il governo francese. Molti de' suoi scritti sono pubblicati nelle citate *Effemeridi* (1778-1831) e quelle dissertazioni si distinguono tutte pel metodo rigoroso con cui sono trattate. Oriani apparteneva come corrispondente estero alla Società reale di Londra ed all'Accademia di Berlino.

Morì nel novembre ed il suo patrimonio fu in gran parte, secondo le sue ultime volontà, distribuito in beneficenza. Cento mila lire ebbe la nostra Biblioteca Ambrosiana, e vistosi legati l'orfanotrofio maschile e l'ospedale maggiore.

1833.

CAPITOLO IX

a *Giovine Italia*. — Inquisizioni ed arresti. — Sicurezza pubblica. — Giudizio statario. — Dimostrazioni abortite. — Misure repressive. — Cesare Cantù. — Ancora il principe ereditario. — Feste civili e religiose. — Il ballo pubblico nella galleria De-Cristoforis. — Istituzione del Collegio delle Dame inglesi. — Istruzione. — Arti e lettere. — Il pittore Victor. — Necrologio.

Il genovese Mazzini aveva lanciato agli italiani l'invito per una nuova riscossa, fondando la società della *Giovine Italia;* ben presto l'Austria fiutò in essa una nuova setta con intendimenti non dissimili da quella dei carbonari e di cento altre, che pullulavano in Italia e fuori, quindi inutile dire, che anche contro di lei si diressero gli strali polizieschi.

E verso la metà di quest'anno una nota governativa agli ascritti alla *Giovine Italia*, commina le stesse pene della setta dei Carbonari, dichiarandoli rei di alto tradimento, ordina a chi li conosce di svelarne i membri, denunziarne i progressi, assicurando l'impunità ed il segreto ai delatori.

Ecco la nota del Conte di Spaur (1), diretta all'I. R. Governo di Venezia in data del 5 agosto.

(1) C. Cantù lo chiama buon uomo, ma inetto. *Cronistoria.*

«Quando la setta dei Carbonari, dodici anni sono, minacciava la rovina di ogni ordine civile degli Stati italiani, S. M. I. R. A., all'oggetto di premunire i suoi sudditi contro le perniciose dottrine e la seduzione di quella setta, ne fece colla Notificazione 29 agosto 1820 pubblicamente conoscere le mire tanto criminose, quanto pericolose per lo Stato, onde le persone inesperte e leggiere alle quali i capi della setta sapevano destramente occultarle, ne fossero informate e quindi trattenute dal prender parte alla setta.

«Ora la stessa paterna sovrana sollecitudine determinò di ordinare una simile disposizione anche per riguardo all'associazione denominata la *Giovine Italia*, formatasi in mezzo alle vicende di questi ultimi tempi, la quale non meno pericolosa, spiega anzi una iniquità più grande ancora di quella della setta dei *Carbonari*.

«Lo scopo di questa società è il rovesciamento degli attuali governi e di tutto l'ordine civile.

«I mezzi che adopera sono la seduzione, e persino l'assassinio decretato dai capi occulti a forma degli antichi tribunali segreti.

«Siccome da ciò ne consegue che chiunque, conoscendo quelle mire di alto tradimento siasi non ostante aggregato alla società della *Giovine Italia*, a tenore del $ 52 del Codice dei delitti si è fatto reo del delitto di alto tradimento, e che a tenore dei $ 54 e 55 dello stesso Codice, si rende complice di tale delitto ed incorre nella pena inflitta dalla legge anche a chi, avendo già conoscenza di tali mire della setta, non ne abbia impedito i progressi, od abbia omesso di svelarne i membri, così dal giorno della pubblicazione della presente notificazione nessuno potrà più scusarsi col pretesto di non aver conosciuto lo scopo preciso della società della *Giovine Italia*.

« Però chi d'ora in avanti entra nella predetta Società, o che omette di impedire i progressi della medesima, od anche di denunziarne i membri, sarà punito a norma dei $ 52, 53, 54 e 55 del Codice stesso.

« E' applicabile alla Società della *Giovine Italia* anche il $ 56 del Codice stesso, che riguarda i casi nei quali viene ai delatori assicurata piena impunità e il segreto del nome, siccome è dichiarato nel $ stesso (1).

In Milano, a dir vero, non vi era propriamente una società segreta: se a taluno fosse venuto in mente di stabilirla, scrive Cesare Cantù, il governo in meno di un mese avrebbe potuto scoprirla. Vi era però un'educazione che datava da molto tempo, e che si poteva dire un'ispirazione di Romagnosi, la quale tendeva ad insinuare negli animi, l'amore della patria congiunto all'odio contro gli stranieri. Tutta quella gioventù che attingeva a questi principî, formava per così dire, la forza morale di un partito che, data una occasione, si sarebbe riunito ed avrebbe anche agito senza bisogno di essere creato.

Quest'anno però cogli arresti dell'agosto fu nominata una Commissione speciale come nel 1821. E anima dei nuovi processi era Paride Zaiotti trentino. Fungevano da assessori due giovinetti, Corvi e Moroni; attuario un Giuseppe Pecchio, che fu poi arrestato perchè avvertì l'avvocato Pompeo Ferrari di fuggire in tempo, diversamente la polizia l'avrebbe acciuffato.

Fra gli arrestati notiamo pure lo studente Fedele Bono, che alla sua volta propalò nomi e fece mettere le mani addosso ad altri; un prete comasco, Tommaso Bianchi, che poco mancò non compromettesse seriamente anche il Cantù, avendo asserito d'averlo

(1) Carte segrete, Doc. 354.

incontrato a Ginevra, mentre a confessione dello storico, egli non vide quella città che nel 1842. Ed altri sacerdoti erano pure implicati: un Tosi di Cremona, l'Omboni di Pavia, un Cattaneo di Parabiago, un Passerini di Brescia ed i due chierici Ferri e Dossena.

Il più compromesso di tutti, come già accennammo, era il Tinelli, che si compiaceva di atteggiarsi come capo, giacchè convinto che la rivoluzione doveva riuscire, non si curava di mascherare nè sè, nè alcuno de' suoi (1).

Le confessioni di questo aggiunsero altre rivelazioni. Pare che qualcuno proponesse di avvelenare le acque del nostro castello, affinchè i soldati ne morissero... di arrestare il Vicerè ed obbligarlo a firmare editti di libertà... di uccidere il re di Piemonte, ecc. Sono enormità, ma bisogna pure conoscere di qual natura fossero i processi che si istruivano dalla Commissione (2).

Quale impressione facesse poi la citata notificazione sull'animo dei sudditi Lombardo-Veneti, ce lo manifesta una nota della Polizia in cui fra l'altro è

(1) *Cronistoria* di CESARE CANTU'. Vol. II, p. 517. Il Tinelli finì i suoi giorni a Nuova-York nel maggio del 1873.

(2) Alcuni episodi di questi processi scritti in stile rozzo, ma con tutta verità sono riferite in un libro assai raro dal titolo *Un anno di prigione in Milano*, lavoro di certo AGOSTINO CAGGIOLI (1886) di Valcamonica, che si annegò nell'Oglio.

Nè la si perdonava neppure agli sgherri che avessero un po' di cuore. Fra gli inquisiti trovavasi il giovane Zambelli, studente di Vailate, ora mentre era accompagnato al giudice dal gendarme Locatelli Giuseppe, questi scappò fuori a dire che valeva meglio essere *regina martyrum* che *regina confessorum*. Saputasi la cosa il povero gendarme fu arrestato, inquisito ed imprigionato. Finì col suicidarsi. (*Cronistoria citata*).

letto che «tra i diversi sentimenti destati ed espressi, l più generale, il più forte ed il più sentito fu quello li una filiale e doverosa riconoscenza, ravvisandosi n essa da tutti gli uomini saggi e dabbene, un nuovo pegno della costante sollecitudine di S. M. pel miglior vantaggio di questi fortunati suoi sudditi, volendo l'inesauribile sovrana clemenza antivenire con ciò tutti quei mali che potrebbero derivarne ai colpevoli, non solo, ma alle innocenti loro famiglie.

«Altri si mostrarono sorpresi nel vedere che null'ostante le tante lezioni avute dal tempo e dall'esperienza, vi potevano essere ancora uomini, cotanto sconsigliati e perversi da avvisare tuttora ad esecrandi mezzi per turbare l'ordine e la pace in Italia, con tanti sacrifizî finora mantenuta, procurando di istituire e di fondare sette colpevoli, non meno che pericolose allo Stato ed alla società.

«Alcuni avrebbero desiderato, stante la fortunata ignoranza in che vivono le classi più numerose di queste popolazioni, che una simile pubblicazione fosse stata tralasciata, almeno per qualche tempo ancora, pretendendo da un canto che giovi sempre di mantenere il popolo nella ignoranza di codeste tenebrose trame, nè dovendosi d'altra parte far nascere l'idea che il male potesse già esistere, quando si pensava ai mezzi di porvi riparo. Altri opponevano che dal momento in cui varî fogli esteri, specialmente romani, avevano già liberamente parlato sulle scoperte fatte in riguardo alla nuova criminosa setta della *Giovine Italia*, non era più lecito al governo austriaco rimanersene silenzioso....

«Del resto, la massa degli abitanti si è mostrata indifferente, se pur non fu indignata e sprezzante per gli sforzi fatti dai rivoluzionarî, onde attentare alla

religione ed ai troni, all'ombra dei quali solo vi può essere riposo e prosperità per le nazioni (1). »

Così il governo era ancora una volta ingannato sullo spirito vero della popolazione da' suoi stessi impiegati, giacchè è noto che cosa accadde quindici anni dopo.

E che gli ossequiosi sudditi nutrissero altri sentimenti ed avessero vivo desiderio di riforme amministrative, di sgravî d'imposte, di miglioramenti sociali, ne è prova che non pensarono punto ad obbedire alle ingiunzioni poliziesche, di denunciare gli addetti alla nuova setta. Ciò malgrado fioccassero le circolari segrete ai commissariati generali, in cui si accennava agli «ognor crescenti» tentativi dei settarî per propagare sempre più le loro pericolose ramificazioni in Italia ed estenderle anche nel Lombardo-Vento; mirando a sedurre i sudditi di S. M. ed associarli ai loro piani scellerati.

E tali circolari erano di un crescendo spaventoso, poichè raccomandavano agli impiegati «di spiegare in quei momenti pericolosi tutta la possibile energia per iscoprire e perseguitare gli instancabili fautori della rivoluzione, gli emissarî propagandisti, i membri della criminosa setta della *Giovine Italia* ed altri individui facinorosi e sospetti....

«Che gli II. RR. Commissarî invigilino col massimo fervore sulla condotta dei forastieri in generale, sulle loro relazioni, tengano *destramente* dietro ai passi di tutte le persone sospette, ed a quelle in specie che, o per anteriori censurabili tendenze e perverse inclinazioni, o per altre cause potessero essere più facilmente traviate e sedotte; rechino particolarmente at-

(1) Carte segrete. Documento 355.

tenzione ai loro discorsi ed alle loro eventuali adunanze, e procurino di coltivare in generale tutte quelle traccie che potessero aprire la via per giungere a qualche utile scoperta..... tenendo informato il governo prontamente e con esattezza di qualunque emergenza in proposito, quand'anche fosse di lieve momento (1)».

Come si vede, un vero spionaggio organizzato su larga scala, e che prevedeva anche le più piccole mancanze: una minuziosa linea di condotta cui si dovevano acconciare que' signori impiegati, se volevano alla fine del mese riscuotere l'onorario e continuare a mantenere la propria famiglia.

E non tardarono a seguire le visite domiciliari, le inquisizioni e le denuncie. Prima fu certo Giuseppe Sgarzolo di Savona, capitano mercantile, che aveva domicilio in Sestri Ponente, già stato soggetto ad una inquisizione in Genova nel 1818 e condannato ad un anno di carcere. Egli aveva nel 1830 trasportato irregolarmente da Genova due milanesi, certi Giovanni Albinola inquisito di Stato ed un medico, di cui la cronaca non ci conservò il nome; il primo venne lasciato a Malaga, l'altro a Rio Janeiro.... Corse pure il sospetto, che parecchi capitani mercantili trattenessero corrispondenze coi milanesi e con altri liberali esteri.

Nel 1832 lo Sgarzolo venne arrestato a Trieste, sotto l'accusa che a bordo del suo naviglio, lo *Spartano*, si tenessero riunioni tra cospiratori e correva pure voce, essersi colà tramato contro la vita del principe Metternich (2).

Pensare se la Commissione speciale poteva lasciar passare liscia tale imputazione, anzi mentre già sta-

(1) Carte segrete. Documento 370.
(2) Carte segrete. Documento 353.

vasi per esaurire il processo contro altri detenuti di Stato, tutto fu sospeso in attesa delle risultanze dell'inquisizione apertasi contro il capitano suddetto.

E le ricerche non finirono qui, ma si pensò anche ad un certo Stefano Robert, già aiutante maggiore della piazza d'Ancona al servizio francese (1), al capitano Gelmi, ai tenenti Giambattista Zaffoni e Remer, del reggimento Guglielmo dei Paesi Bassi ed all'ufficiale Bernardi, del reggimento Arciduca. Di questi ufficiali il solerte Torresani chiede informazioni minute e precise al governo di Venezia (2).

E fu in quest'anno pure che l'ambasciatore austriaco a Torino, Bombelles, chiedeva il passo in Lombardia pel conte Cavour, ma il Governatore rispondeva che le notizie avute relative alla suddetta persona, erano di natura tale da farlo considerare come un ardente esaltato nei principî sovversivi dei liberali e in conseguenza troppo pericoloso per essere ammesso in Lombardia, onde pregava l'ambasciatore di rispondere negativamente. Lo ebbe però tre anni dopo in occasione del suo viaggio a Lubiana, quantunque scrivesse ancora il Governatore che *les informations sur son compte lui soient défavorables à un très haut dégré.*

E mentre si perseguitavano senza posa i settarî di questa o di quella società, la pubblica sicurezza nella città lasciava molto a desiderare, chè, a confessione della polizia stessa, le aggressioni si succedevano frequenti (3), *arrivando persino ad introdursi per vio-*

(1) Carte segrete. Documento 416.
(2) Documento 466.
(3) Documento 353.

lenza nelle abitazioni. Nè la forza bastava a garantire la sicurezza privata, e, trovando molti ostacoli la istituzione di un corpo militare di Polizia, si pensò di stanziare lungo le vie un certo numero di soldati di guarnigione, che vi facevano sentinella sotto la sorveglianza della stessa Polizia. Se a questo provvedimento aggiungansi le numerose ronde, pareva davvero che Milano, in quest'anno di grazia 1833, si trovasse in stato d'assedio.

Sembra però che tutte queste precauzioni non conseguissero lo scopo desiderato, e si dovette promulgare il giudizio statario. Si aggiunga ancora, la presenza a Milano della Commissione speciale pei rei di alto tradimento, le carceri a Porta Nuova, dove trovavansi molti detenuti di Stato ed il recente arresto del capitano Sgarzolo, e si avrà argomento sufficiente di giudicare il perchè i nostri poveri babbi dovessero forzatamente arar dritto.

Nè è a meravigliarsi di tali disposizioni, chè, se crediamo alla *Gazette universelle* di Parigi, una corrispondenza da Milano in data del 15 ottobre, parlava di una rivolta che sarebbe scoppiata circa quel tempo, auspice la *Giovine Italia*, anzi nella stessa si legge, che siccome la congiura fu scoperta, molte centinaia di persone furono arrestate e tradotte prigione.

Ciò che è positivo si è, che dalla Svizzera, malgrado la più severa vigilanza, giungevano libri e libelli stampati contro l'Austria ed il suo governo, ed in quella libera terra, che aveva rifiutato l'estradizione al potente impero austriaco, si trovavano parecchi emigrati lombardi (1).

E il governo continuava anche nelle leggi il sistema del rigore: si fissò la pena di tre mesi per

(1) Vedi l'*Osservatore del Ceresio*, anno 1833.

semplici mancanze di polizia; una Noticazione governativa avvisava «che si rendeva reo di grave trasgressione politica, e quindi meritevole di punizione a norma di legge» chi, in generale, con false indicazioni intorno al proprio nome, luogo di nascita, alla sua condizione, o ad altre circostanze sue proprie, ingannava la polizia od altra autorità pubblica, in modo di poter indurre in errore, sia che egli desse con ciò motivo a false indicazioni nei passaporti altrui od assumesse falsamente davanti alle autorità il nome della persona cui appartenevano, o che infine (anche prescindendo dai passaporti e dai documenti presentati), desse alle autorità direttamente false indicazioni.»

Tratto tratto poi qualche editto dell'I. R. Delegazione Provinciale, richiamava il suddito austriaco emigrato, che si tratteneva indebitamente fuori degli ii. rr. Stati, infliggendo al renitente una multa che variava dai 5 ai cinquanta fiorini, e, prolungandosi l'assenza oltre i tre mesi, del doppio; in caso d'insolvibilità si procedeva all'arresto da tre a quattordici giorni, *con digiuno da una a due volte la settimana.*

E il governo era oculatissimo anche nelle istruzioni che emanava, qualora trattavasi di intimazioni a persone dimoranti fuori dello Stato, essendo noto il luogo di dimora. «Il giudice, diceva la nota, deve in questo caso, procurare di far eseguire l'intimazione al reo convenuto o col mezzo di lettera requisitoriale, diretta al giudice del luogo di dimora del reo, oppure mediante l'intervento delle autorità superiori: e deve pure nominare d'ufficio al reo suddetto un curatore provvisorio, che lo rappresenti, finchè egli stesso non abbia destinato ed indicato al Giudizio un procuratore speciale. Qualora il giudice entro uno spazio di tempo corrispondente, non ricevesse dal giudice

stero, richiesto dell'intimazione, la dichiarazione che quella fosse stata eseguita, dovrà, a nuova istanza dell'attore, citare il reo, secondo la disposizione del regolamento relativo a persone delle quali è ignoto il luogo di dimora. »

E mentre il governo accordava la cittadinanza anche ad una straniera, che sposasse un suddito austriaco, raccomandava le più grandi cautele da usarsi nel concedere tale diritto a stranieri.

Nè pensi il lettore che i fulmini lanciati contro le società segrete, le circolari segrete ai commissariati di polizia, sieno state proprio senza effetto; pur troppo confidenti e spie erano sull'attenti. Già nello scorso anno, il prete Lammenais col conte di Montalembert, eransi trovati a Venezia ed il governo di Milano aveva ingiunto a quella polizia di sorvegliare accuratamente quei due stranieri, ed ossequenti a tali ordini, l'Autorità non lasciò di *pedinarli*, sicchè potè dare le più minute informazioni perfino dei discorsi, che ebbero luogo coi differenti personaggi che visitarono. In uno scritto a tal proposito diretto al governatore di Milano, si legge che, *per quanto si era potuto penetrare, tali persone sembravano parteggiare per l'attuale governo di Francia, ma nel senso più monarchico della parola.*

Malgrado ciò i commissarî provinciali erano eccitati ad usare una rigorosa sorveglianza ed a consigliare a quegli stranieri il più breve soggiorno negli Stati austriaci (1).

Non così avvenne del nostro storico Cesare Cantù, da qualche anno nominato professore al ginnasio di S. Alessandro, poichè fu incarcerato *per dubbi in fatto di alto tradimento*, e non venne prosciolto che dopo dodici mesi col soldo di giubilazione e col *divieto di mai più insegnare.*

(1) Documento 459.

Tale era il movimento politico nella città, quantunque qualche buona legge facesse pur capolino tra queste misure repressive. E per dar ragione al nostro asserto, possiamo notare la disposizione governativa che assimilava i figli adottivi ai proprii, nella divisione della eredità paterna: e l'approvazione del pio istituto pei lavoranti in cappelli di feltro.

Fosse conseguenza del fallito tentativo di Baden, fosse una malattia naturale, fatto si è che nei primi di quest'anno i fogli pubblicavano lo stato di salute molto anormale del principe ereditario, fino ad ordinare nelle chiese preci per la sua guarigione; ma queste si cambiarono presto in inni di ringraziamento per la ricuperata sanità. Anche in tale circostanza si distinse la nostra Congregazione Municipale per la particolare solennità cui volle ufficialmente intervenire.

Alla Metropolitana grande festa religiosa coll'intervento del governatore e di tutte le autorità politiche e cittadine: funzionava S. E. il cardinale, fu cantata la Messa seguita dal *Te Deum.*

Il gran cartello posto sulla porta maggiore recava la seguente iscrizione:

PRID. ID. FEBR. AN. MDCCCXXXIII
EXORATA DIES
QUA
FRANCISCI I IMPERATORIS ET REGIS D. N.
NATALES REDEUNT
DEUS OPTIME ABAETERNE
LAUDES TIBI EUCARISTICAS
LANGOBARDI CANIMUS
TU VOLENS TU PROPITIUS
SERVA IMPERIO PRINCIPEM POTENTISSIMUM
PIUM FELICEM PACIS ADSERTOREM
SERVA FAMILIAE AUGUSTAE
POPULISQUE AUSTRIACI NOMINIS
PARENTEM MAXIMUM
RELIGIONE MAGNITUDINE ANIMI
AVORUM EXEMPLA SUPERGRESSUM

L'inno Ambrosiano fu pure cantato in tutte le parrocchie, ed il diario aggiunge con numeroso concorso di cittadini. Nella sera consueta illuminazione negli ii. rr. teatri.

Ed altra festa consimile si ripetè nell'ottobre, in occasione dell'onomastico imperiale.

In quest'anno il Cardinale Arcivescovo aveva pubblicata la pastorale pel giubileo, la quale importava preci speciali, visite ad alcune chiese e digiuni. Il *Corpus Domini* fu per tale motivo celebrato con straordinaria pompa: v'intervennero il Vicerè, le cariche di Corte, i consiglieri intimi, i ciambellani ed un drappello di trabanti. Pontificò S. E.; sulla porta maggiore il consueto cartello. Le truppe della guarnigione furono allineate in parte nel tempio, in parte accompagnarono la processione, fiancheggiando i crociferi ed i ceroferarî delle singole parrocchie ed in parte erano schierate sulle piazze del duomo, di Sant'Ambrogio, dove durante i divini uffici eseguirono replicate salve di moschetteria.

E sembra che allora la nomina ai canonicati di quest'ultima basilica dipendesse in gran parte dal governo, poichè veggiamo che certi Gianorini Costantino e Luigi Malacrida; il primo coadiutore a San Francesco da Paola, il secondo a S. Lorenzo, furono nominati a quei posti.

E un altro prete milanese, il prevosto di S. Stefano, D. Carlo Romanò, fu nominato vescovo di Como. Un'altra personalità sacerdotale che vedremo comparire negli avvenimenti di sedici anni dopo, fu dal governo insignita dell'ordine della corona ferrea. Era Mons. Conte Gaetano Oppizoni, arciprete e parroco della Metropolitana. Forse l'oculata autorità non conosceva di qual tempra era quest'uomo, o forse le ripetute repressioni cui egli assistette nel lungo corso

di sua vita, le ingiustizie e le rappresaglie, cui vedeva ognora soggetti i nostri padri, ingenerarono nel suo animo quel sentimento di affetto verso la nostra città, di cui diede sì bella prova.

E spettacoli e feste speciali non mancarono anche quest'anno di allietare i nostri babbi. Nella galleria De Cristoforis si aperse un gabinetto pittorico meccanico di cui i diarî dissero meraviglie; l'improvvisatore di tragedie Luigi Cicconi, prendendo a tema la *Beatrice di Tenda*, dato lì per lì dal pubblico, improvvisò una tragedia in cinque atti: alcune sere dopo al teatro alla Cannobbiana fu estratto il tema *Berengario I*. La tragedia durò per ben due ore, ma sembra che non avesse corrisposto all'aspettazione del pubblico, poichè il critico del diario cittadino, raccomanda all'improvvisatore di studiare maggiormente la proprietà della lingua e di attenersi alla verità storica, infine che sia prodigo d'interessamento, ma parco di espressioni. Ottimi consigli, che non sarebbero fuor di luogo anche a qualcuno dei nostri drammaturghi moderni, poichè infine pel Cicconi c'era l'attenuante, che egli improvvisava.

Pei musicofili, l'Alina Bertrand, dava un concerto d'arpa al teatro Carcano dove si rappresentava pure la *Beatrice di Tenda* del Donizzetti; alla Cannobbiana l'*Elixir d'amore* ed una Claudina Grandi, appena tredicenne, offriva al teatro Re un saggio orale ed istrumentale di scelta musica. Notiamo per incidenza che in quel sabbato grasso cadde a larghe falde la neve, con gran dispiacere dei mattacchioni d'allora, che si erano ripromessa una larga rivincita col getto dei coriandoli.

La festa però che maggiormente fece epoca, in quest'anno, è quella ideata e data nella Galleria De

Cristoforis per iniziativa di quei negozianti e di quegli inquilini.

Essa doveva esser stata veramente spettacolosa se nel febbraio di quello stesso anno fu stampato in proposito un opuscoletto il quale ci dà l'idea di quello spettacolo; ne togliamo qualche brano, poichè da quanto possiamo argomentare, lo scrittore fu anche testimonio oculare (1).

« Erano le 9 di sera, ed io mi trovavo già alla porta della Galleria colla mia tessera in mano. Ih! ih! quanta gente assisteva al solenne arrivo degli invitati! La strada non ti presentava nudo un palmo di terra, e perfino i poggi vicini, quello in ispecie della nuova casa che sta rincontro alla *meraviglia decristoforiana*, abbondava di persone ed offriva una scena più che teatrale. Non parlo delle carrozze, che si succedevano con uno strepito da non dire. Tiro innanzi, e subito mi risuona agli orecchi una voce gentilissima che mi grida: *al portinaio il biglietto*. Glielo consegno; quegli lo guarda e lo lacera per metà e mi accenna di entrare.

« Non so esprimere la viva e straordinaria impressione che mi destò nell'animo. Quali splendori di luci, quanti leggiadrissimi arredamenti! Ardevano le consuete lampade, che come sole dai monti sorgono ogni sera a rischiarar bellamente la Galleria, alle quali fu aggiunta gran copia di braccialetti, forniti di numerose candele. E le poche botteghe che non sono per anco affittate, erano aperte a guisa di gabinetto, o di sala, come di sala serviva parimenti il porticato d'ingresso, che gelosamente custodivano Americo Vespucci e Cristoforo Colombo (2). E potrei aggiungere

(1) Biblioteca Ambrosiana, segnatura S. D. P. VII. 5.
(2) Le altre due statue non erano ancor state collocate.

altre novità, cioè una rosa dei venti, un igrometro, un calendario perpetuo, un orologio a quadrante, cose tutte che per la prima volta comparivano in quel luogo. Una banda militare ci ricreava l'udito e lo spirito.....

«Tutte le botteghe si trovavano aperte come di giorno e tale idea mi piacque. Non so se la merce nelle vetrine potesse acquistare, chè anzi credo avrà dovuto soffrire a quel caldo. Ma se ciò fosse, tanto maggiore dovrebbe essere la gratitudine nostra verso que' bravi negozianti, cui dovevamo un divertimento di nuovo genere.... Una galleria, una passeggiata, un ballo, sale adiacenti e sale diversamente addobbate, cinquemila e più spettatori e tutti in domino.

«Vorrei esser pittore per eseguire un quadro, che non farebbe certo mala figura all'esposizione di quest'anno.

«Ti puoi immaginare (lo scritto si finge diretto in forma di lettera ad un amico), d'esserti trovato meco al caffè della Galleria, o alle finestre delle camere superiori.... Tu vedevi un'immensa turba di popolo.... gente dappertutto, e tutta questa gente gridava, schiamazzava, rideva, celiava.... V'era proprio da alimentare ogni curiosità...

«Moviamo a dare un'occhiata alle sale adiacenti, cui si ascendeva per lo scalone illuminato a doppieri, che mena al *Gabinetto Meccanico*.... Giravi e rigiravi per diverse camere, dove in una più grande era un'orchestra, e si ballava furiosamente.... E i poveri zerbini (1), tutti in faccende con quei loro cappelli stiacciati, che servivano anche da ventaglio, correndo qua e là, levavano dalle tasche un libretto di

(1) I giovinotti.

graziosa forma, rilegato in marocchino, e sopra vi scrivevano il nome dell'avvenente, che loro aveva promesso il primo giro di *walse*.... (1). »

E ad aumentare il lustro ed i comodi della nostra città, s'aggiunse appunto in quest'anno l'apertura del grande albergo della *Ville*, proprio di fronte alla nuova Galleria: era condotto da un tedesco, certo Giacomo Coatz: ristorante che per molto tempo doveva offrire tutto il *comfort* desiderato; e nel settembre l'architetto Besia gettava le fondamenta del palazzo Archinti. Intanto la Galleria si riempiva di negozi e fatto, forse nuovo allora in Milano, che fu presto seguito dai negozianti che dimoravano sotto il coperto de' Figini, che sorgeva poco distante dagli attuali portici meridionali della nostra piazza del Duomo, si vendevano le merci a prezzi fissi; sicchè udivasi talvolta il popolino nelle altre botteghe, ripetere al venditore che non voleva rilasciare qualche cosa sul prezzo della merce — Eh! non siamo mica sotto il coperto de' Figini.

Parlando di istituti di educazione, non è da dimenticarsi il Collegio delle Dame inglesi eretto nella vicina Lodi.

Deve esso la sua fondazione a Maria Hazfield, vedova Cosway, nata a Firenze da parenti inglesi e maritata a Londra. Reduce in Italia, aveva con una dotazione stabile assicurata la perenne sussistenza di

(1) Se crediamo a CESARE CANTU', nella sua *Cronistoria dell'Indipendenza d'Italia*, dice che in occasione della festa fuvvi un ritrovo del gruppo appartenente alla *Giovine Italia*, cui intervennero anche alcuni emigrati e vi si legarono nuove conoscenze.

un collegio femminile da essa aperto in quella città fino dal 1812; anzi volendo raccomandare il novello Istituto ad una società religiosa, la signora ottenne di potervi chiamare due suore della Casa principale delle dame inglesi, stabilite a San Polten, affinchè vi preparassero la fondazione di una casa speciale dell'Istituto stesso, aggregando all'uopo anche i fabbricati contigui.

L'esperimento riescì, e sei novizie lombarde si aggiunsero alle due dame: l'atto fu erogato il 7 giugno di quest'anno col concorso dell'I. R. Delegazione, di un rappresentante del Vescovo, della fondatrice e di certa Regina di Scarhman, appartenente alle Dame inglesi.

La regola permette pure che, oltre queste, possano aggiungersi e rimanere anche maestre secolari: ora dai resoconti dei periodici constatiamo che vi entrano pure professori ad impartire le lezioni.

Vivente la fondatrice, essa continuò ad avere la suprema direzione, e gli statuti recano che un certo numero di allieve possono essere ammesse anche gratuitamente. E' naturale che tale larghezza, voluta dalla gentildonna Hazfield, fece sì che fin d'allora si contassero oltre 60 scolare.

Per formarsi poi un'idea dell'andamento dell'istruzione elementare fra noi, notiamo alcune cifre che troviamo in una statistica publicata quest'anno, che si riferisce al 1832. Nei 388 Comuni, in cui si divideva la Lombardia, esistevano solo 290 scuole maschili e 89 femminili; 36 convitti pubblici, di cui 20 maschili e 16 femminili; 77 collegi privati di cui 30 maschili; 208 scuole gratuite festive e 623 scuole private di cui 211 maschili.

Il totale dunque delle scuole e degli stabilimenti, era di 4479 con 317 maestri e 97 maestre: 19,165 alunni e 6,125 alunne.

Queste sconfortanti notizie, che abbiamo ragione di credere ufficiali, potrebbero esser soggette a molte considerazioni, se noi confrontiamo il cammino che l'istruzione elementare fece in questo ultimo mezzo secolo, le risparmiamo al lettore, persuaso che le farà da sè, a noi basta l'accenno del fatto.

Si avverta poi che, dopo la istruzione elementare, il fanciulletto che voleva continuare lo studio, passava ai ginnasî, dove era ricevuto previo esame e pagamento di tassa, se proveniente da scuola privata, non prima dei dieci anni compiuti. L'anno era sempre chiuso con clamorose solennità scolastiche nel palazzo di Brera, colla consueta esposizione e la visita gratuita alle sale dell'esposizione annuale, dove, con buona pace degli artisti, capitava di ammirare, tele e statue forse migliori di quelle che si veggono a certe esposizioni triennali.

Artisti e professori si rendevano benemeriti anche all'estero. Al pittore Cicognara, fu decretata dal Re di Sardegna la croce di S. Maurizio e Lazzaro; il cavalier Carlini, ricevette in dono dal duca di Modena un ricco anello in brillanti, *per l'efficace direzione negli studî dell'astronomia*, nella scuola da lui tenuta per questo insegnamento nell'osservatorio metereologico di quella città.

L'ingegnere Bellotti fece dono alla Pinacoteca di Brera di un bel dipinto, copia della cena vinciana, di Marco d'Oggionno; Benedetto Cacciatori eccelleva nella statuaria; la piazza del Duomo, del Migliara, era riprodotta all'acqua tinta; Gallo Gallina, riproduceva in litografia lo sbarco di Cristoforo Colombo in America ed una società di artisti, progettava l'erezione a Brera di un monumento all'incisore Giuseppe Longhi, mentre il Vallardi dava mano alla pubblicazione di un giornale artistico.

E se volgiamo uno sguardo alla letteratura, segnaliamo la pubblicazione dell'*Ettore Fieramosca* dell'Azeglio, benissimo accolta in Italia, e che ebbe l'onore di una versione in francese.

Il medico Ferrario annuncia la pubblicazione della *vita e degli estratti delle opere del prof. Paletta;* l'Ermes Visconti, i *Saggi intorno ad alcuni quesiti concernenti il bello.* Giovanni Battista Corniani *I secoli della letteratura italiana*; il Cusani in collaborazione coll'Hartmann pubblica una *miscellanea pei fanciulli;* una pubblicazione raccomandabile al nostro comitato per la pace è il *Canto alla guerra,* pubblicato in quest'anno dal Regaldi; e fu pure fatto di pubblica ragione un frammento inedito del Monti intitolato la *Pietà filiale,* che era stato regalato dal poeta al Maffei; il Pirotta in occasione del Giubileo, pubblicò una storia sulla *sua origine e su quella dell'anno santo;* Folchino Schizzi, ci diede la *vita e gli studî di Giovanni Paisiello;* una elaborata recensione in proposito fa meglio conoscere il colossale lavoro sulle famiglie celebri di Pompeo Litta, e un libro che servì per molto tempo di svago e amena lettura a giovanetti studiosi, veniva tradotto dal francese in quest'anno, il *Saint Clair delle Isole,* o gli esiliati all'Isola di Barra. Oh! come ci si interessava al racconto di quelle avventure!

E per chiudere non vogliamo omettere anche un po' di ciarlatanismo d'oltr'alpe, o come diciamo presentemente una *réclame,* cui si presta il nostro diario cittadino. E' certo Saint Victor, il quale annunciava, che in sei lezioni di un'ora ciascuna, egli insegnava l'arte di dipingere all'acquarello o ad olio. La promessa era tanto strana, che il periodico stesso promise, che avrebbe tenuto dietro a codesto mirabolante maestro, ma pare non se ne facesse nulla, poichè il noto

ittore, dopo aver sfruttato qualche credulone, credette bene di ritornare a suoi paesi.

Eppure trovò propugnatori, e certo Ravoise, scrisse al nostro diario cittadino «tratto dall'amore della verità e dalla soddisfazione che provava di esser stato in poco tempo in grado di dipingere e disegnare, non come un artista, ma bastantemente per godere dei piaceri che traggonsi dalla coltura di una sì bell'arte». Egli aggiunge, che le ricerche del Saint Victor giunsero a trovare un metodo pel quale si può in poche lezioni e in pochissimo tempo dipingere con successo, egli nulla esige anticipatamente, neppure il prezzo degli oggetti, che vende agli allievi, insegna tutto ciò che promette nel suo manifesto da vero artista animato dal sacro fuoco del genio, è più geloso della stima e della gloria che accessibile all'interesse. E basta, diciamo noi.

Fra i decessi notiamo: il conte GIUSEPPE TAVERNA. Nacque in Milano il giugno del 1754, studiò all'i. r. Collegio dei Nobili, quindi passò a Genova presso i Gesuiti. Soppressa la congregazione, continuò gli studî, non tralasciando punto le lingue e tradusse dall'inglese parecchi squarci di Shakespeare. Si sposò ad una gentildonna milanese, Antonietta Righetti, e dei cinque figli che ebbe, rimasero superstiti Lorenzo, Filippo e Francesca.

Nel 1802 i comizi di Lione lo chiamarono a far parte del Collegio elettorale e del Corpo Legislativo italiano, più tardi fu insignito della Corona ferrea, e nominato direttore della r. Stamperia. Lasciò però tali incarichi nel 1814, per dedicarsi tutto all'educazione de' suoi figli, quando a mezzo il 1832, un insulto apopletico infiacchì quel corpo, che sembrava di ferro: nuovi insulti seguirono l'anno appresso ag-

gravando i timori per la sua vita. Spirò nell'ottobre.

Fu d'ingegno vivacissimo, di squisito sentire e di non comune memoria; lavorò intorno ad un vocabolario domestico inglese, francese ed italiano; amò oltre i letterati, anche gli artisti, e fu amicissimo del pittor Bossi. Prediligeva particolarmente i giovani volonterosi, e procurava di sollecitarli a bene usare dei loro talenti.

GIAMBATTISTA DE HERRA, che si spense nella grave età di 87 anni. Compiuto lo studio delle leggi, e arrichitosi di profonde cognizioni, si dedicò alla carriera giudiziaria: fu pretore ad Asso, a Bosisio, a Desio, a Vimercate, ad Abbiategrasso: uditore al tribunale criminale, commissario di Polizia e consigliere di prima istanza a Milano. Ridottosi a quiete, ebbe la soddisfazione di vedersi ricompensato dal Sovrano coll'assegno di una pensione. Lo si disse: religioso, prudente, mansueto, pietoso verso i poveri e grandemente stimato da quanti lo conoscevano. Era nato nel 1746.

Il marchese LUIGI CAGNOLA, nato a Milano nell'anno 1762 e mortovi nell'agosto di quest'anno. Fece i suoi primi studî nel Collegio Clementino romano, dove erasi recato nel 1776, ed attese pure all'architettura sotto certo Tarquini, il quale, lasciandolo, gli raccomandava di non farsi discepolo di nessuno, ma di studiare Vitruvio e Palladio.

Nel 1781 si recò a Pavia, dove si laureò, ma ritiratosi presso la famiglia, continuò i suoi studî prediletti di architettura. Disegnò l'arco di P. Orientale, allora affidato al Piermarini e, veduto il lavoro, l'arciduca Ferdinando lo lodò e lo incoraggiò a continuare. Altre circostanze ancora rivelarono nel Cagnola un ottimo architetto: un suo lavoro sulle terme di Massimiliano Erculeo, vide la luce nelle *Antichità lombarde milanesi* del Padre Fumagalli suo amico.

Premortogli il padre, ed ereditata una discreta sostanza, fu ascritto al Consiglio di città, dal quale venne nel 1799 nominato uno dei Commissarî presso gli eserciti austriaci. Di ritorno in patria, oltre molte commissioni private, fu incaricato dei disegni per la incoronazione di Bonaparte, presentò pure diversi progetti per la facciata della nostra cattedrale, lavorò alle decorazioni per l'entrata del principe Eugenio e della sua sposa. Insieme poi all'architetto Peverelli ed al prof. Moglia, lavorò al compimento dell'arco di P. Orientale, e coadiuvò pure a quello di P. Ticinese.

Parecchi altri progetti architettonici compì pure il Cagnola, che lungo sarebbe qui numerare; ricordiamo fra quelli condotti a compimento, la Cappella di S. Marcellina nella basilica di S. Ambrogio, la chiesa di Concorrezzo, il campanile d'Urgnano, il tabernacolo per la chiesa delle signore della Guastalla ed il palazzo d'Inverigo, che fece dire esser egli coll'oro altrui valente, ma dispendioso architetto, poichè a propria spesa, nulla aver mai fabbricato.

Egli mostravasi assai geloso della propria fama, amava che si parlasse delle sue opere, però ne udiva volentieri anche la critica d'altri, fu affabile e schietto con tutti, abborriva le cerimonie e le cortigianerie: premuroso per gli amici sovvenivali nelle avverse fortune di consiglio e di denaro, non nutriva rancore con alcuno. Fu per più anni direttore degli ii. rr. teatri e insignito dell'ordine della corona di ferro. Venne colpito da apoplesia il 14 agosto, mentre da Como tornava al suo Inverigo.

Luigi Prina, cavaliere della Corona ferrea, consigliere di governo e direttore emerito della nostra zecca. Nacque nel 1773 nel villaggio di Buccinago presso Trezzo. Incominciò gli studî nel Collegio di

Monza e li terminò a Brera. Si approfondì nelle matematiche, nelle scienze mercantili e nell'economia politica. Fu alunno presso la nostra Camera dei Conti, e rimase impiegato fino al 1800 quale contabile presso il tesoro. Nel 1806 fu promosso segretario generale e capo contabile alla zecca di Milano e venne pure delegato per l'ordinamento delle zecche di Venezia e di Bologna: nel 1825 fu nominato direttore della nostra zecca, e chiamato al consiglio del governo. Travagliato da malattia intestinale si dimise dall'ufficio, ritirandosi nella sua terra di Oreno, dove morì il 17 ottobre a 60 anni.

L'orefice GIROTTI che fondò un premio pei giovani artisti. Il Consiglio accademico riconoscente affidò al Motelli, allievo del Pacetti, l'incarico di un monumento da collocarsi nel palazzo di Brera. Esso infatti sorge sotto il portico d'entrata. E' in marmo e reca in alto l'effigie del benefattore in bassorilievo, più sotto leggesi la seguente iscrizione:

A — Ranieri Girotti — orefice milanese — fondatore di un premio annuo — a vantaggio de' suoi concittadini — educati alle arti — del disegno — la Accademia — interprete della pubblica riconoscenza — MDCCCXXXIII.

La sua salma riposa nel cimitero di Porta Vittoria.

1834.

CAPITOLO X

Le persecuzioni continuano. — Estradizioni. — Idee del Conte di Spaur. — Torbidi nella Polonia e negli stati Tedeschi. — Feste e carnovale. — I pompieri all'opera. — Piene di fiumi. — Edilizia e monumenti. — Istruzione. — Stampa. — Beneficenza. — Necrologio.

Gli anni trascorrono, ma la situazione della nostra città non muta, se pure non peggiora. Le persecuzioni continuano, se non apertamente, almeno celatamente. Dapprima è una nota governativa, che vieta ai cittadini di accettare da università estere diplomi onorifici di dottore in legge, o in medicina; ed ai giovani che percorsero i corsi filosofici, è proibito severamente che escano dal regno per continuare gli studî all'estero.

Quanto agli artigiani è ordinato che non vengan loro concessi *permessi di viaggio*, così si chiamava una specie di passaporto, che si rilasciava particolarmente ai braccianti, i quali si recavano nella Svizzera specie nel cantone di Berna (1).

(1) Abbiamo detto che la Svizzera rifiutò l'estradizione dei sudditi Lombardi colà rifugiati.

E ciò perchè colà si *tolleravano adunanze di giovani, nelle quali si spacciavano massime sediziose e si eccitava ad imprese delittuose contro i proprii regnanti ed i legittimi governi* (1).

E perchè nessuno potesse sfuggire dalle unghie della polizia, un accordo fu stabilito in quest'anno tra l'Austria, la Russia e la Prussia per l'estradizione dei rei di delitti politici.

Ecco il testo della legge:

Noi Francesco I, ecc.

«All'oggetto di vieppiù consolidare i rapporti di amicizia e di vicinanza esistenti fra Noi e le LL. MM. l'Imperatore di Russia, Re di Polonia ed il re di Prussia e i nostri stati, ed interessando egualmente alle tre potenze la conservazione della tranquillità e dell'ordine legittimo nelle provincie di Polonia soggette al loro dominio, siamo convenuti colle prelodate LL. MM. nelle seguenti determinazioni:

«Chi negli Stati Austriaci, russi e prussiani si è reso colpevole dei delitti di alto tradimento, di lesa maestà, o di sollevazione a mano armata, ovvero aggregato a combriccole dirette contro la sicurezza del trono o del governo, non deve in veruno dei tre stati trovare protezione o asilo.

« Le tre corti si obbligano anzi di ordinare l'immediata consegna di qualunque individuo indiziato dei mentovati delitti, qualora il medesimo venga richiesto dal governo cui appartiene.

«S'intende per altro che queste determinazioni non hanno effetto retroattivo.

«Essendo noi convenuti con S. M. l'Imperatore di Russia re di Polonia e S. M. il re di Prussia che il

(1) Sono parole testuali della nota governativa.

premesso accordo venga contemporaneamente recato a pubblica notizia nei tre Stati, lo rendiamo perciò noto col presente editto ai nostri sudditi per loro intelligenza e norma, e comandiamo ad un tempo a tutti i nostri impiegati civili e militari, non che alle altre autorità, di tener man ferma, affinchè il medesimo a datare dal 1.° Marzo 1834, venga eseguito in tutta la sua estensione e secondo il suo tenore. »

Ed alle convenzioni seguono i fatti. Un editto della Delegazione Provinciale intima alla contessa Maria Dal Verme, nata Cigalini, che si era recata all'estero con passaporto scaduto, di presentarsi entro tre giorni all'ufficio di polizia, pena la solita multa, o la prigione.

Siccome però la storia deve essere imparziale e veritiera anzitutto, e dare a ciascuno il suo, così non vogliamo tacere un buon pensiero che era venuto al nostro governatore, il conte di Spaur.

Il 4 febbraio di quest'anno scrive al Direttore generale della polizia di Venezia la seguente nota:

«Fu accampata questione se, considerando le attuali circostanze politiche, fosse conveniente di far inserire tratto tratto a vicenda nelle gazzette di Milano e di Venezia degli articoli, che tendano a regolare l'opinione pubblica nel Regno L. V. nello spirito del governo.

«Sembra fuor di dubbio che con ciò si provvederebbe ad un bisogno da lungo tempo sentito.

«Siccome gli articoli da inserirsi non debbono riferirsi solo ad oggetti puramente politici, ma bensì abbracciare disposizioni e misure amministrative del governo, come pure i molteplici beneficî che S. M. si degna di accordare a suoi sudditi in tutto il territorio della monarchia, specie nelle provincie Lombardo-

Venete.... così desidero conoscere anche da lei quali individui secondo la sua opinione, sieno da scegliersi alla redazione... avuto riguardo alla loro abilità, alle cognizioni e alla buona volontà, come pure all'esperimentata affezione all' I. R. Governo ed a' suoi principî, e se, e come nel caso sieno da rimunerarsi le loro prestazioni. »

E malgrado tutto il già detto, l'oculato governatore insiste sulla caratteristica di tali individui ed aggiunge:

« Non isfuggirà alla di lei penetrazione che la maggior difficoltà consiste per una parte nella scelta e nel modo di trattazione di argomenti politici e dall'altra nel ritrovare tali individui, i quali con estesa cognizione dell'attuale posizione degli Stati Europei ed una continuata osservazione di tutti gli avvenimenti pubblici più rilevanti, nutrano principî monarchici i più puri, e sieno superiori ad ogni dubbio, e pienamente degni di fiducia, tanto sotto questo aspetto, quanto riguardo alla loro buona volontà ed all'illimitata affezione alla serenissima casa imperiale.

« La prego di esternarmi in proposito il suo parere in modo particolareggiato e colla maggior possibile sollecitudine » (1).

Ma il buon pensiero è frustrato, poichè quella Direzione, mentre addita gli scrittori che potrebbero disimpegnare il non facile assunto, le pare che le loro tendenze politiche non potrebber dare tutto quell'affidamento di tranquillità e di sicurezza che sono necessarie in punto d'affetto e di devozione alla monarchia ed all'attuale ordine di cose. La risposta così suona:

« In codeste provincie venete, dove la morte ha

(1) Documento 356. Carte segrete.

già mietuto varî distinti scrittori, non abbonda a dir vero il numero di que' colti e svegliati ingegni che ad una scelta ed estesa erudizione, congiunta a profonde cognizioni economiche, politiche ed amministrative, abbiano il vanto non comune d'una bella, chiara, insinuante dizione, tanto specialmente necessaria quando si deve parlare colle stampe a tutte le classi della civile società, e guadagnarne i suffragi e l'opinione nel senso massimo e nelle mire di un illuminato governo.

« Che se pure ve ne ha ancora, e di questi se ne farà cenno in progresso, atto forse a disimpegnare il non facile assunto di... esso non potrebbe affacciare (!...) con gli intimi suoi pensamenti e tendenze politiche, tutta quella tranquillità e sicurezza, che si rendono necessarie in punto di attaccamento e di devozione alla monarchia e all'attuale ordine di cose (1).

« Però, riflettendo sempre alla difficoltà di poter rinvenire non solo l'uomo in cui si riunissero tutti i desiderabili requisiti, ma ben anco capace di inspirare una piena fiducia, sia nell'entrare in buona fede nello spirito e nelle viste del governo, sia nel ben eseguire gli ordini e le istruzioni che glie ne potessero derivare, senza tema di vedere o compromessi, o mal difesi i suoi diritti ed i suoi interessi, io sarei anzitutto del rispettoso avviso, che nella classe particolarmente dei pubblici impiegati, si dovesse raccogliere principalmente l'individuo destinato a compiere l'importante incarico di promovere e ben dirigere la pubblica opinione coi mezzi, e nello scopo cui saggiamente contempla il prelodato dispaccio, ecc.

« Qual guarentigia, infatti, potrebbe offrire un

(1) Pur troppo il direttore di polizia, Vendramini, comprendeva che se vi erano scrittori adatti, e noi ne leggeremo in seguito i nomi, non potevano essere che caldi patrioti, ben lontani dall'approvare il sistema di governo austriaco.

«Il sig. Spiro Castelli, valente scrittore e traduttore di varie opere straniere.

«Il sig. Daniele Manin, avvocato e traduttore di varie opere di legislazione....

«Nella classe poi dei pubblici funzionarî quella fra cui si crederebbe meglio convenire la scelta, contansi fra gli altri gli individui appresso citati:

«Il sig. Bartolomeo Gamba, vice bibliotecario della Marciana. Antonio Diedo, segretario dell'Accademia di belle arti. Il conte Maniago cons. di governo, I segretari governativi Quadri, Beltrame ed Arrigoni, il vice segretario conte Dandolo, il segretario della camera di commercio Lodovico Alberti, Emilio de Tipaldo, prof. presso l'I. R. Liceo di Marina, Luigi Casarini segretario alla congregazione centrale e Giuseppe Dembscher, impiegato alla direzione delle pubbliche costruzioni.

«Anche fra questi però non tutti potrebbero essere forniti di quel tatto fino e di quella esperienza, che si rendono oltremodo necessarî nella compilazione degli articoli da inserirsi, e quindi sarà dell'illuminata penetrazione e giudizio della superiore autorità, il prescegliere fra essi quello che più vi avesse la bramata attitudine, e possedesse oltre la capacità di ben scrivere, anco le maggiori e più estese cognizioni nei tanti svariati rami della pubblica amministrazione» (1).

Così il poliziotto termina la sua esposizione in attesa di quelle disposizioni che vorrà prendere l'autorità.

Le idee del governatore non erano da sprezzarsi, anzi mostrava di fare un passo sulla via di quella tanto sospirata libertà, che più d'una volta invoca-

(1) Carte segrete. Documento 358.

zione, che, infine, le discussioni ed i ragionamenti sieno mai sempre condotti con arte, accorgimento e finezza, evitando le frasi ampollose ed esagerate, che tradiscono d'ordinario lo scrittore, inducono il sospetto e la diffidenza nei lettori, e ponno assai facilmente produrre un effetto diverso da quello cui deve mirarsi.

« Ove poi non si credesse prescegliere e fissare anticipatamente uno o più individui pel trattamento di simili oggetti, parrebbe che il migliore sistéma da seguirsi sarebbe forse quello di confidare in via riservata.... la redazione di tali articoli allo stesso redattore principale della Gazzetta in luogo, quale dovrebbe esser meglio d'ogni altro atto alla polemica dei giornali, dando ad esso i materiali che pur gli fossero necessarî, laddove ei mancasse delle opportune notizie e cognizioni, e salvo sempre il previo esame e correzione dell'articolo da inserirsi, ond'egli abbia a riescire possibilmente conforme alle viste ed allo spirito del governo.

« Parlandosi ora dei varî individui che potrebbero essere adatti all'impresa, e hanno stanza perenne in Venezia... hannovi fra gli altri i seguenti.... ma questi non lasciano, siccome ebbesi già l'onore di superiormente osservare, tutta la desiderabile tranquillità e sicurezza rispetto ai loro pensamenti politici, se pure va esente da censura l'esterno loro contegno.

« Sono dessi, omettendosi di parlare del sig. Don Luigi Locatelli, attuale redattore della gazzetta privilegiata...

« Il sig. Erminio Carrer, uno degli attuali redattori del giornale *Il gondoliere.*

« Il sig. Nicolò Tomaseo, uno dei collaboratori della soppressa *Antologia di Firenze.*

« Il sig. Luigi Pezzoli, letterato e maestro di belle lettere.

medesimi separatamente dovevano già, durante il passato inverno mettersi in viaggio dalla Svizzera, distanti l'uno dall'altro da otto a dieci giorni, onde giungere così per l'estate futuro nelle vicinanze di Pietroburgo e poter eseguire il loro atroce proponimento.

« Uno di costoro si chiama *Muller*, e sembra pure che sia già partito, o prossimo a partire per la Lombardia e per l'Austria; costui è di statura piccola, vajuolato, con favoriti neri e credesi munito di passaporto rilasciato dal Cantone di Vaud; come pure si nominano per congiurati certi Coloma Felice, Liessinsky o Liepnsky e Walewsky (1).

« Dovendosi ritenere quasi con certezza, che tali individui viaggeranno con passaporti falsi, e sotto finti nomi e caratteri, così rendesi sommamente necessario che tutti i viaggiatori (principalmente quelli della classe media) provenienti dalla Francia, Germania, Svizzera ed Italia meridionale e la cui pronuncia lasciasse qualche dubbio, siano assoggettati al più rigoroso trattamento di polizia specie quelli muniti di passaporti svizzeri... » Termina il documento raccomandando la più scrupolosa sorveglianza e nel caso di scoperta di qualcuno di essi, *siano immediatamente arrestati e fatti scortare colle dovute cautele a disposizione della polizia, previo una rigorosa perquisizione* (2).

(1) E' davvero ammirabile di quanta esattezza siano le informazioni della polizia in proposito.

In quest'anno Cesare Cantù trovavasi nelle prigioni di Santa Margherita dove con un inchiostro speciale fabbricato col fumo delle candele di sego, scrive sulla parte bianca di un vecchio atlante che gli si era concesso, la *Margherita Pusterla*.

Rassegna Nazionale 1° Settembre 1900, pag. 192.

(2) Carte segrete. Documento 432.

Ed alla setta polacca si aggiunge una società di avoranti artigiani disoccupati, che un'altra nota della polizia dice assai pericolosa alla pubblica sicurezza e avverte come parte dei membri di questa, sieno muniti di ricapiti di viaggio falsificati, parte impronati con suggelli d'ufficio genuini, rubati, o contraffatti e recano seco anche apparati di attossicamento!

Conchiude la nota:

«Mi prendo la libertà di rendere avvertita di questa notizia V. E. per l'opportuno uso, e segnatamente affinchè voglia raccomandare alle autorità di polizia ed agli uffici di sorveglianza ai confini, di osservare *rigorosissimamente* le vigenti prescrizioni, relativamente agli artigiani viaggianti, di esaminare esattamente i libretti di scorta e gli altri ricapiti di viaggio di tali individui, riguardo alla loro autenticità, ed usare una particolare attenzione per lo scoprimento delle marche segrete, che per avventura vi si trovassero e si riferissero ad un comune legame, sorvegliando per altro particolarmente la comparsa del sarto lavorante Cristoforo Link e del conciapelli Ernesto Wunder, descritti nell'allegato ed indicanti come fabbricatori di tali sigilli, e provocando, in caso del lor rinvenimento, la legale procedura in confronto dei medesimi (1)».

E la polizia non rimane neghittosa ed appena raccolte notizie di nuove associazioni anche negli Stati tedeschi, ne dà avviso alle singole sedi degli ii. rr. Commissarî.

Ecco due rapporti del settembre di quest'anno della Direzione superiore di Venezia. Nel primo fa noto come i rivoluzionarî tedeschi, abbiano scelto per punto centrale delle loro macchinazioni la capitale

(1) Documento 434. Carte segrete.

della Francia, erigendovi un nuovo comitato, sotto il nome di *Colleganza dei minatori*, che tale società divenne assai forte, numerosa ed attiva, estendendo le sue ramificazioni in molti paesi della Francia, della Germania e della Svizzera, che la maggior parte di essa è composta di braccianti, tutti dipendenti dal Comitato centrale rivoluzionario tedesco. Nota ancora che questo stabilì di spedire in Germania appositi emissarî, con incarico d'informarsi minutamente circa le pratiche e le abitudini dei principi: che fra tali incaricati si trovano certi Liehr danese, Eckelberg di Amburgo e Kempf già ufficiale al servizio dell'Assia, tutta gente coraggiosa e piena di acuto discernimento.

Nel secondo ordina che vengano accuratamente ispezionati i libretti di viaggio, respingendo rigorosamente i vagabondi, gli oziosi e coloro che si presentassero privi di ogni mezzo di sussistenza.

« Circa poi i tre emissari nominati, si facciano le solite prenotazioni, e nel caso di loro comparsa siano arrestati, e trattati a norma di legge.

« Di tutto poi, ingiunge, venga fatto un particolareggiato rapporto » (1).

Nè si pensi che la riunione di tali associazioni nell'impero, sieno capitate adosso per sorpresa, e che la vigile polizia non abbia preveduto e tentato anche di provvedersi a tempo. Parecchi mesi prima, fin dal marzo, una circolare agli ii. rr. Commissarî superiori provinciali avvisava, come da « una confidenziale riferta pervenuta all'Autorità superiore emerge-

(1) Carte segrete. Doc. 435 e 436. Come il lettore vede non erano solo i sudditi del L. V. che tramavano contro l'Austria, o si preparavano alla riscossa, il desiderio di libertà pullulava anche nell'impero stesso che si teneva incrollabile.

ebbe, che la propaganda rivoluzionaria non ancor tanca delle colpevoli sue trame, tentasse di nuovo di ovvertire l'ordine politico d'Italia e segnatamente lelle provincie austriache, cercando di subornare il nilitare austriaco ivi stazionato, e di spedire a tale scopo nella penisola emissarî tedeschi, polacchi e francesi».

« Di tali pericolosi divisamenti già fu informato l'i. r. Comando generale di questo regno per l'opportuna sorveglianza sopra le guarnigioni di queste provincie, e le relazioni che il militare fosse per incontrare e coltivare con persone sospette tanto estere quanto indigene, ma ciò nondimeno rendesi necessario che anche l'autorità di polizia, attivi dal canto suo una diligente e rigorosa sorveglianza diretta al medesimo fine, specialmente sui forastieri esteri che perverranno in queste provincie nella prossima primavera, e che si mostrassero in rapporti con militari, al quale importante oggetto debbo impegnare anche codesti ii. rr. Commissarî superiori, a voler impartire subito le opportune misure ed istruzioni positive a chi spetta; informando l'Autorità di qualunque, anche lieve emergenza e rilievo in proposito, massime, se mai si riferisse ai temuti eventuali tentativi di seduzione militare (1).

E non mancava all'Austria chi si offriva di farsi delatore. Un Bernasconi di Chiasso s'impegnò di vigilare le persone e i libri che passavano pel monte Bisbino e per la valle della Breggia. Ma la *Giovine Italia* pareva più diretta a generare martiri che ad assicurare la vittoria. Il Cavour ed il Mazzini stesso hanno parole acerbe anche per i giovani emigrati all'estero. Il primo scrivendo ad una signora a Parigi,

(1) Carte segrete. Doc. 371.

così si esprimeva: «Le turbolenze politiche hanno costretto i più nobili figli d'Italia a fuggire. Gli uomini più illustri del mio paese sono fuori di patria, e la maggior parte venne a Parigi. Ma il loro ingegno che prometteva di elevarsi ben alto sotto il cielo della patria, si è snervato all'estero: non uno solo ha avverato le brillanti speranze che aveva fatto nascere. Quanti ne ho conosciuti personalmente, mi hanno addolorato profondamente porgendomi lo spettacolo di grandi facoltà rimaste sterili ed impotenti... La mia risoluzione è ferma: non separerò le mie sorti da quelle dei Piemontesi; felice o no, la mia patria avrà tutta la mia vita.» Anche Mazzini mostravasi scontento di quei profughi «che egli aveva fino a quel giorno ammirati rappresentanti l'animo segreto d'Italia» e che vedevano la Francia come il loro tutto, la politica come un calcolo diplomatico di transazione opportuna, anzichè fede e moralità.

Malgrado tutti gli sforzi dell'Autorità, malgrado tutta la sorveglianza, le cose vanno di male in peggio; ne è prova un'altra ordinanza dell'ottobre, sempre diretta ai commissarii superiori, nella quale dopo aver richiamato altra circolare dell'agosto, in cui si faceva noto che a Strasburgo si fabbricavano falsi passaporti litografati, per fornirne gli agenti ed emissarî rivoluzionari dipendenti dai comitati francesi ed incaricati di viaggiare in Germania ed in Italia onde fomentarvi lo spirito di sedizione e preparare nuovi sconvolgimenti politici; aggiunge: «come anche a Francoforte sul Meno venissero dal Comitato rivoluzionario tedesco fabbricati anche dei libretti di viaggio (Wanderbücher) destinati allo scopo accennato, ed è perciò raccomandata la massima vigilanza sopra que' viaggiatori che si presentassero muniti di tali libretti.... facendo speciale attenzione alla prove-

enza, alla fermata, alle condizioni personali, alle rme delle Autorità riportate lungo il cammino sui bretti stessi (1).

Siccome quest'anno il carnovale non contava poco iù che una quarantina di giorni, cadendo la quare-ıma il 16 febbraio, così si pensava a divertirsi presto, uindi feste e spettacoli su tutta la linea. Al nostro ıassimo furoreggiava la Malibran colla *Lucrezia 'orgia*, datasi allora per la prima volta. Il nostro Ro-ıani nella serata d'addio, stampò una bellissima ode, a quale, a parte il suo classicismo, mostra l'interessa-nento che il pubblico prendeva allo sfarzo di voce d alla scena di cui era dotata l'esimia artista (2).

E perchè non si dica che fosse il solo Romani a ɔrovare entusiasmo per la distinta cantante, ecco ıuanto avviene nello studio di un redattore del no-ɜtro giornale ufficiale verso la metà di ottobre di que-ɜt'anno.

La Malibran, come si disse, chiamava gente da tutte le parti per udirla: fra questa venne tra gli altri espressamente da Vigevano il poeta Regaldi. Appe-na giunto, è dal redattore, e naturalmente chiede con-to dell'artista. — «Andate a sentirla, gli risponde questi, è la seconda rappresentazione dei *Capuleti*». Nella sera il poeta è al teatro, e la mattina seguente ritorna dal redattore. «Non ho dormito, dice, colei è un genio.» «Siamo d'accordo,» gli risponde questi, «nella scena delle tombe è meravigliosa.»

E il poeta continuava a passeggiare per la camera e declamava a bassa voce: erano due o tre strofe di un'ode, che rimenandosi pel letto, aveva messo insieme

(1) Carte segrete. Doc. 272.
(2) Chi è vago di leggerla può trovarla nella nostra Gazzetta privilegiata di quest'anno.

dopo il teatro. — Belle, disse il redattore, ed egli animato continuava a declamare. E scrisse e si stampò anche questa.

Non tutti però sdilinquivano pei gorgheggi dell'artista, e fra gli uomini di sano intelletto, girava una poesia di Cesare Cantù, fatta stampare, non dall'autore, che solo l'aveva letta in un circolo d'amici, ma da questi stessi. Il giovane storico col generoso entusiasmo dell'età, rimproverava ai nostri babbi codeste smancerie, che avevano scolpito busti e coniate medaglie per artisti e nulla avevano fatto per Melchiorre Gioia. E non dava colpa ai tempi, e scriveva apertamente:

. . . . . è colpa nostra
Noi che l'alme eviriamo e a la negletta
Virtude appena consentendo un tozzo,
Andiam perduti a' fulgidi nienti
A femineo trillar che snerva i cuori ».

Per tacere degli altri teatri i quali sfoggiavano quanto avevano di buono nei loro repertorî, diremo delle feste private. Il conte Cesare Castelbarco, noto musicofilo, ne diede una assai chiassosa, dove alla quantità dei pezzi musicali di ottima scelta e di buona esecuzione, si aggiungeva la schietta cortesia dei padroni. Fu una riunione che fece epoca: vi intervenne anche la vice-regina.

Altra festa che rallegrò Milano in questo carnevale fu quella data al *Casino dei Nobili*. I periodici ne danno descrizioni mirabolanti. Il superbo scalone era coperto di ricchi tappeti e fiancheggiato da vasi in fiore d'ogni sorta: le sale splendidamente decorate ed illuminate; le toelette sfarzose, ed a centinaia si contavano le rappresentanze del sesso gentile: cortesia, buon umore e modi cordiali dappertutto.

Notiamo ancora che si volle ripetere in maggiori

proporzioni la festa datasi in galleria, e questa volta fu onorata dalla coppia vicereale. Se crediamo ai cronisti, si distribuirono oltre sei mila biglietti.

A questa seguì la consueta datasi nel nostro maggior teatro, e accenniamo pure all'accademia vocale ed istrumentale del giugno che ebbe luogo alla *Società del Giardino*, assai interessante e per i pezzi che vennero cantati, e per gli artisti esecutori, quali la Brambilla, la Pasta, il Varesi, e per le persone che intervennero essendo anche questa stata onorata dai vicereali.

Nè sono a tacersi i trattenimenti di calcolo mentale ripetuti dal ragazzetto palermitano Giuseppe Pugliesi novenne, nelle sale del ridotto della Scala. Nel breve tempo di due ore, egli sciolse ben venti quesiti, l'uno più difficile dell'altro. Nè si può dire che affaticasse, che anzi, placido col riso sulle labbra, passeggiando calmo, dava sciolto in pochissimi minuti l'arduo problema, e si trattava di estrazione di radice quadrata o cubica di quattro a sei cifre.

Curioso fu un problema che gli venne dato, in una serata al teatro Re, eccolo:

Un impresario ha scritturato per 30 recite una celebre cantante, e qui gli sguardi degli spettatori si volgevano al palco dove trovavasi la Malibran. Erasi convenuto tremila lire per sera di ogni opera seria e 2500 per ogni opera buffa. Ebbe lire 85,500. Quante ne avrà eseguite di serie e quante di buffe.

Fu l'affare di cinque minuti, lo sguardo del ragazzetto si volse egli pure al palco e rispose: Ventuna serie e nove buffe. Che bell'aiuto sarebbe stato questo ragazzo ai nostri scolari!

Peccato che quel carnovale così felicemente inaugurato, e tanto fecondo di divertimenti d'ogni genere, abbia tolto al popolino il consueto divertimento della battaglia dei coriandoli.

La mattina del 15 febbraio si presentava con un orizzonte bianchiccio, tirava una brezzolina frizzante, che faceva alzare il bavero dei mantelli agli uomini e stringere le pelliccie intorno alla vita alle signore. I noleggiatori di abiti da maschere e i venditori di coriandoli, davano uno sguardo melanconico a quel cielo cupo e grigiastro, crollando il capo; non era ancora il mezzogiorno, e qualche pulviscolo di neve cominciava a svolazzare per l'aria; quando fu il momento di disporre la cavalleria agli sbocchi delle vie, che mettono all'attuale corso Venezia, la neve cadeva a larghe falde, sebbene la turba del popolino, costituito in gran parte dai braccianti, che a quell'ora avevano secondo il consueto, smesso il lavoro, e dai bottegai che avevano dato di catenaccio, formicolava pel corso (1). Così tirava avanti la vita milanese, in apparenza, tranquilla.

I nostri pompieri, che diedero ottimo saggio nell'estinzione del grande incendio di Saronno, di cui si è fatto cenno più indietro, nell'aprile di quest'anno fecero bella prova a Corsico. Il fuoco si era appiccato ad un magazzeno di legna e, propagandosi con una rapidità spaventosa, causa anche il vento che spirava gagliardo, minacciò molti abitati vicini. I pompieri vi accorsero unitamente a parecchi gendarmi e guardie di polizia. Si fecero sforzi veramente inauditi, poichè, malgrado l'incessante lavoro, il fuoco durò fino ad ora tarda del giorno successivo; infine fu vinto e quello che la storia deve con compiacenza registrare, si è che non vi perì alcuno.

Inutile il dire che la sciagura in certo modo portò giovamento, poichè dietro suggerimento di meccanici

(1) Vedi *Gazzetta di Milano*, appendice di questo giorno.

raulici si perfezionarono le macchine, che servivano l'estinzione.

E un altro incendio scoppiò pure nello studio ello scultore Marchesi la mattina del 24 maggio. Iolti furono i capi d'arte guasti o distrutti, fra i uali il modello della statua di re Carlo Emanuele llogata allo scultore dalla città di Novara, e il gran nasso di marmo di Carrara destinato per questa. La etteratura però vi fece un guadagno, poichè il Ronani stampò a tale proposito una bellissima ode.

Nel luglio abbiamo avuto la visita del terremoto! fu una leggiera scossa ondulatoria da N.O. a S.E, accompagnata da sibilo acutissimo e nella mattinata del 9 agosto susseguente l'orizzonte si presentò alquanto cupo, cadde grandissima piova accompagnata da lampi e tuoni. I pedestri affrettavano il passo, la sferza del cocchiere fischiava sulla groppa dei cavalli ed il rumor dei veicoli più frequente costituiva un frastuono senza nome unendosi al rombo del tuono. Sul corso di Porta Romana messo a soqquadro per ricostruirvi il selciato, cadde il fulmine, che in un istante colpì, abbattè e rovinò.

Era quasi il meriggio, il fulmine penetrò nella bottega di un caffettiere ed aveva bruciato le vesti alla figliuoletta, che vi si trovava a caso, entrò pure nello stallagio di S. Lazaro, danneggiò gli arnesi di un venditore di latte, quindi serpeggiando intorno alla casa giunse fino al tetto, rovinando la superficie del muro e strisciando or dentro, or fuori degli appartamenti, riempiendo di terrore i negozî situati sulla linea del teatro Carcano: fortunatamente non vi furono vittime

E le pioggie recarono disastri anche in altre parti della Lombardia e della Venezia. L'Adda e la Mera con tutti i loro affluenti, si misero in tale piena, che su-

però quella del 1829. Nella Valtellina, fra Morbegno e Sondrio, fu distrutta la sponda sinistra del Masino; il Mellero, che attraversa Sondrio, ingrossò in modo che tutti gli abitanti sulla sinistra del fiume, si ritirarono nelle loro case site in luogo sicuro.

Intanto però alcune delle abitazioni vicine al torrente vennero trascinate dalla furia delle acque, ed in meno di tre ore quasi tutta la sponda sinistra fu devastata e demolita dalle onde, per cui si aumentò lo spavento e la desolazione.

La piena infierì in modo tale, che in un baleno sormontando tutti i ripari e qualunque opera di resistenza, da tempo costrutta, rovesciò i due ponti, tanto l'antico di pietra, quanto il nuovo, e rovinò dalle fondamenta ben ventotto case lungo il fiume che attraversa la città.

La strada dello Spluga, fu dalle ripetute irruzioni del Lira distrutta in parecchi tratti sul versante lombardo. Similmente gli altri torrenti la resero impraticabile nel tronco dalla Serra fino al villaggio dello Spluga, sul versante dei Grigioni. La situazione dei miseri abitanti era lagrimevole, giacchè in parecchi paesi furon distrutte moltissime case unitamente a tutti i mulini con perdita anche di molte persone.

Tali guasti si verificarono anche sulle altre strade della Valtellina e del Bergamasco, principalmente nella valle Brembana. I particolari sono terribili ed occorsero abbondanti elargizioni per diminuirne le dolorose conseguenze.

La nostra città continuò ne' suoi abbellimenti edilizî, e prima notiamo l'appalto per le opere di ricostruzione del corso di Porta Comasina, ora Garibaldi, quindi i restauri alla chiesa di S. Satiro, sotto la direzione dell'architetto Felice Pestagalli.

Col volgere dei secoli questa chiesa era deperita in alcune parti, specie negli stucchi a basso rilievo dipinti e dorati, che giusta la tradizione, ornavano l'interno del tempio: nel 1820 si pensò di riparare alquanto, si lavorò alla cupola, ai quattro piloni ed all'altar maggiore. In questo anno poi, incoraggiata la chiesa e la fabbriceria da larghe oblazioni di un generoso cittadino milanese (1), l'architetto pose suo studio principale nel riordinare la luce ed introdurre un ordine di finestre circolari che concordano coll'ordine generale del tempio, pensò anche alla decorazione, scegliendo ornati che si attenessero alle fonti più pure del secolo XV, e nelle tinte procurò di uniformarsi a quelle della cupola.

In quest'opera fu secondato dai pittori Santo Velsi e Carlo Giovanni Fontana. Dicesi che nel praticare i ristauri, dietro alcuni confessionali siensi trovati dei dipinti pregiati, giudicati del Borgognone, e per lo stile, e perchè è noto che egli lavorasse in questo tempio.

Il pittore Comerio, dipinse a buon fresco la cupola del tempio di S. Sebastiano per commissione del nobile Vitaliano Crivelli, quel bell'uomo, che taluno dei nostri lettori, ricorderà ancora: alto della persona, vestito all'antica, colla zimarra dalle pieghe maestose, coi calzoni stretti stretti, aderenti alla gamba nervosa, come una maglia, col largo colletto bianco, che scendevagli sul petto, colle lunghe anella della capigliatura sulla quale era gettato un cappellaccio a larghe tese, ma non privo di garbo. Pareva una figura uscita da un quadro del cinquecento, che

(1) La storia non ci conservò il nome del donatore.

presentasse un tipo di quell'età, mezzo soldato e mezzo artista (1).

Furono tanto importanti questi lavori che il Vicerè li degnò di una sua visita; peccato che la morte incolse il pittore ed essi non furono terminati.

Importanti furono pure i restauri di S. Fedele.

Era generale il desiderio di veder compiuta questa facciata, la quale allora lasciata imperfetta in tutta la parte superiore al cornicione, presentava aspetto assai meschino. La fabbriceria si rivolse al governo, e questi rispose generosamente, si aggiunsero le offerte non indifferenti dei parrocchiani, cui aveva fatto appello il proposto Ratti. L'incarico venne affidato al Pestagalli, già autore dell'altar maggiore, eretto da pochi anni in quel tempio.

Vi si lavorò per ben due anni e nel 1834 l'opera fu compiuta con soddisfazione del pubblico.

Si migliorò la facciata di S. Giuseppe, e fin d'allora si era progettata la demolizione della chiesa detta dei *servi* e la erezione di un tempio dedicato a San Carlo Borromeo, con gran portico o pronao quadrato e con una piazza davanti.

Si lavorò pure alla Certosa di Pavia, alla rotonda dell'Incoronata a Lodi, al duomo di Como, alla torre delle campane ad Urgnano su quel di Bergamo, ed a molte chiese di altri paesi della Lombardia.

Si ripararono e si resero praticabili le differenti strade, state danneggiate dalle pioggie: fu compiuta la circonvallazione, lunga quasi dieci chilom. (9968): ridotti a comodo passeggio una gran parte dei bastio-

(1) Così il Romussi nella sua *Milano che sfugge*, il quale aggiunge che fu uno dei cittadini più popolari di Milano, uno dei preparatori e dei combattenti delle Cinque Giornate, esule fino al 1859, seguace di Mazzini e di Garibaldi, serena personificazione del patriotismo più puro.

ni; raddrizzate ed allargate molte vie della città storte ed anguste, ornandole anche di bei fabbricati, Primeggiava fra i corsi quello dei *servi* (Vittorio Emanuele (1).

E la nostra città pensò anche alle arti belle. Si progettò un monumento all'Oriani, si espose nelle sale di Brera la statua del Beccaria, cui abbiamo accennato, raccontando l'incendio avvenuto nello studio dello scultore Marchesi; a Como coll'intervento del governatore Hartig, si collocò la prima pietra pel monumento ad Alessandro Volta; una bellissima tela rappresentante Maria Teresa venne dal pittore Comerio regalata alla nostra Braidense.

La consueta premiazione al conservatorio nota fra i premiati nel bel canto la signorina Giuseppina Strepponi, che più tardi divenne moglie al nostro Verdi (2); finalmente una grande solennità accolse il governatore, il cardinale arcivescovo ed altri titolati per la distribuzione dei premî d'incoraggiamento all'industria.

L'insegnamento letterario era così coordinato:

L'asilo infantile che raccoglieva i bambini da due a sei anni; la scuola elementare che si divideva in minore e maggiore: la prima si arrestava alla terza classe, la seconda ne percorreva una quarta alla sua volta divisa in due anni. A tali scuole, che si chiamavano diurne, si aggiungevano le serali e le festive per

(1) *Succinta descrizione della Corsia dei Servi.* Milano, Pirola 1834.

(2) Era nata a Lodi nel 1815 ed era figlia di certo Feliciano, scrittore d'opere. Esordì al teatro comunale di Trieste nella *Matilde di Shabran* del Rossini; nel 9 marzo del 1842 fu la prima interprete del *Nabucco.* Passata a nozze, lasciò le scene. Morì il 14 novembre del 1897.

comodo di quei ragazzi impossibilitati a frequentare le prime.

Chi poteva pagare aveva a sua disposizione gli istituti privati, e fin da quest'anno ve ne erano di buoni, avuti in ottima vista anche dal Governo, quali il Pietrasanta, lo studio del ragioniere Bariola, la scuola Isimbardi, la Lambertini, una particolare per l'insegnamento della calligrafia, diretta da certo Giovanni Siley, l'istituto Cavenago ed un altro femminile diretto dalle sorelle Mosso.

Per quanto ci consta nelle nostre scuole vuoi pubbliche, vuoi private non erano adottati que' sistemi da aguzzino che leggiamo essere stati in vigore nelle scuole Toscane (1). Il Sacchi che fu nei primi anni sottosegretario alla Pubblica Istruzione e col quale eravamo in ottimi rapporti, ci confessò che nessun rapporto in proposito venne mai sporto all'Autorità. E noi gli crediamo.

Una disposizione che fece molto onore al Governo fu il riordinamento delle scuole universitarie degli allievi farmacisti.

Era già stato stabilito che tali giovani prima di presentarsi all'università dovevano subire un tirocinio di quattro anni presso una farmacia approvata. Ora si aggiungeva che il corso farmaceutico alla università constava di due anni. Nel primo s'insegnavano: La mineralogia, la zoologia e la botanica; nel secondo la chimica generale e la farmaceutica.

Vale la pena di raccontare il cerimoniale con cui si apriva la nostra università pavese, che per solito aveva luogo il 4 novembre.

(1) FRANCESCO GUERRAZZI. *Note autobiografiche*. - Le Monnier 1899.

Presenziavano la funzione il governatore della Lombardia, il vescovo locale, le Autorità civili e militari ed il Corpo insegnante; in tale occasione era pure proclamato il nuovo rettore magnifico, che in quest'anno fu il dottor Volpi, professore di diritto mercantile e cambiario.

Nell'annessa Cappella era celebrata una messa in musica, quindi cantato il *Veni Creator*, il professore incaricato leggeva il discorso inaugurale. Le lezioni regolari incominciavano qualche giorno dopo.

Fra le pubblicazioni, segnaliamo una versione dal francese della *Vita del duca di Reichstadt;* alcune *lettere inedite di Francesco Berni;* le *Ricerche storico-critiche sulle origini e sui perfezionamenti delle scienze,* del Proposto Amati; la *Gismonda di Mendrisio* del Pellico; il *Compendio della storia di Milano* di Gian Luca della Somaglia. Adriano Balbi, uomo, dice il Cantù, da farsi fare i libri dagli altri, fu nominato I. R. Consigliere di Stato ed i periodici lodano i suoi lavori geografici; Defendente Sacchi raccoglie in libro i suoi racconti apparsi a quando a quando nell'appendice del diario cittadino; Giulio Carcano pubblica l'*Ida della Torre,* un episodio della calata di Enrico di Lussemburgo; malgrado l'astio della polizia il Barbieri ha l'onore di veder pubblicato nelle colonne del diario cittadino la benedizione pronunciata nell'ultima predica del quaresimale a Padova, dove quantunque velatamente, è qualche accenno all'Italia; il prof. Defendi mette fuori parecchi *ragionamenti sul dolore estetico e sull'entusiasmo;* gli archivi sono messi sossopra e vien scoperto un nuovo manoscritto di Torquato Tasso in casa Falconieri, sono rime in parte amorose, in parte sdegnose; aggiungiamo la pubblicazione della *Luisa Strozzi*

del Rosina, di cui l'abate Ambrosoli scrisse allora una bella recensione. Eustacchio Fiocchi diede in luce le sue *Prose* e *Poesie;* una bella recensione si legge nei periodici sulle *rime piacevoli di un Toscano*, pubblicato a Como dall'Ostinelli. Un giornale cittadino *l'Eco*, che tiene i suoi uffici nella galleria De Cristoforis, pubblica l'elenco alfabetico dei giornali scientifici, politici, letterarî, ecc., dei quali accorda la lettura gratuita agli abbonati a quel periodico. Essi sommano a 153, cioè 59 italiani; 48 francesi; 33 tedeschi e 13 inglesi. Solo a Milano oltre la *Gazzetta* si contano 14 periodici.

Tra le consuete pubblicazioni di almanacchi notiamo: quelli del Sonzogno: l'*Ape delle strenne; Avventure di Federico e Elisa; Imilda; Notizie di un viaggio nella luna; l'amore delle tre melarancie; la botanica dei fiori; il paniere di frutta.* La tipografia dei classici pubblicò: *I giardini d'Italia.* Il Carpano, *la Strenna Italiana*, quindi, *Tempo e denaro malissimi spesi; Marcello Montano; una passeggiata nell'alta e nella bassa Italia; il dono di una madre a' suoi figli.* La tipografia Visai: *Il diutile ed orario; le belle arti e l'industria in Lombardia; la conservazione; un regalo ai fanciulli.* Il Canadelli: *I Teatri di Milano* e il *Ricordo di amicizia.*

Le somme raccolte per l'esonero delle visite di capo d'anno, furono, dalla locale Cassa di risparmio, impiegate in altrettanti doti da L. 100 cadauna, a favore delle nubende povere, che si maritarono nel carnovale. Se ne estrassero a sorte 23 appartenenti alle diverse parrocchie.

In quest'anno fu pure compita dal nostro cardinale arcivescovo qualche visita pastorale, e circa le nomine fatte tra il clero è da notarsi quella del Sa-

cerdote Eustachio Picolli, già coadiutore a S. Ambrogio ad arciprete (*sic*) di quella basilica.

Le belle arti fecero qualche passo avanti. Come è risaputo, l'esposizione nelle sale di Brera incominciò a farsi per decreto del Vice presidente Melzi durante la repubblica italiana nel 1.° Settembre 1803. Con tale atto fu riordinata l'Accademia e prescritto il metodo degli annui concorsi. Dapprima non si esponevano che i lavori premiati, nè se ne rendeva conto al pubblico. Il pittore Giuseppe Bossi, segretario dell'Accademia che tenne il discorso nel 1806, non parlò che delle opere premiate e di pochissime altre spedite; si può dire che nell'ultimo quinquennio del regno d'Italia 1809-1813 non si esposero che circa 70 opere all'anno: veggasi ora quelle di questo quinquiennio 1830-34; 1830 opere 320; '31 op. 337; '32 op. 512; '33 op. 404; '34 op. 585. — E fra gli artisti notiamo il Quarenghi, il Sabatelli, l'Hayez, il Diotti, il Migliara, ecc.

Si aggiunga che queste esposizioni poi non passavano inosservate, perchè non v'era periodico od almanacco che non se ne occupasse, non ne desse giudizio; e questa foga di parlare in tale materia, provava che il genio e l'affetto per le belle arti non era spento negli animi, e che un gran numero di persone le quali per l'addietro passavano fredde ed indifferenti davanti ad una tela, ora non solo si fermavano ad ammirarla, ma si dilettavano anche di studiare le ragioni per cui tale o tal altro dipinto si proclamava bello.

Possiamo a ragione conchiudere che meno nelle trattazioni delle quistioni politiche, la nostra città studiava e studiava, procurando di trovarsi preparata per quel giorno segnato dalla Provvidenza in cui fosse degna di essere libera.

Ora eccoci ai consueti cenni necrologici.

A niuno certo, anche dei nostri lettori attuali, sarà ignoto il nome di GIOVANNI PIROTTA, il decano dei tipografi milanesi, decesso quasi repentinamente il primo di questo anno. Cara rimase la di lui memoria ai moltissimi amici che contava: onesto, religioso, instancabile nel lavoro e nel perfezionare le moltissime opere che vedevano la luce nella sua tipografia.

Rimasto orfano di genitori in tenera età, fu ricoverato nell'orfanotrofio di Milano, e fino agli ultimi istanti di sua vita, sentì profonda riconoscenza per quell'affettuosa educazione con cui venne allevato.

Un' altra vita preziosa si spense nel cavalier ALDINI, già prof. di fisica nell'università di Bologna. Fece i primi tentativi per l'illuminazione a gas, attivando questa in una sala disposta ad uso teatrino nella propria abitazione (1). A mezzo delle reti di metallo e di amianto, tentò una nuova difesa pei pompieri nei casi d'incendio. Viaggiò parecchio all'estero, ed in tutti questi viaggi raccolse macchine utili e fece tesoro di cognizioni fisiche d'ogni sorta. Fu premiato dall'Accademia di Francia e dal nostro governo; il

(1) In questo stesso anno, a Venezia, il nobile signor Minotto, coltissimo giovane veneziano, immaginò di illuminare a gas quel teatro della Fenice. Si fece l'esperimento con grande aspettazione, e ognuno può immaginarsi quale folla vi intervenisse. Sgraziatamente non essendosi calcolata la quantità bisognevole per tutta la rappresentazione, accadde che alla fine del primo atto, venne meno la materia, ed il teatro sarebbe rimasto al bujo, se non fosse stata la previdenza di aver sparsi parecchi ceri nei palchi, cosichè si dovette continuare al lume delle candele.

In ogni modo sono questi fatti da registrare, essendo stati i primi tentativi di illuminazione a gas nell' Italia, poichè la storia non registra nessun fatto consimile in altro degli Stati della penisola all'epoca in cui siamo colla storia.

. Istituto Lombardo lo nominò suo membro. Lungo ırebbe discorrer di tutti i suoi lavori, ed entrare nei articolari della sua vita e chiuderemo coll'accenno d un atto di beneficenza. Egli legò ben 20 doti di ɔo lire cadauna ad altrettante povere ragazze della ıa parrocchia di S. Giorgio e dopo una malattia di oco più di 8 giorni, spirò a 80 anni.

Il conte ALFONSO CASTIGLIONI fu dalla sua fanıullezza educato ed istruito nel collegio dei nobili, etto dai PP. Barnabiti. Fra le scienze amò l'archeolo-ɡlia, e forse aiutò il figlio Ottavio nelle pubblicazioni ıumismatiche. Suo studio principale però fu la pub-ɔlica amministrazione in cui si distinse.

La venuta dei Francesi lo ricondusse alla vita ɔrivata. Richiamato nuovamente dal governo austria-:o, fu incaricato di missione speciale a Vienna, nominato nella nostra città vice presidente del censo, compensato dal sovrano colla gran croce, ed insignito del titolo di consigliere intimo, gran scudiere e ciambellano.

A prova della stima e dell'affetto che nutrivano ı milanesi per lui, valga il fatto che nei pochi giorni di sua grave malattia, molti accorsero a chiederne notizia alla sua casa ed alle esequie celebrate con insolita pompa nella chiesa di S. Ambrogio, intervennero spontaneamente persone d'ogni ceto oltre la Giunta del censimento in corpo.

Anche la musa scosse le sue corde alla morte del vecchio Castiglioni. Ecco un sonetto dell'avvocato Giovanni Berra suo intimo amico:

Spirto gentil, che dal caduco frale
Deposto il pondo, santamente al cielo
Nel bacio del tuo Dio spiegasti l'ale
Col favor della madre del Carmelo.

Soffri che il puro immacolato stelo
D'onde traevi l'alito vitale
Orn'io quaggiù di bianco amico velo
E mi rivolga al seggio tuo immortale!

Porgi al sommo Fattor l'umil mio canto.
Deh! lo priega per me ch'egro lasciasti
Nella valle dei triboli e del pianto,

Lo spero: alma beata! Tu mi amasti
Io t'invidio e ti colo in bruno ammanto
Divoto a tua virtude, a tuoi gran fasti.

FELICE DE CARLI. Nacque a Milano nel febbraio del 1768. Studiò alle scuole dei Barnabiti e si perfezionò nelle scienze legali e politiche nell'ateneo ticinese. A 23 anni, fu ascoltante presso il nostro tribunale, quindi giudice di prima istanza, e finalmente presidente della Commissione liquidatrice del debito pubblico. Era già stato eletto ai Comizî di Lione, ascritto al Collegio elettorale dei possidenti ed al Consiglio dipartimentale di Milano.

Il dottor Labus, compilò il grande cartello che si leggeva alle sue esequie sulla porta di S. Fedele:

FELICEM JOSEPHI FIL. DE CARLI
NOBILI GENERE NATUM
XXIV VIRUM JUDICIS COGNOSCENDIS
PER LANGOBARDIAM
PRAESIDEM IV VIROR. RELIQUIIS VETERIBUS
PENSITANDIS
QUEM
MUNERIBUS LEGIFERIS HONORIBUSQUE
ANN. XL NITIDE FUNCTUM
PIETAS MODESTIA INTEGRITUDO BENEFICENTIA
RELIGIO PERPETUA
UNIVERSIS COMMENDAVERE
FRATRES ET SOROR
MAERENTES
PARENTALIBUS PROSEQUUNTUR.

CARLO PAREA. Nacque in Milano nel 1771, e laureatosi a Pavia nel 1791, fu tre anni dopo ascritto quale esaminatore al collegio degli ingegneri nella nostra città. Nel 1800 sosteneva gli esami anche in Piemonte ed era approvato architetto idraulico: sei anni dopo fu nominato ingegnere in capo del dipartimento dell'Olona e nel 1808 coll'ingegnere Melchioni, lavorò al progetto, di un ponte sul Ticino presso Boffalora. L'opera per la quale si rese celebre, fu il piano del canale navigabile tra Milano e Pavia, venne chiamato pure a consulta pel ponte che si proponeva di erigere sul Taro, e nel 1820 pel nuovo ponte sulla Trebbia. Propose anche il piano di un canale navigabile da Torino a Milano, colle acque del Po e della Sesia, e con questo non solo pensava all'utile della navigazione, ma a quello anche di irrigare il novarese, e la Lomellina ed altri pure ne proponeva fra Como e Lugano ed in altre parti della Brianza.

Nel 1818 progettò l'introduzione dei battelli a vapore, l'erezione di una società di azionisti per lo scandaglio dei terreni, onde rinvenire il carbon fossile e la lignite. Ordinò la società per lo scavo dei pozzi artesiani, quella per la illuminazione a gas delle raffinerie e di varie manifatture.

Una crudele malattia che da alcuni anni gli insidiava le viscere, lo tolse all'arte, al proprio paese, all'amore di tutti i buoni.

Il pittore AGOSTINO COMERIO, nacque in Locate, provincia di Como il maggio del 1784: il padre esercitava l'arte del pittore e fu il primo maestro al figlio per molti anni.

Nel 1800 trasferitosi a Milano colla famiglia, Agostino fu inscritto all'Accademia, che frequentò fino al 1803. In quell'anno si recò a Roma per proseguire gli studî, e due anni dopo vi fu premiato.

Nel 1806, vinto il concorso di Bologna, ebbe una pensione quadriennale, terminata la quale, ritornò in patria e dalla fabbriceria del Duomo fu incaricato per diverse statue da collocarsi sulle aguglie, poichè Agostino aveva pure studiato anche la scultura.

Nel 1814 fu a Parigi, quindi a Londra e ritornato in Italia, si recò a Verona, chiamatovi per commissioni. E quell'Accademia lo nominò suo socio onorario. Dopo altri viaggi, stabilitosi a Milano, lavorò alla chiesa di S. Satiro; nel 1823 espose a Brera un quadro, in cui ritrasse le vicende di Edipo, e l'anno appresso un Raffaello morente, tele ambedue acquistate da un principe russo.

Fu nominato professore di figura a Brera, ed oltre quanto abbiamo detto assunse anche dal governo il ristauro dei quadri ad olio e degli affreschi della Certosa di Pavia.

Ammalato d'idrope in questo tempo (1828), fu risanato mercè le cure del professor Strambio. Inutile aggiungere che il Comerio fece anche parte di diverse Commissioni artistiche permanenti, quali quella di scultura relative al Duomo, all'Arco della Pace ed alla Porta Orientale (Venezia).

L'ospizio dei Fatebenefratelli, le chiese di San Marco e di S. Satiro racchiudono opere ad olio di sua mano; notiamo ancora lo Sposalizio della B. V. nella chiesa di S. Giuseppe ed il ritratto dell'imperatrice Maria Teresa collocato nella sala di lettura della nostra Braidense.

Ma la sua salute guasta dal diuturno lavoro, andava sempre più peggiorando. A Recoaro, dove vi si era recato per cura, precipitò, ed il 5 agosto i suoi concittadini lo piansero morto (1).

(1) Nel 1835 la tipografia Nervetti pubblicò una descrizione delle pitture del Comerio e parlando di quelle ese-

GIUSEPPE CARROZZI. Nacque a Brivio nel 1756, percorse a Milano il ginnasio e la filosofia, quindi le scienze legali all'università pavese. Nel 1781 fu proclamato notaro e causidico collegiato. Nel 1793 nominato sindaco del Monte di Pietà, e due anni dopo, la stessa carica gli veniva data nell'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate: più tardi fu assunto cancelliere nell'amministrazione dei luoghi pii elemosinieri.

Nel disimpegno di tutte queste incombenze, egli diede continue prove di sapere e di onoratezza e in molti scritti da lui pubblicati appalesò profondità di dottrina, e somma perizia nelle lingue italiana e latina.

GIUSEPPE PEREGO, brianzolo, fu uno dei più distinti architetti, militò con onore nell'esercito italiano, prendendo parte alla campagna di Russia, si dedicò agli studî matematici, e fu incaricato del disbrigo di importanti incombenze affidategli dal nostro municipio: lavorò ai disegni delle feste, che ebbero luogo nella nostra città nel 1825. Morì a 42 anni.

Il Conte PIETRO CALEPPIO nacque in Bergamo nel 1762. Fu ambasciatore in Ispagna per la repubblica francese, presenziò i Comizî di Lione e venne insignito dell'ordine della corona ferrea e della legione d'onore. Dopo i mutamenti politici, pose sua stanza a Milano dove fu tutto pei poveri che a lui rivolgevansi. ove occorresse il suo appoggio morale o materiale e procurò grande vantaggio a suoi terrazzani di val di Calepio, dove sorgeva l'avito castello. Devesi

guite nella nostra chiesa di S. Sebastiano, dice che dopo la morte del pittore, esse non furono condotte a termine, « non perchè Milano mancasse d'artisti che potessero continuare tale lavoro, ma perchè ognuno di essi ha un fare proprio e la lontananza dello stile (*sic*) e dell'intonazione avrebbero tolto ad un'opera, specialmente di questa vastità un grande merito, cioè l'unità ».

Peccato che l'autore del libro abbia serbato l'anonimo.

alla sua sollecitudine l'apertura di una nuova strada di comunicazione colla valle Camonica e la costruzione di un ponte sull'Oglio.

ANTONIO BALDUZZI, direttore dell'I. R. Amministrazione del Censo, decesse il 27 febbraio a 54 anni. Era nato a Clusone provincia bergamasca. Di costumi soavi e di modi affabili si mostrò sempre schivo di ogni alterigia. Educato all'amore delle lettere, che serbò fino agli ultimi istanti di sua vita, formava la delizia della società col suo brioso conversare, e con leggiadre produzioni poetiche.

Nel disimpegno dell'incarico affidatogli fu zelante ed infaticabile e persistè ad occuparsi fino all'ultimo istante di sua vita.

ANTONIO GOBIO. Nacque in Mantova il 25 marzo 1744; ebbe per padre Giovanni Evangelista, colonnello delle milizie nazionali. Entrò giovinetto nel collegio di Reggio e si laureò in diritto.

Dopo aver esercitato per qualche tempo l'avvocatura, deliberò di correre l'arringo delle magistrature ed i rivolgimenti politici lo portarono direttore generale delle finanze. Dopo il 1814 ne fu intendente a Mantova, quindi direttore delle dogane a Milano, col titolo di consigliere di governo.

Oltrepassati i 70 anni, chiese di esser collocato a riposo. Morì a Mantova, dove si era ritirato.

ROBERTO CORNIANI. Nacque in Orzinovi, su quel di Brescia nel 1772, ebbe a padre quel Giambattista che ci lasciò, *i secoli della letteratura italiana.* Da giovine si diede alla poesia ed alla drammatica. Scrisse una produzione intitolata *Sofia, o la virtù alla prova;* più tardi si mise nella carriera degli impieghi. Fu durante il governo italico membro del consiglio dipartimentale, amministratore dello spedale di Brescia, e vice delegato della Provincia di Bergamo. Nel 1819

fu nominato podestà di Brescia, infine in compenso di tanti servigi ebbe la nomina di deputato rappresentante la medesima città presso la Congregazione centrale di Milano, posto che tenne fino al 1831.

Affabile e gentile con tutti, sincero e costante nell'amicizia, pietoso verso i poveri e gl'infelici, sempre disposto al savio consiglio, può dirsi ch'ei fosse più curante del bene altrui che del proprio.

La sera del 27 marzo moriva il dottor ERNESTO RUSCA, membro della facoltà medica dell'università pavese, non toccava ancora i 33 anni.

Nel 1831 il governo lo nominava membro della Commissione dei medici lombardi ed in tale circostanza pubblicò una breve *istruzione sul modo di assistere coloro che venissero attaccati dal colera.* Nell'anno seguente fu spedito nella Svizzera, particolarmente nel Canton Ticino, onde verificare alcuni casi dubbi di contagio, fu quindi al nostro spedale qual medico assistente, dove ebbe speciale incarico di dare lezioni teorico-pratiche agli infermieri e stampò il *manuale dell'infermiere.* In questi anni tradusse la *Clinica medica* del prof. Andral ed il *Compendio di anatomia patologica.*

Milano perdette un giovane medico che dava lusinghiere speranze di uno splendido avvenire.

Il conte FRANCESCO DI SAURAU che fu per molto tempo governatore della Lombardia. Nacque in Vienna il 19 settembre 1760, ebbe la sua educazione scientifica in quell'accademia teresiana, e nell'agosto del 1780 incominciò la carriera degli impieghi. Nel novembre di quell'anno fu nominato ciambellano e l'anno dopo, Giuseppe II lo chiamò a far parte del seguito dell'Arciduca Francesco, che fu poi imperatore. Nominato nel '89 consigliere di governo a Vien-

na, cinque anni dopo si ammogliò colla contessa Antonia Lodron, vedova di un conte tedesco.

Dopo parecchie cariche occupate in diverse provincie austriache, fu il 12 febbraio del 1815 chiamato al governo della Lombardia; in tale circostanza ottenne la gran croce dell'ordine della Corona di ferro e due anni dopo fu nominato ambasciatore in Spagna, e quindi supremo cancelliere e ministro dell'interno. Dopo aver occupato per quasi 13 anni quella carica, chiese il riposo ed in tale circostanza oltre l'ordine del toson d'oro, ebbe la decorazione in brillanti dell'ordine di S. Stefano.

Sperava che le miti aure d'Italia potessero influire sulla sua salute chè molto aveva sofferto, ma fu invano e moriva appunto fra noi in quest'anno.

FELICE PAGANI, fu uno dei più valenti ingegneri architetti idraulici. Era nato a Lesa, ed aveva studiato al Collegio Ghislieri, dedicandosi alle matematiche. Nel 1796 fu assunto alla carica di Delegato per la *provianda* e dal Ministero della guerra creato, Agente Militare del Genio.

Tutto gli prometteva un avvenire lieto e luminoso, quando una malattia lo costrinse a lasciare l'esercito ed a restituirsi fra suoi concittadini. Accettò parecchie onorifiche incombenze, e fra i riposi della vita privata, coltivò con maggior agio quelle virtù, che distinguono dalla moltitudine l'uomo di carattere. Morì dopo lunghissima malattia, non avendo ancor compiuto il dodicesimo lustro.

Nell'aprile ancora di quest'anno registriamo il giovane milanese LUIGI RUSCA professore di diritto e giureconsulto del foro milanese. Nel 1799 fu annoverato fra i membri dell'i. r. Congregazione delegata al governo di queste provincie. Mutati i tempi, se il suo modo di vedere non gli consentì di aspirare

alle cariche superiori, che gli vennero offerte, non trascurò di prestare l'opera sua a pubblico vantaggio. Fece parte del Consiglio generale del dipartimento dell'Olona, ebbe speciali incombenze, nel disimpegno delle quali dimostrò un intendimento sempre dritto, congiunto a molta operosità. Nel 1803 fu chiamato ad insegnare nelle scuole di Brera, ma la salute non comportando così laborioso incarico, si ritrasse a' suoi studî nei quali durò fino al settantesimo anno di sua vita.

Don PIETRO DELLA PORTA, consigliere presso il nostro Tribunale criminale. Fu persona assai stimata nel disimpegno delle molteplici mansioni di cui venne incaricato. Vedovato della sposa in ancor giovane età, si consacrò alla educazione dell'unica figlia. Morì a 58 anni nella sua villeggiatura di Motta Visconti.

PREDABISSI FRANCESCO. Nacque nel 1767 a Pizzighettone da nobile casato. Licenziato dottore in legge a Pavia, fu assunto pretore a Vimercate, quindi passò a Milano al tribunale criminale. In tutti gli incarichi che gli vennero affidati ne uscì sempre con lode. Le lunghe veglie e la sua instancabile operosità gli logorarono la salute per modo che dovette dimettersi dall'impiego. Morendo lasciò ricchissimi legati al nostro spedale maggiore, alle chiese di Melegnano e di Pizzighettone.

Il 17 maggio morì pure l'abate ILARIO CESAROTTI dell'ordine dei PP. Somaschi. Fu insegnante di lettere a Padova, quindi nel collegio convitto di Verona, nel collegio Gallio di Como e nel Calchì Taeggi di Milano. Scrisse le *Poesie Bibliche*, il *trattato dei dittonghi*, e tradusse le *Prediche dell'abate Cambacèrès*. Chi l'ebbe amico, o collega, potè sperimentare il suo molto sapere e il senso delicato che aveva del bello.

Il comune di Como perdette nel febbraio, dopo brevissima malattia, la contessa GIOVIO PARRAVICINI. Solenne ufficiatura fu celebrata a cura del figlio Francesco nella nostra chiesa di S. Fedele, dove sulla porta leggevasi questa iscrizione:

A CHIARA DI PIETRO PAOLO PARRAVICINI F.
VEDOVA DI GIAN BATTISTA GIOVIO
DAMA DELLA CROCE STELLATA
PARENTALE TRIDUANA ESPIAZIONE
NELLA CARRIERA D'ANNI LXXIII
ALLE FIGLIE, ALLE SPOSE, ALLE MADRI
SPECCHIO RIFULSE
DI CIVIL DI CRISTIANO COSTUME
AUSTERA A SÈ STESSA CON TUTTI INDULGENTE
MODESTA PRUDENTE PIETOSA
VISSE INCOLPATA
POVERA DI SPIRITO FRA GLI AGI DEL CASATO
LARGAMENTE SOVVENNE NEL SILENZIO AI POVERI
DI FORTE PETTO SEMINÒ NELLA TRISTEZZA
DI GIORNI AFFANNOSI PER LUTTO PER MORBI
MIRANDO AL CIELO
ANIMA CARA
A TUOI AI CITTADINI DI LUNGO DESIDERIO
COL MAGNANIMO FIGLIO BENEDETTO
CON L'ILLUSTRE CONSORTE
NEL GAUDIO RACCOGLI
DE' SECOLI ETERNI

Le spoglie furono trasportate a Verzago, per esser tumulate nell'oratorio padronale presso al defunto consorte.

Sullo scorcio del novembre moriva pure nella nostra città il conte MASSIMILIANO GIUSEPPE STAMPA marchese di Soncino. Pompeo Litta nelle sue famiglie celebri scrisse di questo patrizio, che era nato il

13 aprile del 1790, fu tra le guardie d'onore del regno d'Italia, e passò nel 1810 col grado di tenente nel secondo reggimento dei cacciatori a cavallo. Fu alle guerre di Russia nel grande esercito dell'imperatore Napoleone e a Saratoff rimase prigioniero. Ricco come era, soccorse generosamente tutti gli infelici suoi compagni. Ritornato a casa, dopo la caduta del Bonaparte, nel 1819 fu nominato ciambellano di Casa d'Austria, perchè il padre suo così volle, ma non comparve mai a corte (1).

Le esequie si celebrarono nell'attigua chiesa di S. Giorgio in Palazzo: furono qualche cosa di splendido, al punto che un editore credette buona speculazione il pubblicarne un opuscolo (Tip. Manini, 1835).

Pensi il lettore che la facciata della chiesa era sontuosamente addobbata con drappi neri, con fregi d'oro e festoni. Sulla porta maggiore era lo stemma di famiglia con una iscrizione latina che ricordava il nome e i titoli del defunto. Le pareti interne erano tutte adorne di bracciali recanti grosse torcie e nel mezzo della chiesa sorgeva un ricco catafalco con statue allusive, stemmi e ricche lampade mortuarie. Sono pure notevoli le undici iscrizioni dovute all'epigrafista Labus, che il lettore desideroso di vederle, può trovare nell'opuscolo più sopra citato.

Il Forcella nel suo lavoro epigrafico ci salvò quella che trovavasi al cimitero nella cappella della famiglia dei conti Stampa Marchesi di Soncino, tra-

(1) Il diario cittadino si vendicò di tale noncuranza, non sognando neppure di pubblicare a suo tempo la morte, come pur faceva per persone di minore importanza.

sportata colle ceneri nella cappella della stessa famiglia del cimitero di Balsamo (Monza). Eccola:

HIC PROPITIUS CAELESTIBUS
QUIESCIT
MAXIMILIANUS JOSEPHUS
MAXIMILIANI JOAN. FIL. DE STAMPA COM.
MARCH. SONCINI BARO. COM. MONTIS. CASTRI
DYNASTA TRUMELLI CUSAGIQ. COM. RIPAE ALTAE
E PROCERIB. HISPANIAR. ORDINIS PRIMI
AB ADMISSIONIBUS FRANCISCI CAESARIS AUG.
QUEM PIETATIS STUDIO MUNIFICENTIAE LAUDE
VIRTUTIS AMORE CLARISSIMUM
FILII MAESTISSIMI
SIBI EREPTUM LUGENT
VIXIT ANN. XLIV. MENS. VII DIES IV
DESIDERIUM OMNIUM
COMITATE MODESTIA LIBERALITATE PROMERITIS
DECESSIT XV KAL. DECEMBRIS AN. M.DCCC.XXXIV

Inventore e direttore di tutto l'apparato fu l'architetto Giovanni Chiappa, i dipinti eran di Gaspare Varenna, e le statue del Manfredini.

1835.

CAPITOLO XI

Conseguenza della spedizione mazziniana. — Demoralizzazione nell' esercito. — I cospiratori della *Giovane Italia*. — Alessandro Dumas. — Le armi a vento(!) — Condanne. — Feste. — Morte dell' imperatore. — Condoglianze ufficiose ed ufficiali. — Esequie. — Il nuovo imperatore. — Spettacoli. — Timori di cholèra. — Istruzione. — Edilizia. — Arti. — Monumenti. — Stampa. — Necrologio.

Il fatto capitale di questo anno è la morte dell'imperatore Francesco I, di cui ci occuperemo un po' distesamente, sia per le cerimonie funebri che ebbero luogo nella nostra città, sia per le speranze che tale catastrofe ridestò negli animi dei patriotti. Intanto spigoliamo nel campo politico, poichè la tranquillità come al solito, non è che apparente.

Abbiamo già altra volta notato che nulla sfugge all'oculatezza della polizia, pur di prevenire ogni eventuale rivolta. A tale scopo, si dà premura di raccogliere i nomi di parecchi fra coloro che presero parte all'infausta spedizione di Savoia (1); ed un

(1) Il GALLENGA nel suo secondo volume della storia del Piemonte ci narra di una spedizione ideata dal Mazzini che doveva effettuarsi contro il Piemonte nel 1833 e che venne poi effettuata nei primi del 1834, spedizione che riuscì infelicissima e non fece che ingrossare le file dei martiri.

tale elenco, compiegato in una nota viene mandato agli ii. rr. Commissarî, perchè nel caso «che alcuni dei compromessi avessero a metter piede in queste provincie, massime se sudditi austriaci, venissero perquisiti rigorosamente, ed arrestati, per esser poi sottoposti a quella procedura che si sarebbero meritata».

La citata circolare raccomanda di dare le più *robuste* (sic) disposizioni di sorveglianza, e nel caso di qualche scoperta *inviare pronto* rapporto, tenendo l'arrestato a disposizione della polizia (1).

Malgrado tutto però, sembra che la demoralizzazione si faccia strada anche fra la truppa; l'argomentiamo da un'altra circolare alle direzioni generali di polizia di Milano, Trieste e Zara, che annuncia «come alcuni emissarî incaricati di diffondere la nuova setta degli *Amici dei popoli*, procurando proseliti anche fra le truppe dei diversi stati d'Italia e della Germania, vengono indicati certi: Bavaglini o Burglieri (!), negoziante francese a Livorno, Binard negoziante a Lione, e Carlo Bontemps, colonnello a Ginevra, questi due altra volta prenotati, vuolsi che abbiano già girato a tale colpevole scopo in varie parti d'Italia, nel regno di Napoli e della Grecia, e così pure nelle Provincie Renane. Aggiungesi che questi stranieri si propongono di introdursi anche in questi stati e di spingersi altresì nelle Provincie Illiriche.

Raccomanda alle autorità di adottare tutte quelle misure che troverà del caso, ove si verificasse la comparsa di taluno dei medesimi, sottoponendoli anche a rigoroso trattamento con perquisizioni ed arresto (2). E quasi contemporaneamente a questa, altra

(1) Carte segrete. Doc. 417.
(2) Carte segrete. Doc. 376.

circolare è spedita, in cui si avverte che la nuova *setta punica*, scelse tre faentini, già conosciuti per anarchici temibili, affine di essere spediti con segreta missione a Milano ed a Trieste; che a tale scopo richiesero i passaporti dal loro governo, il quale rifiutò (1).

Fra questi cospiratori, i cui nomi caddero in mano del governo, dobbiamo pure notare i fratelli Giacomo e Filippo baroni Ciani, che furono tra i primi ad introdurre nella Lombardia la federazione della *Giovane Italia*. La polizia, al solito ci dà un ritratto assai fosco di uno principalmente di essi. Lo dice apparire dai registri delle passate commissioni speciali, sospetto di essere stato fautore del massacro del Prina nel 1814, e di aver preso parte alle cospirazioni del 1821, dopo le quali emigrò ed ora è il centro che lega i cospiratori nazionali con quelli dell'estero (2). A costoro si aggiungono il dottor Vitale Albera, amico del Rosales, e Luigi Tinelli di Laveno. Quest'ultimo fu tradito da un suo camerata che lo denunciò alla corte di Alessandria e fu condannato a morte, quindi tramutata la sentenza in venti anni di carcere allo Spielberg: fu tra quelli, come si vedrà in seguito, che scelsero la deportazione in America.

Curioso poi l'accaduto ad Alessandro Dumas, il noto romanziere. Viaggiava egli in Italia e, trovandosi a Roma, chiese a mezzo dell'ambasciata francese un passaporto per Napoli. Ora sembra che la polizia austriaca, prevenendo questo desiderio, o forse avendone avuto notizia per mezzo de' suoi confidenti, impartisse istruzioni in proposito, cosicchè gli venne rifiutato. Alcune ore più tardi, si presentò alla legazione austriaca, di cui era titolare il conte Ludolf,

(1) Carte segrete. Doc. 375.
(2) Atti della polizia austriaca.

una persona, che domandò un passaporto per certo Guichard, un incaricato, come diceva, per affari di servizio appartenenti alla Francia: l'ambasciatore lo accordò. Ora è a sapersi che Guichard era appunto il nome della madre di Dumas ed il giovane romanziere dovette viaggiare in Italia con questo nome.

Crederebbero i lettori? La polizia non si spaventa per ciò, e spicca una nota al governatore di Venezia, conte di Spaur, in cui, ecco come lumeggia il noto scrittore:

«Il celebre Alessandro Dumas uomo indubbiamente di genio, ma che sgraziatamente, si gettò a corpo perduto nel cattivo gusto che regna in Francia, e nella scelta della trattazione di soggetti scandalosi, come ne fa fede la sua *Torre di Nesle* ed altre produzioni di simil genere; repubblicano, chiacchierone e fanfarone, era giunto a Roma or son pochi mesi. L'ambasciata di Francia avendo chiesto il visto per questo autore alla legazione di Napoli, questa, cui erano state date istruzioni in proposito, lo rifiutò» (1).

Segue il racconto, che abbiamo più sopra riferito; quindi la nota aggiunge che il Dumas «da Napoli, passò in Sicilia, dove soggiornò parecchie settimane, occupato a scrivere un nuovo libro. Dice che è accompagnato dalla signorina Ida Ferrier e dal pittore Jadin, incaricato di disegnare i luoghi dove avvengono le scene che Dumas sta per pubblicare, affine di fornire soggetti esatti alle sue pagine illustrative.

(1) Il ministro di polizia Torresani, scrivendo al governatore Hartig lo chiama «pericoloso forestiere»., il console di Napoli lo dice *bavard et fanfaron;* il Lutzow, ministro a Roma lo chiama «*homme de lettres connu par des produits littéraires, qui difficilement passeront à la posterité*». Citazioni del BARBIERA nelle sue *figure e figurine*.

Non fu che all'ultimo momento, quando la polizia riconobbe chi era il Guichard, che aveva ingannato la sua vigilanza; e la scoperta non fu difficile, poichè il romanziere, stanco di un incognito, che lo privava di ricevere gli omaggi degli ammiratori, era ritornato da Palermo sotto il suo vero nome, ed aveva frequentato parecchie case.

«L'incaricato d'affari francese (continuava la Nota) mi assicurò che Dumas deve ritrovarsi a Parigi tra il 10 ed il 15 dicembre, e che non si fermerà per via fuorchè pochi giorni. D'altra parte io non lo considero punto come soggetto pericoloso (1), poichè qui i liberali sebbene rendessero giustizia al suo spirito ed a' suoi talenti, risero delle sue jattanze republicane» (2).

E perchè nessun incidente intervenga nelle altre città, dove avrà a passare, il quale possa in niun modo menomare la politica di buon accordo tra i due stati, ne avverte con altra Nota l'i. r. direzione della Polizia a Milano ed i Commissarî superiori di Padova, Rovigo, Vicenza e Verona (3).

E la polizia si preoccupa pure dei ritrovati della fisica, che forse saranno state fiabe, fatte circolare appositamente per metter paura, ottimo correttivo, anche ai poliziotti. Citiamo una nota del maggio ai Commissarî superiori dei sestieri in Venezia. E' scritta dal Cattanei (4).

«Da particolari confidenziali notizie, vengo informato che alcuni de' settarî della propaganda rivolu-

(1) Dopo tutte le disposizioni che furono prese?
(2) Carte segrete. Doc. 461.
(3) Documento 462.
(4) Documento 475. Il barone Cattanei di Momo morì a Venezia il 9 giugno del 1846, era nato a Pavia il 5 settembre del 1772.

zionaria possano aver inventata una certa arma insidiosa a vento, e precisamente certi bastoni ripieni di gas, i quali con un macchinismo raffinato e mediante una molla si scaricano, e possono uccidere all'istante, senza alcun strepito.

« Ricordando pertanto a codesti Commissari le già vigenti prescrizioni proibitive in fatto d'armi cariche a vento..., devo richiamare la peculiare loro attenzione e sorveglianza sull'introduzione eventuale ed uso di siffatti bastoni, che tanto più si devono riguardare della categoria dei pericolosi, quando si miri alle viste esecrabili onde possono aver avuto l'origine ».

E giacchè ci troviamo nel mondo politico, i nostri padri ebbero in quell'anno la dolorosa notizia delle condanne di molti concittadini, i cui lunghi processi li avevano dichiarati rei di alto tradimento, quindi condannati alla pena capitale, che per grazia sovrana, fu per alcuni tramutata nel carcere. Eccone i nomi:

Tinelli Alessandro, dottor in legge, Benzoni Cesare alunno dell'i. r. tribunale, Strada Pietro dottore in legge, aggiunto commissario, Dansi Giovanni, dottore in medicina, Bressanini Rinaldo, ex-militare, scrittore, Poli Giacomo dottore in legge, Guenzati Filippo, simile, Labar Filippo, commerciante, Miglio Giacinto, possidente, Cattaneo Carlo, sacerdote, Moscheni Alessandro, ex-militare, incisore, Rosa Gabriele d'Iseo, Bussi Carlo, legale, Polaroli Angelo, ingegnere, Zambelli Giovanni, studente, Foresti Carlo di Bergamo, Piardi Giovanni, studente e Lamberti Carlo, dottore in medicina (1).

(1) Un Albera, che doveva trovarsi fra i condannati appena vide l'orizzonte politico oscurarsi domandò l'emi-

Come ognun vede non appartenevano già questi infelici alla feccia della società, e noi mutati i nomi, ci troviamo davanti ad un altro 1821, colla attenuante della diminuzione di pena, atteso l'insediamento del nuovo imperatore.

Infatti Ferdinando appena salito al trono, scrisse al Vicerè un viglietto, dove imponeva si cessassero i processi di Stato e si liberassero i condannati. Ecco come si esprime: «Caro zio, io voglio per atto di grazia condonare agli individui inquisiti in Milano per delitto di alto tradimento, la pena di morte, e trasformarla nel carcere di secondo grado per più anni. E come al pubblico bene interessa soltanto di rendere innocui codesti deliquenti, così io voglio tanto per essi, quanto per quelli condannati al carcere di secondo grado, lasciare libertà di sottoporsi a quest'ultima pena, ovvero di venire deportati in America, sotto condizione che, se ricomparissero sul continente, e venissero arrestati dal mio Governo, abbia ad essere in loro danno eseguita essa pena del carcere senza bisogno di ulteriore inquisizione e sentenza, solo verificando la loro identità; e dopo espiata la pena, sieno banditi. Questa misura si estende a tutti i delinquenti di questa specie condannati oltre cinque anni di carcere di secondo grado» (1).

Era un'amnistia ampia, ma il Vicerè che, doveva farla eseguire e gli altri che avrebbero obbedito all'ordine di appiccare i condannati, non badarono a quello di liberarli, e continuarono i processi.

grazione e se ne andò legalmente. L'inquisitore Zajotti canzonava in proposito il Bolza.

(1) C. CANTU'. *Cronistoria* II. 327. — Di tutti i processi di costoro, come di quelli del 1821 se ne fece un sunto, e la citata Cronistoria lo riporta sul suo secondo volume, pag. 342 e segg.

Alcuni però ne uscirono, altri al carcere preferirono la deportazione in America, quali il Tinelli, Luigi Bargnani, Cesare Benzoni e l'Argenti di Viggiù.

Le consuete feste imperiali incominciarono coll'allegria e finirono col lutto. Il Labus che in quest'anno, per lavori epigrafici si ebbe da Vienna lodi e regali, aveva scritto il gran cartello da appendersi alla porta maggiore della nostra cattedrale. Dio sa poi come traduceva il popolino, il quale generalmente accorreva per ammirare le sfarzose uniformi e per udirvi un po' di musica.

Non vogliamo defraudarne il lettore, tanto più che sarà l'ultimo per Francesco I:

DEO UNI ET TRINO
QUOD
IMPERATORIS ET REGEM FRANCISCI I
JUSTI PII PACIFERI
NATALEM DIE
FAUSTO FELICITER REDUXERIT
OMNIUM LANGOBARDORUM ORDINES
SOLEMNES GRATIARUM ACTIONES
PERSOLVUNT
EUMQUE ET POPULORUM FATO
VOLVUNTUR
UTI HAECCE DIES
AD IMPERII FAUSTITATEM
ITERUM ITERUMQUE ELUCEAT
COMPRECANTUR

Numerosi corpi di truppa, tanto di fanteria, quanto di cavalleria, erano schierati non solo sulla

piazza del Duomo, ma anche nelle vie adiacenti. Esse sfilarono poi sulla piazza stessa davanti al generale Radetzky ed allo stato maggiore. Lo spettacolo di questa rivista militare riuscì al doppio brillante, atteso il cielo sereno, sì che non sembrava essere nel cuor dell'inverno.

In tal giorno si inaugurò pure nella sala di lettura della nostra Biblioteca di Brera il gran quadro di Maria Teresa cui abbiamo accennato. L' Imperatrice in vedovile ammanto, è maestosamente seduta, in atto di tener una mano sull'editto col quale, destinando la biblioteca ad uso pubblico, volle provvedere all'incremento delle scienze, delle lettere e delle arti. La composizione del Comerio non poteva essere nè più grandiosa, nè meglio condotta.

Ed a festeggiare quest' ultimo avvenimento si scosse anche la musa: un Giovanni Contini stampò un'ode (1) e lo spoglio dei singoli periodici che si pubblicavano in quel tempo di bonaccia ce ne darebbero altre. Ma ripetiamo ciò che altra volta abbiamo detto, i pensieri che in esse venivano svolti erano sempre gli stessi, salamelecchi e lodi sguaiate.

Non ne era però ancor cessato l'eco delle feste che una notizia ferale si diffuse per la città. Il 3 del successivo marzo decedeva l'imperatore Francesco I ed era salito al trono l'arciduca Ferdinando.

Era stato preso da febbre infiammatoria fin dal 24 di questo mese, ed i giornali viennesi, cui rispondevano le traduzioni italiane del nostro diario, chiudevano quasi sempre le notizie col dare *fondato motivo* del prossimo ristabilimento in salute: frase ste-

(1) *Gazzetta privilegiata* del febbraio.

reotipata che in tale emergenza è sempre all'ordine del giorno.

Non passano quarantotto ore che la febbre si aggrava: nel pomeriggio aumenta di nuovo, *non però al grado che non si debba sperare una notte più tranquilla; tuttavia gli viene amministrato il Viatico.*

Quando il periodico non potè più negare, allora nel seguente giorno aggiunge, che le notizie del primo marzo *non confermano le speranze che per un tale miglioramento si erano concepite.* Il 6 marzo per ordine della polizia, rimangono chiusi fino ad ulteriori disposizioni tutti i teatri, e sospeso ogni divertimento.

Inutile riferire le sperticate lodi di cui erano riboccanti i periodici d'ogni colore intorno al magnanimo regnante. Ci basta, perchè chi legge possa averne un'idea, di citare le testuali parole con cui terminavano quegli sproloquî. Le togliamo dalla *Gazzetta privilegiata* di Milano:

«Al giusto dolore dei sudditi per la perdita di tanto monarca, si unisce una ferma ed inalterabile fiducia nell'avvenire. Essi confidano dapprima nella protezione dell'Onnipossente, che protesse mai sempre evidentemente l'augusta casa d'Austria, poi nelle virtù ereditarie dell'augusta stirpe di S. M. l'imperatore ora regnante Ferdinando I, la cui pietà e fermezza di carattere e fedele amore all'augusto suo genitore costituiscono le speranze di tutti i suoi fedeli sudditi.

«Sopra queste sublimi qualità fondasi la certezza, che l'augustissimo Regnante governi coi sentimenti e colle massime dell'augusto defunto, e ciò con tanta maggior sicurezza che il periodo del suo governo pel corso di 43 anni formò e consolidò il carattere dell'amministrazione, dei rapporti interni ed esteri del-

l'Austria, di modo che lo spirito del governo dell'augusto defunto Monarca potrà continuare ad agire anche dopo il suo trapasso ».

Quante bugie in questi pochi periodi, che si potrebbero smentire colla storia alla mano!

E' assai curioso però che i giornali letterarî d'allora non si occupano neppure di darci una succinta biografia di questo insigne Monarca, *che tanto bene fece a' suoi Stati e che lasciò così larga eredità d'affetti!*

Noi non abbiamo voluto defraudarne il lettore.

E' risaputo con quale entusiasmo venne accolta la notizia della nascita di questo principe dal pubblico viennese. L'ava Maria Teresa trovavasi alla rappresentazione nel palco di corte, quando le venne recata la novella: essa l'annunciò dal palco nel dialetto viennese: *Der Leopold hat n' Bub* (Leopoldo ha un figlio).

Fu allevato sotto gli occhi del padre a Firenze, quindi passò alla corte di Vienna sotto Giuseppe II: nel 1788 fu con esso alla guerra contro i Turchi, ed in quell'anno sposò Elisabetta di Wurtemberg, unione che non durò fuorchè un anno; sei mesi dopo sposò in seconde nozze Maria Teresa, principessa delle due Sicilie.

Quando suo padre successe a Giuseppe II, l'arciduca Francesco lo accompagnò a Pillnitz ed assistette alla famosa intervista dei Sovrani del Nord, il 23 agosto del 1791.

Francesco I succedette a Leopoldo II il 1° marzo del 1792, e quasi subito cominciò la lotta della monarchia austriaca contro la repubblica francese, prima d'accordo colla Prussia nel 1792, e due anni dopo in suo nome, comandando l'esercito dei Paesi Bassi. Varie furono le vicende di tale guerra e nel 1795 que-

sto imperatore, che aveva preso per divisa *Justitia regnorum fundamentum*, ebbe parte alla spogliazione della Polonia. Nel 1799 entrò in una nuova alleanza coll' Inghilterra e la Russia. Gli sforzi tutti dell'imperatore austriaco tendevano a mantenere lo *statu quo*, già stabilito in Europa, ma le sue speranze sfumarono e la pace di Luneville segnò un altro passo della Francia.

Dopo essersi reso indipendente dalla Germania, facendosi dichiarare imperator d'Austria, con diritto di trasmissione ai discendenti, entrò in una terza coalizione coll' Inghilterra e la Russia. Furono vane speranze ancora, chè la battaglia d'Austerlitz gli impose nuovi sacrifici.

I due imperatori, Francesco e Napoleone, si abboccarono, ed alla tregua seguì la pace di Presburgo: il 12 luglio 1806 si formò la Confederazione renana ed il sei del successivo mese, Francesco abdicò la corona ed il governo dell'impero di Germania: fu allora che prese il nome di Francesco I.

Inutile percorrere le parecchie vicende che ebbero le guerre napoleoniche; accenneremo solo come Francesco I, entrato nella Santa Alleanza rimanesse l'alleato più costante e più devoto dell'imperatore Alessandro di Russia. Dopo la rivoluzione di luglio, allorchè vide che la Francia non era per nulla disposta a turbarlo ne' suoi possessi italiani, tornò a stringere con essa nodi d'amicizia.

Francesco I fu ammogliato per ben 4 volte, da Maria Teresa sua seconda consorte ebbe 13 figli, fra cui Maria Anna nata nel 1804 che divenne più tardi abbadessa del capitolo delle nobili dame di Praga.

Egli ebbe in generale tutte le qualità dell'uomo privato. Animato da sensi di giustizia, fu inflessibile pei rivoluzionarî e non bastando le torture fisiche,

aggravò con torture morali il *carcere duro* de' prigionieri di Spielberg. Nemico dell'emancipazione politica, cui aspiravano i popoli, ne compresse tutti i tentativi; del resto semplice ed affabile, era affezionato da' suoi austriaci, sopratutto nell'arciducato. Popolare e senza diffidenza, era accessibile a tutti; in tempo di pace concedeva pubblica udienza ogni settimana, ed ascoltava tutte le domande; accoglieva petizioni, purchè non versassero su cose di governo. Ma forse si lasciava di troppo aggirare dalla camarilla cortigiana, tutta informata a sensi metternichiani. Se egli avesse governato più direttamente i lombardo-veneti, ed avesse in tempo opportuno esauditi i loro giusti desiderî, forse avrebbe lasciata più cara memoria anche fra noi.

Dicesi che possedesse una biblioteca di ben quarantamila volumi (1).

Nonmancarono anche in questa occasione i poeti: si trattava di ingraziarsi il nuovo, piangendo il vecchio, ma per le ragioni già esposte non facciamo che citare i nomi degli autori, rimandando agli opuscoli che si stamparono per la circostanza ed alla *Gazzetta Privilegiata*, chi volesse leggerne il testo.

Primo che si presenta è *il lamento di un suddito e funzionario fedele per la perdita dell'adorato Monarca* (!). Una poesia scrisse il prof. Bellisomi, prefetto del ginnasio di S. Alessandro (Beccaria); altra quello di matematica, don Cesare Rovida; altra il conte Castelbarco; altra certo Barabani, alunno di concetto presso l' I. R. Magistrato Camerale; altra il prof. Mocchetti, quello stesso che lesse il discorso per

(1) SCHNITZLER. *Enciclopedie des gens du Monde.*

la inaugurazione della statua di Alessandro Volta a Como, e ci pare che basti.

Il cancelliere Metternich, annunciando officialmente la morte agli ambasciatori esteri, attestava la quiete senza esempio con cui si passò da un governo all'altro.

Il Giusti dalla Toscana lanciava i suoi dardi:

« Dies irae, è morto Cecco
Gli è venuto il tiro secco,
Ci levò l'incomodo
Questo è ito. Al rimanente
Toccherà qualche accidente
Dio non paga il sabbato...
Ride Italia al caso reo,
E dall'alpi al lilibeo
I suoi re si purgano.

Le condoglianze officiali fioccarono da ogni parte e le cartelle del nostro archivio di stato, e di quello cittadino ne sono riboccanti. Il Fantonetti, uno dei membri del nostro reale Istituto, nella commemorazione che fece del defunto monarca ha tra l'altro questo periodo: « Miserabili creature di questo basso mondo, noi non possiamo corrisponderti che con tributi di altrettanto amore, di riconoscenza, di gratitudine e di profonda venerazione e con illibata fedeltà all'augustissimo successore tuo: sentimento che, per quanto trapassino i secoli, suonerà sempre glorioso, nè mai dalla memoria degli uomini cancellato ».

Anche il Turoni mise il suo grano d'incenso, eppure tredici anni dopo era membro del nostro Governo Provvisorio (1).

(1) CANTU'. *Cronistoria.*

Il governatore scrivendo al gran Cancelliere le *universali* attestazioni di dolore, esponeva la speranza dei popoli lombardo-veneti, perchè il nuovo imperatore venisse presto a vederli ed incoronarsi, aggiungeva voti perchè si estendesse l'autorità del Vicerè, si usasse clemenza ai detenuti politici e si desse maggior lustro alle scienze ed alle lettere. Erano pii desiderii che dovevano ancora una volta esser frustrati ad opera della polizia (1).

Ed ora veniamo alle solenni esequie che si fecero tra noi al defunto monarca.

Per ordine vice-reale, le prime ebbero luogo nella cappella di S. Gottardo al palazzo di Corte.

Assistevano alla cerimonia le loro Altezze, i grandi ufficiali della corona, i consiglieri intimi, i ciambellani, e le dame di palazzo. La cappella era adobbata a lutto con frange ed emblemi d'oro; nel mezzo sorgeva un sontuoso catafalco, adorno di dipinti rappresentanti le imprese del defunto. Quattro statue negli angoli, raffiguravano la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza e la Religione. Intorno al feretro quattro genî piangenti erano simbolo del dolore dei popoli per tanta perdita. Sopra il monumento si ergeva un ampio baldacchino sormontato dalla corona imperiale. Ai lati leggevansi le seguenti iscrizioni, dettate dal dott. Labus:

Di fronte:

PRAECLARAM INDOLEM FASTIGIO SUO PAREM NACTUS
INIT IMPERIUM
AVITAE RELIGIONIS CUSTOS ADSERTOR
ADITU FACILIS INGENIO BENIGNUS MENTE PROVIDUS
IUSTITIAM CLEMENTIAM TEMPERANS
AUSPEX PUBLICAE FAUSTITATIS

(1) CANTU'. *Cronistoria.*

Nel lato destro:

INCRUENTIBUS TEMPORUM ASPERRIMIS CALAMITATIBUS
PROPOSITI TENAX
SAPIENTIA VIRTUTE FIRMITUDINE USUS
HOSTIUM COPIIS FUSIS CAPITAE IN DEDITIONEM ACCEPTIS
LIBERTATEM EUROPAE PACEM POPULIS REDDIDIT
AUCTOR PERPETUAE TRANQUILLITATIS

Di contro all'altare:

NON ADSIDUIS LABORIS NON MORBIS GRAVIS FRACTUS
PATERNO ADFECTU
SUBITARUM MAIESTATI SUAE PROVINCIARUM
OPULENTIAE COMMODIS FELICITATI JUGITER PROSPEXIT
TUTOR SOLERTIS CIVILITATIS

Nel lato sinistro:

SALVE SUPREMUM PRINCEPS PIENTISSIME IMCOMPARABILIS
ABREPTO AB CAELESTES
TE AUGUSTA DOMUS ITALIA GERMANIA UNIVERSAQUE EUROPA
VIRTUTEM TUORUM SPLENDORE INLUSTRATAE
UNO ANIMO VIVENTEM COLUERE
TE AMISSUM LUGENT

In fronte alla chiesa:

IMP. CAESA. FRANCISCO AUGUSTO
LEOPOLDI AUG. FIL. FRANCISCI AUG. N.
OPTIMO PIO FORTISSIMO PROVIDENTISSIMO PRINCIPI
PARENTI PUBLICO
RAINERIUS AUG. FRATER VICE SACRA
SUPREMA ET LACRIMAS.

Altro servizio funebre ebbe luogo nella Chiesa dell'Ospedale maggiore, cui intervennero il Direttore, il Consiglio d'amministrazione, buon numero di medici ed altri addetti al pio luogo. Semplice e commovente era l'iscrizione che si leggeva sulla porta della chiesa:

FRANCISCO I CAESAR AUGUSTO
PRINCIPI JUSTISSIMO FIRMISSIMO
CAELESTIUM VITA PARATAM
ADPROPERATURI
BONI ACCEDITE

A S. Barnaba altra ufficiatura per cura dei P. P. Barnabiti; vi si leggeva la seguente iscrizione:

FRANCISCO I CAESARUM MAXIMO
CUIUS VIRTUTI NULLUM PAR ELOGIUM
QUOD
ORDINEM CLERICORUM REGULARIUM A S. PAULO
INFANDA SUPERIORUM TEMPORUM VI
MAERENTIBUS BONIS EXTINCTUM
ANNO MDCCCXXXV
TOTA PLAUDENTE CIVITATE
EXCITARIT
RESTITUTI EIUSDEM ORDINIS SODALES
TANTO IMPERATORIS AC REGI
EHU! SUPREMUM DIEM OBEUNTI
DEVOTI GRATI QUE ANIMI ERGO
FUNERUM SOLEMNIA

Altra officiatura se non così imponente, certo più affettuosa, venne celebrata all'ospedale dei Fatebenefratelli, con sfarzoso adobbo. Il cartello collocato al-

l'esterno della chiesa, reca la seguente iscrizione, questa volta italiana:

ALL'IMPERATORE E RE FRANCESCO I
MASSIMO AUGUSTO GIUSTISSIMO
DELLE BENEFICHE PIE ISTITUZIONI
TUTELA E SOSTEGNO
TOLTO ALL'AMORE DEI POPOLI
NELL'ANNO XLIII DEL MEMORANDO SUO IMPERO
I RELIGIOSI
DELL'ORDINE DI S. GIOVANNI DI DIO
DALL'ETERNO ONNIPOSSENTE REGGITORE
NELLE CUI MANI STANNO LE SORTI
DEI PRINCIPI E DELLE GENTI
PREGANO
LA BEN MERITATA GLORIA DEI CIELI

Ed ora in mancanza del bulino e della fotografia, vediamo se è possibile dare ai nostri lettori una completa descrizione di quanto si fece nella nostra cattedrale il 7 aprile.

Già un avviso speciale della direzione della polizia, pubblicato qualche settimana prima, regolava il giro delle carrozze, che dovevano trasportare gli invitati ai piedi della gradinata del duomo.

Era pensiero di fare qualche cosa di grande, di maestoso, d'imponente, e se ne commise la direzione al talento ed alla sollecitudine del pittore Sanquirico.

All'esterno del tempio davanti all'ingresso principale ergevasi un ampio vestibolo addobbato a nero ed oro: sulla porta pendeva un cartellone con ricchi contorni ornamentali, cimase, figure simboliche sormontate da un grande stemma imperiale; altro cartellone superiormente alla loggia esterna con iscrizione copriva pure il finestrone.

A tutta la nave di mezzo, dalla porta principale fino alle gradinate dell'altar maggiore, destinata alle Autorità ed agli invitati si stendeva ricco e sontuoso addobbo in nero con tocca d'oro cadente.

Alla parte superiore di ciascuna colonna si appoggiavano le aquile imperiali, recanti sul petto gli emblemi dei varî Stati della Monarchia: dalle stesse scendeva una ricca drapperia in oro sotto alla quale un medaglione decorato, alludente a qualcuna delle principali epoche del governo del defunto.

L'intercolonnio era attraversato da altro drappeggio alla cui sommità un ramo di quercia alternavasi con altro di ulivo, e più sotto alcuni genî dorati sostenevano una corona imperiale. Nel centro altro ricco festone con gran cartello, a ricco contorno ornamentale, rappresentante in finto bassorilievo alcune delle principali gesta dell'estinto, e questo cartello alternato dall'intercolonnio seguente con altro decorato da genî piangenti.

Il sarcofago sorgeva sopra zoccolo, decorato da quattro ricchi candelabri e da otto leoni dormenti, poggiava su grandioso basamento ottangolare, ornato di scanellature gotiche con membrature lavorate in oro, quattro lati del quale offrivano altrettanti cartelloni con analoghe iscrizioni: tre spaziose gradinate fiancheggiate da ermilli ed incensieri occupavano tre lati: l'altro presentava l'ingresso alla cella sepolcrale, rischiarata da lampade funerarie. Otto ricchi candelabri e quattro statue colossali poste su eleganti zoccoli rappresentavano la Giustizia, la Temperanza, la Prudenza e la Costanza, formavano la decorazione superiore del basamento. In mezzo a questo sopra altro zoccolo elegantemente ornato elevavasi il mausoleo retto da otto colonne con altrettanti archi acuti, terminanti in altrettanti frontoni semi-acuti, so-

pra i quali posava l'aguglia pure a piramide ottagona. Su di essa era una statua della Fede. Davanti a queste colonne figuravano otto statue in rilievo: la Speranza, la Carità, la Modestia, la Purità, la Riconoscenza, la Sapienza, la Prudenza e la Liberalità. Altre statuine in alto rilievo in oro con eleganti baldacchini erano applicate al corpo superiore delle colonne in stile gotico. Dalla sommità inferiore degli archi pendevano otto lampade ed un'altra era raccomandata al centro della tazza interna del mausoleo riccamente adorna di arabeschi gotici, combinati colle aquile imperiali. Esternamente sugli angoli acuti al cominciamento dei frontoni, erano otto genî piangenti colle fiaccole rovesciate e sulla loro sommità semi-acuta otto candelabri: l'esterno della guglia superiore era foggiato a scanellature gotiche con fondo in oro e sugli angoli guarnita di fogliami. Le facciate dei frontoni, oltre le rispettive membrature in oro, presentavano dei genî in basso rilievo colle corone imperiali.

Nell'interno del tempietto sorgeva su d'una gradinata l'urna sostenuta da quattro aquile imperiali su elegante basamento ornato da sei genî in bassorilievo con festoni d'alloro e patere in oro. Sopra l'urna erano collocate nel centro su cuscino la corona imperiale, lo scettro, la spada e le decorazioni. Nel centro della cupola superiormente al mausoleo era appesa una grande corona imperiale da cui pendeva la clamide foderata di ermellino, divisa in quattro parti attaccate ai rispettivi piloni che sostengono la gran cupola del Tempio.

Tutti questi disegni furono opera come si disse del scenografo Sanquirico, il quale avendone mandato copia alla Corte di Vienna, ebbe una bella let-

tera di ringraziamento, accompagnata da una ricchissima tabacchiera d'oro fregiata di brillanti (1).

Per non tediare più a lungo i lettori, dei sedici cartelli (!) tutti coperti d'iscrizioni che vi si trovavano, non citeremo che quello sulla porta d'entrata all'esterno e quello collocato nell'interno del tempio superiormente alla porta d'uscita.

Ecco l'iscrizione del primo:

SOLENNI ESEQUIE
DELL'IMPERATORE E RE FRANCESCO I
DATO DAL CIELO
NE' PIÙ DIFFICILI TEMPI
A SOSTENIMENTO
DELLA GLORIOSA E PATERNA AUSTRIACA DINASTIA
RAPITO
ALLO INESTINGUIBILE DESIDERIO DEI POPOLI
DOPO XLIII ANNI
DI MEMORABILE IMPERO
LONGOBARDI
ALL'ANIMA GRANDE
AL MONARCA OTTIMO MERITISSIMO
DE' SUPERNI LA GLORIA INVOCATE

Il secondo così suonava:

CHIUNQUE TU SIA CHE IN QUESTO TEMPIO
LA TOMBA VISITASTI
DEL MASSIMO PIISSIMO MONARCA
SOVVENGATI
CH' EI NEGLI ESTREMI ANELITI
QUESTE MEMORANDE COMMOVENTISSIME PAROLE
DETTAVA
« AI SUDDITI MIEI
LASCIO IL MIO AMORE
SPERO CHE INNANZI A DIO
POTRÒ PER ESSI PREGARE »

(1) Il defunto fratello Sacerdote Don Pio, già coadiutore a S. Maria Segreta, ci mostrò raccolte in un armadietto a vetri tutte le decorazioni, i regali, i diplomi ottenuti dal pittore.

Fioccano intanto i motu-proprî del nuovo imperatore, al nostro Vicerè per impegnarlo a *continuare collo stesso zelo nel governo della città;* al principe di Metternich, cui dice *che desiderando eternare* la memoria di suo padre coll'erezione di un monumento, lo incarica, nella sua qualità di curatore dell'Accademia delle belle arti, di proporre un disegno fra il più breve termine possibile. Intanto a corte il maggiordomo Meraviglia, dietro ordini superiormente impartitigli, pubblica un lutto di sei mesi, dettandone i particolari, specie per le dame.

Notevole è il proclama del nuovo Imperatore Ferdinando I, diretto ai popoli della Lombardia e della Venezia, eccolo:

«*Cari e fedeli!*

«Piacque a Dio onnipotente di chiamare a sè da questa terra S. M. l'imperatore e re nostro veneratissimo e amantissimo padre.

«S. M. spirò alle 12,45 della scorsa notte.

«Penetrato dal sentimento del più profondo dolore per la perdita dell'augustissimo defunto, la cui sapienza in mezzo alle burrasche dei tempi, ha messo la base più solida della felicità de' suoi popoli, la di cui giustizia fu un possente sostegno ad ogni diritto, non che uno scudo vigoroso contro ogni arbitrio e le di cui virtù serviranno di modello in ogni tempo, Noi seguiamo la chiamata sublime di proseguire sulla via da Lui sì saggiamente tracciata e con tanta perseveranza tenuta.

«Fedeli alle intenzioni dell'augustissimo Nostro Padre e fidando come Lui nella divina Provvidenza, ascendiamo al trono avito colla ferma risoluzione di rendere scopo di tutte le nostre cure e sollecitudini la felicità e prosperità dei nostri popoli seguendo la

via del giusto. Mentre noi confermiamo tutti i funzionari della pubblica amministrazione nei loro posti, uffizi e nelle loro dignità, eccitiamo i medesimi e specialmente il Governo a prestare la dovuta cooperazione alle Nostre premure ed a dedicarsi con integrità e zelo ai loro impegni a tenore delle vigenti prescrizioni ed a norma del loro giuramento della solenne rinnovazione del quale li dispensiamo.

« Del resto sarà cura del Governo di rendere nota colla maggior prontezza la nostra mente a tutte le autorità da lui dipendenti e di disporre in particolare d'accordo cogli Ordinariati che per S. M. il defunto augustissimo imperatore e Re, vengano celebrate le consuete esequie e S. Messe e preghiere tanto nella città, quanto nella campagna, facendo tosto cessare ogni sorta di divertimento non compatibile col lutto universale.

« Ed a ciò sia prestato il più esatto adempimento.

« Dato dalla Nostra capitale e residenza imperiale di Vienna questo giorno due marzo 1835.

« Ferdinando m. p.

Seguono le firme dei ministri.

Quante promesse che non si mantennero, e quanta reboanza di frasi, assolutamente inutili per il popolo, il quale a vero dire potrebbesi paragonare a quello di cui narra il Manzoni, che assistendo al noto giuoco del ciarlatano il quale dopo aver ingoiato stoppa e stoppa, cava fuori dalla bocca nastro e nastro, se ne sta come intontito a vedere! Fortuna che la storia sta quale Nemesi divina, affidando alle carte solo il vero.

Bisognava però che anche i poveretti della città sentissero qualche sollievo e, benchè, forse può essere giudicata un po' meschina la elargizione, la cronaca nota che il nuovo Regnante assegnò loro due mila fiorini.

Non era però da trascurarsi un omaggio speciale, che la città si credette in dovere di fare al nuovo Monarca, mentre presentava le condoglianze per il defunto. A tale scopo la Congregazione Centrale nominò una Commissione composta dei signori conte Giulio Ottolini Visconti, nobile Gerolamo Grumelli Pedrocca, conte Giovanni Pietro Porro, dottor Carlo Pietro Villa, Luigi Carboni, marchese Francesco Zanetti, cav. G. B. Monticelli Strada, coll'incarico di recarsi a tale scopo a Vienna.

I diarii d'allora ci conservarono il testo dell'indirizzo, che i nostri Commissarî presentarono a nome della città, come pure la risposta data dal novello Imperatore. Che il lettore non si meravigli se noi le riproduciamo a titolo di storia, malgrado il solito stile di servilismo con cui furono redatte. La Commissione fu ricevuta il sei del giugno. Ecco l'indirizzo:

«*Sacra I e R. Apos. Maestà,*

«Accolte e consentite per somma grazia della M. V. le suppliche fervorose della Congregazione Centrale della Lombardia, essa fu sollecita di prescegliere dal suo Corpo una deputazione commettendole di recarsi al trono imperiale per esprimere le proteste del profondo dolore, di cui furono penetrati i cuori dei sudditi lombardi alla perdita del loro Monarca e per manifestare contemporaneamente i sensi della più viva esultanza onde furono compresi per la esaltazione della M. V.

«La deputazione che altamente si onora di questo mandato, è pur anco incaricata di deporre ai piedi della M. V. che tali sensi solenni di fedeltà sono una continuazione di quei medesimi che nutrivano già per la sacra persona che passata a ricevere il trionfo delle

sue virtù, avrebbe lasciato un dolore inconsolabile nell'animo loro, se la M. V. non fosse salita al di lui trono.

«E già dal principio del vostro impero si confortarono massimamente i fedeli sudditi lombardi, quando la M. V. fece altamente comprendere di voler camminare per quelle vie, che la virtù e la sapienza tracciarono al miglior de' Monarchi, e le più belle speranze spuntarono per noi alla benevole risoluzione che confermò nelle sacre veci della real podestà il S. Arciduca Ranieri, le cui virtù formano l'oggetto dell'ammirazione e venerazione delle provincie affidate alle sue cure.

«Felice di questi auspici, affidasi la Congregazione Centrale, che ove la Provvidenza ci conservi i vantaggi di una lunga pace all'ombra delle paterne sollecitudini della M. V., si accrescerà la prosperità dei fedeli abitanti della nostra bella ed onorata contrada, e che maggiormente vi fioriranno le scienze, le arti, l'agricoltura e il commercio.

«In questa speranza si degnò la M. V. di accettare le felicitazioni della Lombardia, della sua Congregazione Centrale pel vostro innalzamento alla Sovranità Imperiale e Reale, e gradisca i fervidi voti, che noi tutti inalziamo al cielo per la diuturnità del vostro impero e della vostra augusta famiglia e se dalla M. V. sarà secondato il comune desiderio di veder cinte della corona di ferro le sacre vostre tempie, vedrà allora la M. V. che le attestazioni che noi umiliamo ai piedi del trono sono veramente conformi ai sentimenti d'amore, di divozione e di fedeltà che le popolazioni lombarde nutrono per la sacra ed augusta vostra persona».

Ed ecco l'indirizzo di risposta il quale comincia in certo modo la serie di quelle bugie, che toccheranno

l'apogeo nel 1838 e verranno scontate nelle cinque famose giornate del 1848:

« Sono grato alle provincie lombarde per l'espressione del dolore cagionato loro dall'amara perdita da me e dalla monarchia sofferta colla morte dell'Augusto imperatore.

« Questo dolore è fondato nei più nobili sentimenti, in quelli cioè della ricordanza de' molteplici benefici, onde l'augusto estinto con incessanti cure ha colmato il paese e che voi rappresentate, ed in quelli della riconoscenza.

« Di quanto la Lombardia abbia prosperato sotto lo scettro del pacifico Monarca, che tanto sapeva rispettare e proteggere tutti i diritti, sono irrefragabili testimoni i vostri commettenti.

« E' mio fermo proponimento di calcare le traccie segnate dal mio genitore, e che il mio regno, siccome una continuazione del suo, sia come questo benefico per tutte le parti dell' Impero.

« Il desiderio espresso dalla Congregazione Centrale riguardo alla mia coronazione nel R. L. V. corrisponde alla già seguita mia risoluzione.

« Con piacere mi recherò a Milano visitando quelle belle provincie, che per esser pienamente felici di altro non abbisognano che della conservazione della tranquillità.

« Recate ai vostri commettenti queste mie assicurazioni, non meno che quelle della imperiale mia grazia e benevolenza ».

Altro indirizzo venne pure rivolto all'imperatrice ed altra risposta della medesima e l'uno e l'altra su per giù si assomigliano quanto ai sentimenti, e perciò ci dispensiamo dal riprodurlo. Notiamo però la frase testuale pronunciata dall'imperatrice nella risposta: « Nata e cresciuta sotto il placido cielo d' Italia, non

cesserò mai di prendere il più vivo interesse alla vera prosperità della parte della Monarchia da voi rappresentata ».

La notizia della morte dell'imperatore era giunta il martedì grasso, e la cronaca dei divertimenti, se togliamo i consueti spettacoli alla Canobbiana (*il Mosè*), ai Giardini pubblici (la compagnia Guillaume), al Carcano (l'operetta, *Chi la dura la vince*), al Re (giuoco di prestidigitazione del Bosco), le case patrizie avevano chiuso i loro battenti, e i nostri babbi pensarono a spassarsela per conto proprio in casa, beneficando più tardi colle consuete offerte per l'esonero delle visite di capo d'anno.

Così continuò per una buona metà dell'anno, quando che è, che non è, i periodici e le lettere private recano lo scoppio del *cholera morbus* (1), nel vicino regno di Piemonte. Inutile dire che si raddoppiò la vigilanza alle frontiere; e in omaggio della verità dobbiamo aggiungere che essa fu esercitata rigorosamente. Tuttavia, se il colera non potè varcare i confini, il timore invase gli animi delle famiglie dei nostri babbi, sicchè pensarono seriamente ai casi loro. Ad aumentare i timori giunse una circolare arcivescovile, la quale ordinava ai parroci un triduo solenne di preci con esposizione del Sacramento e la colletta di rito nella messa.

Le Autorità comunali e governative rinnovarono

(1) Questo terribile flagello che pur troppo nel seguente anno si scatenò sopra Milano ebbe origine nell'Asia e nell'Africa dove già faceva vittime fin dal 1817. La Russia lo importò in Europa dopo la guerra contro i Persiani (1827) e da qui si diffuse nella Polonia, nell'Austria, e nella Prussia. Nel 1832 lo troviamo a Parigi e nell'anno in corso capitò in Piemonte.

le istruzioni, vuoi circa il modo di prevenire il morbo, vuoi per combatterne i primi sintomi: ad ogni buon conto si facevano preparativi. Al confine, giacchè finora è smentita ogni voce che il temuto flagello l'abbia varcato, fu istituito un corpo armato col titolo di *guardia di confine*. Esso era destinato appunto alla custodia di questo, ed a sorvegliare gli oggetti che riguardavano la finanza e la polizia, giacchè anche in mezzo al timore che invadeva gli animi cittadini, non doveva dimenticarsi la politica.

In generale i governi, specie l'Austria, non tenevano il male per contagioso, poichè questo avrebbe ritardato i movimenti di truppe. Poi, quando si posero cordoni ai confini, si disse volere con ciò interrompere le comunicazioni coi paesi liberi, rallentare la libertà del commercio, impedire le gazzette e le fughe (1).

In ogni modo, una commissione di tre medici, Fontanelli, Calderini e Gambarini, ricevette ordine di recarsi in Piemonte per studiarvi l'andamento della malattia.

Si era in tale apprensione di animi, durante un agosto soffocante, quando verso la fine del mese serpeggiò per la città la notizia, che certo De Pretis era morto a Porta Orientale (Venezia). La città fu sossopra, il popolino vi ricamò i più strani racconti (2) e il nostro municipio preoccupato dell'ac-

(1) CANTU'. *Cronistoria*, vol. 2.°.

(2) Deve avvertire il lettore che nello scorso luglio 17. circa le 8 e mezza pomeridiane, era comparsa al nord dell'orizzonte di Milano una meteora, che diffuse una luce fugace di una bianchezza e vivacità abbagliante, accompagnata da un cupo rumore, che si intese per alcuni secondi, dopo la sua apparizione.

Il barometro segnava pollici 26. 10. 6 e l'atmosfera esplorata in luogo elevato con un elettrometro non diede

caduto, ordinava l'autopsia del cadavere; essa constatò che l'infelice era morto di apoplessia: dunque fino allora il tremendo flagello non si era ancora introdotto nella città.

Si decretò intanto una severa quarantena per le persone provenienti dalle provincie sarde. E una bella pagina è qui pure da notarsi che fa veramente onore alla nostra Milano.

La gara generosa che persone d'ogni ceto, d'ogni condizione, d'ogni fortuna fanno per prestare i loro averi, ed i loro servizi, caso si sviluppasse davvero il colera nella nostra città. Sono preti secolari e regolari, medici e speziali, donne e uomini, che offrono i loro servigi come infermieri, società di commercio che sottoscrivono somme per provvedere letti e biancherie. Fra i banchieri si concreta una sottoscrizione, la quale in poco tempo sale ad una ventina di mille lire. Anche il cardinale arcivescovo raccomanda nuovamente ai parroci che si costituiscano in Comitati di beneficenza, per la distribuzione delle elemosine.

Fortunatamente tante precauzioni, tante previsioni e tanto slancio filantropico non giovarono che a tenere gli animi sull'attenti per quasi tre mesi. Sulla fine del novembre le condizioni sanitarie del vicino Piemonte divennero migliori, e si tolse il cordone, fermo però sempre, rimanendo vincolato l'accesso nelle terre lombarde, alla esibizione delle fedi di sanità.

La distinta poetessa Adelina Curti, che ce lo permetta la vivente signorina Anzoletti, ci sembra la di lei personificazione, pubblicò in tale circostanza una bellissima ode in proposito, che il nostro lettore può

alcun segno sensibile di elettricità. Pare che si trattasse di un bolide: in ogni modo ce n'era fin di troppo perchè il popolino vi almanaccasse qualche disastro.

vedere nel diario cittadino, perchè ci asteniamo di riprodurla tornando già troppo lungo il capitolo.

Malgrado tante apprensioni, le scuole furono rigorosamente sorvegliate e rimasero aperte. Abbiamo già più indietro detto dell'organamento delle elementari, ci si permetta di aggiungere qualche cosa in particolare del ginnasiale.

Questo ramo di studi era suddiviso in sei anni, ripartiti in quattro classi per lo studio della grammatica elementare e in due per quelle d'umanità, così almeno si chiamavano allora. Nella terza classe grammaticale era aggiunto lo studio della lingua greca, e nella quarta, quello della prosodia (teoria della versificazione). Nelle classi di umanità si procedeva più avanti e si aggiungevano gli elementi di algebra fino alle equazioni di primo e secondo grado.

Però in questi sei anni gli scolari non mutavano che due professori; quello di grammatica e quello d'umanità; l'uno riceveva gli scolari della terza elementare e li conduceva fino all'umanità; l'altro compiva il proprio corso biennale.

Ogni mese il Prefetto (1) visitava le scuole, presenziava l'esame, ed ogni semestre avevano luogo esami privati e pubblici di tutti gli scolari. Alla fine del secondo semestre seguiva la distribuzione dei premi, funzione inaugurata e chiusa da due discorsi l'uno in latino, l'altro in italiano letti da due scolari.

I ginnasi sono di due sorta: regi e comunali: vi sono inoltre ginnasi vescovili, ginnasi pubblici con convitto, ginnasi privati, scuole ginnasiali comunali, convitti privati di educazione, cosichè si possono contare nella Lombardia 66 ginnasi con 300 professori, astrazion fatta dei privati.

(1) Abbiamo detto più sopra il valore di questa carica.

Ogni anno entrano agli studi ginnasiali circa 1200 scolari tra pubblici e privati, ma siccome parecchi non percorrono l'intero corso, così può calcolarsi una media di 800 scolari all'anno, compresi tutti gli istituti.

Era naturale che non essendo stato scosso per nulla l'andamento delle scuole, si dovesse al termine dell'anno dare i consueti esami colle solite formalità e coi soliti inviti, quindi distribuzione di premi a Brera, alla Veterinaria, al Conservatorio e a tutti gli altri istituti d'istruzione.

Nè mancò pure lo sviluppo edilizio. Fu in questo anno che si procedette al ristauro della cupola pericolante nella chiesa di S. Maria presso S. Celso e si ristaurò pure e s'ingrandì la chiesa di S. Gottardo con disegno dell'architetto Cereda.

L'arte ebbe lampi di splendore, poichè sorse fra noi un genio che chiamò la pittura affresco, quella che Leonardo da Vinci sentenziò *la vera pittura*, a quell'altezza in cui l'avevano ammirata già nei secoli addietro i nostri antichi.

Andrea Appiani milanese, nei pennacchi di San Celso cominciò a dare potenti saggi di sua abilità, la quale rifulse poi nei lavori al palazzo di corte.

Altri individui furono buoni frescanti. Abbiamo già detto del Comerio, ora il Vitale Sala, altro allievo del Palagi, diede belle prove di sè in diversi lavori e il Diotti si distinse nelle medaglie del Duomo di Cremona.

E' pure in quest'epoca che Milano si gloria ancora di valentissimi ingegni, quali l' Hayez pel genere storico; Migliara e Canella per l'architettonico ed il prospettico; Azeglio e Bisi pel paesaggio; Sanquirico per la scenografia; Anderloni per l'incisione in rame; Marchesi per la scultura.

Sembra che causa della decadenza della pittura a fresco non sia da riferirsi ai giovani artisti, ma ai pittori di decorazione (decoratori) che prevalevano colle loro insinuazioni di far adornare i templi a foggia di teatri e caffè. Si aggiunga che questi decoratori prendevano in appalto anche le opere di figura e per guadagno le trasmettevano a mediocrissimi artisti, i quali non facevano altro che vituperare la pittura. E giacchè ci troviamo in arte vogliamo notare che il conte monsignore Stanislao Taverna fece eseguire per la cattedrale un gran pallio di argento massiccio, il quale ottimamente armonizzava coi busti ed i candelabri dello stesso metallo, che anche presentemente vengono esposti nelle grandi solennità.

Fu dato incarico del disegno fin dal 1833 all'architetto professore di prospettiva, Francesco Durelli, quello stesso che lavorò intorno al grandioso monumento del filosofo Romagnosi collocato sotto i portici dell'Ambrosiana, e questi presentò due disegni: l'uno figurava il SS. Sacramento in venerazione, espresso in un bassorilievo allogato nel centro; l'altro l'istituzione della S. Eucaristia, condotta in tre bassorilievi significanti tre fatti della vita di Cristo, cioè la Cena accomodata nel mezzo, l'Adorazione nell'orto alla destra, e la Risurrezione alla sinistra.

Si preferì quest'ultimo; lo stesso professore disegnò allora alla grandezza naturale il comparto architettonico dell'opera e ciascuno degli ornati. Il lavoro venne affidato all'orefice Battista Salvi.

Lo stile ornamentale dell'opera appartiene al XVI secolo, cui appartengono il tempietto ed il ciborio dell'altare, ed il comparto architettonico si foggia da due ampie fascie, l'una inscritta nell'altra e formanti tre rettangoli, cioè due quadrati dal lato, aventi i due bassorilievi minori, ed un quadrilungo nel mezzo, che chiude il bassorilievo maggiore.

La prima fascia reca sull'esterno lembo una grandiosa gola, cornice a tutta l'opera, splendida per eleganza di decorazione. Dal seno di questa fascia escono e corrono variati abbellimenti di palme e di foglie conserte fra loro; e tanto dal fondo dell'intervallo che questi gruppi diparte, quanto dal loro centro, si spiccano altrettanti medaglioni circondati da sagoma intagliata, i quali portano nel mezzo una testa di cherubino, tranne i due rispondenti ai lati del pallio che raccolgono in due stemmi il casato Taverna.

La seconda fascia, ornata di ovoli, offre nel suo fondo un meandro, che viene graziosamente a cingere le tre figure compartite.

Una ghirlanda d'ulivo gira tra questi bassirilievi, intagliata su d'una sagoma di figura cilindrica, che si produce dai lati obliqui del bassorilievo centrale, foggiato a mo' d'esagono oblungo, a formare un comparto di tre cassettoni triangolari con decorazione a tralci di vite e spighe di frumento. Gli angoli poi d'unione della sagoma cilindrica sono pure abbelliti da palme, che si annodano con molta grazia.

I modelli della parte figurata del pallio furono eseguiti dai signori Pandiani e Figini, sotto la direzione del Sangiorgio.

Una lode speciale al nostro orefice Sala, è, che tutte queste parti possono scomporsi in brevissimo spazio di tempo e unirsi, senza che l'opera ne subisca alcun detrimento.

Fra i monumenti che Milano innalzò agli uomini benemeriti, segnaliamo quello alla memoria del dottor Paletta.

Era il 25 del marzo e come il lettore sa, ha luogo nel nostro maggior spedale la festa biennale, in cui

oltre la solennità chiesastica, vengono esposti al pubblico i ritratti dei benefattori di questo insigne nosocomio. In tale occasione fu inaugurato il monumento Palletta.

Esso sorge in una nicchia praticata nella parete che fiancheggia l'atrio dell'ospizio a mano destra di chi entra, ne fu autore l'architetto Aluisetti.

Sulla fronte del monumento è scolpita la clava di Esculapio, circondata da un serpe con ricco festone e bel fogliame di quercia e di cipresso ; nella parte superiore sta sovra entrambi gli angoli, al davanti, l'augello di Pallade in atto di spiegare le ali e col capo rilevato verso il busto che riposa in cima al masso, opera di Abbondio Sangiorgio.

L'epigrafe latina che si legge di fronte è dovuta all'abate Borda.

JOANNES BAPT. PALLETTA DOMO OSCELLA
EQ. CORONAE FERR. HONESTAEQUE LEG.
PRIMARIUS PER ANNOS LIII
HUIUS NOSOCOMII CHIRURGUS
PROFESSOR EMERITUS ANATOMICES
SEDULUS POST CONFECTA STIPENDIA CONSULTOR
INOPIOSIS OPITULATOR LUBENTISSIMUS
LX VIR SCIENTIIS LITTERIS ARTIBUS AUGENDIS
INQ. ALIA SOPHORUM COLLEGIA COOPTATUS
QUEM FELIX DIUTINA EXERCITATIO
PLURAQUE OPERA EDITA SCRIPTAQUE RELICTA
DOMI FORISQUE CLARARUNT
COHORS CIVIUM TOT MERITIS
CHRISTIANAE PIETATI SOCIATIS OBSEQUENS
PECUNIA CONLATA PONENDUM CURAVIT
SOLERTI NATURAE HUMANAE SCRUTATORI
DEF. VI K SEPT. AN. MDCCCXXXII AETAT LXXXVI
POSTERITAS DISCE.

A completare il quadro della nostra città in quest'anno, dopo aver detto che internamente si pubblicò una convenzione tra l'Austria e gli Stati Sardi per reprimere il contrabbando, ci rimane a dire di alcune innovazioni utili e della stampa.

Fra le prime notiamo la partenza di una corriera settimanale da Milano a Innspruck, a spese del governo; l'impresa privata di un veloce a quattro cavalli il quale dalla piazza del Carrobbio andava alla Santa di Monza, toccando i seguenti punti: Isola Bella fuori delle antiche porte della città, Cascina dei Pomi, Greco, Sesto S. Giovanni, Monza e la Santa. L'ufficio di questa messaggeria trovavasi in via Torchio. Partiva tutti i giorni alle 3 pomeridiane, e la spesa di una corsa ascendeva a lire 1,50 austriache pei primi posti e lire una pei secondi. L'apertura dell'ospizio di Sanità in via S. Vincenzo al Prato, di cui era direttore il dott. Bonalı Antonio e l'apertura di una Casa di salute, sullo stradone di S. Angelo.

Nella stampa notiamo la comparsa delle commedie di certo Meneghezzi, buon autore, che presenta la verità senza esagerazione, con intrecci ben sostenuti, lo stile se non sempre troppo vivace, è puro ed elegante.

La pubblicazione del *Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte*, diretto dal conte Luigi Bossı; *la storia delle lettere* dell'abate Giuseppe Maffei; una statistica accurata dei giornali che allora si pubblicavano in tutta Italia, da cui emerge che i periodici d'allora, eccetto i politici, ascendevano a 170; e le città che ne contavano maggior numero, erano: Napoli 24; Milano 19; Venezia 10; Roma 9; Torino 8; Firenze e Palermo 7; Bologna 6. Achille Mauri pubblicava il suo libro *l'Adolescenza*, che per molto tempo servì nelle scuole superiori come testo

di lettura; un altro giornale di musica e di mode prende pure posto nella repubblica letteraria, esso reca il titolo curioso di *Glissons, n'appuyons pas*, epigrafe che per molto tempo si leggeva in testa alle appendici della nostra *Gazzetta privilegiata;* il Pirola pubblicò un gran *dizionario tecnico, etimologico e filologico;* ne era direttore l'abbate Marco Aurelio Marchi; l'editore Vallardi arredava un ricco gabinetto di conchilogie e ne permetteva la visita al pubblico; Lorenzo Sonzogno pubblicò le *vicende di Milano* rammentate dal nome delle vie, libro che anche oggidì è consultato con frutto dagli studiosi di storia patria; Giacinto Battaglia, uno dei redattori del diario cittadino, pubblicò l'*Amenità di viaggi; Amenità storiche* stampò la ditta Stella; l'editore Truffi continuò la *raccolta delle versioni di romanzi francesi e tedeschi. Trenta racconti per madre e fanciullo*, sono ancora pubblicati dal Sonzogno; il Nicolini stampò la *vita di Giorgio Byron.*

Chiudo questa rapida nota accennando alle strenne principali: il *Panorama di Venezia* del Canadelli; i *fasti Veneziani* della Società degli annali universali; *Reminiscenze e fantasie*, le *Glorie delle arti italiane* e il *Non ti scordar di me*, del Vallardi; la *buona morale in azione* del Visai.

Lunga è pur troppo anche quest'anno la serie dei cittadini benemeriti che dobbiamo registrare nel necrologio.

ANTONIO STRIGELLI. Era nato a Milano nel 1735 da Gaetano, valente giureconsulto e da Isabella De Capitani dei Vimercati, e tra le loro tenere cure passò l'infanzia e la puerizia. Percorsi gli studi superiori,

si applicò alle scienze legali nel collegio Borromeo di Pavia.

Nel 1778 fu laureato dottore in ambo le leggi, quindi se ne tornò a Milano e nel 1792 fu proposto dal prof. Giudici a supplirlo nell'insegnamento delle Costituzioni di Milano e degli Statuti a Brera. Fu nominato fra gli amministratori dell'ospedale maggiore, chiamato dal Bonaparte a sedere nel consiglio legislativo dei Seniori della repubblica cisalpina e due anni dopo giudice al nostro tribunale d'appello ed iscritto fra i membri della Consulta legislativa. Insignito quale segretario all'assemblea generale in Lione, prese parte a tutti gli affari che vi furono trattati.

Nel 1807 fu creato cavaliere ed ispettore generale degli stabilimenti di beneficenza, finchè nel 1809 fu chiamato al segretariato di stato del regno d' Italia ed insignito della commenda.

Mutate nel 1814 le vicende politiche del paese, fu confermato nondimeno nella carica, alla quale se ne aggiunsero molte altre. Visse i suoi ultimi giorni, vecchio operoso, sempre di giocondo ed allegro aspetto, finchè preso da repentino malore, chiuse gli ultimi suoi giorni il 17 febbraio.

La nobile ANTONIETTA DEI CONTI DI SANGIULIANO. Nacque il 15 maggio 1787 da Francesco e dalla nobile Diana Visconti: fu educata dalle monache del monastero della Visitazione, dove si distinse per lo studio e per la pietà. Uscita di là, fu sposa al nobile Gerolamo Sala: dei due figli avuti, Giuseppina sposò il marchese Marco Cornaggia, Giovanni, la contessa Taverna. Nell'aprile del 1834 perdette lo sposo e nel dicembre (26) lo seguì ella stessa, non lasciando ai superstiti che il religioso conforto del pensiero.

Il giorno 27 le furono rese solenni esequie nella chiesa di S. Francesco da Paola sulla porta di essa leggevasi la seguente epigrafe:

LECTISSIMAE MATRONAE
ANTONIAE EX COMITIBUS A S. JULIANO
O JERONIMO SALA NUPTAE
QUAE RELIGIONE INTEGRITATE MUNIFICENTIA
BONIS OMNIBUS FUIT HONORI
AMORE VIGILANTIA SUAVITATE SOLERTIA
SUORUM SIBI DEVINXIT ANIMUM
ET INGENII ACUMINE FESTIVITATE MUNIFICENTIA
FAMILIARIUM EXTITIT DELICIUM
JOANNES CUM PAULILLA COM TAVERNA UXORE
ET JOSEPHO CUM MARCO MARCH. CORNAGGIO CONJUGE
SOLATII EXPERTOS PARENTANT
DULCISSIMAM HEU! FUNERANTES MATREM
DUM FUNERA HEU! ADHUC CONQUERUNTUR PATRIS AMANTISSIMI
TANTI OMNES MISEREMINI DOLORIS
ANIMAE QUE DESIDERATISSIMAE DICITE
PAX

MOJANA AMBROGIO, medico chirurgo vaccinatore in Missaglia. Nacque in questo paese il 18 giugno del 1876. Laureato in medicina ed in chirurgia all'università pavese, ritornò nel 1812, onde prestare l'opera ai suoi compatrioti ed amici e soccorrere i poveri.

Era indefesso nello studio, e nulla risparmiava, pur di veder lieti i poveretti affidati alle sue cure, provvedendoli talvolta anche di medicinali a proprie spese, e somministrando denari per sostentamento nella convalescenza.

Fin dal 1833 un colpo apopletico minacciò la vita del generoso cittadino, due anni dopo nel febbraio un nuovo colpo lo fulminò e rimase vittima in meno di un'ora.

S. A. ALFONSO GABRIELE PRINCIPE DI PORCIA nacque in Gorizia il 19 gennaio 1761. Fu educato alla corte dell'elettore di Baviera, di cui fu paggio e ciambellano; sviluppò di buon ora i migliori sensi di mente e di cuore. Si laureò a Kaiserlanten e fu destinato consigliere di finanza a Manheim; fu sposo ad una sua lontana parente, la contessa Teresa di Porcìa. Il governo austriaco lo nominò R. Delegato a Udine, quindi deputato della provincia di Trieste, e presidente del governo di Venezia. Nel 1819 passò a Lubiana.

Replicati assalti gottosi, fomentati anche dalla vita soverchiamente sedentaria, lo forzarono nel 1833 a domandare il riposo. Venne insignito della gran croce dell'ordine di Leopoldo e morì il 20 aprile.

LUIGI BOSSI nacque in Milano ai 28 febbraio del 1738; giovinetto attese a quegli studi che valgono a formare il dotto, quindi il latino, il greco, l'ebraico, la paleografia, la diplomatica, ecc. Si iniziò nella carriera ecclesiastica e fu presto nominato monsignore alla metropolitana, e intanto che difendeva in curia i diritti della chiesa, scriveva un poemetto sui parafulmini e una memoria sullo stato delle lettere e delle scienze in Lombardia.

Tanto si rese celebre che l'arcivescovo Visconti lo volle seco a Roma, sicchè lo studio di quelle antichità e la conversazione con letterati di grido, aumentarono il patrimonio del suo sapere. Durante la rivoluzione francese pubblicava a Venezia varie memorie originali sul reggimento degli stati, sulla condizione di alcune provincie, sulle imposte, traduceva l'opera di Condorcet sul progresso dello spirito umano ed istituiva un giornale, il *Mercurio storico politico* del quale si pubblicarono oltre 30 volumi.

Avuta licenza da Pio VII, si fece laico e prendeva parte al corpo legislativo, andava inviato a Lione ed incaricato di affari a Torino, ammirevole dapertutto per la sua solerzia e la sua operosità.

Nel 1816 riprese i lavori letterarî: tradusse dall'inglese e commentò parecchi libri, scrisse vite d'illustri italiani, tentò pure la storia della penisola, che portò fino al 1814, in 19 grandi volumi. In altri otto, scrisse la storia di Spagna ed altri 13 volumi pubblicò fra compendi di geografia, di storia naturale, di chimica, di ornitologia, traduzioni dal greco e dal francese.

Negli ultimi dieci anni di vita attese alla grande illustrazione del Ferrario, aggiungendovi la Germania e la Scandinavia, cooperò alla *Biblioteca italiana*, agli *Annali di statistica e di tecnologia*, scrisse parecchi almanacchi, collaborò in dizionarî: fu in una parola di straordinaria alacrità, e quel che è più, assai fortunato nella vendita ai librai dei suoi lavori, specie storici.

Morì nell'aprile (10) a 77 anni.

Il sacerdote GIUSEPPE PAGANI, professore e successivamente direttore del Collegio Gallio a Como. Nacque in Lugano il febbraio del 1761, apprese i primi rudimenti del latino da un parroco, quindi continuò presso gli oblati, entrando più tardi nella loro congregazione. Percorse gli studi filosofici e teologici all'università di Pavia, e non aveva ottenuta la laurea, che fu chiamato ad insegnare nel collegio comasco, dove rimase fino al termine di sua vita.

Nè solo erano interessanti le sue spiegazioni, ma era piacevole anche nel conversare. A 70 anni lo sorprese la cecità e dovette desistere da' suoi incarichi: l'operazione però dell'oculista, riescì bene, e rivide

ancora i suoi allievi: trascorsero ancora quattro anni; infine fu colto da improvvisa febbre infiammatoria e tornarono vane le sollecitudini degli amici e le cure dei medici. Morì il 18 maggio.

Il conte LUIGI ALBORGHETTI, oriundo bergamasco, nacque a Roma nell'agosto del 1773, ma fu tenuto lombardo per la lunga dimora che fece in queste provincie. Compiuti appena gli studî letterarî e legali, percorse la carriera diplomatica. A 19 anni fu segretario di nunziatura a Malta; per incarico della famiglia Braschi fu a Milano ed a Parigi. Ritiratosi durante i mutamenti avvenuti, vi ritornò quando Pio VII riebbe Roma. All'Alborghetti fu offerta la prelatura che rifiutò, accontentandosi dell'incarico di console generale nel regno lombardo veneto, e fu a Milano nel 1816, quindi a Venezia nel 1819. Moriva il 22 aprile, e la sua morte rattristò la nostra città, ove da lungo tempo egli contava amici e clienti. Come magistrato e come privato, merita di essere ricordato a coloro che apprezzano la virtù.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI, nacque il dicembre (13) 1761 a Salso Maggiore sul Piacentino, da famiglia patrizia e morì a Milano l'otto giugno. Fu sepolto a Carate Brianza. Di costituzione alquanto infelice, addimostrò nella sua gioventù pochissima disposizione per lo studio, pure a poco a poco vi prese gusto, e negli ultimi anni del ginnasio si applicò con grande amore alla filosofia ed alle matematiche.

Laureato nel 1786 in diritto alla università di Parma, continuò parecchi anni per completare le sue cognizioni nella storia e nella giurisprudenza, cosichè nel 1791 pubblicò quell'aureo libro *dell'origine del diritto penale*, in cui coordinava e riassumeva in

modo egregio le diverse idee emesse intorno a tale soggetto, durante il secolo XVIII.

In quell'anno fu nominato pretore a Trento, dove rimase per 3 anni. Nel 1799 al cambiamento di governo si vide accusato di delitto contro lo Stato; ma presto si conobbe la sua innocenza. Nominato professore a Parma, concorse alla elaborazione del codice penale che andò in vigore nel 1807.

Ebbe pure il mandato di consigliere al ministero di Giustizia, e, poco tempo dopo, fu incaricato dell'insegnamento del diritto civile a Pavia. Promosso a Milano, continuò anche sotto il regime austriaco ad insegnare, finchè nel 1817 ricevette il congedo con un assegno di un migliaio di lire annue.

Insufficiente questo per provvedere ai propri bisogni, si vide costretto di dare ripetizioni di diritto, e scrivere articoli per riviste. Nel 1821 fu arrestato per non aver denunciato il progetto di rivoluzione che gli aveva comunicato il suo amico Pellico. Rilasciato dopo una lunga istruttoria, si trovò in una posizione precaria, da cui fu tratto per l'amicizia del ricco negoziante Azimonti (1), e coll'aiuto di un vecchio soldato per nome Castelli, il quale erasi affezionato al Romagnosi e potè raddolcire i suoi ultimi anni.

Verso il termine di sua vita, allo studio del diritto unì quello della filosofia, della storia, dell'economia e della statistica. Nel 1833 fu nominato socio corrispondente dell'Accademia delle scienze morali a Parigi.

Guidato nelle sue meditazioni ai più alti problemi che possono interessare lo spirito umano, da una grande elevatezza di vedute e dal desiderio di addi-

(1) Di questo vecchio negoziante in ferramenti abbiamo conosciuto il figlio che teneva negozio al Ponte vetero.

tare a' suoi concittadini la via del bene, Romagnosi aveva un esterno che corrispondeva alla sua bell'anima ed alla sua intelligenza. Lungo sarebbe l'enumerare tutti i suoi scritti e rimandiamo i lettori alle biblioteche di giurisprudenza. Notiamo di passaggio che negli anni 1836-45 si pubblicarono nella nostra città le opere complete, le quali constano di 15 volumi in ottavo.

Monumenti del Romagnosi esistono: nel cortile della Biblioteca Ambrosiana colla scritta:

JOAN DOMINICO ROMAGNOSI
SCIENTIAE CIVILIS
RESTITUTORI
AN M DCCCXXXXIIII

E' lavoro del Sangiorgio. Altro nel palazzo della corte d'Appello nella sala che precede l'aula d'udienza

A GIAN DOMENICO ROMAGNOSI
LA CORTE D'APPELLO
DI MILANO
MDCCCLXXXV

Una lapide fu collocata sulla casa di via Gesù, 3:

IN QUESTA CASA
GIAN DOMENICO ROMAGNOSI
FILOSOFO LEGISTA
ABITÒ E MORÌ IL GIORNO VIII GIUGNO
MDCCCXXXV

L'annuncio della sua morte fu accolto come una sciagura letteraria: accorsero a' suoi funerali numerose persone, e, nuovo esempio nella storia, mentre si attendevano i sacerdoti, una voce propose di raccogliere le azioni per un monumento; tosto è portata carta e calamaio, si pongono sul feretro ed in pochi minuti su quel muto capo, si raccolgono quasi 300 azioni.

I discepoli e gli amici lo recarono sulle loro spalle al tempio, nè si divisero da lui, finchè fu calato nella fossa.

Romagnosi fu alto ed avvenente della persona, vasto petto, occhi piccoli, vivaci, aspetto dolce, fronte spaziosa e calva da cui pareva uscisse come una scintilla il pensiero: parlatore facondo e riposato; fu sobrio, moderato, immenso nella bontà come nel sapere. Or son passati molti anni, ad un amico che gli scriveva due anni prima di morire e che lo richiedeva di un ricordo, scriveva: Ormai io vivo senza timori e senza speranze, solo desidero che sieno scritte sulla mia tomba queste parole di S. Paolo: *cursum consumavi, fidem servavi.*

E la musa gentile della signora Adele Curti ci regalò anche un epicedio, che fu stampato nel nostro diario politico.

Le lettere latine perdettero un fervoroso cultore in ANDREA BORDA ticinese, sacerdote dell'Ordine Domenicano, che morì settuagenario il 7 luglio. Fu anche esimio epigrafista, scolaro del celebre Morcelli.

Il 1° agosto a soli 28 anni spegnevasi la vita della signora GIULIETTA BARGNANI, moglie a TULLIO DANDOLO. Bella, ricca, amabile, poteva per più lustri, ancora formare la delizia di un marito affettuoso, di due teneri pargoletti, e di quanti infelici trovavansi sul suo cammino. Era figlia adottiva del consigliere Bargnani di Brescia, e si sposò a Tullio a 20 anni. Le ultime sue azioni furono opere di beneficenza, gli ultimi desiderii di maritale e materna carità, le ultime parole di pietà e di religione.

VITALE SALA pittore, da Cernusco Lombardone, moriva sullo scorcio di luglio nel vigore della gioventù e dell'ingegno. Nacque nel 1803 da parenti di bassa condizione e fin da giovinetto si manifestò in-

clinatissimo alla carriera da lui prescelta. Cominciò a frequentare le nostre scuole dell'Accademia nel 1814, passò dagli elementi di figura a quelli d'ornato, di prospettiva e di architettura, riportando fino a cinque premî nei concorsi minori. Nel 1822 ottenne la medaglia d'oro pel concorso di disegno, e nell'anno seguente conseguì lo stesso onore in quello di figura. Salito a bella fama, non tardò a prender posto tra i primi artisti con numerose opere, tutte accolte con plauso nelle diverse esposizioni. Fra le tele a olio parecchie rimasero imperfette per la sua morte.

Le opere però che gli procacciarono maggior fama furono gli affreschi. Notiamo: l'Ascensione del Salvatore ed i quattro evangelisti nella nostra chiesa di S. Nazaro, lavoro del 1830.

Ritornato da Racconigi dove era stato a lavorare, il Sala ammalò di vajolo e chiuse gli occhi a soli 32 anni.

Giovanni Gognetti nacque nell'ottobre del 1766 in Viadana, su quel di Mantova. Fin dai primi anni si addimostrò assai studioso, specie nelle matematiche. Si laureò avvocato a Pavia nel 1787: tradusse dall'inglese per incarico del suo maestro Fontana, la Storia della rivoluzione di Francia e nel 1796 fu nominato procuratore a Mantova, nella quale carica lo trovò il 1814. Tre anni dopo fu promosso a consigliere aulico presso il supremo senato lombardo-veneto, ma nel 1834 si dimise. Sembrava che il riposo fosse stato propizio alle sue forze, ma il 5 luglio, quando tutti tranne che lui solo, formavano le più liete speranze di sua guarigione, si sentì ad un tratto mancare ed appena ebbe tempo di provvedere ai bisogni dell'anima.

Le sue esequie si fecero nella chiesa di S. Babila, dove intervennero tutte le autorità giudiziarie.

VINCENZO BELLINI nacque a Catania il 1° del novembre del 1802. Attese di buon'ora allo studio della musica a Napoli, a spese della città di Catania. Avendo ne' suoi primi saggi di composizione rivelate qualità speciali, il direttore l'ebbe assai caro. Compose quindici sinfonie, tre messe ed una dozzina di salmi, e ciò per tacere di altri pezzi di minor conto.

Nel 1825 pubblicò un'operetta dal titolo *Andelson e Salvini*, eseguita fra le pareti del conservatorio. Ma questa fece grande rumore, sicchè l'impresario Barbaja lo incaricò di musicare un libretto che aveva per titolo *Bianca e Gernando*. L'opera fu rappresentata con successo nel marzo del 1826.

Più tardi fu scritturato dalla direzione della nostra Scala, e contemporaneamente da quella del San Carlo. A Milano incontrò il poeta Romani e l'artista Rubini: scrisse allora il *Pirata* che fu rappresentato nell'inverno del 1827, quindi la *Straniera* (1829), la *Zaira*, *I Capuleti ed i Montecchi* (1830), la *Sonnambula* e la *Norma* (1831). Intanto al Rubini era successo il Tamburini, e Giuditta Pasta e Maria Malibran entusiasmavano colle loro note.

Chiamato del giudizio sulle sue opere, sulle prime se ne schermì bellamente, quindi messo alle strette, colla domanda: se trovandosi prossimo a naufragare, e non potendo salvare che una partizione, quale sceglierebbe, il maestro non senza lasciar terminare, rispose: *La Norma!*

All'apogeo della gloria, sentì il bisogno di rivedere la sua patria. Nel 1833 pubblicò la *Beatrice di Tenda*, che non ebbe gran successo. Il direttore del Teatro Italiano a Parigi gli domandò un'opera, fu dunque in Francia e vide pure l'Inghilterra. Trovandosi a Parigi, un emigrato italiano, il conte Pepoli, collaborò al libretto *i Puritani in Scozia* che ebbero

uno splendido successo, e gli impresari di Mllano e di Napoli facevano a gara per averla.

Mentre egli attendeva in una villa a Puteaux a prepararne le partizioni, fu colpito da una violenta malattia intestinale che lo spense in pochi giorni: non toccava ancora il settimo lustro della sua età.

Questa inaspettata catastrofe eccitò l'universale compianto, poichè Bellini non aveva nemici. I funebri ebber luogo nella Chiesa degli Invalidi, presenziati da quanti artisti, letterati ed uomini distinti poteva avere Parigi. Nè la musa si tacque e certo Giovanni Colleoni pubblicò nel nostro diario cittadino (ottobre 1835) una poesia che suscitò un mondo di critiche.

E poco tempo prima che Bellini lasciasse Parigi, egli scriveva all'autore di questi versi una affettuosissima lettera, l'ultima forse che venne tra noi, eccola:

« Ho provato piacere nel leggere le belle osservazioni su Palestrina (1) del mio caro e tragico maestro Mayr, che ti prego di abbracciare affettuosamente da parte mia e di ripetergli, che il mio cuore deve la sua maniera di sentire allo studio che io feci sulle sue sublimi composizioni piene di vera espressione e di lagrime. Digli che qui in Parigi non vi è discorso musicale, ove il suo nome non venga ricordato con onore ». E queste parole, scriveva alla fine di agosto dalla villa di Puteaux, nella casa situata presso il ponte di Neuilly.

Nel dicembre di quest'anno (7) moriva non ancor cinquantenne a Vienna il duca POMPEO LITTA VISCONTI ARESE, cavaliere di Malta, della corona ferrea e ciambellano di S. M. l'imperatore.

Rimasto sul fior degli anni erede di largo censo,

(1) Celebre maestro di musica.

gran parte ne impiegò in opere di utilità pubblica sovvenne agli spedali ed ai luoghi pii con generose elargizioni, aiutò i sacerdoti poveri, e tutto fece perchè la vedova, il pupillo e l'orfano avessero in lui un costante appoggio.

Favorì ancora le arti, le scienze e le lettere, arricchendo i proprî appartamenti di preziosissimi marmi, di pregiati dipinti ed ampliando la sua biblioteca con opere altrettanto utili, quanto rare e carissime. Nell'aprire le sue sale alle più splendide adunanze della metropoli, si addimostrò grande senza ombra di orgoglio o di pretesa: ed eminente fu allorquando ridotto a pericolosi cimenti il commercio, egli offerse una solenne prova di amor patrio, facendosi con molti altri suoi concittadini a sorreggerlo.

Quantunque nella prima giovinezza trascurasse alquanto gli studi, essendosi dedicato alla milizia, pure una certa inclinazione lo teneva occupato in lunghe e svariate letture, corroborando queste anche con viaggi all'estero.

Altra morte che si deplorò nella nostra città, fu quella del dottor QUIRICO VIVIANI, letterato di chiarissima fama, autore di versi e di prose, traduttore di Vitruvio ed editore del codice *Bartoliniano* di Dante. Morì in Padova dopo brevissima malattia nel novembre (2); non toccava i 50 anni.

1836.

CAPITOLO XII

Echi della morte del sovrano. — Restrinzioni poliziesche alla grazia imperiale. — Società segrete, inquisizioni ed arresti. — Vita Milanese. — Leggi e regolamenti. — Feste. — Meteore. — Choléra. — Visite principesche. — Il primo asilo infantile. — Istruzione. — Lettere, arti, edilizia, monumenti ed industrie. — Necrologio.

La spesa totale pei funerali del defunto Monarca, comprese le mancie e retribuzioni straordinarie, risultò di L. 77.500 circa, così il rapporto diretto a S. A. il Vicerè dal governatore Hartig. Parecchie delle iscrizioni furono stese dal consigliere Gironi, l'orazione funebre, recitata dal canonico Mascheroni.

Le spese erano state preventivate in L. 51.210, furono dunque oltre 26 mila lire che si dovettero aggiungere (1).

Curioso l'incarto circa le spese per le Deputazioni che, come abbiamo detto nel precedente capitolo, si recarono a Vienna per la visita officiale di condoglianza e di congratulazione. Discutevasi se esse dovevansi caricare all'erario, o prelevarsi sulle imposte dirette. Sembra fosse deciso doversi sborsare dalle casse dello Stato. Ecco infatti una decisione ufficiale

(1) Cancelleria vicereale. Archivio di Stato. Potenze Sovrane.

in proposito, che troviamo fra le carte della cancelleria vicereale: «I compensi che possono competere agli individui che comporranno le suddette deputazioni si limiteranno a quelle del viaggio e del ritorno Milano-Vienna e le diete tanto pel tempo che si troveranno in cammino, quanto per quello del soggiorno alla capitale».

A conti fatti l'erario doveva pagare una indennità di L. 3500 per ogni individuo, ossia 24.500 in tutto, e caso la deputazione fosse stata seguita da un segretario tratto dal seno della Congregazione Centrale, a questo doveva essere corrisposta una gratificazione di lire duemila. Il pagamento [illegible] pato.

Francesco I morendo, aveva legato al [illegible] una [illegible] di condotta [illegible] dice — [illegible] aveva detto, senza nulla smovere del[illegible] Stato: sta irremovibile ed assoda la tua podestà sovrana sopra quegli stessi principî, secondo i quali io ressi la monarchia traverso alle maggiori tempeste e le ho assicurato il posto che ora occupa nel mondo delle nazioni. Rispetta tutti i diritti legittimamente acquistati, se vuoi che sieno rispettati i tuoi, e mantieni la concordia nella famiglia, considerandola come uno dei beni più preziosi». Ma il nuovo Monarca era assai inferiore all'antecessore, Cesare Cantù lo dice epilettico e scemo: di volontà piuttosto caparbia che ferma (1).

L'amnistia da lui concessa appena salito al trono, aveva certamente accontentato i parenti e le famiglie di quegli infelici colpiti dalla dura condanna, ma quante tergiversazioni per coloro che avevano preferito l'esilio, quanta rigorosa sorveglianza sopra di

(1) Cantù. *Cronistoria*. Vol. II.

loro! Il cuore del Monarca aveva battuto un istante per essi, ma l'azione della polizia, aveva in gran parte, se non eluso l'atto generoso, assai diminuito il suo valore, nè il vicerè per quanto potente e legato in parentela coll'imperatore stesso, potè concorrere a mettere un freno; anzi, se noi esaminiamo i documenti d'allora, siamo costretti a conchiudere che il vicerè era tenuto l'ultimo nella bisogna (1). Del resto non è a meravigliarsi, essendo la stessa cosa accaduta anche nella liberazione dei detenuti dello Spielberg. Dunque anche presentemente la polizia pigliò il sopravvento, maneggiò, e rimpicciolì in certo modo la grazia con una sequela di note sopra note.

Una disposizione governativa circa gli esuli, che colpiti dalla condanna per alto tradimento, preferirono a questa la deportazione in America, dispone quanto segue:

« Che il deportando non può nè acquistare, nè disporre della propria sostanza. Unica eccezione da questa regola si è, ch'egli potrà esportare in Ame-

(1) Cesare Cantù ci dà questo ritratto:

Il vicerè Raineri era affabile come tutti gli arciduchi, ma in relazione solo colla burocrazia e con pochi cortigiani. La sua cancelleria formava parte dell'aulica, sicchè egli avrebbe potuto dare spaccio ad una infinità di affari, invece trasmetteva il tutto a Vienna tantochè lo stesso Francesco I si lagnava dicendo: « Mio Fratello non pensa che a far denaro. » Quando partì non lasciò la più piccola istituzione, il minimo ricordo di benevolenza nel paese dove era rimasto 30 anni.

Aveva sposato una sorella di Carlo Alberto e più tardi diede una sua figlia a Vittorio Emanuele, il futuro re d'Italia. *Cronistoria*. Vol. II.

rica la sostanza che presentemente possiede, e dare le disposizioni occorrenti per tale esportazione, e ciò fino al momento dell'imbarco».

Il senato lombardo-veneto dell'i. r. supremo tribunale di giustizia, incaricato dell'esecuzione della legge sopra citata, stabilì:

«1.° - Che i deportandi debbano dettare a protocollo presso il giudice del luogo, ove presentemente si trovano, le disposizioni che credessero riferibili al solo oggetto dell'esporto della sostanza, che presentemente posseggono, i quali protocolli debbono con ogni sollecitudine essere trasmessi ai giudici civili di cui ciascuno di essi dipende.

«2.° - Che queste disposizioni debbano essere emesse entro tutto il corrente giugno, sotto la comminatoria, che, spirato questo termine si passerà all'immediato loro imbarco (1).

E questa nota governativa è pure rafforzata da altra di Sedlnitzky da Vienna diretta al vicerè Raineri, nella quale dà quell'interpretazione che gli torna conveniente all'atto di grazia sovrano. Atteso la sua importanza, la riportiamo per intero.

«*Venezia, 23 luglio 1836.*

«Altezza Imperiale. — Ho sottomesso alla Sovrana risoluzione gli elenchi accompagnatimi da V. A. I. con nota 29 marzo 1836, n. 482, di tutti i sudditi lombardo-veneti rifugiatisi all'estero per aver preso parte ai raggiri rivoluzionarî del tempo recente, unitamente alle proposizioni del governatore della Lombardia e del direttore generale di polizia di Milano riguardo all'amnistia da accordarsi ai sudditi

(1) Vedi la Gazzetta privilegiata di Milano 14 Giugno.

fuggiaschi e relativamente alla procedura contro gli assenti per titolo di emigrazione.

« In esito all'umilissimo mio rapporto, S. M. I. R. con sovrana risoluzione del 17 luglio corrente si compiacque di parteciparmi:

« Per atto di grazia, voglio permettere agli individui descritti nell'annessa tabella l'immune ritorno nel regno lombardo veneto, qualora ne facciano ricerca per iscritto al governatore della Lombardia, che a ciò espressamente autorizzo.

« Essi ne dovranno essere avvertiti dalla direzione generale di polizia in Milano, a mezzo dei loro parenti, ed immediatamente pe' miei incaricati d'affari all'estero, qualora la loro dimora fosse conosciuta; e ciò coll'aggiunta che, fintanto non saranno legalmente indiziati d'un delitto commesso dopo il loro ritorno, non avranno niente da temere per le imputazioni di alto tradimento derivanti da epoche anteriori.

« A norma di ciò, saranno da emettersi indilatamente le occorrenti disposizioni, ed a suo tempo si adotteranno, riguardo ai ritornanti le misure necessarie pel mantenimento della pubblica sicurezza e tranquillità, conforme alle vigenti prescrizioni.

« Quando la predetta misura avrà sortito effetto e potrà venir giudicata nelle sue conseguenze, sarà da rassegnarsi, dopo sentita l'opinione della cancelleria riunita, e del senato, del tribunale superiore di giustizia, il ben reputato parere, se e contro quali fuggiaschi politici del regno L. V., poi sotto quali modalità, possa mettersi in esecuzione la procedura per emigrazione, giusta la patente 24 marzo 1832. Il relativo rapporto dovrà contenere l'indicazione di tutto quello che per avventura in proposito fosse già disposto; intanto però tutto dovrà rimanere allo *statu quo* ».

« Mentre partecipo tale sovrana risoluzione dietro ordine di S. M. I. R. al principe di Metternich ed al senato del dicastero supremo di giustizia a Verona per le loro notizie e per le ulteriori disposizioni, mi prendo pure la libertà di pregare rispettosamente V. A. I. che degnarsi voglia di parteciparne l'intero contenuto al governatore della Lombardia, e (trovandosi fra gli amnistiati 14 fuggiaschi veneti) anche a quello delle provincie venete, affine da essi ne vengano indilatamente rese edotte le direzioni generali di polizia di Milano e di Venezia, onde contemporaneamente vengano date le opportune istruzioni alle autorità di sorveglianza ai confini per la permissione del libero ingresso dei detti fuggiaschi nel territorio austriaco, dovendosi però ordinare l'accuratissima perquisizione, e che dovrà estendersi specialmente sulle carte, stampe e libri, che per avventura seco portassero, affinchè in tale occasione non venissero introdotte opere proibite, o corrispondenze pericolose. Riguardo alle misure occorrenti per il mantenimento della pubblica sicurezza, debbo renderne arbitri la esperienza, il giusto criterio dei rispettivi governatori e direttori di polizia, e rimetto quindi alla loro saggezza, di sottoporre i fuggiaschi ritornanti, a misura della loro pericolosità e complicità nei raggiri politici o al precetto oppure di sottometterli senza una speciale limitazione della loro personale libertà; ad un'accurata politica sorveglianza della loro condotta.... di modo che la Polizia resti in una non interrotta conoscenza delle loro mosse, e delle loro intraprese.

« In quanto alla partecipazione della grazia accordata ai fuggiaschi autorizzati al ritorno per parte delle missioni austriache, il signor principe Metter-

nich ha esternato il desiderio, che tale partecipazione venisse disposta dal governatore della Lombardia, conte de Hartig.

«Prego che V. A. I. degnarsi voglia d'impartire istruzioni conforme alla anzidetta sovrana risoluzione al predetto governatore, e di lasciare in analogia alla medesima l'opportuno ordine al governatore delle provincie venete, compiacendosi pure di ordinare ad ambedue di sospendere pel momento la procedura per emigrazione contro i fuggiaschi politici dei rispettivi governi, rassegnando però dopo qualche tempo, dietro la chiusa della predetta sovrana risoluzione, a V. A. I. il loro avviso sull'applicabilità della Sovrana patente 24 marzo 1832 ai fuggiaschi politici, il quale parere V. A. I. si degnerà di dirigere a me colla luminosa sua opinione, affinchè io possa sottomettere a S. M. I. R. il sovranamente chiestomi rapporto.

«Finalmente mi permetto di aggiungere rispettosamente la preghiera per l'opportuna disposizione onde i detti due governatori rassegnino rapporti circostanziati a suo tempo a V. A. I., sull'impressione prodotta da questo atto di sovrana grazia nelle diverse classi della popolazione del regno lombardo-veneto, come pure sopra tutti gli altri risultati da tale misura, e specialmente sul ritorno verificatosi dei fuggiaschi graziati e sulle risultanze del loro trattamento alle frontiere e della loro sorveglianza, compiacendosi poi V. A. I. di comunicarmeli graziosamente» (1).

Il lungo rapporto ha la firma del ministro Sedlnitzky, la lancia spezzata del gran cancelliere. Tutto in questo scritto era preveduto, e mentre con *farisaica vernice*, si incensava al personaggio imperiale, che si

(1) Carte segrete documento N. 443.

trovava fra noi, l'arciduca Raineri, gli si legavano bellamente le mani, dicendo che il tutto sarebbe dipeso dai singoli governatori delle provincie. Nè il lettore si pensi che quanto asserisce il rapporto circa le idee manifestate dall'imperatore nel suo atto di grazia sia vero: egli certo non sognò mai di fare restrizioni di sorta ed una prova l'avremo più avanti: erano tutte fiabe e frasi di color oscuro, messe insieme o suggerite da Metternich, che in vero poteva allora chiamarsi il cancelliere di ferro, non riconoscendo sopra di sè, che l'autorità, anch'essa nominale, dell'imperatore (1).

Inutile dire che l'Arciduca in evasione alla nota ministeriale, *si degnò d'impartire le istruzioni* al governatore lombardo ed a quello delle provincie venete il conte di Spaur. Quest'ultimo, credette opportuno di particolareggiare al direttore generale della polizia, il consigliere De Cattanei, il modo di trattamento relativamente ai fuggiaschi. Non sarà inutile il leggerle per esteso, giacchè sopra tali norme si regolava anche la Lombardia.

Ecco come si esprime il governatore:

« 1.° Anzitutto devesi stabilire quali fra i fuggiaschi indicati nel rapporto comunicatole, appartengono a codeste provincie e dove attualmente dimorano, onde a mezzo della rispettiva legazione, possano essere resi avvertiti dell'indulto accordato ai medesimi, e debbansi prevenire i loro parenti....

(1) Deve sapere il lettore che in quest'anno stesso, il 19 aprile, mentre i deportandi aspettavano la partenza, egli ebbe coraggio di scrivere al padre di Confalonieri, giustificando i quindici anni di carcere duro cui era stato condannato il figlio. E magnificando la clemenza sovrana per la grazia concessa. E' uno scritto che davvero fa fremere. (CANTU'. *Cronistoria*, vol. II, 1266).

« Sopra quanto ella avrà disposto a tale riguardo, la invito a rendermi informato colla *maggior possibile sollecitudine*.

« 2.° A misura che al sig. governatore della Lombardia perverranno le petizioni, o notifiche in iscritto degli individui di questa categoria, che vogliono valersi della grazia sovrana loro offerta, venne invitato il sig. Consigliere aulico e Direttore generale di polizia, Torresani, a dare in base alle relative petizioni le occorrenti istruzioni alle autorità di sorveglianza al confine pel libero ingresso dei suddetti fuggiaschi nelle provincie lombarde, ed a prevenire anco le autorità di polizia di quelle ii. rr. provincie, alle quali per avventura fossero state dirette ricerche di arresto dei medesimi al loro ingresso nel territorio austriaco.

« Potendo però succedere il caso che gli anzidetti graziati desiderassero ritornare nel regno L. V. anche per queste provincie, e dovendosi perciò anco da lei impartire le opportune istruzioni alle autorità di confine, così interesso contemporaneamente il sig. governatore di Milano, che raccomandar voglia a quel direttore generale di polizia di parteciparle a tale effetto, colla possibile sollecitudine, *ognuno* di tali permessi di ritorno, che avranno luogo. Tostochè le perverrà tale partecipazione, ella vorrà immediatamente disporre il tutto, onde abbia luogo, sotto pretesto finanziario, la necessaria ed accuratissima perquisizione dei ritornanti in discorso; e venga estesa particolarmente alle carte, stampe e lettere che per avventura seco loro portassero, onde in questa occasione non vengano introdotte opere proibite, oppure corrispondenze pericolose.

« 3.° Fidando nell'esecuzione delle misure occorrenti in proposito pel mantenimento della pubbli-

ca tranquillità e sicurezza della provata esperienza, del giusto criterio e della tattica negli affari di polizia di Lei.... desidero a suo tempo sentir il di lei parere, se i fuggiaschi ritornati, a misura delle loro qualità pericolose e complicità nei raggiri politici, saranno da sottoporsi al precetto, oppure da sottomettersi, senza speciale limitazione della loro personale libertà, ad un'accurata sorveglianza politica della loro condotta, relazioni all'interno od all'estero, corrispondenze ed in generale della loro politica tenuta, di modo che la polizia resti in una non interrotta conoscenza delle mosse intraprese e della condotta.

4.° Ella vorrà inoltre rilevare inosservatamente e quindi parteciparmi, se e contro qual de' sudditi veneti descritti nel suddetto elenco, sia in corso la procedura per emigrazione.

« 5.° Aspetto pure a suo tempo un dettagliato rapporto sull'impressione prodotta da questo atto di sovrana grazia nelle diverse classi della popolazione di queste provincie, come anche sopra tutti gli altri risultati di questa misura, specie sul ritorno verificatosi dei graziati e sulle risultanze del loro trattamento ai confini e della loro sorveglianza.

« 6.° Quando la suddetta misura sarà effettuata, e potrà esser giudicata nelle sue conseguenze, ella vorrà rassegnarmi il suo ben reputato parere sull'applicabilità della sovrana patente 24 marzo 1832 ai fuggiaschi politici, indicandomi in pari tempo cosa finora in tale oggetto venne disposto, e cosa in base alle fatte osservazioni, potrebbe ancora disporsi.

« Per il più remoto termine entro cui aspetto i rapporti contemplati dai numeri 5 e 6, fu stabilito in generale la fine dell'anno corrente, giacchè entro tale

periodo anche il sig. Governatore di Milano rassegnerà alla superiorità le relative informazioni (1)».

Da questo modo di agire delle autorità governative e delle direzioni della polizia, le società segrete prendevano ansa per eccitare i cittadini, non solo del lombardo-veneto, ma anche di tutta la monarchia ad inscriversi fra i loro adepti e farla finita una volta con questo sgoverno. Ben è vero che negli anni addietro esse avevano dato assai mala prova, ma è pur troppo vero ancora che la speranza è l'ultima a perdersi. E le direzioni delle polizie a dar la caccia. Una nota del Torresani a quello di Venezia, addita certo Nicolò Voltolini, fratello del commissario di polizia di questo nome, come non solo venne espulso da Ascoli per macchinazioni di alto tradimento, e per aver preso parte alle turbolenze della romagna, ma per relazioni intime trattenute in Marsiglia coi fuggiaschi e come appartenente alla setta dei *Veri italiani*. Raccomanda all'eventuale sua comparsa un trattamento rigoroso, dal quale dipenderebbe, se fosse il caso, di rimetterlo al tribunale criminale per la consecutiva inquisizione (2).

Un'altra nota accenna che notizie confidenziali pervenute, assicurano che a Bastia (Corsica) esiste un Comitato rivoluzionario italiano, dipendente da quello di Parigi ed al quale appartengono diversi altri dell'Italia media, specie della romagna. Pretendesi che da quel comitato sia stato diretto nelle Legazioni.... certo Cucchi suonatore di contrabasso, napoletano, stabilito a Firenze» (3).

(1) Carte segrete. Documento 444.
(2) Carte segrete. Doc. 378.
(3) Carte segrete. Doc. 379.

Qui il funzionario descrive accuratamente il ritratto dell'individuo in parola, e raccomanda la consueta sorveglianza.

Altra nota ancora dice, esser giunto a superiore cognizione, che una nuova antipolitica società si costituì nella Svizzera sotto il nome *Derniers jours des frères*, la quale si estese già in più luoghi.... Essa racchiude in sè i regolamenti della così detta *Carbonería riservata*....

Fra coloro che vengono designati quali pericolosi propagandisti di tale società, viene accennato un certo Granati, possidente di Milano, che in questi ultimi anni fece parecchi viaggi in Francia ed in Italia, dando luogo a grave sospetto colle sue relazioni all'estero...

« ... Impegno, termina la nota, riservata al Commissario Superiore, il di lei zelo e la di lei attività a veglhare indefessamente onde scoprire e sventare gli intrighi e le mosse de' nuovi settarî; e nel caso che il menzionato possidente Granati avesse a penetrare in queste provincie, sia immediatamente sottoposto a rigoroso trattamento e perquisizione» (1).

E questa nota è pure confermata dall'estratto di una corrispondenza confidenziale scritta in lingua francese da Marsiglia, dove oltre la notizia intorno all'accennato Granati, si parla della direzione fatta prendere per Marsiglia ad alcuni polacchi venuti da Trieste, poichè nel caso in cui i progetti dei rifugiati italiani, di provocare un movimento insurrezionale nell'Italia, si realizzassero, essi potrebbero contare sopra codesti esuli, gente *naturellement entreprenants et tracassiers*. Termina poi l'estratto con questa notizia:

(1) Carte segrete. Doc. 437.

« L'arrestation de Mazzini en Suisse a produit un grand effet sur ses compatriotes réfugiés, qui se trouvent ici ; ils-craignent de se voir compromis par la saisie des papiers de la Fédération ; on croit, que c'était dans l'intérêt de l'association Des *derniers jours des braves* que Mazzini a eu des entrevues avec des Allemands qui ont amené son arrestation » (1).

E le note si susseguono. Un'altra assicura che già da qualche tempo alcuni liberali italiani a Rio Janeiro costituirono una società a somiglianza di quella della Giovine Italia. Essa avrebbe anche fatto acquisto di un piccolo bastimento, cui diede il nome di Mazzini ed avrebbe pubblicato un programma tendente a spargere e dilatare i principî sovversivi, che servono di base alla società stessa.

La breve nota è datata da Milano e comunicata al direttore generale della polizia a Venezia per le opportune norme (2).

Nè le istruzioni si limitano, come già accennammo ai sudditi del regno L. V., ma riguardano pure taluni della monarchia. Lo prova una lunga nota del governatore di Venezia, alla direzione di quella polizia in cui è riferito, come il capo della società patriottica polacca in Parigi, stabilì di spedire per l'interesse di quegli emigrati in Turchia il conte Gustavo Kraszewski, nativo di Volinia, il quale durante la rivoluzione figurava come aiutante del generale Skrzynecki.

Aggiunge pure, essere prossima la missione di altri emissarî nella Polonia, nella Galizia e nella Posnania, dando di questi ultimi non solo i nomi, ma anche i particolari. Certi Koslowski e Losewski viag-

(1) Estratto di una nota confidenziale che segue il documento 437.
(2) Carte segrete. Doc. 438.

giano in compagnia di un cotal Bartolini italiano (1).

Altra nota del governatore Spaur alla direzione della Polizia veneta, richiama l'attenzione di questa sopra alcuni opuscoli stampati a Torino ed in Francia, i quali teme possano essere introdotti nelle provincie austriache.

Tali opuscoli sono:

L'inno dell'esule di Tommaso Aniello, stampato a Torino, consta di pagine 35.

Le profezie sopra l'Italia edito a Dijon, di pagine 78.

Altro opuscolo italiano stampato a Marsiglia di pagine 113 (2).

Ed il lettore può immaginarsi che tutte queste note non facevano che invelenire gli animi, già abbastanza esacerbati pel trattamento fatto alla grazia sovrana.

Intanto furono estese anche tra noi le misure poliziesche già prese in altri stati d'Italia; seguirono arresti; furono revocate parecchie facilitazioni già accordate ad alcuni prigionieri di Stato; parecchi forastieri, sebbene muniti di passaporto furono sfrattati dal regno ed alcuni arrestati anche sul parmigiano.

Del resto chi mai pensasse che per tutto ciò la vita pubblica rimanesse alterata, s'ingannerebbe a partito. Gli spettacoli avevano luogo e, bisognava pure assistervi. L'aristocrazia riempiva il massimo teatro: si parlava dei successi della Taglioni a Parigi, delle vicende teatrali della provincia, di cantanti, di ballerine, di scritture, d'impegni, d'impresarî e via. Il popolino assiepava o il lobbione della Scala, o si cac-

(1) Carte segrete. Doc. 439.
(2) Carte segrete. Doc. 490.

ciava nei teatri di secondo ordine, quali la Canobbiana, il Carcano e magari il Fiando, specie nell'ultima settimana di carnovale, dove raccontano i cronisti era qualche cosa di pittoresco, per non dire d'indigesto, con tutti quegli effluvi gastronomici che emanavano da ogni parte, le pellicole di salato, le ossa di braciole ed i gusci di castagne arrosto che incontravano le scarpe dei malcapitati.

Alla Scala però non si vedevano che frak e toelette più o meno eleganti, e fra autentici signori, fa mostra pure *el stracchin* (1). Non parliamo di urtoni e di spinte, che sono comuni in tutti i teatri affollati, ma qui il movimento, era sempre accompagnato da un grazioso *pardon*.

Nei teatri minori la cosa è ben differente. Sembra che la ragione stia dalla parte di chi passandovi vicino vi ha potentemente urtato. Egli va dritto al suo posto, cioè a quel posto che vuole ad ogni costo trovare ed al quale giunge aiutato dalla potenza dei gomiti e delle spalle.

Tra un atto e l'altro della produzione udrete frequentemente impegnata una conversazione, diretto un invito, dato un ritrovo dalla prima alla terza fila, dalle sedie dell'orchestra alle ultime della platea. Si direbbe che ognuno è in casa propria.

E nella settimana di carnovale lasciate pure al popolino la cura per divertirsi anche di giorno. Se non potrà far parte di qualche società mascherata, farsi trascinare in cocchio, o gettar coriandoli dai balconi e dalle finestre, si recherà ad ingrossare la folla sul corso, a farvi chiasso col *turee turee, succ succ*, a raccogliere al volo confetti di fabbrica più o meno genuina, a raspar dalla terra manate di coriandoli per

(1) Bellimbusto, zerbinotto.

poi gettarli in viso o sulla schiena dei passanti. E quando il corso volgerà al suo termine e cominceranno a cadere le ombre della sera, dopo aver schiamazzato alquanto, magari armato da una torcia a vento, gridando per quattro, cantando in tutti i toni, si caccerà colla famiglia, o con un gruppo di buontemponi suoi pari in una bettola, e là inaffiando qualche intingolo alla milanese con dei buoni boccali da *quattordici*, attenderà magari l'alba del domani. Fortunato lui se può tornar a casa colle sue gambe.

Ed in ogni riunione di gente voi distinguevate subito la coppia provinciale dalla cittadina. Era giusta l'osservazione d'allora che le mode capitavano in provincia, quando alla capitale avevano già avuto il bando. Il ganimede di provincia portava i baffi e la barba, mentre quello della città vi aveva già rinunciato; le unghie lunghe quando questi sentiva il bisogno di mozzarle; vestiva alla francese, mentre tra noi si cominciava a provare il gusto dell'inglese. La donna della città vestiva schietto, quella della provincia si caricava di merletti, di guarnizioni e di mille frascherie per ostentare ricchezza. Si abbigliava per una visita, quasi dovesse andare ad una festa da ballo ed arrabbiava se vedeva qualche sua amica che la soverchiasse in pompa, nè lasciava in pace il consorte se nella prossima volta non possedeva quell'abito o quel merletto.

E le acconciature del capo? Era ben facile distinguere una provinciale, poichè ne aveva sempre di esagerate. Da noi tenevano lo scettro il Migliavacca che era stato due volte a Parigi, il Bosiz che aveva inventato ricci e parrucche posticcie, il Moriggia ed il Brescianino che a quando a quando pubblicavano *nuove* pettinature, e quei busti di legno e cera, ora diventati radi e che ammiriamo nei negozî di qualche parruc-

chiere, erano assai più frequenti di quello che lo sono ora.

Un bel piede per la danza non sarebbe scorso leggiero, se non calzato dalle scarpe a lungo sospirate dal Bianchi, dal Beltrami o dal Ronchetti (1). Nè la tavola del provinciale per quanto abbondante poteva paragonarsi ad un succoso pranzo preparato dall'Angelot.

Dei teatri non parliamo: un'opera fischiata alla Scala e le attrici messe nel numero delle invalidi, riscuotevano ancor applausi in provincia; i balletti di ripiego, si riproducevano per balli grandi; gli abiti teatrali di rifiuto, brillavano indosso alle artisti delle provincie ed il più meschino scenografo menava vanto di Sanquirico.

Ciò che veramente accora in questo tempo, anche fra noi, è la moda delle bestie. Si può dire che il cane è successo al cicisbeo dello scorso secolo; egli divide col marito l'impero della casa ed è la compagnia della sposa. Se visitate una signora che per buon cuore, è tenera dei cani, la trovate mollemente assisa con essi sul divano; non li fa rimovere dal posto d'onore, vi

(1) Il nostro Porta lo apostrofa in questo modo:

Capissi anmi, sur professor Ronchett
Che in quant a fa strivai, lu lè quell'omm
Che po sta impari quand se sia al Domm,
Che l'è tra i meravei quella di sett

Ma quel vizio fottun de l'impromett
E de vess tant de rari galantomm,
El fa tort minga pocch al so bon nomm
Che l'è tra i meravei quella di sett.

E' risaputo che questo calzolaio regalò oltre libri molti cimelii del tempo alla Biblioteca Ambrosiana tra altro un busto di Byron di Torwaldsen.

sporge per grazia la mano a baciare, e appena vi concede per sedere la scranna o un *tabouret*. Eh! non fate lo schifiltoso, quelle bestie son terse e linde come un fanciullo il dì che riceve il premio alla scuola; ogni mattina la cameriera, poco importa se non ordina le camere, deve lavare, pulire, pettinare il fido cane, e guai se gli torce un pelo! Il mariuolo dà un guaito ed a quel gemito crudele, prendono alla signora le convulsioni; parole e scuse non valgono a calmarla; bisogna che il cagnolino le corra incontro, le faccia giochetti e vezzi, affinchè sia certa che la bestiola è rinfrancata di corpo e di spirito. Ne è prova la *nomina del cappellan* del nostro poeta dialettale, il Porta, e l'episodio della cagnolina così al vivo descritto dal nostro Parini.

Ed a quelle bestie non mancava alla mattina il latte, al pranzo la minestra mista a fritto, piattello cincischiato dalla padrona, che pure aveva cura di non darlo troppo caldo.

E quanti privilegi godevano! Quando la signora usciva di casa, soleva condurre in cocchio il fido cane, e questi, o si adagiava sul sedile, o sporgeva la testolina dallo sportello ed andava orgoglioso per la città come sopra un carro trionfale.

Guai se la bestia ammala! Si chiamano medici, si provvedono medicine, si veglia, e tutta la famiglia è sossopra. Gran ventura se la signora si persuade a mandarlo in cura nella clinica aperta dal tosatore di cani in piazza mercanti, altra figura caratteristica del tempo (1). Allora la padrona, che non metterebbe piede nella sala di uno spedale, s'arrampica magari ogni giorno a quarto piano per scalini sucidi, onde

(1) Abitava di fianco al Duomo, quasi di fronte al palazzo di Corte.

constatare come proceda la salute della sua bestiola; la vezzeggia, la bacia, le dice mille parolette graziose; la raccomanda al custode. Questi la inchina, e ride in segreto, pensando alla buona pensione che le frutta.

Altra bestia di moda era il papagallo. Non vi era signora di *bon ton* che non ne possedesse uno, e beati coloro che visitandola, potevano rivolgere al suo indirizzo una parola di spirito. E mentre si alternavano lieti parlari, la bestia calava dalla sua pianta, e trascinando a volta la catena, si aggirava sulle sedie e sui mobili, aspergeva i cuscini di soave ambrosia, dava bellamente di becco ai dorsali delle sedie, agli spigoli delle tavole, sciupava tutto. Ma povera bestia, la si lasciava fare: anche questo era indizio di spiritosità.

Talvolta poi, collocato là in mezzo alla sala, era il re della conversazione: gridava, assordava ed era necessario alzare la voce per farsi intendere. Se poi la bestia ciarlava, e la padrona sollevava il capo, e sorridendo accennava di volerne udire gli squarci di eloquenza, i visitatori gli erano d'intorno e pendevano dal suo.... becco: traducevano quelle grida incomposte e vi davano que' significati che loro venivano in mente.

Un'altra fortuna pel papagallo era il viaggiare. La signora lo chiudeva in certe gabbiette di ottone, lo metteva vicino in carrozza e lo conduceva alla campagna. Ventura maggiore poi per questa sorta d'uccelli si era che dividevano gli allori delle cantanti e delle ballerine. Se vedevate giungere una corriera di donne con bagagli e qualche gabbietta di papagallo, novantanove sopra cento era una virtuosa da teatro. Così la vita milanese.

Era uscito in quest'anno il testo di una convenzione stretta fra l'Austria e il ducato di Parma per la reciproca consegna dei disertori, la quale ordinava «Che chiunque negli Stati austriaci, o in quelli di Parma, si rendesse colpevole del delitto d'*ingaggio* con artifizio, in danno delle truppe contraenti, tentando di arruolare soldati, sia per un servizio straniero, sia per straniere colonie; chiunque parimenti cercasse negli Stati delle parti contraenti di indurre alla diserzione militari appartenenti all'altra parte, e ne agevolasse la diserzione, sia col prestar loro asilo, sia col somministrar ad essi mezzi di travestimento, o con qualsiasi altro modo; chi infine anche senza avere effettuati i preindicati delitti fosse convinto di averne tentata l'esecuzione, subirà quelle stesse pene che le leggi rispettive dei due Stati pronunciano contro i delitti medesimi, quand'essi sono commessi in detrimento delle truppe proprie di cadauna delle corti rispettive....

«Questa stipulazione verrà senza indugio pubblicata nei debiti modi dall'una parte e dall'altra ed avrà pieno ed intero eseguimento nei due stati a cominciare dal 15 febbraio 1836».

Abbiamo già detto quale caso si facesse dell'avviso della Polizia col quale si ordinava la muserola ai cani. Tale disposizione infatti dopo pochi mesi cadde nel dimenticatoio: forse erano rarissimi i casi di idrofobia e non si pensò ai moderni accalappiatori.

Intanto l'alba del 20 aprile fu salutata con 101 colpi di cannone. Era l'anniversario della nascita imperiale, il primo che si celebrava dopo la sua as-

Grande fu il concorso d'ogni ceto di persone alla sunzione al trono.

consueta cerimonia, che ebbe luogo nella nostra metropolitana. Il rito cominciò colla messa solenne cantata dal cardinale arcivescovo e si chiuse col *Tedeum*. Vi assisteva la coppia vicereale, le dame di palazzo, i ciambellani e gli altri dignitarî di corte.

Sulla porta maggiore del tempio si leggeva la seguente iscrizione:

AUSPICATA DIES XIII KAL MAJAS
MDCCCXXXVI
QUA
IMP. ET REGIS FERDINANDI
JUSTI PII MUNIFICI
NATALITIA
FAUSTIS OMNIBUS REDEUNT
DEUS
QUO IUS SUPERCILIO
REGUM ET POPULORUM FATA NOVENTUR
ANNUAT VOTIS
QUAE PRO TAM CARI CAPITIS
INCOLUMITATE
OMNES LANGOBARDORUM ORDINES
SOLEMNITER PERSOLVUNT
RAINERII ARCH. EJUSQUE LECTISSIMAE CONJUGIS
MARIAE FRANC. ELISAB. SAB. CARINIANI
VICE. SACRA. REGUM
REDITU ET PRAESENTIA
HILARATI ANIMISQUE ADAUCTI

Compiuta la rassegna, seguirono i consueti ricevimenti. Notiamo fra le Autorità che presentarono i loro omaggi al Vicerè, il Capitolo della metropolitana e quello di S. Ambrogio. Vi fu pranzo a corte ed il consueto teatro di gala alla Canobbiana, dove si rappresentava la *Pazza per amore* ed il ballo *Pelagio*.

Prima che cominciasse la rappresentazione l'im-

presa fece eseguire da tutti gli artisti il canto dell'inno nazionale (1) musicato dall'Haydn.

(1) Per i fortunati che sono giovani ancora e che non lo conoscono, lo diamo qui nella sua integrità.

Dal tuo seggio onnipotente,
Dio, riguarda a questo Impero;
Della gloria nel sentiero
Fa ch'ei duri eternamente;
Che felice e fortunato
Di se renda altrui beato.
Dio, proteggi Ferdinando,
Salva il nostro Imperator.

Largo a lui, dispensa a noi
La pienezza de' tuoi doni
Tutti gli angeli disponi
Sul cammin de' passi suoi;
Fa che il dritto, il senno, il vero
Come a lui risplende intero
Anco a noi salvezza e gloria
Viva e cresca e duri in fior.

Alla fronte di quel prode
Tu, Signor, le palme assenti,
Ma la guerra nol cimenti,
Che di pace egli è custode;
E se infosca la procella,
Ferdinando, come stella,
Sulla terra piova il gaudio
Del suo lume allegrator.

Sia concordia, sia riposo
Dove regna il Benedetto;
De' suoi popoli l'affetto
Renda il trono avventuroso;
Duri eterno, indissolubile
Questo vincolo d'amor.
Su, concorde un grido innalzino
Cento lingue e solo un cor;

Salve, o d'Austria eccelso figlio,
Ferdinando Imperador.

E ad allettare i nostri buoni babbi, un rescritto Sovrano avvertiva che nel prossimo settembre avrebbe luogo la sua incoronazione solenne, durante la apertura della Dieta generale, la cui convocazione doveva essere indicata con altra patente.

Sinistre meteore però facevano pensare al popolino che qualche cosa di grave incombeva alla nostra città. Nella notte dell'undici marzo, alle 3 e 25 della mattina, una scossa ondulatoria di terremoto si fece sentire, e verso la fine di febbraio, grandi nevicate avevano intercettato i passi delle Alpi.

Il coléra aveva travagliato gli Stati Sardi e da noi si era già pensato fin dallo scorso anno a provvedere in anticipazione, per la temuta comparsa del morbo, e nella sola provincia che contàva ben 518.791 abitanti, distribuiti in 388 comuni, erano pronti otto spedali ordinarii, 1305 case di soccorso della capacità fra tutte di 4439 letti. Come infermieri si offersero 39 maschi e 24 donne, cui debbonsi aggiungere altri infermieri avventizi, cioè 335 maschi e 232 femmine. Quali medici curanti, si offersero 124 medici degli spedali, 112 medici condotti e 198 avventizî.

Le beneficenze raccolte furono lenzuoli, commestibili, medicinali, ecc., per un valore approssimativo di quasi centomila lire oltre un effettivo in denaro di altre L. 251.195. Così le statistiche: Milano vantava sempre il suo appellativo di benefica.

I diarî procuravano di smentire qualche caso isolato e dubbio, ma pur troppo è da convenire che il colèra scoppiò abbastanza forte nel luglio e ne fanno fede le disposizioni che si presero negli Stati limitrofi. Una nota governativa ordinava che tutte le provenienze della Lombardia austriaca e degli

Stati di Parma, originarie, o di transito, venissero soggette alla contumacia di 14 giorni quanto alle persone e di 21 quanto alle merci. Avvertiva poi che sulla linea di confine degli Stati estensi, dovevano essere collocati appostamenti militari in continuazione del cordone sanitario sul Po ed a Castelfranco riattivato il lazzaretto tanto per le persone, quanto per le merci.

Una pastorale arcivescovile dispensava dal magro e dal digiuno, accordava speciali indulgenze a chi avrebbe assistito i colerosi, e così pure a chi avrebbe fatto qualche elemosina secondo le proprie forze.

Le collaudazioni pei colerosi continuavano ad affluire.

Le notizie della provincia erano tristi. A Grosio, a quel di Sondrio, a Mantova, a Bergamo era scoppiato il flagello. Nel civico Palazzo del Broletto dove aveva sede il podestà (sindaco), fu insediata una Commissione di beneficenza, la quale faceva appello alla generosità cittadina. E' bene ricordarne i nomi. Si componeva dei signori Giacomo Mellerio, presidente, Gaetano Oppizzoni, vice-presidente, Antonio Greppi, Tiberio Confalonieri, Carlo Besana, Lorenzo Taverna e Michele Bussi; ne era segretario il Vaccani, già appartenente all'amministrazione.

La congregazione municipale avvertiva che per il miglior andamento la città veniva divisa in circondari ed in sezioni ed a norma che si manifestasse il bisogno, in ciascuno di essi ed in ciascuna di esse erano aperti uffici di soccorso, ad ognuno dei quali era addetto un certo numero di medici (1).

(1) Il Salagé, noto chincagliere in piazza del duomo, vendeva maschere, vesti e guanti impenetrabili di taffetà incerato. Ognuno non usciva di casa se non aveva la sua

Molte persone distinte si offersero per puro sentimento di religiosa pietà ad assumere l'incarico di *deputati di sezione* presso ciascuna parrocchia, i quali erano destinati a rilevare i bisogni dei poveri. Ecco la distribuzione delle sezioni:

Sezione di via Cappuccio, comprendeva le parrocchie di S. Ambrogio, Santa Maria alla Porta, S. Alessandro e S. Giorgio.

Sezione di via dei Tetti (ora S. Carpoforo) colle parrocchie di S. Marco, S. Maria del Carmine, San Simpliciano e S. Tommaso.

Sezione di corso P. Romana, con S. Eufemia, S. Nazaro, S. Calimero, S. Maria della Passione.

Sezione di Borgo di P. Ticinese, con S. Eustorgio, S. Lorenzo, S. Vittore.

Sezione di S. Spirito, con S. Babila, S. Francesco da Paola e S. Fedele.

Sezione della Corsia del Duomo, colla Metropolitana, S. Maria Segreta, S. Maria dei Servi e S. Stefano.

Ciascuna delle suddette sezioni era sussidiata da tre medici, che rimanevano in permanenza per qualunque eventualità.

Più tardi anche il canton Ticino vietò l'entrata nel suo territorio ai sudditi lombardi.

Intanto il morbo infierisce e alcuni dei deputati delle sezioni ne sono vittima, altri si presentano per surrogarli, specie nei Corpi Santi, dove pare che il colèra faccia maggiori stragi. Notiamo il nobile Giu-

brava boccetta di canfora da odorare ed i bottegai per tornare il resto ai compratori sporgevano una mestola con aceto. Inutile aggiungere dei suffumigi di cloro che si facevano nelle portinerie e magari nelle anticamere, dove si stava aspettando udienza.

seppe Greppi, il dottor Strigelli e il marchese Brivio. Certo prete Castaldi, di Nizza, già direttore spirituale di quel nosocomio lascia la sua città per venire a Milano a prestar assistenza ai colerosi; l'Arcivescovo lo accoglie volontieri e lo munisce delle necessarie autorizzazioni.

Il Commendatore Gaetano Strambio interrogato in proposito dell'andamento del morbo e delle misure sanitarie prese dalla nostra città, così si espresse in un suo foglio gentilmente pervenutoci e che conferma pienamente il nostro asserto.

« Il cholera, che, penetrato fin dal 1831 in Russia, non invase l'Italia che nel 1835, aggrediva Milano nell'estate del 1836. Qui, dove la credenza nella sua contagiosità s'era serbata inconcussa, trovò per opera dell'autorità municipale tutto disposto per impedirne l'importazione, limitarne la diffusione, combatterne gli effetti, curarne i colpiti. Un gran numero di pubblici edifici, fin dall'avvicinarsi del temuto flagello, erano stati allestiti ad uso di spedali, nei quali l'isolamento dei malati e di tutto il personale addetto alla cura, era rigorosamente comandato. In altri edifici eccentrici venivano raccolti in contumacia le persone che avevano avuto rapporti coi colpiti e le famiglie di questi. Tenuti per parecchi giorni sotto continua vigilanza, onde al più presto isolare quelli che presentassero sintomi sospetti del male, i sani previamente disinfettati, coi mezzi tenuti allora come efficaci, venivano restituiti alle loro abitazioni, del pari ripulite e disinfettate.

« Chi colpito dal male non volesse o non potesse esser portato agli spedali, doveva venire isolato nella propria abitazione, continuamente sorvegliato da apposito personale, lui e la famiglia, fino a che o la guarigione o la morte non venisse a imporre la gene-

rale disinfezione di tutta la casa, e delle persone superstiti.

«Per quanto tali precauzioni non avessero e non potessero avere che un valor relativo, sia per le infinite difficoltà della loro efficace applicazione, sia pei tanti incentivi ad eluderne i rigori, tuttavia le risultanze non mancarono di segnalarne la eccellenza, e Milano fra tutte le grandi città visitate dal contagio potè nel volgere di pochi mesi vantare la sua completa liberazione, senza che mai il male ne elevasse notevolmente la normale mortaltià e senza che il numero dei colpiti si elevasse al disopra dei settanta giornalieri, ciò che non verificossi se non in una sola giornata.

«Alla testa degli uffici sanitari di Milano era in quel periodo di tempo, col grado di medico municipale, il Dott. Giovanni Strambio. A lui si deve in gran parte l'altissima benemerenza.

«Nè il forte esempio andò perduto. Perocchè Milano, ossequente alla propria esperienza e ligio alle proprie tradizioni, pur di mezzo al dilagare di teorie eziologiche, ispirate dagli interessi commerciali più che dalla sana osservazione, anche nelle parecchie epidemie cholerose, ch'ebbe ad attraversare fino ad oggi, ad onta della sua popolazione più che triplicata, mai non oltrepassò la mite mortalità del 1836, una sol volta e per un sol giorno toccò la cifra dei 70 colpiti, più volte riescì a soffocare i primi focolari del contagio importato. E ciò ottenne cogli isolamenti e colle disinfezioni di mano in mano perfezionate colla istituzione di apposita lavanderia e coll'erezione di uno spedale apposito per i contagiosi».

Verso la fine dell'agosto buone notizie pervengono dalle provincie e nei primi del settembre anche fra noi il morbo accenna a diminuire. Si chiude la

casa di soccorso a Santo Spirito, e quella di via Cappuccio, anzi un avviso speciale della nostra Congregazione fa noto che tanto nel locale del Gallo, quanto in quello di S. Barnaba, non saranno più ricevuti colerosi, e siccome i casi che si verificano giornalmente si riducono a due o tre, rimangono aperti soli due uffici di soccorso quello di Porta Nuova e l'altro di Porta Ticinese.

Gli Stati Sardi modificano le disposizioni sanitarie adottate per la circostanza, ed anche a Milano è soppresso ogni provvedimento.

Vuolsi che il primo caso sia successo nell'aprile, quindi qualche altro nel maggio: nel giugno se ne contano 21, e nel luglio, che come già abbiamo accennato infierì maggiormente, se ne contarono fino a 838, nel settembre furono gli ultimi e salirono a 61. Milano allora contava 150 mila abitanti e 25 mila i Corpi Santi. Furono colpiti dal colera 1471, dei quali ne morirono quasi mille (1).

Constatata la scomparsa del flagello, il Cardinale Arcivescovo ordinò un solenne rendimento di grazie in tutte le parrocchie e la cattedrale ne diede l'esempio con fastosa funzione alla quale intervennero l'arciduca e l'arciduchessa, i dignitarî di corte, le magistrature, le autorità cittadine ed il feld maresciallo.

Il tempio era affollatissimo, vi funzionava l'arcivescovo e sulla porta maggiore si leggeva il seguente cartello:

(1) PINZO. *Storia de Milan*. Il diario officiale però dà le seguenti cifre: Totale colpiti, maschi 1206, guartii 399; morti 806. Femmine colpite 1077, guarite 362, morte 715. Sarebbero dunque 2283 colpiti, di cui morti 1521 nella sola Milano.

DEO
HOMINUM VITAE DOMINO
JUSTISSIMO EXORATO PROPITIO
QUOD INSUBRIAM
INEXPIABILI LAETIFEROQUE MORBO
ADFLICTAM
SALUTI RESTITUERIT
HOSTIA SOLEMNIS
ET EUCHARISTIAM CARMEN.

A rompere la monotonia tornò opportuna la visita che verso la fine di giugno, proveniente da Vienna, vollero fare alla nostra città il duca d'Orléans, figlio di Luigi Filippo e la duchessa di Nemours. Essi scesero al palazzo di Corte, ove furono ricevuti dal gran maggiordomo Meraviglia e da tre ciambellani loro destinati per scorta d'onore: il governatore Hartig si recò a complimentarli. Più tardi furono al palazzo della Villa ai vecchi giardini pubblici per ossequiare gli arciduchi, coi quali si recarono al corso e nella sera al teatro della Canobbiana. Manco a dirlo, esso era illuminato a giorno: vi si rappresentava il: *Don Chisciotte* ed un gran ballo: *Gli Inglesi nell'Indostan.*

Il dì seguente gran spettacolo, al nostro anfiteatro dell'Arena e nella sera festa da ballo al palazzo di governo. Le danze furono aperte dal duca colla viceregina, ballando una *polonaise.*

Al tocco si aperse il buffet, ma la riunione non si sciolse che verso le cinque del mattino.

Essi vollero pure visitare la cattedrale, dove furono ricevuti dall'arciprete e dall'architetto Pestagalli; quindi l'arco della Pace dove si trovava ad attenderli il presidente dell'Accademia delle belle arti,

cav. Londonio, poi all'esposizione di Brera, alla pinacoteca ed alla biblioteca.

Il pranzo fu servito a corte e vi intervennero i più distinti personaggi dell'aristocrazia milanese; nel pomeriggio gran rivista di truppe in piazza d'armi. Il duca e la duchessa cogli arciduchi assisterono alla sfilata dal podio dell'Arena.

Nella sera ancora spettacolo straordinario alla Scala, che l'impresa aveva allestito lì per lì, auspice il Merelli. Vi si rappresentava il *Disertore per amore*. Il teatro fu illuminato a giorno ed era naturalmente stipato.

Il dì seguente, dopo aver assistito ad una seconda manovra in piazza d'armi, visitarono lo studio del Marchesi e quello del pittore Canella, quindi la biblioteca ambrosiana, dove venne loro presentato il pittore Sanquirico.

Era pensiero dei nostri ospiti di fare pure una gita a Monza, per visitarvi la Basilica, il tesoro e quanto vi poteva essere d'importante, ma ne furono distolti da grave notizia giunta da Parigi, cioè che il 26 di questo giugno aveva avuto luogo un attentato contro la vita del loro genitore, re Luigi Filippo, ma il colpo era andato fallito e l'assassino trovavasi nelle mani della giustizia. Dopo la visita dei vicereali furono dunque a Milano, da dove alla sera partirono per Parigi.

Circa le feste di carnovale, si può dire che, eccetto i consueti teatri e le feste date dal governatore, dalla società del Giardino, dal direttore della polizia Torresani, in occasione del fidanzamento della sua primogenita col consigliere di governo Martinez, quella al Casino dei Nobili e quella offerta dalla direttrice del Collegio della Guastalla, Milano fu ab-

bastanza tranquilla. Sembra anzi che le solite maschere della settimana grassa, non abbiano fatto gran chiasso, lo apprendiamo da una arguta appendice del diario cittadino che reca per titolo: «*il carnevale che muore*».

Rifulge però sempre la nostra città per la sua inesauribile beneficenza. Oltre le 2081 lire che si raccolsero per l'esonero delle visite e che andarono ad aumentare il fondo patrimoniale degli asili infantili nella parrocchia dei Servi (S. Carlo al Corso) una eletta di benefattori aveva offerto parecchi migliaia di lire perchè vi si distribuisse giornalmente carne, pane e minestra gratuitamente ai poveri che si presentavano.

Nè si pensi il lettore che quella distribuzione venisse fatta senz'ordine. Al tocco suonava una campana della chiesa, e prima di quest'ora madri di famiglia ed artieri si trovavano già sotto i portici dell'antico convento coi loro recipienti per ricevervi la elemosina. Uno dei coadiutori dirigeva la cucinazione, un altro chiamava per ordine alfabetico coloro che si erano preventivamente inscritti, e distribuiva loro gli alimenti.

Erano come si vede le prime cucine economiche impiantate senza tanta pompa.

Fu pure nei primi mesi di questo anno che si gettarono le fondamenta del primo asilo infantile nella parrocchia di Santa Maria Segreta. La santa idea incontrò, e presto si costituì a Milano un comitato promotore, perchè facesse appello alla carità cittadina, onde fossero sottoscritte azioni da lire due cadauna, per assicurare la somministrazione di quanto poteva occorrere per l'allestimento dei locali ed il mantenimento dei bambini, e noi, che più tardi abbiamo avuto

occasione di vedere questo primo asilo, potemmo constatare come venissero adempiute coscienziosamente le intenzioni dei promotori. E' bene che la cronaca registri i nomi di quelli che furono la preziosa semente, il vero grano di senape, che germogliò e fece fruttificare quella pianta, sotto la quale si ripararono e si riparano tanti e tanti fanciulletti. Eccoli: marchese Giulio Beccaria, cavaliere Re, avvocato Lorenzo Prinetti, sacerdote Ratti, preposto di S. Fedele e l'instancabile don Pietro Zezi, parroco di S. Maria Segreta. Fungeva da segretario una persona che molti dei nostri lettori avranno conosciuto sotto il nomignolo di papà Sacchi.

E il da fare aumentando, si aggiunsero a queste altre benemerite persone, di cui non vogliamo per dovere di giustizia tacere i nomi. Furono: il conte Carlo Melzi, l'avvocato Ignazio Prinetti, Gerolamo Calvi, un Consigliere di governo, il pittore Sanquirico, Pietro Gavazzi, David Sanson Pavia, Vincenzo Delachi, Carlo Decio, l'avvocato Tommaso Giardini, Giuseppe Galli e l'ingegnere Giambattista Crippa.

Scossa da tanto slancio anche l'Autorità fu commossa. Il cardinale arcivescovo, l'arciduca vicerè, il governatore Hartig, si recarono a visitare l'asilo del Zezi e ne rimasero edificati per la distribuzione dei locali, l'ordine e la disciplina che vi regnava.

Commovente fu quella prima visita. I cinquanta fanciulletti ricoverati, diedero saggio dei loro primi studî: consistevano in recite di preghiere, in inni sacri, nei primi rudimenti del leggere, del numerare e nella nomenclatura.

La cronaca ci ha conservato anche questo particolare. Un bambino che forse non toccava i cinque anni, davanti alla viceregina, così declamava:

Ove l'infanzia ha sede:
Porti il regal tuo piede:
Così alle madri ebree
Il divin Nazareno
Fu udito un giorno dire:
Lasciatemi venire
I fanciulletti al seno.

Terminati gli esercizi, i bambini uscirono nel vicino cortile per la ricreazione. Le autorità vollero pure in tale occasione visitare l'attigua chiesa, ed all'uscita ebbero nuovamente i saluti dei bambini, che si erano schierati sul loro passaggio.

Fu giorno memorabile quello, poichè il governo riconobbe ufficialmente l'istituzione, e furono così gettate le fondamenta di una nuova scuola che tanto doveva concorrere all'educazione ed al miglioramento delle masse.

Ad aumentare l'ancor tenue reddito di quel primo asilo, notiamo il gentile pensiero del pittore Manzoni, il quale mandò una bellissima tela su cui era dipinto un vaghissimo mazzo di fiori, che destinava ad essere collocata nella sala, riserbandosi di far pervenire alla Direzione qualche altro suo lavoro da poter essere alienato a profitto dell'istituto.

A far conoscere questi primi tentativi, il sacerdote Raffaele Lambruschini tenne un'applauditissima conferenza, in proposito, all'Accademia dei Georgofili a Firenze (1).

Intanto il beneficio degli asili infantili si dilatava e tutte le anime buone concorrevano alla santa opera. Presto un altro asilo aperto a S. Celso contò 35 fanciulli: a Lodi, a Treviso si fondavano asili:

(1) *Gazzetta di Milano*, 8 giugno 1836.

un benefattore che volle rimanere sconosciuto regalò ai due asili di Milano calze e camiciole di lana, e parecchi capi d'indumenti da distribuirsi ai bimbi più savii e più bisognosi.

L'istruzione elementare presentava anch'essa qualche aumento sulle passate statistiche. Nella Lombardia si contavano 9 scuole elementari maschili superiori di quattro classi, frequentate da 4632 scolari ed 11 femminili frequentate da 1995 alunne.

Vi erano pure cinquanta scuole comunali maschili di tre classi, frequentate da 8281 alunni e num. 13 femminili con 58 alunne; scuole minori comunali maschili 2299 con 102.251 studenti e scuole minori comunali maschili 1269 con 57.874 alunne; scuole festive 300 con 5902 studenti. Si aggiungano 62 scuole elementari nei convitti maschili con 2033 alunni ed 87 femminili con 2773 alunne; scuole private maschili 225 con 5265 alunni e 407 femminili con quasi diecimila allieve.

In tutta la Lombardia che ha 2234 comuni, se ne trovavano poi ancora 75 fra i meno popolati, che erano privi di scuole elementari pubbliche e 1111 che mancavano anche delle scuole per le fanciulle.

Anche il movimento letterario fece qualche passo avanti. Oltre le pubblicazioni che ci pervengono dalle altre città, notiamo quella del *Giovedì* di Achille Mauri, un periodico assai adatto alla educazione ed all'istruzione della gioventù; una ricca illustrazione dei monumenti della Basilica di S. Ambrogio, opera del Ferrario; alcuni canti epici sulla rivoluzione greca del Biorci; una raccolta di ben quaranta poesie di temi contemporanei, scritti e stampati a spese di quella gentile poetessa, che fu la signora Adele Corti. Il ricavo della vendita di tale libro era a profitto degli

asili di carità (1); la versione della poetica di Orazio e via dicendo. Poi una pioggia di almanacchi. «*Scene ridicole, serie, tragiche e comiche* avvenute per il colera» la consueta *Strenna italiana* del Ripamonti, l'*Iride* del Lorenzo Sonzogno, il *Non ti scordar di me* del Vallardi; *il linguaggio e la botanica dei fiori, le donne e i fiori, il paniere di frutta,* una novella dal titolo *Michele Koatos* (versione dal tedesco), *Imelda e l'amore delle tre melarance,* tutte del Sonzogno; il *Presagio* del Canadelli e via. Nè è a dimenticarsi che il Pogliani pubblicò in quest'anno il *Rinnovamento della filosofia in Italia* del Rosmini.

Più sentito fu il movimento artistico. Abbiamo parlato dello scultore Marchesi, aggiungiamo ora il pittore Molteni, il quale fu decorato dalla medaglia d'oro per il ritratto da lui fatto a S. M., ritratto che doveva essere collocato nella sala consigliare del nostro palazzo governativo.

Quest'anno si pensò pure ai ristauri della chiesa della Madonna del Castello. E' risaputo che la palla del maggior altare è la stessa che sotto il titolo di S. Maria della Consolata, fece dipingere Giangaleazzo nel suo oratorio del maniero sforzesco, ora dessa trovavasi in uno stato di quasi totale deperimento, e appunto in quest'anno si pensò al ristauro.

(1) Ci fu dato ammirare il ritratto di questa distinta poetessa, e davvero ne siamo rimasti sorpresi, avendo trovato tanta bellezza accoppiata a tanta modestia. Immagini il lettore un volto di giovane sui vent'anni, i capegli bipartiti sulla fronte e sul capo da una sottile drizzatura, e ricadenti d'ambo i lati in due masse di ricci che adornano un bel profilo regolare e calmo, occhio dolce e penetrante; un ampio colletto finamente ricamato e rivoltato sopra una veste di color oscuro, faceva risaltare la bianchezza del collo. Tale fu la nostra impressione che volemmo notare al lettore.

Ecco gli autori dei dipinti meritevoli di nota e che furono ristaurati. Le pitture a tempera del lacunare si ascrivono ai fratelli Fiamenghini; gli apostoli, i dottori e gli angeli in giro sotto al cornicione, sono la più parte del Procaccino (Camillo) ed a lui si attribuiscono pure le due tele laterali al coro, rappresentanti la nascita ed il trapasso della Vergine. Il fratello Giulio pinse i due putti della cappella del Crocifisso e i due evangelisti in quella del presepio, che appartiene a Gaudenzio Ferrari, o per lo meno alla sua scuola. Del Pamfilo è la Madonna, il bambino e il piccolo S. Giovanni. Casa Litta collocò nella cappella di suo patronato un quadro del Salmeggia rappresentante la predicazione di S. Andrea ai cui lati sono S. Pietro Martire e S. Carlo del Cerano.

La direzione dei lavori fu affidata all'architetto Chiappa: gli ornamentisti Fontana e Gobbi rinfrescarono il lacunare, l'abside e due cappelle; Focosi lavorò alle figure coadiuvato dal De Antoni, dal Fidanza, dal Monti e dal Vaccani.

E' da deplorare però che il frutto di tanti ristauri di un mezzo secolo fa, siasi in gran parte perduto, attesa l'umidità che vi regna, la quale fa sì che molti degli affreschi sieno danneggiati in modo deplorevole. L'atrio o perisolio, fu collocato più tardi come appare dall'iscrizione, che vi si legge, il disegno però fu anch'esso di questo anno.

Il Bellosio frescò per la società dei nobili un gran medaglione, il cui soggetto venne suggerito dal poeta Maffei, è allusivo alla danza. E' noto che questo pittore fu uno dei migliori allievi del Palagi, e lavorò alla real villa di Racconigi. Lo scomparto architettonico però della sala è dovuto al Mariani, le baccanti, i fauni ed i putti sono del Bignoli, tutti di Milano.

In quest'anno venne pure progettata una grande scuola di nuoto, la quale doveva essere diretta da certo Nervo : il disegno era stato commesso all'architetto Pizzala ed il diario ufficiale ne pubblicò in supplemento l'incisione ed i particolari. Il fabbricato doveva sorgere nel vasto giardino di casa Origo in via Fatebenefratelli ed a concorrere nella spesa si sarebbero raccolte tante azioni da lire venticinque. Pare però che il progetto fosse troppo dispendioso, e che il numero desiderato, non si potesse raggiungere, sicchè venne abbandonato. Più tardi sorse l'attuale *bagno di diana.*

Il dottor Sacco, medico valente, introduttore del vaccino, foggiò nella sua casa di Borgo Monforte (ora via) un pregiato giardino, dove le arti e la natura sembrava si fossero data la mano per abbellirlo.

Ancora quest'anno si aperse il nuovo stabilimento balneario di S. Caterina di Bormio e laggiù nella allor strada solitaria, presso porta Nuova, la contessa Laura Visconti Ciceri accompagnata da due suore infermiere, poneva la prima pietra del nuovo spedale delle Fatebenesorelle.

Si pensò anche all'esimia artista, la Malibran, che tanto aveva divertito i nostri babbi, e si progettò un monumento colla scritta a *M. Garcia Malibran de Beriot.* Il marito aveva invano chiesto all'Inghilterra il permesso pel trasporto della salma della consorte.

Un altro monumento fu pure eretto nel palazzo di Brera a Barnaba Oriani, con disegno del Moraglia. E' in marmo bianco di Carrara, e consiste in una lapide sormontata dall'effige del defunto in alto rilievo, lavoro dello scultore Girola ; è circondata da eleganti ornati con emblemi relativi alla scienza, lavori del Bonfanti sotto la direzione del prof. Moglia.

Il consigliere Gironi ne dettò l'epigrafe latina che vi si legge:

BARNABAE ORIANI
ASTRONOMO ET GEOMETRAE
AETATIS SUAE PRAESTANTISSIMO
QUI
URANI ORBITAE INVESTIGANDAE
RECTIORA PROTULIT ELEMENTA
PERTUBATOS CERERIS MOTUS
DEFINIVIT
NOVA AD TELLUREM DIMETIUNDAM
TRIGONO METRIAE SPHAEROIDIS EDIDIT PRAECEPTA
BRAYDENSIS SPECULAE
CUJUS NOMEN STUDIIS ET OPERIBUS
UBIQUE GENTIUM EVEXERAT
UTILITATI PROSPICIENS
EJUS COLLEGIUM ASTRONOMORUM
ADAUGENDUM E TESTAMENTO CURAVIT
OCTOGENARIUS DECESSIT
PRID. ID. NOVEM. A. M. DCCCXXXII

Prima di finire una parola ancora sugli industriali che furono premiati. Notiamo i nostri milanesi: Boselli Carlo, per felpa di lana; Colombo Carlo, per fucili a compressione; Farina Antonio e C. per lavori tipografici; Galbiati Carlo per ricami e stoffe di seta; Martin Carlo e C. di Legnano, per tintoria in rosso di filati; Wilmant, per caratteri e lavori tipografici; Battaglia Giuseppe Erben, per lavori in conceria; Ducrois Pietro, per lavori in guanti; Monticelli e C. per lavori tipografici.

La falce della morte mietè senza misericordia anche quest'anno molte vittime. Ci restringiamo nondimeno all'accenno di quelle persone, di cui la cronaca ed i diari d'allora ci serbarono i nomi e qualche nota biografica.

L' avvocato GIAMBATTISTA CAVALIERI. Ebbe la prima istruzione dal padre, compì gli studî nel collegio di Gorla minore e si laureò a Pavia. Iniziò la carriera quale alunno presso la nostra pretura, e nel 1807 fu ascritto al collegio degli avvocati, e tale professione esercitò per ben 28 anni e si meritò il nome di padre dei poveri. Eletto nel 1829 consigliere e cinque anni dopo, deputato dei corpi santi, dispose con specchiata sagacia quanto si richiedeva, caso scoppiasse il temuto flagello.

Le sue esequie furono celebrate nella chiesa di S. Alessandro, onorate dall'intervento di numerosi colleghi e da una epigrafe latina dell'infaticabile Labus, che si leggeva nel cartello posto sulla porta maggiore d'entrata.

ANTONIO CARIZZONI, ebbe splendidi funerali nella chiesa di S. Tommaso, dove accorsero colleghi ed amici. Recò seco la benedizione della vedova e del pupillo, l'affetto dei conoscenti, la stima di tutti. Già cospicuo come avvocato e come notaio, prescelse nel 1804 di correre la carriera giudiziaria nella quale, dopo aver coperte con onore parecchie cariche, trenta anni dopo fu nominato consiglier d'appello, ma vi sedette appena poco più di un anno.

Il cav. LUIGI TORDORO'. Nacque in Milano nel 1760, fu ragioniere in capo del nostro municipio per ben dieci anni. Durante il governo napoleonico fu contabile al ministero del tesoro ed al ritorno degli austriaci, venne chiamato a dirigere la contabilità, quindi nominato consigliere di governo. Non lasciò

il posto, se non quando gli anni e gli acciacchi, attenuando le sue forze, scemavano l'efficacia nei lavori e lo zelo de' suoi servigi. Ebbe molte cariche, ma ciò che gli fece molto onore, si è che, malgrado abbia occupato per lungo tempo parecchi impieghi lucrativi, non ne uscì dovizioso; e mentre vivente fu generoso de' suoi risparmi coi bisognosi, questi non vennero da lui scordati anche dopo morte.

Nel gennaio moriva pure il barone ANTONIO NEGRI, regio notaio camerale. Era nato a Milano nel 1761, aveva studiato nel collegio dei Somaschi a Merate e si era laureato a Pavia. Applicatosi al foro, diede presto prove di prontezza d'ingegno, di spedita loquela e di facilità nello scrivere, sicchè andava distinto fra suoi coetanei, e giovanissimo ancora, salì in voce di dotto giureconsulto. Non ancora ventiquatrenne fu eletto patrocinatore dei poveri, e poco dopo chiamato al fisco, quindi nominato presso il nostro tribunale di prima istanza. Pare che al cambiamento di governo egli si ritraesse a quiete, ma nel 1827 fu costretto di accettare la carica di deputato nobile presso la congregazione provinciale, e due anni dopo quella di membro del consiglio comunale. Nel 1834 però, ricusò di essere riconfermato atteso il suo stato di salute.

Metodico senza pedanteria, religioso senza affettazione, sempre franco e leale, affettuoso, gioviale, visse amato da suoi concittadini e stimato da quanti poterono giudicar della sua saggezza e della sua virtù.

GIOVANNI ZUCCALA, professore di estetica all'università pavese spento nel marzo, di poco oltrepassato il nono lustro. Era nato a Bergamo nel 1788, e la sua vita si svolse nell'insegnamento. Giovinetto, si acqui-

stò fama di bell'ingegno co' proprî scritti che gli valsero l'amicizia del Cesarotti e del Monti.

A bella presenza il Zuccala univa una voce soavissima, e un modo di porgere elegantissimo, e pochi poterono come lui provare quanto fosse vera la sentenza, che il porgere è uno dei principali pregi dell'oratore. Fu d'indole melanconica, viveva solitario e lontano dal fasto, usò i proventi della propria carica più che per sè, a beneficio della famiglia. La sua morte immatura ebbe il compianto di quanti lo conobbero.

Il duca VISCONTE DI MODRONE moriva quasi improvvisamente in questo stesso mese (il 10) dopo 14 lustri di vita. Era ciambellano di S.M. e cavaliere dell'ordine gerosolimitano. Si può dire che non si formava progetto e non si costituiva società di pubblico vantaggio, che fra i promotori, non figurasse il suo nome.

Nel 1825 fu tra i sottoscrittori per lo stabilimento dei battelli a vapore sul lago; l'istituzione dei velociferi deve pur molto a lui, perchè nel 1826, e nel 1829 fu uno de' più saldi sostegni finchè vennero assunti dall'erario. La produzione serica trovò pure nel Visconti valido appoggio, e quando si trattò della formazione di un monte sete, destinato a liberare dal commercio straniero questo prodotto lombardo, il suo nome fu dei primi nell'elenco de' sottoscrittori. Altro motivo di pubblica utilità lo spinse a prestarsi per la fondazione della società di assicurazione contro gli incendî.

Era pure mecenate degli artisti, nè mancava di sostenerli pel buon esito delle loro opere. Anche l'agricoltura gli va debitrice di molto, pel dissodamento fatto eseguire di estesissimi territorî, l'erezione di fabbriche, l'apertura di strade e di canali.

Amante e cognito di musica, fu eletto a rappresentante della direzione dei teatri e fece assai pel bene e pel vantaggio degli stessi. Il pio Istituto teatrale, di cui fu presidente a vita, venne da lui ideato, in occasione che un povero operaio per una caduta, fu reso inabile al servizio; anche l'Istituto filarmonico scelse lui quale suo protettore, ed egli volle largire del proprio al direttore d'orchestra Rolla una annua pensione di 2500 lire.

Coperse parecchie cariche onorifiche, quale quelle di direttore del teatro di Como, di consigliere comunale a Milano, di presidente o membro di parecchie amministrazioni pie.

Modesto, cordiale co' suoi pari, affabile cogli inferiori, benefico e caritatevole cogli sventurati, la sua mano destra ignorava quanto faceva la sinistra. Anche gli asili d'infanzia ebbero una prova della sua beneficenza nelle cento azioni da lui sottoscritte.

Fu religioso, affezionato ai parenti ed agli amici, specie alla consorte, duchessa Maria dei conti di Kewenküller.

I suoi funerali si celebrarono nell'aprile (14) nella chiesa di S. Stefano con pompa veramente splendida. Ne ideò ed eseguì il disegno il prof. Canonica.

Il catafalco ricordava quello già da noi descritto di S. Giorgio pei funerali del marchese Stampa di Soncino. Vi erano statue allegoriche del Marchesi, del Pasquali, del Labus e dello Scorzini, nè mancarono i lavori pittorici degli ornamentisti Menozzi e Cavallotti; l'esecuzione fu diretta dall'architetto Chiappa, uno dei migliori allievi del Canonica.

Sulla porta del tempio e intorno al catafalco erano parecchie iscrizioni latine: notiamo quella collocata sulla porta maggiore della chiesa. Eccola:

A ☧ Ω

HAROLUM
FRAN. ANTON. MARCH. FIL. VICECOMITEM
QUI ET MODRONUS
PATRICIA NOBILITATE
DUCEM EQ. HIEROSOL AB ADMISSIONIS AUGUSTI
INTEGRITATE RELIGIONE BENEFICENTIA
SPECTABILEM
CIVICAE INDUSTRIAE BONAR. ARTIUM SEDULAE AGRICULTIONIS
FAUTOREM MUNIFICUM
NECOPINO FATO SUBLATUM
COM. MARIA KEVENKULLER HERES USUFRUCTUARIA
CONJUGEM DESIDERATISSIMUM
COM. HUBERTUS VICECOMES HERES EX ASSE
CONSOBRINUM BENEMERENTEM
INSTAURATIS FUNERIBUS
FORTUNANT

Quantunque francese di nascita, LUIGI MABIL fu italiano per elezione. Nato nel 1752, e portato a Milano a soli 6 anni, attese a Padova agli studî, dove anche si laureò. Quantunque esercitasse l'avvocatura, ebbe amicizia col Cesarotti e con altri membri dell'ateneo padovano. Eletto professore a questa università, dapprima insegnò belle lettere, quindi diritto naturale fino al 1825; nella quale epoca si ritirò nella sua villa di Noventa e non tornò a Padova che cinque anni prima della sua morte.

Le lettere italiane vanno debitrici a Mabil di parecchie versioni dal latino, ed allorchè a Milano uscì il *Poligrafo*, uno dei primi giornali letterarî dell'epoca, il Mabil vi scrisse parecchi articoli con molto spirito e molta dottrina.

Opera però utilissima, furono le lettere stelliniane dirette al conte Paradisi (1). Mabil era pure versatissimo nel latino, ed in questa lingua scrisse una breve biografia di Napoleone.

Il dottor fisico GIACOMO LOCATELLI. Fu profondo nella scienza fisica, diligente e premuroso nell'esercizio della professione. Sortiva i natali nel 1756 a Canneto sull'Oglio, fece i suoi primi studî a Brescia e si laureò a Pavia nel 1783. Protetto dal medico Tissot, fu caro all'imperator Ferdinando I, ed a spese dell'erario vide la Francia, Oxford e Dublino; ma la sua dimora principale fu Londra ed Edimburgo, dove legò amicizia con distinti medici. Ritornato in patria fu nominato medico del Vicerè, e nel 1806 insignito del titolo di cavaliere della corona ferrea ed addetto allo spedale. Morì ottantenne.

Il conte LODOVICO SCHIZZI. Nacque in Cremona nel 1757 e compiuto il corso degli studî, si dedicò per tempo alle cure della pubblica amministrazione nella sua città, riducendo a miglior condizione quegli istituti di beneficenza.

Sopraggiunta la crisi politica del 1796, ebbe a soffrire anche la prigionia. Nominato podestà di Cremona nel 1816, vi rimase per ben 16 anni. Nel '31 fu chiamato a far parte della congregazione centrale e nel '34 insignito della corona ferrea.

(1) Notiamo che lo Stellini, fu uno dei più acuti ingegni che fiorissero nella prima metà dello scorso secolo, cosichè l'Algarotti disse di lui, che non vi fu arte o scienza, nei cui segreti non penetrasse, e potè in un anno spiegare in tutto carattere di maestro: egli però volse il suo ingegno alla morale; pubblicò una memoria sull'origine ed il progresso dei costumi, quindi più tardi un corso di morale. Ma le sue lezioni erano scritte in latino, piuttosto difficile, conseguentemente poco lette: furono queste tradotte dal Mabil con gran vantaggio degli studiosi.

Assalito da fiera malattia, a nulla valsero i soccorsi dell'arte. Morì nell'aprile, lasciando un figlio, di cui poteva andar superbo (1).

Nel mese di giugno venne pure a morte la contessa GABRIELLA SORMANI ANDREANI, moglie al Direttore del conservatorio, conte Giuseppe.

Era da oltre otto anni ridotta a malferma salute, visse affatto lontana dalle pompe e dallo strepito del mondo, rassegnata ne' suoi patimenti, conservando però sempre la dolcezza e l'ilarità dello spirito. Non toccava che i 44 anni.

CESARE ARICI, consunto da lunga malattia, morì a 54 anni. Era nato in Brescia e giovinetto, fu mandato di buon'ora in quel collegio, ove studiò i classici latini e italiani. Fatto adulto, si volse agli impieghi; insegnò eloquenza al liceo di Brescia, quindi all'Ateneo. Ma Arici nasceva alla poesia. Scrisse *La Pastorizia e l'origine delle fonti*, dove se manca la varietà degli episodi, è da ammirarsi la sapienza delle dottrine geologiche: seguono frammenti di altri due poemetti: *I fiori e l'elettricità;* pubblicò pure parecchie poesie sacre, e tentò anche un grande lavoro « *La distruzione di Gerusalemme*, di cui non pubblicò che sei canti.

In tutti questi lavori, se non emergeva sempre la potenza di genio, non mancava mai la scelta di nobilissime immagini, e ciò che importa, il linguaggio poetico.

Fu egli ancora buon scrittore di prose, prova le molte biografie d'illustri italiani scritte nei Commentarî dell'Ateneo bresciano.

Viveva dimesticamente fra gli amici, poco curò delle opinioni del secolo, e meno del piaggiare altrui,

(1) Fu il conte Folchino cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, socio di varie accademie e podestà di Cremona.

sicchè il suo nome passò intemerato alla posterità. Fu aggregato all'accademia della crusca, ed insignito di una decorazione da Carlo Alberto.

Morì pure ai bagni di Bormio il consigliere di governo, FILIPPO MAFFEI. Era nato nel 1761 in Cles, ricca borgata del Tirolo e, percorso con profitto ed onore le prime scuole, passò all'università di Cesena, dove si laureò in diritto. Fu pretore a Riva, dove si volle rimeritarlo colla cittadinanza onoraria. Più tardi venne eletto direttore dell'ufficio civico di Trento, e nel 1810, giudice della corte di giustizia dell'alto Adige.

Occupate nel 1814 dalle armi austriache le tre legazioni, fu chiamato a coprire la carica di procuratore generale della corte d'Appello. Infine venne tramutato al nostro tribunale, indi a quello di Como quale presidente, fino all'anno 1822. Intanto si avvicinava a quell'età nella quale il riposo non è solo un desiderio, ma un bisogno, laonde offerse le sue dimissioni, ritirandosi in famiglia, dove il figlio Andrea, già ricco di bella fama, quale squisito verseggiatore, e la sua giovine sposa fornita di belle virtù, brillavano novelli e splendidi astri (1). Ma troppo corto spazio di tempo gli avanzava per vivere, poichè giunto a Bormio cogli sposi, fu colto da malattia, che lo tolse al desiderio ed all'affetto di quanti lo conobbero.

Il marchese FEBO D'ADDA, vice presidente dell'i. r. governo. Nacque da illustre prosapia, studiò indefessamente fino da' primi anni ed entrò ne' pubblici impieghi: fu dapprima consigliere di stato, quindi di governo, in seguito vice-presidente. Gentile

(1) E' la celebre contessa Clara Maffei che lasciò il collegio per andare all'altare, le cui nozze furono celebrate il 10 marzo del 1832, a S. Maria alla Porta.

senza affettazione, zelatore del giusto senza asprezza, schietto, senza recar veruna offesa, si amicò anche quelli cui non potè far paghi nei loro desiderî. Fu insignito della croce di Leopoldo, e della dignità di consigliere intimo.

STEFANO TICOZZI, morì quasi repentinamente a Lecco. Fu autore di opere utilissime alla storia ed alle arti, e critico giudizioso.

FERRANTE GIUSSANI. Era nato l'8 maggio del 1747: fu ascritto al collegio degli architetti. Nel 1780 fu eletto ingegner camerale, e due anni dopo, chiamato a succedere all'ingegnere Ferrari nella direzione dei canali navigabili e in tutti gli affari d'acque del Ducato.

L'attività e gli utili servigi prestati, gli avevano già meritato dall'i. r. Corte speciali riguardi. In tal bisogna anche dopo il 1796 fu impiegato dalle diverse amministrazioni, che si succedettero nel governo della Lombardia. Ebbe gran parte nell'apertura del canale navigabile da Pavia a Milano. Nel 1829 fu messo a riposo, e fregiato due anni dopo della medaglia al merito civile. Visse tranquillo nella famiglia gli ultimi anni di sua vita, morendo novantenne.

GIAMBATTISTA PELLEGATTI VISCONTI medico, moriva in quest'anno a Cesano Maderno, vittima del suo dovere nel servizio dei colerosi. Nel 1835 aveva riportato la laurea in medicina. Fu medico condotto a Corsico, e dopo qualche anno a Cesano: era il quinto giorno della comparsa del morbo, quando nella notte, chiamato al letto di un coleroso, svenne per non rinsensare che fra gli spasimi del male, ond'era già fatto preda: l'undecimo giorno della malattia, malgrado le cure della famiglia e dei medici colleghi, dovette soccombere.

GIUSEPPE DE VECCHI fratello ai pp. barnabiti Felice e Gaetano, presidente dell'ordine degli avvocati.

LUIGIA BATTAGLIA ved. CALVI, sorella al giureconsulto Antonio. La pingue sostanza onde era provveduta veniva sempre meno alla generosità del suo animo, e nella carestia del 1817, essa, esaurite le altre risorse, si privò anche de' suoi gioielli a scopo di beneficenza.

Chiudiamo il lungo necrologio con due morti. Il vaccinatore lombardo dottor LUIGI SACCO e lo scrittore PAOLO COSTA, accademico della Crusca, nativo di Ravenna e morto a Bologna. Il primo era nato a Varese nel 1768 e si laureò nell'ateneo ticinese. Entusiasta di Jenner, si diede allo studio del vaccino, ne combattè i pregiudizî, e stampò un trattato in proposito. Tentò pure il veleno idrofobico e praticò parecchi innesti nei cani con umori tratti da altri attaccati da idrofobia. Colla chimica, cercò un surrogato allo zuccaro, estraendo dalle barbabietole il principio zuccherino, presentò al nostro Istituto lombardo una nuova macchina, e fu premiato con medaglia d'argento. Il Governo gli aveva conferito l'ordine della corona ferrea.

Nominato medico e quindi direttore del nostro ospedale, vi rimase per ben 43 anni. Morì vittima di vizio cardiaco a 68 anni.

Paolo Costa nacque nel 1771, fu professore di belle lettere ed insegnò a Treviso ed a Bologna. Nel 1829 gli venne offerto un posto a Torino, ma rifiutò, preferendo la quiete onde coltivare a suo bell'agio la letteratura e la filosofia. Fu uno dei più attivi collaboratori del gran dizionario della lingua italiana, pubblicato in sette volumi in 4.° ed autore delle note alla divina commedia, libro che per molto tempo fu il *vade mecum* degli scolari, oltre un gran numero di opuscoli stampati verso la metà dello scorso secolo sotto il nome di opere edite ed inedite.

1837.

CAPITOLO XIII

I ricordi di Rivoli ed Arcole. — Nicolò Vettolini. — I Comitati di Bastia e di Genova. — Virtuosi da teatro e fuggiaschi. — Gli emigrati lombardi e l'amnistia imperiale. — Gino Capponi e il conte Paolo degli Emilii. — Le memorie di Andryane. — Vita milanese. — La crisi delle sete. — Feste e beneficenza. — Istruzione. — Stampa. — Balzac a Milano. — Arti ed industrie. — Edilizia. — Necrologio.

A togliere perfino la memoria delle trascorse imprese, ricordata nei monumenti, il governatore di Venezia, conte di Spaur, scrive un bel giorno a quella direzione di Polizia come «nell'ultima visita fatta alla provincia di Verona dal consigliere delegato De-Paoli, destarono la costui attenzione i due monumenti esistenti, l'uno sulle alture di Rivoli, l'altro ad Arcole, eretti entrambi durante il regno italico, in memoria delle vittorie riportate dalle armi francesi contro le austriache.

«Il suddetto delegato (continua il governatore) riferì che il primo consisteva in una colonna ridotta alla sola base ed il secondo in una piramide di pietre lavorate; è in generale ben conservato, meno due tavole con iscrizioni, ma che pur tuttavia e l'uno e l'altro provocano (!...) qualche concorso di forestieri.

«Espose ancora che li rimasugli (*sic*), esistenti a Rivoli, potrebbero senza difficoltà e pubblicità, essere dispersi, ma che ciò non potrebbe farsi riguardo al sussistente monumento di Arcole, senza che la cosa venga da taluno rimarcata; e chiede in proposito istruzioni e deliberazioni superiori.

«Prima però di nulla disporre.... invita codesta Direzione, premesse quelle maggiori verificazioni, che reputasse del caso, ad avanzare sull'argomento il reputato suo parere» (1).

A questa richiesta, veramente di nuovo conio, l'i. r. commissario di Verona, Vendramini, esaminata ponderatamente la cosa, così risponde all'i. r. consigliere aulico direttore generale della polizia in Venezia, cui era pervenuta la nota del governatore:

«Non può dirsi presentemente esistere sulle alture di Rivoli un monumento, ma bensì un pezzo di colonna tronca di pietra, sul quale sotto il cessato regime italico fu eretto il monumento, che alla venuta in questa provincia delle... truppe austriache, fu distrutto da parte del militare.

«Dal suesposto, potrà codesta i. r. direzione nella sua saggezza dedurre, che nessuna curiosità può destare nei forastieri l'osservare un monumento quasi affatto distrutto, e che non ha forma di sorta, come è in fatto, che quasi nessuno si reca in quel punto alpestre e nei dintorni per ammirare quel pezzo di colonna tronca».

Ed il buon funzionario a ribadire il chiodo, aggiunge essere assicurato «che raramente i forastieri si recano a Rivoli per esaminare le situazioni in cui nei tempi addietro ebbero luogo quelle battaglie».

(1) Carte segrete. Doc. 358 del 9 marzo.

Quanto ad Arcole, dice, esistere infatti, lungo la arginatura del torrente Alpone, un obelisco di pietra in forma quadrata con sovraposta piramide quadrangolare, ma che esso fu spogliato degli stemmi e delle iscrizioni che recava ai tempi del passato governo, quindi difficilmente il forastiero si reca colà per visitarlo.

Circa la convenienza o meno della loro distruzione, conchiude, che non ne vale la pena, sia per le rimote loro ubicazioni, per trovarsi uno quasi inosservabile, sia perchè più non si calcola il motivo della loro erezione (1).

Intanto non si lascia di dar la caccia agli italiani e il direttore Torresani scrive alla polizia di Venezia, come certo Nicolò Voltolini, fratello del commissario di polizia di questo nome, in Venezia, a quanto consta, è ancora estraneo ai processi qui incoati per alto tradimento.

«Per altro, come si vocifera, egli non solo venne espulso da Ascoli, per macchinazioni di alto tradimento e per aver preso parte alle turbolenze nella Romagna, ma fu ben anche veduto a Marsiglia in continua relazione coi fuggiaschi, e figura in un elenco dei *Veri Italiani*, come membro di tale setta.

«Perciò all'eventuale sua ricomparsa, egli in ogni caso merita un rigoroso trattamento politico, dal risultato del quale dipenderebbe se ed in quanto potrebbe essere rimesso a questo tribunale criminale per la inquisizione» (2).

Un estratto dalle solite confidenziali, assicura, che a Bastia (Corsica) esiste un comitato rivoluzionario, dipendente da quello di Parigi, al quale ap-

(1) Carte segrete. Doc. 359.
(2) Carte segrete. Doc. 378.

partengono varî altri dell'Italia media, specie della Romagna. Pretendesi anzi che da quel comitato sia stato diretto nelle Legazioni, sin dal principio del febbraio (la nota è datata del 18 marzo) certo Cucchi, suonatore di contrabasso, napoletano, stabilito a Firenze.

Si raccomanda di mandare circolari d'avviso, richiamando le già esistenti in proposito, dandone comunicazione a Milano, Trieste e Zara (1).

Notasi pure essere stato stabilito in Genova un comitato segreto, o Giunta, della nuova setta *la giovine Europa* e che ne sia capo e direttore un agente di commercio della ditta Vautrin di quella città, di cui ignorasi per anco il nome (*sic*).

« Potendo la stessa Giunta tentare di estendere le sue ramificazioni anche negli altri stati d'Italia, tanto più che a Genova sogliono affluirvi molti individui del Piemonte e del milanese... ; così è mente superiore che usar debbasi della maggior vigilanza, onde scoprire possibilmente ogni tentato intrigo e seduzione, nel qual caso si dovrà procedere con tutto il rigore verso i colpevoli (2).

Altra circolare manifesta emergere il sospetto che le società segrete e la propaganda rivoluzionaria possano valersi anche dell'opera e della segreta prestazione dei cantanti da teatro per spedire e diramare i loro scritti e le loro corrispondenze nei diversi stati d'Italia, e perciò si avvisano codesti ii. rr. commissarî superiori per loro notizia e norma affinchè vogliano tener soggetti ad oculata sorveglianza tutti i comici e cantanti che comparissero e si soffermassero per l'esercizio della loro professione (3).

(1) Carte segrete. Doc. 379.
(2) Carte segrete. Doc. 381 del 30 luglio.
(3) Carte segrete. Doc. 465.

Anche l'i. r. esercito deve esser purgato da individui che potrebbero seminarvi la discordia e favorire anche la diserzione. Una circolare del dicastero aulico di polizia, regola l'accettazione dei fuggiaschi insorgenti russo-polacchi nel r. esercito, siccome alcuni di essi erano riesciti a farsi accettare, ordina che sia tolto questo mezzo di tolleranza negli stati austriaci, poichè sarebbe in opposizione all'espresso superiore divieto, fu poi ritenuto indispensabile di pubblicare anche presso la i. r. armata austriaca la sovrana risoluzione del 30 gennaio scorso, relativa all'allontanamento dagli stati imperiali di tutti gli insorgenti fuggiaschi suddetti....

«L'i. r. consiglio aulico di guerra di concerto col supremo cancelliere di stato e col presidente dell'ecc. i. r. dicastero aulico di polizia, ha diramata apposita circolare ai singoli comandi militari, fissando in essa il dì 31 gennaio 1838, non che le norme del futuro trattamento di coloro che si presentassero entro il periodo prescritto o quelli che spirato detto termine, si trovassero presso le ii. rr. armate.

«Ove quindi, dietro le suaccennate disposizioni, accadesse il caso che taluno dei detti individui, che tenevansi celati negli eserciti fosse per essere inoltrato in queste provincie fuori di questi Stati per la via di Trieste o di Lemberg, mi affretto a comunicarle per norma tale disposizione» (1).

E malgrado la grazia sovrana, siamo sempre alle solite coi poveri emigrati, ed una nota diretta al Presidio di Venezia, mentre malignamente si magnifica la grazia sovrana concessa, si parla della convenienza di assoggettare gli individui rientrati in forza della risoluzione di S. M., alle penalità contenute nella

(1) Carte segrete. Doc. 433.

sovrana patente del 24 marzo 1832, disposizione come avrà potuto osservare il lettore, che veniva assolutamente abrogata coll'amnistia del 1835.

Ecco il ragionamento tendenzioso:

«Nell'atto in cui piacque alla grazia di S. M. di far scendere l'inesauribile sua clemenza anco sui profughi italiani, ella si è degnata dichiarare che tutti coloro i quali fossero per approfittarne nei modi regolari e prescritti, dovranno essere sollevati da qualunque responsabilità pei delitti politici che potessero esser loro anteriormente imputati; e quindi a maggior ragione si dovrebbero.... esentuare dalle penalità incorse per effetto di una politica trasgressione, qual'è quella contemplata dalla sovrana patente 24 marzo 1832 nel caso d'illegale assenza od emigrazione.

«E tanto più si dovrebbero esentuare, in quanto che l'arresto e la multa a cui fossero già stati, o potessero venir condannati, non farebbe che attenuare dinanzi ai graziati ed alla pubblica opinione la somma del benefizio accordato dalla sovrana clemenza verso quei traviati, cui parrebbe dover esser pieno ed assoluto, e tale ancora apparire agli occhi di tutti, quando effettivamente non trattisi che di colpe e mancanze politiche commesse anteriormente.

«Intorno però agli emigrati delle provincie venete, giova qui osservare e ripetere quanto già si disse altra volta alla i. r. direzione generale di Polizia in Milano, quando per ordine di S. A. I. l'arciduca Vicerè, ebbe a chiedere il prospetto nominale di essi per aggiungerlo a quello complessivo della Lombardia, che quasi tutti costoro.... si erano bensì resi sospetti in politica, sia pel notorio loro esaltamento, come per le circostanze e l'opera della clandestina loro evasione..., ma non risultavano, come non risul-

tano finora, prevenuti da alcun fatto positivo, o di concrete imputazioni, dimodochè anche sotto tale rapporto possono meritare maggior riguardo....

«Ora se nondimeno tutti vennero compresi e riguardati quali altrettanti profughi politici.... sembra che tutti debbano seguire la stessa sorte. Ma in tal caso, io ritengo sempre subordinatamente, che sieno pur tutti a sollevarsi (*sic*) da ogni responsabilità per le trasgressioni commesse contro il disposto della prelodata sovrana patente.... ordinando alle rispettive rr. delegazioni provinciali di sospendere definitivamente da ogni ulteriore procedimento e condanna, stantechè tali individui vennero già compresi nel novero dei graziati politici da S. M. pel libero loro ritorno in patria.

«Che se pure venisse dalla superiore sapienza ed autorità altrimenti deciso, fa d'uopo ancora riflettere, che se mai taluno degli individui suddetti dovesse per avventura andar soggetto al suo rimpatrio, alla multa stabilita dall'art. 25 della.... sovrana patente 1832, questa dovrebbe ricadere necessariamente sulle povere ed innocenti famiglie dei profughi, trattandosi d'individui la maggior parte sprovveduti di fortuna e di mezzi, il che farebbe un senso sgradevole. E se poi alla multa pecuniaria venisse, com'è dalla legge prescritto, surrogato l'arresto personale, questo per breve che fosse, verrebbe assai più male sentito, e diminuirebbe, come si è già notato, la grandezza, della sovrana graziosissima risoluzione, che venne cotanto applaudita ed encomiata da ogni classe di persone» (1).

Il ragionamento non faceva una grinza: se il Monarca nel suo atto di clemenza avesse citato

(1) Carte segrete. Doc. 445 del 17 novembre.

quella benedetta Sovrana patente 1832 di cui si faceva tanto chiasso.

E dalle generali, si scendeva ai casi particolari. Si trattava di un profugo lombardo certo Giuseppe Lonati, il quale presentò a mezzo dell'ambasciata austriaca residente a Parigi, supplica per essere graziato, e ciò in base a voci corse di una prossima amnistia per simili individui, voci che ripetutamente circolarono tanto nel Regno L. V. quanto tra i profughi politici all'estero.

Ora dice la Nota citata, diretta al conte di Spaur, non solo la domanda del Lonati non venne esaudita, ma si ordinò in pari tempo che le ii. rr. Ambasciate all'estero, smentissero le voci sparse in proposito, e nell'interno del paese tale compito venisse demandato all'autorità della polizia, e ciò in modo assoluto, senza alcuna officiosa notificazione (1).

E la nota di Sedlnitzky per mettere in guardia la direzione della polizia veneta e togliere qualunque speranza avvenire ai poveri emigrati, aggiunge, essere già stati impartiti gli opportuni ordini alle ii. rr. missioni all'estero perchè i voleri sovrani siano puntualmente eseguiti, scegliendo quelle vie e quei mezzi che nella loro saggezza troveranno più opportuni,. Raccomanda finalmente al governatore di tenerlo informato delle disposizioni impartite in proposito e dell'impressione che produrrà tale misura sulla popolazione (2).

E quella direzione a tanta Nota cade dalle nu-

(1) Sembrerebbe da questo documento che l'amnistia imperiale del 1835 non solo non fosse stata comunicata alle ambascerie austriache accreditate presso gli Stati esteri, ma che se ne smentisse o si contradicesse perfino la voce. Non sappiamo davvero qual nome dare a questo atto.

(2) Carte segrete. Doc. 447 del 12 luglio.

vole, e sebbene in termini riservati, pure fa sentire la sua voce. Quanto a me, risponde il consigliere aulico De Cattanei, «risulta finora, che qui non si è mai parlato di una prossima generale o limitata amnistia a favore dei profughi italiani, ed anzi ora non si parla neppure di quella speciale graziosissima sovrana concessione, colla quale venne ad alcuni permesso di ritornare in patria.

«In tali circostanze io non saprei nemmeno accennare quanto potesse essere utile e necessario di procedere ora in questa città e nelle provincie a quella rettifica o contradizione che viene contemplata dall'ossequiato aulico dispaccio.... affine di smentire le voci corse a Parigi circa la supposta amnistia, mentre ciò potrebbe forse far nascere delle nuove dicerie, che in simili delicate materie giova quasi sempre allontanare».

Accenna poi il funzionario ai mezzi che si potrebbero impiegare per la rettifica e cioè, i giornali e le comunicazioni ufficiose della polizia. Dimostra come sarebbe troppo pericoloso il far uso nei primi, e termina suggerendo che «la Polizia dovrebbe raccomandare tacitamente ai proprî subalterni d'impugnare la voce corsa di detta amnistia, ove fosse ripetuta da queste parti».

E tale spediente è approvato dal governatore Spaur, il quale in altra Nota ingiunge al direttore di Polizia che ciò debba farsi in modo tranquillo e positivo (1).

Ed anche un venerando patriotta è pure rigorosamente sorvegliato da quell'oculata polizia, il marchese Gino Capponi il quale viaggia per Karlsbad con passaporto rilasciato dal suo governo. Egli do-

(1) Carte segrete. Doc. 448, 449.

vrà passare per le provincie venete, ora «essendo il predetto Capponi un soggetto di tendenze e principi politici molto esaltati, ed essendosi egli sempre appalesato incline al moderno liberalismo, così durante il suo passaggio vorrà essere tenuto sotto rigorosa sorveglianza, intorno all'esito della quale se ne scriveranno esatte informazioni, desiderandosi pure sapere anche le ulteriori sue direzioni di viaggio» (1). La Nota è diretta ai commissariati superiori provinciali di polizia a Venezia.

Nè la polizia mette alcun scrupolo di sguinzagliare i suoi confidenti anche nelle case private, magari nelle più solenni occasioni. Il conte Pietro degli Emilii di Verona, aveva dato in propria casa un pranzo in occasione delle prossime nozze della figlia. Vi si trovavano naturalmente il fidanzato Gaspari, il conte Andrea Notaris, il conte Giulio Sagramoso suoi parenti, il maestro di casa don Giuseppe Bederzani di Villa Lugherina in Tirolo ed il segretario agente Carpecca. Ebbene il nostro Vendramini trovò modo di farvi scivolare anche un suo confidente, il quale riferisse quanto si faceva in quella famiglia, assai poco benevisa dal governo, ed ecco le relazioni:

«Verso la fine del pranzo, il maestro di casa, che tra parentesi, conta gli ottantasei anni, fu pregato di leggere qualche brano del lavoro guerrazziano da poco pubblicato, *l'Assedio di Firenze*». E il delatore potè sapere che l'opera incriminata fu acquistata a Genova; che il conte Emilî è assai amatore di simili letture; che i di lui principî politici in addietro non erano punto favorevoli al governo austriaco; che ora però si mostra disingannato e i suoi discorsi sono

(1) Carte segrete. Doc. 469.

ben differenti del passato; nullameno i libri vietati sono da lui ricercati premurosamente. Egli è fornito di molta erudizione, stimato per le sue cognizioni letterarie, gode opinione di uomo benefico, ed è infatti caritatevole verso i bisognosi (1).

E in base a questa denuncia, la Direzione generale della polizia lasciava ampio mandato al Vendramini sui modi di requisire la copia dell'Emilii e quante altre se ne potessero scovare a Verona.

E veda il lettore qual giudizio vien dato di questo libro in altra Nota.

Il Torresani rimetteva al Direttore della polizia di Venezia una copia dell'*Assedio di Firenze*, ritirata dalla Francia per venti lire italiane (2), accompagnandola da questa breve recensione: «L'opera suddetta, divisa in cinque volumi, stampata a Parigi da Casimir, fu dalla polizia toscana ritirata dai librai possessori, di quel ducato, e da quei privati, cui fu dato di conoscere averne fatto l'acquisto. Viene essa diffusa clandestinamente dal noto libraio Battelli, di Firenze, con dànno per la causa della legittimità e della religione. Il notissimo avvocato Guerrazzi, di Livorno, autore dell'opera stessa, ha sparso in essa massime empie ed irreligiose, paradossi arditi, foggiati a mo' di scienza, e tutto quanto di pernicioso e di perverso ha la moderna filosofia, nascosto con fiori rettorici e con stile romantico» (3).

E giacchè parliamo del lavoro guerrazziano, veda il lettore come in seguito la polizia potè avere nelle mani anche il manoscritto.

(1) Carte segrete. Doc. 500.
(2) Pare si facesse pagare un po' caro il capriccio di aver una copia del libro.
(3) Carte segrete. Doc. 522.

Nel luglio del 1840, Temistocle Guerrazzi, fratello minore di Domenico, chiese alla polizia di Livorno il permesso di andarsene a Roma per esercitarvi con maggior profitto l'arte della scultura. Il passaporto gli venne rilasciato, ed egli cedè al proprio socio Bargigli la stanza che gli serviva di studio.... si era allontanato poche miglia dalla città quando il Governo fu informato da un *confidente*, probabilmente dalla domestica di Temistocle alla quale per via di confessione fu strappata la verità, che sotto il pavimento della stanza terrena, ove per tanti anni aveva lavorato lo scultore, trovavasi una cassa di latta, nella quale oltre il manoscritto dell'*Assedio di Firenze* erano state riposte altre carte... La Polizia che fino allora per mancanza assoluta di prove di fatto non aveva potuto che sequestrare il libro presso ai venditori, non si lasciò sfuggire l'occasione e nella notte dal 2 al 3 luglio recatasi all'abitazione del Bargigli, col pretesto di volersi assicurare di certa argenteria che rubata molti anni prima era stata sotterrata a sua insaputa nello studio, lo invitò ad aprirlo e, sollevati a colpo sicuro due o tre mattoni apparve, un po' arrugginita, la famosa cassetta, che naturalmente nella notte stessa fu trasportata alla sede della polizia.

In essa si trovarono oltre il manoscritto del romanzo ben undici documenti i quali servirono alla compilazione dello stesso (1).

E ricordando pure il Governo austriaco le conseguenze prodotte dalla stampa e dalla diffusione del libro di Silvio Pellico, *le mie prigioni*, udito che anche Andryane, altro dei condannati politici, stava per

(1) Rosolino Guastalla. *Note autobiografiche di Domenico Guerrazzi*. Firenze. Le Monnier, 1899.

pubblicare in Francia le sue memorie; ritenendo che questo libercolo (!) sarebbe scritto in senso assai ostile all'attuale regime; ordina che venga attivata la massima sorveglianza perchè ne sia impedita l'importazione nelle provincie lombardo-venete (1).

Ma tutti questi retroscena, chiamiamoli così, che avvenivano nelle aule governative ed in quelle della

(1) Carte segrete. Doc. 523. Quando il governatore scriveva, il libro era già venuto alla luce e girava, s'intende clandestinamente, anche nella nostra città.

Ci si permetta ora, giacchè parliamo di Andryane, di riferire le impressioni che ebbe in una visita fatta alle prigioni di Santa Margherita a Milano nell'agosto del 1859, della quale potemmo avere copia, essendo manoscritta e diretta ad una sua amica della nostra città.

« Santa Margarita! Cette prison où j'avais été plongé à vingt ans, je n'osais pas, le croirait-on, je n'osais pas la visiter.... J'y avais tant souffert.... avant hier pourtant j'y entrai.

« Le géôlier m'ouvrit les portes de cette cour que j'avais traversé tant de fois pour me rendre à la commission inquisitoriale. Je vis la fenêtre grillée d'où Pellico parlait avec le soi-disant duc de Normandie (vedi *Le mie prigioni*), mais mon coeur restait impassible.

« Je traversai le corridor qui conduit à l'arrière prêau... les arbres, les acacias que connaissais si bien, avaient disparu, mais je reconnus des aussitôt les grilles de ma prison, mais je m'avançai vers la route qui y conduit. En mettant les pieds sur les dalles, je sentis ce froid mortel qui m'avait saisi jusqu'au coeur en y écoutant le bruit de mes pas pour la première fois.

« La porte de ma prison était si bien présente à ma mémoire que je m'y arrêtai sans hésiter. Je ne la fis pas ouvrir de peur d'entendre ce sinistre cri des verroux qui me glaça le sang jusque dans la dernière veine. Je serai plus fort une autre fois.

« J'ai repassé dans ma pensée scène par scène, angoisse par angoisse, torture par torture, le funeste drame des premiers mois de ma captivité et je me suis dit: A quoi donc m'aurait servi, mon Dieu, toutes ces épreuves, toutes ces souffrances, si vous ne m'aviez donné ce que vaut mieux que les richesses, que les grandeurs, que les couronnes, que les renommées.... la foi... ? »

polizia, tra delatori ed attuarî, non giungevano neppure alle orecchie degli interessati, i quali erano sorvegliati e pedinati senza che se ne accorgessero; il pubblico ignorava tutto e traeva tranquillo la sua vita ed un nonnulla bastava a metterlo in vena di buon umore. In questo anno era la volta del Caffè Martini, che fu annunziato al pubblico colla pomposa denominazione di *Caffè della Scala*, perchè appunto si ergeva dirimpetto al nostro *Massimo* come si diceva allora, del resto con molto maggior ragione del presente.

Questo ritrovo si componeva di una grande ed elegante sala a pian terreno e di parecchi mezzanini al superiore. Vi si lodavano la cucina, la cantina, il servizio e la quantità dei periodici che vi si trovavano.

Era il primo telegrafo dei successi e dei fiaschi della Scala, il grande areopago, che giudicava i piccoli ed i grandi artisti della scena, la borsa che regolava i consolidati dei cantanti, delle orchestre, dei comici, dei ballerini e perfino dei cori e delle comparse; di tutto vi si parlava, eccetto che di politica.

Nella mattinata fino a mezzogiorno gli uomini affaccendati vi facevano colazione, per solito *à la fourchette;* l'osso buco col risotto per guarnizione, il riso al salto, o la piccola porzione di arrosto guernito. Incominciavano poi gli eleganti, una nuova classe di individui, che dopo aver asciolto, fumava intorno agli ingressi dell'esercizio l'avana, o il virginia, tessendo intanto la cronaca della cantante A, del baritono B, del tenore C, del basso e magari della corista o della ballerina.

Più tardi ancora, si raccoglieva il consiglio dei più attempati; anche questi avevano i loro oratori; c'era il suo presidente che dirigeva e si potevano distinguere anche i diversi partiti conservatori e ra-

dicali; in generale però le discussioni passavano tranquille. Intanto entravano ed uscivano il giornalista, il cantante che gorgheggiava un'arietta, il marito della prima donna disponibile che malediva l'ingiustizia dei tempi, l'ignoranza degli impresarî e la avidità degli agenti teatrali. Fra i visitatori del caffè vi era pure il commesso viaggiatore, che a quando a quando traeva l'orologio, guardava e sbadigliava.

Dopo le quattro, il Caffè a poco a poco si spopolava, non vi si cercava nulla, tranne qualche bicchierino d'assenzio. Dopo il pranzo cioè dalle sei in avanti, il caffè era tramutato in un porto di mare: i camerieri ricevevano dieci diversi comandi a un tempo, e li ripetevano l'un dopo l'altro, con una cantilena tutta propria.

Avvicinandosi l'ora del teatro cominciavano a comparire le toelette eleganti della sera e i guanti della Ghezzi, color *plâtre* col bottoncino di metallo. Allora ferveva il lavoro: l'uno chiedeva il libretto, l'altro il binoccolo, questi deponeva la canna, quello il mantello o il soprabito.

Alla levata del telone, nel caffè ritornava la quiete, alla quale poi teneva dietro il trambusto della mezzanotte, di consueto passaggero come un temporale d'estate.

La prima poi di uno spettacolo nuovo, è facile immaginare il tema di ogni discorso; fuori di questo caso, ogni argomento era buono e si faceva un'edizione di miscellanee, più o meno affine alle notizie teatrali (1).

(1) In questo anno uno dei temi era l'incendio e la rifabbricazione del teatro della Fenice a Venezia: esso fu infatti terminato sullo scorcio del dicembre.

Una delle conseguenze più tristi che trasse seco il colera, fu la crisi delle sete. E' noto, e l'abbiamo accennato anche nei capitoli indietro, che la Lombardia e la nostra città in specie, traeva molta parte della sua ricchezza dalle sete; ora desse in quest'anno si presentarono col ribasso del 30 per cento. I diarî francesi vollero trovare una spiegazione al tracollo, in una coalizione tra varie case inglesi e milanesi, un *trust* come si direbbe presentemente; anzi i periodici aggiunsero che la rovina di queste case sciolse l'alleanza. Sembra al contrario, così i diarî lombardi, che l'asserto sia meno veritiero. Infatti i nostri negozianti mandavano le loro sete a Lione ed a Londra, perchè vi trovavano conveniente spaccio in quei due grandi centri di consumo. Le case francesi ed inglesi facevano alla loro volta anticipazioni in denaro, ricevendo in deposito la seta, ma questa operazione era affatto individuale, accidentale, senza che vi fosse alcuna lega. Ora gli effetti della crisi attuale colpirono i negozianti più avveduti e prudenti, nè si sarebbe potuto affermare trovarsi in Europa un negoziante di seta, il quale avesse fatto affari negli scorsi mesi senza subire gravi perdite.

Le sciagure presenti dovevano attribuirsi all'invasione del colera che paralizzò le sete nelle mani dei filatori. Qui, secondo il nostro modo di vedere, sta tutta la ragione della crisi.

Anche quest'anno il popolino, cui forse non era ancor passata la paura del trentasei, ebbe argomento di parlare in occasione della comparsa di qualche fenomeno meteorologico, e dapprima fu una scossa di terremoto, capitata proprio sullo scorcio del gennaio, scossa che si ripetè due volte nel corso della notte. Il mese seguente un bel mattino verso le quattro, prece-

duta qualche giorno prima da fenomeni sismici, apparvero i primi segni di un'aurora boreale, che si spiegava in tutto il suo fulgore verso le otto. Dalla parte di nord-est era una nebbia oscura, sparsa di luce rossiccia, che mano mano s'innalzava, mutando in color sangue. Durò ben due ore, dopo di che andò mano mano scemando e scomparendo del tutto. Questo fenomeno si ripetè anche verso la metà del dicembre, una mattina; durò ad intervalli per ben quattro ore ed era accompagnata da vento assai forte. Un mese prima nella sera, si ammirò sull'orizzonte una cometa di luce molto intensa che movevasi da sud verso nord, passando per le costellazioni dell'orsa minore e dell'orsa maggiore. Si aggiunge che in una sera di luglio la folgore aveva colpito la torre di un camino che s'innalzava in via Morone, era entrata in due case contigue, recando qualche danno ai mobili ed alle pareti, ma senza farvi alcuna vittima.

Il fulmine aveva preso la via di un tubo di ferro che sporgeva dalla sommità della torricella e scendeva quasi al pavimento del primo piano, dove fu interrotto da tubi in terra cotta, ma la corrente elettrica squarciò le pareti della canna, penetrò nella camera della casa contigua, ruppe diversi fili di campanelli e via via sempre con minori danni. Se il primo tubo fosse stato prolungato fino al sottosuolo, avrebbe servito di parafulmine. E il diario cittadino rizzò cattedra e parlò di correnti elettriche, di parafulmini, di deviazioni magnetiche e via; tant'è i giornalisti passati, presenti e forse anco i futuri, a meno che col tempo il quarto potere cada, sono sempre gente che sa cogliere la palla al balzo.... per chiacchierare. Tutti questi avvenimenti anche senza la coda giornalistica, somministravano materia più che sufficiente per almanaccarvi sopra.

Le feste imperiali si aprirono quest'anno con un grande anniversario funebre celebrato a S. Fedele per il defunto Francesco I. Vi intervennero il governatore Hartig, il feld maresciallo e parecchi ufficiali superiori.

L'onomastico del successore Ferdinando I, che avvenne pochi giorni dopo, si festeggiò colle consuete funzioni nella nostra chiesa cattedrale. Vi celebrò l'arcivescovo e vi intervennero le autorità governative, e militari e civili.

Ecco il gran cartello che si leggeva appeso sulla porta maggiore della cattedrale:

DEO UNI TRINO QUE
SOSPITATORI DOMUS AUGUSTAE
QUOD
IMPERATORIS ET REGIS FERDINANDI I
DOMINI NOSTRI
MAXIMI OPTIMI QUE PRINCIPIS
MUNIFICI PII CLEMENTIS
NATALITIA
HOSTIA SOLEMNIS
ET GRATIARUM ACTIONE.

L'i. r. Collegio Maschile (Longone) diede pure nella sera una grande accademia; si declamarono poesie e si cantarono innni di circostanza.

Tra le altre feste segnaliamo quella datasi per l'erigendo monumento alla Malibran per la quale si unirono poeti ed artisti. Il giornalista Piazza si offerse per la poesia; Donizetti per la composizione della sinfonia; per la musica il Pacini, il Mercadante, il Coppola ed il Vaccai. L'esecuzione venne affidata alle signore Schöberlechner, Colleoni, sorelle Marietta e Teresa Brambilla, Baylou, Hilaret, ed ai si-

gnori Pedrazzi, Milesi, Cartagenova, Marini, Mariani e Marcolini. Si offersero pure gratuitamente l'orchestra, i cori ed il corpo di ballo del Teatro alla Scala.

Fu un postumo e grandioso omaggio che si faceva alla grande artista, tanto prediletta dai milanesi; allora forse non era ancora di moda il nomignolo di *diva*. Fu una vera festa dell'arte e chi legge può immaginarsi il *pienone* che si avverò il 17 del marzo in cui ebbe luogo, e gli applausi che fioccavano da tutte le parti.

Altra solennità musicale fu quella datasi dall'artista Mortier nelle sale del ridotto dello stesso teatro. Vi si suonò la sinfonia del *Flauto magico* di Mozart ridotta da Payer per tre pianoforti a dodici mani e fra gli esecutori erano il Liszt, l'Hiller, il Pixis, il Schoberlechner, l'Origgi ed il nominato Mortier.

Un'altra ancora fu data dai fratelli Cavallini e dal sig. Schoberlechner al teatro alla Canobbiana, che attrasse pure molta gente.

Spettacolosa fu quella datasi nell'estate all'anfiteatro dell'Arena. Era già stato precedentemente annunziato che le due compagnie acrobatiche, Foureaux e Desorme, avrebbero dato di concerto un grande spettacolo in due steccati separati, e il popolino vi si era addensato sugli spalti. Si iniziò il trattenimento conducendo in giro un grosso elefante addomesticato, al quale si facevano eseguire svariati esercizi, si ebbero corse di fantini, una piacevolissima di finte vecchie su due cavalli, un'altra di amazzoni, infine parecchi esercizi acrobatici che finirono col trionfo di Alessandro Magno, una salita sopra corde tese di un carro trionfale su cui stava l'eroe, tirato da quattro guerrieri che imperterriti ascesero le corde le quali conducevano al tempio costrutto in mezzo all'anfiteatro, e ne discesero tra nembi di fuochi artificiali, razzi, spari e luce di bengala.

I cronisti dicono che vi assistessero oltre venticinque mila spettatori, e può essere credibile giacchè si vendettero quasi 26 mila biglietti (25.750). L'introito ammontò a 22 mila lire.

Continua l'interessamento per la istituzione degli asili d'infanzia; già abbiamo detto come le somme raccolte per l'esonero delle visite di capo d'anno andavano ad aumentarne i fondi. Ora il Comitato pensò all'erezione di una nuova casa presso la Chiesa di S. Nazaro e per vieppiù allargare il beneficio si progettò una grande lotteria.

Ne fu ordinatore il Sanquirico, coadiuvato dai signori Camillo Casati e nobile Caccia Dominioni. La mostra fu aperta coll'intervento della coppia vicereale, e perchè si potesse maggiormente utilizzarla, era stata messa una piccola tassa anche sui biglietti d'entrata. Il concorso del pubblico riescì veramente straordinario, cosichè l'introito fu tale da sopperire pel momento ai più urgenti bisogni, giacchè oltre la località pel ricovero dei bambini, occorreva l'arredamento e il cibo nella giornata. Gli asili da mantenersi erano quattro: S. Maria Segreta, S. Francesco da Paola, S. Celso e S. Nazaro.

E giacchè parliamo di associazioni benefiche, un giovane compositore milanese, Gabriele Stéfanoni, recatosi a Torino, vide un'associazione pei lavoratori delle stamperie e propose ad alcuni suoi compagni e coetanei, tipografi milanesi, di fondarne una simile e nel 1804 si gettarono le basi del nuovo istituto. Ecco le principali norme su cui reggevasi.

L'Associazione doveva essere formata da una unione di tipografi nazionali od esteri, ma dimoranti in Milano, di buona condotta e che non avessero imputazioni criminali o politiche, che sapessero leggere

e scrivere e che fossero in esercizio della loro professione da otto anni. Essi dovevano pagare sei lire di entrata ed un contributo mensile di due lire. In ogni stamperia, un socio era incaricato dell'ufficio di collettore. La somma raccolta avrebbe servito a sussidiar i membri dell'Istituto che cadessero malati o rimanessero, senza propria colpa, privi di lavoro. Tale sussidio andava da centesimi 80 ad una lira e venticinque, secondo gli anni di appartenenza.

La Società era retta da un direttore, e da tre delegati, tutti presi fra gli operai tipografi.

Fin dai primi anni di sua fondazione ebbe parecchi benefattori che le legarono anche grosse somme, e possedeva undici mila lire. L'ultimo bilancio (1° agosto '36-37) notava un totale di contributi sociali di L. 2488.50 e un'erogazione di 2997,57. Vi era dunque un deficit di L. 491,07 che fu coperto con altrettanto capitale.

Le ultime statistiche dell'istruzione elementare, davano le seguenti cifre: Regie scuole maggiori di quattro classi nove; comunali di tre, 54, con un totale di 12711 alunni. Regie scuole maggiori femminili di tre classi 11, comunali 3, con un totale di 2689 alunne. Scuole minori comunali maschili 2306; femminili 1319 con un totale di 162.492 studenti.

Si aggiungano 308 scuole festive; 66 convitti maschili e 88 femminili con 4878 alunni; 228 scuole private maschili e 396 femminili con un totale di 14341 studenti; infine sono notati 482 studenti di metodica, scuola che equivarrebbe attualmente alla normale, da cui uscivano maestri e maestre.

Emergerebbe un totale di 4715 scuole con 202179, ma noi siamo ancora lontani dalle più piccole cifre dei nostri tempi, poichè è bene notare che questi numeri debbonsi ripartire su tutta la Lombardia.

La Università pavese nel triennio 1834, 35 e 36 presenta le seguenti cifre:

Nella facoltà legale, dove insegnano otto professori si ebbero: 413 scolari nel 1834; 417 nel '35 e 454 nel '36.

Nella facoltà medico-chirurgica farmaceutica, dove insegnano 15 professori, si contarono 604 scolari nel 1834; 632 nel '35 e 354 nel '36.

Nella facoltà fisico matematica, disimpegnata da 14 professori, si ebbero 339 scolari nel '34; 342 nel '35 e 354 nel '36.

La deficenza del numero degli allievi medici chirurghi nell'anno scorso, si deve, come avrà rilevato il lettore, all'invasione del colera.

Un fatto doloroso che per verità dobbiamo notare in quest'anno, in occasione delle pubbliche accademie datesi nei ginnasî e ne' licei della nostra città, è l'avvilimento cui fu soggetta la classe degli insegnanti, e peggio quella degli scolari, obbligando i primi a dare temi di composizioni, che per solito finivano o dovevano finire con un incensamento al sovrano, e l'obbligo o quasi del canto dell'inno imperiale! (1).

Del resto le solite distribuzioni di premi al Conservatorio, alla Veterinaria ed alle Belle arti.

(1) Nè meglio si trovavano i piccoli discenti delle scuole elementari. In generale al termine dell'anno si davano premî i quali consistevano in libretti affatto innocui, che il Cantù diceva esser difficile sceglier peggio. Nel gennaio del 31 il govern. Hartig si era lamentato che si fossero date in premio le *Quattro novelle* di Cesare Balbo, non parendo adatte se a tale uso. Il Torresani gli rispo che ciò avvenne forse per le lodi date a quel libretto dalla Bib. Ital. soggiunge che sarebbe bene che i libri dati in premio fossero « alla portata degli scolari, e modelli ineccepibili di buona lingua, e più di sani principî religiosi e politici ». *Cronistoria.*

Una statistica libraria ci dà per l'Italia le seguenti cifre: Teologia, storia sacra, libri ascetici, ecc. 509 volumi; giurisprudenza 180; geografia, storia e scienze affini 492; scienze ed arti 591; belle lettere ed arti 1113. Nella sola Milano si notano oltre 765 volumi.

Ecco alcune pubblicazioni: L'abate prof. Rovida traduce dal francese *la vita di Pio VII*, di Artaud; il giureconsulto Treccani ci dà una versione italiana del Degenerand, *Del perfezionamento morale e della educazione di sè medesimo;* il Molinelli entra come uno dei prncipali collaboratori nella pubblicazione degli *studî per le donne italiane*, che diventa periodica; il prof. Sala del Ginnasio di S. Marta, stampa *Le lezioni di Grammatica Greca*, per uso del Ginnasio stesso; il marchese Antonio Cavalli traduce in terza rima le elegie di Tibullo e di Properzio; il Parravicini, direttore della Scuola Elem. maggiore a Como, pubblica il *Giannetto* che ottiene il premio promesso dalla società fiorentina dell'istruzione elementare all'autore del miglior libro di lettura. Il Lambruschini alcune letture pei fanciulli tolte dall'*Educatore;* il Sartorio, la *Morale biblica*, ossia, massime tratte dai due Testamenti; il dottor Giuseppe Ferrario, autore dei monumenti illustrati di S. Ambrogio, illustra i monumenti del borgo di Cantù, opera dovuta alla penna di quel parroco Annoni. Antonio Lissoni ufficiale di cavalleria mette in luce *i fatti storico-militari dell'età nostra;* Giovanni Torti un poemetto dal titolo *scetticismo e religione;* Giovanni Campiglio, *la storia generale d'Italia* in compendio; Lorenzo Sonzogno, *il castello di Milano, alcune lettere inedite di letterati del XVII secolo;* il Grossi l'*Ulrico e Lida;* il Cantù Ignazio la *Guida della Brianza;* Adele Curti alcune poesie che si vendettero a favore degli asili.

E ci è caro notare che a quest'epoca in Italia si pubblicavano ben venti opere colossali, vuoi per la importanza dell'argomento, vuoi per la ricchezza delle incisioni e dell'edizione; accenniamo ad alcune: *Le famiglie celebri* del conte Pompeo Litta; la *Reale Galleria di Torino* illustrata dall'Azeglio; la *Nuova Corografia d'Italia* dello Zuccagni; due opere sull'Egitto, una di Rosellini e l'altra di Valeriani con atlante del Segato; le *antichità di Sicilia* del duca Serra di Falco; il *Museo di Napoli ed il Vaticano*, illustrato dal Pistolesi; i *costumi di tutti i popoli del mondo* del prof. Menin; i *Castelli del Tirolo* del Perini; il *regno naturale* del Locatelli e la *Pomona* del Galesio; la *descrizione figurata dei funghi* del Vittadini; la *Flora italica* del Bartolani; un *Dizionario tecnico-etimologico-filologico* del Marchi; la *Storia d'Italia* del Botta; l'*Italia prima del dominio romano* del Micali.

Fra le opere scientifiche notiamo le *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti*, di Carlo Cattaneo; *il Monte sete* di Carlo Restelli; *Osservazioni ed esperienze intorno alla parte meccanica sulla trattura della seta nel Piemonte*, di Giacinto Carena; *Le miniere metalliche dell'Ossola*, di Giambattista Fantonetti; *Gli elementi di filosofia morale* del Zantedeschi; una *Memoria sugli anellidi della famiglia delle sanguisughe*, di Filippo De Filippi; una *Statistica medica di Milano* del Ferrario; *la Teoria del movimento della luna*, del Carlini; un *Manuale di chirurgia*, del Chelius.

Nè mancò la letteratura infantile pubblicando relazioni intorno alla fondazione ed allo stato degli asili di carità per l'infanzia; *un discorso in occasione dell'inaugurazione del quarto asilo a S. Nazaro; le feste della carità verso l'infanzia; colloqui e rag-*

guagli domestici indirizzati all'educazione della fanciullezza.

Un periodico per l'adolescenza era il *Narratore*, cui si aggiungono gli aurei libri di Cesare Cantù, quali *il buon fanciullo, il Giovinetto, il Galantuomo* e il *Carlambrogio da Montevecchia.*

Una speciale parola dobbiamo fare intorno ai lavori del Gazzoletti e del Solera (1), che togliamo dai periodici del tempo.

Sono versi, di due giovani che per la prima volta domandano il pubblico voto e certo lo otterranno.

Diversi d'indole e d'argomento nei proprî componimenti, hanno di comune fantasia forte, e potente originalità. I versi di Gazzoletti sono di vario genere; ora è un canto sulle rovine di un castello, ora è un accento d'amore, ora è la romanza patetica del disertore, o il dolore di una fanciulla, che vede passarsi innanzi il feretro dell'amante ucciso dal colera, talora è un voto per la libertà del cuore, talora un accento d'affetto al dolce nome di madre. Gazzoletti tiene il far della poesia che alcuni chiamano romantica (!), ma non è una poesia strana e fantastica, come quella di Goethe; è una poesia, che si inspira alle passioni ed ai casi della vita, sostenuta da forti sentimenti col colorito italiano.

(1) Leone Fortis così traccia il ritratto del Solera « Alto colossale, dalle spalle erculeamente quadrate, dal collo taurino, che i solini largamente rovesciati sulla cravatta sottile lasciavano scoperto in tutta la sua robusta nudità, dalla testa voluminosa, dalla faccia larga quasi imberbe, dagli occhi piccoli, infossati, ma acuti, penetranti, come punte di acciaio, con la lente confitta nell'occhio destro, abitudine che, segnando una ruga dall'occhio al labbro, dava alla sua fisonomia una impronta sarcastica, dalla voce profonda, cupa, che si compiaceva di rendere cavernosa con un'accentuazione singolare, quasi fatidica, misteriosa, solenne».

Tale linguaggio si potrebbe pure tenere delle poesie del Solera, sebbene forse di minor merito in confronto a quelle del Gazzoletti, ma condotte con maggior sentimento religioso, specie i due canti sacri, quello intitolato *Iddio* e l'altro sulla *religione cristiana*. Un racconto emozionante di questo autore è quello intitolato *Michelina* nel quale narra le miserevoli vicende di una fanciulla durante il choléra.

Quanto a strenne notiamo: La *Strenna Teatrale* di Francesco Regli, uno dei redattori del diario cittadino; la *Strenna italiana* del Ripamonti, nella quale ci piace ricordare i *monti di Torno* di Cesare Cantù, la *biografia di Belzoni*, del Leoni, un racconto di Carlantonio, del Sala, *alcuni Romei del 1350*, del Colleoni; finalmente il *Presagio* stampato dal Canadelli e il *Non ti scordar di me* del Vallardi.

Una istituzione, che andò mano mano ingrandendosi nella nostra città, e che dobbiamo collocare tra quelle che favorirono il progresso della geografia, e delle scienze affini, è l'Istituto geografico militare. Fin dal 1801 esisteva un ufficio topografico, composto di disegnatori ed incisori, incaricato dei disegni e dei piani pel Ministero della guerra. Esso venne grado grado arricchito di strumenti, e furono aggiunti nuovi ingegneri (1), dovendosi eseguire la Gran Carta Militare della repubblica italiana. In seguito a questa si eseguì il rilievo idro-topografico delle lagune venete, del ferrarese e della costa adriatica.

Il palazzo dell'Istituto occupava allora la piazza di S. Marta (Mentana) ed eravi annessa una stamperia, un'officina ed un magazzeno; contava 24 dise-

(1) Data da questo anno l'istituzione del Corpo degli ingegneri.

gnatori non compresi gli allievi, il cui numero era indeterminato.

L'opera più grandiosa di cui si occupava allora era la carta topografica del regno lombardo veneto.

Si trovava fra noi lo scrittore francese Balzac ed era una ressa per poterlo vedere. Se due amici s'incontravano a caso, era inevitabile la domanda, se l'aveva veduto. Ognuno poi pretendeva di averlo incontrato e si raccontavano i più gustosi aneddoti. Un giovinotto, trovandosi in teatro, ad un crocchio d'amici raccontava di essere stato in grande intimità con lui a Vienna, quando entrò un capitano de' granatieri vestito in borghese. Ecco Balzac, disse il giovinotto; naturalmente non era lui, ma solo lo assomigliava. Del resto, ecco il ritratto che ci danno i periodici di allora. «Il signor di Balzac è piuttosto basso che alto della persona; i proventi della sua letteratura lo conservano florido ed allegro; la sua educazione e la sua nascita lo rendono amabile e disinvolto; i suoi talenti, spiritoso e vivace; la sua fervida immaginazione, parlatore fecondo, preciso, inesauribile. Una felice inclinazione se non lo ha reso *fashionable* in tutto il significato della parola, gli ha fatto però rinunciare alla lunga capigliatura. Non è bello e non è brutto: ha sotto il naso una specie di chiaro-oscuro che dà qualche lontana idea di mustacchi. Chiome nere ed incolte, naso savoiardo (!) e due occhi nerissimi, nei quali si può leggere compendiato il fuoco ed il brio del grande scrittore. Parla con modestia di sè, e speriamo che parlerà un giorno con lode anche degli italiani, i quali lo ammirano, lo festeggiaao, lo accarezzano e lo presentano di palchetto in palchetto.

Se v'imbattete per via con lui, è impossibile che

non fermiate in esso lo sguardo. Nulla di radiante, di etereo, di sovranaturale; ma un complesso di vita, d'insolito, di notevole, che non può facilmente sfuggire all'occhio dell'osservatore.

Egli cerca con ansietà i quadri del Luini e aspetta un mattino sereno per salire sul nostro Duomo. Si direbbe che l'ingegno desti in lui una tendenza speciale per le regioni alte, poichè anche a Parigi abita in una specie di specola, dalla quale lo sguardo domina gran parte della città».

La festosa accoglienza colla quale tutte le classi sociali ricevettero Balzac, è certo premio lusinghiero alle sue fatiche letterarie, incoraggiamento agli ingegni, sprone alla emulazione italiana (1).

Le arti e le industrie fanno bella mostra di loro in quest'anno; ne sono prova oltre le opere che si ammirano all'annuale esposizione di Brera ed a quella biennale delle industrie, il grande finestrone a vetri sulla porta maggiore della nostra cattedrale. Fu il professore Sabatelli, che venne incaricato del disegno, il quale come ognuno sa, rappresenta l'Assunta in figura colossale, cui fa corona un gruppo di quattro angeli più grandi del vero con altri tre angioletti come compimento del quadro. Il Bertini vi lavorò intorno per ben sei mesi: è un quadro che raggiunge quasi sette metri di altezza (6.735) per oltre tre e mezzo di larghezza (3.570), composto di ben 215 pezzi, il telaio di ferro è diviso in altri dieci telai, le connessioni dei quali formate in grosse spranghe sono

(1) Qualche giornale però smentisce in parte l'accoglienza, anzi taluno giunge a dire che lo scrittore fu aggredito nottetempo da quattro individui che col pugnale alla gola lo depredarono dell'orologio. *Gazette de France*, citata dal nostro diario del 19 marzo.

ostruite in un modo tutto particolare, affinchè non ossano apparire all'occhio.

I nostri babbi ebbero pure la fortuna in quest'anno i assistere all'elevazione ed al collocamento della estiga sull' attico dell'arco della Pace. Erano già tati collocati i sei cavalli e gli altri quattro colle *Vittorie*. Si trattava ora di trasportare dalla fonderia dei fratelli Barigozzi alla Fontana, la statua da collocarsi nel mezzo.

A tale difficile impresa venne chiamato l'architetto Peverelli, uno dei migliori allievi del Cagnola. Per effettuare il trasporto egli impiegò quel medesimo carro meccanico, che già aveva servito per la condotta delle otto colonne, aggiungendovi qualche aumento di armatura onde impedire ogni oscillazione della statua. Verso le tre e mezzo del pomeriggio del 18 agosto, essa fu mossa dal locale della Fontana, montata sul carro di trionfo, tenuto saldo da un gran masso di granito e condotta con tutte le cautele all'Arco, dove giunse il posdomani a sera dopo 46 ore di viaggio.

E' noto che la fodrina del carro, modellata dall'Abbondio Sangiorgio, è decorata sul davanti da un trofeo e da due figure sedenti ai lati, rappresentanti l'una, il genio della fertilità lombarda con cornucopia e spighe, l'altra il genio delle belle arti, che tiene in una mano emblemi analoghi e coll'altra regge il ritratto del Cagnola.

La statua della donna è ritta, grandeggiante e si mostra col diadema in capo, ravvolto il fianco in un paludamento matronale. Tiene nella destra il ramo d'ulivo e nella sinistra un'asta sulla cui cima è foggiata una figura di Minerva.

Il carro è tirato da sei corsieri, sovranamente modellati; agli angoli, come si disse, vi sono quattro *Vit-*

torie, sedenti sui rispettivi cavalli in atto di presentare con una mano, una corona di alloro alla dea che fa il suo solenne ingresso nella capitale lombarda. I quattro cavalli e le *Vittorie* furono modellati dallo scultore Putti di Bologna.

La statua coll'annesso carro furono poi innalzati il giorno seguente. Vennero piantati dodici argani disposti in figura semicircolare intorno all'arco, e prima di un'ora essa toccò la piattaforma. Vi si impiegarono 304 uomini di cui 120 militari; vi assistevano il governatore, il presidente dell'accademia delle belle arti ed il nominato architetto (1).

Quest'anno la consueta esposizione di belle arti fu aperta nel maggio. Vi daremo una rapida corsa, non per farne una rivista artistica, ma per ricordare almeno sommariamente gli autori che vi emergevano.

Oltre la colossale statua del Beccaria, il Marchesi vi esponeva quella di Carlo Emanuele III, di Alessandro Volta, di Goethe, una Psiche ed una Venere che disarma Amore. Quest'ultimo lavoro dedicato all'imperatore Ferdinando I ispirò un'ode a Temistocle Solera. Altri scultori notiamo: il Thorwaldsen, il Baruzzi, il Monti, il Benzoni col busto del medico Rasori, il Bartolini, il Ferrari, il Labus, il Sangiorgio, il Rusca, il Fraccaroli, il Rados, il Pasquali, il Puttinati, il Gandolfi, il Bandini, lo Scorzino, Luigi Marchesi e il Croff.

Del Bartolini è la Fiducia in Dio, che oltre attirare gli sguardi del pubblico e gli elogi del diario

(1) In una nota delle spese fatte dal Governo per la città di Milano, troviamo che per l'Arco della Pace, compreso quanto rimaneva da eseguirsi, si preventivarono quasi tre milioni e cento mila lire.

ittadino, ispirò il celebre sonetto del Giusti e al poeta Maffei dei bellissimi versi, che non sappiamo esistere alla tentazione di trascrivere:

Chi t'ha rapito, creatura bella,
L'ale, il moto, i colori e la favella?
Tu levasti pur ora al paradiso
Forse non paga della terra, il viso.
Pur or da quelle tue labbra celesti
La preghiera degli Angeli movesti.
Ben l'ufficio de' sensi, e l'intelletto
Sospeso è in te, ma ti riman l'affetto;
Nè poi che l'uomo sull'error si dolse
Con più viva fiducia a Dio si volse.
Sei tu l'imago della speme eterna
Nell'eterno dolor che ne governa?
O non ancor dell'alito immortale
L'ultima ti commosse aura vitale?
Lo spiro attendi creator del sole
Che le membra ti sciolga, e le parole
Oh! Se il cor mi fa benda alla pupilla
E tu non sei che inanimata argilla,
Se dal ciel non cadesti, e non ti fea
Una scintilla del Voler che crea,
La fantasia, che ti scolpì la vita
Vide, in arcana vision rapita,
L'angelo dell'amore e del perdono
Così comporsi dell'eterno al trono (1).

Nella pittura emergono il Podesti, il Liparini, l'Arienti, il Sogni, il Narducci, il Lucchini, lo Schiavoni, il Gonin, il Molteni, il Benevello ed il Manzoni.

Fra i paesisti notiamo l'Azeglio, il Bisi, il Migliara, Marco Gozzi, Antonio Marinoni, Federico

(1) Di questa poesia si volle la traduzione in inglese a cui si prestò il signor Marcello Manzoni. Vedi *Gazzetta di Milano.*

Nerly, Michele Maestrani, il Conte Rinaldo Belgioioso, Roberto Garavaglia, Bernardo de Bernardis, Francesco Milani, Giambattista Dell'Acqua ; in tutto 116 opere. Dobbiamo poi aggiungere una lode speciale pei dipinti a smalto del Bagatti Valsecchi ; ed a proposito di dipinti, notiamo che viaggiava in quest'anno per l'Italia certa Jaquotot, celebre pittrice sulla porcellana, per copiare i nostri sommi maestri e tale fu l'entusiasmo che destò pe' suoi lavori, che un certo numero di amatori si raccolsero per acquistarne parecchi. Si decise che le compere fatte saranno depositate in un gabinetto apposito della nostra Accademia di belle Arti ed il nome di quelli che avranno contribuito a tali compere, sarà dipinto in oro sopra apposita tabella lavorata dalla stessa artista.

E vogliamo ancora notare essere stato quest'anno in cui si gettarono le fondamenta di un museo artistico. Chi entra dalla porta del palazzo di Brera sulla piazzetta dove sorge la statua del pittore Hayez, fatti pochi passi, trova a destra una porta la quale mette ora nel museo di antichità ; allora quella grande sala serviva di cappella agli studenti del ginnasio e di umanità. Vi si celebrava messa ogni mattina dal professore di religione, e le centinaia di allievi si disponevano in bell'ordine nelle panche della nave di mezzo. In questo anno fu una sorpresa per gli scolari, poichè in una delle minori navate, quella a destra, si collocarono pietre antiche che avevano iscrizioni, e statue rinvenute nella demolizione dell'arco di Porta Orientale ; si raccolsero molti marmi sparsi qua e là, già appartenenti alle demolite chiese di Milano, parecchi lavori del Balduccio, che si trovavano sulla facciata dell'antica chiesa di Brera, parecchi monu-

menti, tra i quali notiamo i resti di quello di Gastone di Foix, quello di un vescovo e quello grandioso di Bernabò Visconti. Quest'ultimo era in parte dorato, specie il crine del cavallo, alcuni ornamenti dell'abito ducale e la sua barba ormai annerita; quest'ultima gli dà un carattere strano che compendia in certo modo le tristizie di quell'uomo. Tali furono gli inizii del grande museo artistico che ora ammiriamo.

Le manifatture e le industrie segnalano anch'esse un progresso. I fratelli Manfredini, già altrove nominati, si rendono celebri per lavori in bronzo dorato e così pure Thomas e Strazza. Le ditte Aubry, Ronchi e Pandiani apersero una fabbrica in simil genere. Luigi Sordelli e Gaetano Alberti, studiarono di imitare con vasi di terra dorati e colorati, quelli di porcellana.

Nel 1834 erano già apparsi per la prima volta all'esposizione industriale i saggi di porcellana della fabbrica Tinelli a S. Cristoforo: il Lepori lavorò alle tegole piane: Giambattista Brusa alle piastrelle nere per pavimento: il Bertini ai vetri istoriati e con questi gareggia il Sabatelli: Luigi Invernizzi trovò modo di pingere i vetri a vernice.

La mostra biennale di quest'anno, un'istituzione che favoriva il miglioramento delle nostre manifatture, ed incoraggiava l'introduzione di nuove macchine, fu larga di premi.

Nell'agricoltura si decretarono distinzioni all'ingegnere Parea, a Giovanni Agliardi ed alla memoria del duca Carlo Visconti di Modrone, per miglioramenti agricoli.

Pensiero utile fu quello della ditta Gaetano Venino e figlio e del Piccaluga di utilizzare i cascami di seta, che prima si gettavano, o si vendevano a vilis-

simo prezzo. Codesti industriali trovarono modo di filarli e così furono messi in commercio.

Giovanni Lamberti espose stoffe di seta lisce ed operate, miste con lana; Osnago, lampas, damaschi e stoffe spolinate in oro; Domenico Argenti, velluti; Paolo Uboldi, maglie in seta a trafori ed a disegni; Adolfo Rosselet, blonde; i fratelli Galbiati, veli e tulli; Antonietta Mentaschi, saggi di tulli lavorati a maglia; Carolina Peroni e Giovannina Clementi, saggi di finissimi rammendi di merletti. Ed è bene sapere che a queste esposizioni si ricevevano anche lavori di fanciulle di collegio: notiamo una Marietta Broglio di 14 anni, che espone un ricamo rappresentante *un eremitaggio;* il collegio femminile di certa Rachele Lucini, altro bellissimo ricamo rappresentante *Agar nel deserto* e via via.

E girando sempre in questa esposizione notiamo Ferdinando Turina di Casalbuttano e Gaetano Ghidoli, che mandarono due diverse macchinette per triturare la foglia del gelso.

A migliorare la trattura, la filatura e l'incannatura della seta, presentarono macchine, Giovanni Rivi, Giuseppe e Teodoro Milesi, Benedetto Proserpio, Ignazio Giuseppe Ratti, l'ingegnere Giovanni Grassi, il Marliani, il Pirovano, il Bramati ecc.

Per lavoro di pelli si distinguono Baldassare Peregalli, Gaetano Galli, che espone pelli lucide, Carlo Elli pelli impenetrabili, Stefano Speluzzi fece dei cartoni levigati con macchie, che imitavano le venature di legni esotici. Il Molina è premiato per la sua fabbrica di carta; Carlo Caldi per la fabbrica di scatole; Ripamonti Carpano, per oggetti di cancelleria; Bernardino Speluzzi, per lavori in materie di madreperla; Celestino Vaillard, per tabacchiere di radica di varie foggie; Valente De-Gregori per mobili intagliati;

Frattini e Cattaneo per lavori all'uso chinese; Serafino Corvi, per intarsi a chiaroscuro; Alfonso Gessaga, per preparazioni di legname da lavoro; Colombo, per la fabbrica d'armi da fuoco; Calabresi, per acciarini da fucile; Giuseppe Console, per pistole militari; Francesco Bonomi, per imbalsamazione di animali; Giuseppe Pagani, per la preparazione delle pietre litografiche; Angelo Soldati di Venezia, per colori preparati; la ditta Vassalli, per saggi litografici; Luigi Monti e Giovanni Siley, per saggi calligrafici; Carlo Crippa, maestro farmacista presso la ditta Stagnoli, per preparati medicinali; Giustino Bouthon, per dolci; il Durand, che conoscemmo vecchio nella galleria De Cristoforis, per cosmetici e profumerie; la ditta Martin, per la filatura dei cascami di cotone; Pescini, per tessuti di lana con fiori e figure ad uso dei grandi tappeti; Viganò, per la confezione di tovaglie ad uso Fiandra; Carlantonio Galbusera, per perfezionamento di violini; i fratelli Barigozzi, per la fusione dei metalli, specie quelli impiegati per le campane; Mondellini, per strumenti di chirurgia; il Brenta ed il Consonni, per istrumenti di ottica (1).

E questo risveglio nelle arti e nelle industrie giovò assai anche all'edilizia. Abbiamo accennato nel capitolo precedente ai lavori compiuti nella chiesa della Madonna del Castello, quest'anno è la volta dell'atrio sopra disegno dell'architetto Chiappa, e si parla ancora del nuovo tempio da erigersi a S. Carlo in sostituzione dell'antica chiesa dei Servi. Fu collaudato il

(1) Chi desidera maggiori particolari in proposito può consultare la *Gazzetta di Milano* dell'anno.

disegno dell'Amati, e deciso che il comune vi contribuirebbe per 300 mila lire; quanto al rimanente, il governo autorizzò la fabbriceria a fare appello alla carità cittadina. Sono promotori oltre il parroco Amati, fratello dell'architetto, l'avvocato Francia, Antonio Pavesi, Luigi Brocca, Giovanni Battista Gavazzi e Carlo Ubicini (1).

Una delle opere grandiose, che provano ancora una volta quanto la nostra città fosse inesauribile nella sua beneficenza, fu il riattamento del pio albergo Trivulzio, in modo che il numero dei ricoverati da duecento salì a cinquecento.

Profittando di lasciti, su disegno del Pizzagalli, fu elevato di un piano il fabbricato verso la via della Signora, e si unirono le due infermerie degli uomini e delle donne di una lunghezza complessiva di braccia milanesi 270 e della capacità di 200 letti. In mezzo ad essa si eresse una cappella con altare per la celebrazione della messa: a questa cappella mette capo un magnifico scalone. La facciata verrà continuata e tolto lo sconcio angolo, che allora la deturpava, proprio di fronte al corso di porta Tosa (P. Vittoria).

Tutto ciò quanto all'esterno; circa ai lavori interni, ai ventilatori, già esistenti, si aggiungeranno degli sfiatatoi a seconda dell'ampiezza dei dormitorî ed a

(1) E' da notarsi che in generale i sottoscrittori di somme in sussidio o per spese ai colerosi avevano messo per clausola, che ove non tutto il fondo versato fosse esaurito, l'avanzo venisse passato per l'erigendo tempio di S. Carlo e pel momento alla Fabbriceria della Chiesa dei Servi. Fu questa una condizione che diede origine a parecchi contrasti col Municipio. La Fabbriceria prese naturalmente le parti degli offerenti e pretese dal Municipio una somma non indifferente che ammontava a circa 40 mila lire e la lite si trascinò avanti fino al 1842, terminandosi con una transazione.

raggiungere l'egual scopo si innalzerà il soffitto di un dormitorio soverchiamente basso. Si aggiungeranno pure appositi camerini per bagno, ed affinchè non manchi mai l'acqua ai molteplici bisogni dello stabilimento, essa verrà diramata con appositi serbatoi in modo che in ciascun locale si scarichi in determinati recipienti di sasso, non mediante maneggio di tromba, ma con semplice rubinetto.

Fu in questo anno che ai calzoni corti vennero sostituiti i pantaloni ed alla scarpa si sostituì una specie di stivaletto sopra cui cadeva l'attuale pantalone.

Si aumentò pure il trattamento dietetico aggiungendo un piatto alla cena, oltre la minestra ed un bicchiere di vino, oltre i due consueti.

Per terminare diremo che il principio del nuovo fabbricato e parecchi miglioramenti nella parte disciplinare debbonsi all'avvocato Lorenzo Prinetti, presidente dell'Istituto, e dobbiamo pur notare i cospicui lasciti di cui si arricchì in questi ultimi anni. Un Mandelli legò mezzo milione di lire, la contessa Schiaffinati 350 mila.

Altro lavoro di abbellimento venne pure eseguito al nostro vecchio teatro Re, e non sarà discaro ai lettore il sapere come esso fu ridotto nell'agosto di quest'anno, chè dalla sua apertura il proprietario signor Carlo Re non aveva fatto grandi mutamenti.

I parapetti, il proscenio e tutte le parti più in vista furono ricoperte da una tinta biancastra ed uniforme; un festone dorato a fasci qua e là allacciati, divideva tutti gli ordini dei palchi ed un cordone dorato, in rilievo ad ovoli, girava intorno chiudendo i parapetti, in mezzo ai quali ammiravansi di distanza in distanza in bassorilievi graziosi, emblemi teatrali pure dorati.

Parimenti al proscenio semplici cordoni in oro intrecciati ad ornamenti sostenevano tratto tratto a giu-

ste distanze piccoli medaglioni a fondo dorato con ritratti in bassorilievo a vernice biancastra.

A questa semplice ed insieme gentile decorazione davano risalto le cortine rosse dei palchi, ornate di una breve frangia sostituita ad un grande orlo nero.

Il cielo rappresentava un velario attaccato ad un festone a fasci, dorato e simile a quello che divideva gli ordini dei palchi, ed esso pure aveva l'orlo, dipinto in rosso, affinchè il tutto dovesse armonizzare colle pareti. I pittori, Giuseppe Catena e Gaetano Borgocarati, l'arricchirono poi di vaghe figure danzanti, di amorini, di medaglioni, di emblemi e di trofei chiusi all'intorno da ghirlande che avevano tutto il brio del colorito e la castigatezza del disegno.

Nel mezzo era una lumiera di 18 fiammelle ingegnosamente distribuite perchè potesse anche aumentarsi all'uopo la luce con illuminazione a cera; fu pure riformata la scenografia, già di troppo antica. A tutti i lavori presiedette il pittore Sanquirico. Il teatro così ammodernato si inaugurò colla *Norma* il 26 dell'agosto; vi agivano la Feron e il Tatti.

Un altro lavoro in cui l'architettura, la floricoltura ed il buon gusto concorsero a renderlo pregevole, fu la costruzione del giardino del dottor Luigi Sacco in strada (ora via) Monforte. In quelle serre era un'eterna primavera. Egli raccolse una famiglia di ben dieci mila camelie, ospitando a Milano le prime camelie che vi si portarono. L'intero giardino era racchiuso fra pareti di legno e di vetro: sotto i viali correvano dei tubi conduttori di calore artificiale, per tutta la distesa.

Mettendo piede nell'atrio del giardino, si apriva davanti una scena variata di verdura e di fiori; il visitatore si vedeva assiepato da camelie che disposte in numerose gradinate vestivano tutte le pareti di

fiori e foglie; qui vedevansi piante giapponesi, ed agrumi; più avanti un breve poggio di roccia e di terra tutta coperta di verde. Una strada più ampia fiancheggiava la collinetta e si alzava in dolce pendio ridente di molteplici filari di camelie riuscendo alla parte più erta del luogo. Ivi alcuni sedili invitavano al riposo, e parecchi specchi ripetevano la selvetta fiorita. Alcune finestre a vetri dipinti limitavano il giardino e lo garantivano dalla temperatura esterna.

Ritornati per diverso sentiero all'atrio s'incontrava un'altra serra, che serviva di braccio alla prima, dappertutto camelie a josa. Se ne contavano 25 di alto fusto in piena terra e 50 in vasi; in tutto 400 varietà (1).

Le strade ferrate però erano ancora da farsi. Furono compilati i progetti, presentati, collaudati, approvati, ma i nostri babbi videro spirare quest'anno senza che nessuna di esse, neppure quella da Milano a Monza, fosse compiuta, poichè è da sapersi che prima si propose una via ferrata fra Milano e Como, quindi un'altra fra Milano e Venezia che doveva essere chiamata col pomposo nome di Ferdinandea, quindi altra da Milano a Monza: quest'ultima era il tronco che in seguito sarebbesi continuato fino a Como.

In quest'anno però fu concessa l'approvazione della Società, che si era già formata nel 1836. Il capitale doveva essere di 50 milioni, suddiviso in cinquanta mila azioni, e intanto che si raccoglievano le

(1) Un Giulio Sacco aveva regalato quest'anno alla nostra Pinacoteca due quadri; uno rappresentante la B. V. col Bambino, di scuola leonardesca; l'altro la morte di Catone, di Salvator Rosa.

firme, cominciavano le operazioni geodetiche, la direzione delle quali era affidata all'ingegnere Milani.

Ed eccoci ai cenni necrologici.

Le belle arti e la geografia perdettero uno dei loro più felici coltivatori, GAUDENZIO BORDIGA. Nacque a Varallo nel 1772, e compiuti gli studi di belle lettere e degli elementi del disegno, fu col fratello Benedetto a Milano. Studiosissimi ambedue dei lavori geografici, vennero dall'esercito francese prescelti per l'incisione della carta d'Italia di Bacler Dalbe. Il Gaudenzio fu al nostro istituto geografico militare colla carica di capo incisore, e dall'imperatore Francesco I meritossi la medaglia d'oro.

Fra i molti lavori si ricordò del suo luogo nativo, Varallo e fu tra i più zelanti promotori di quella accademia. Pubblicò notizie intorno a Gaudenzio Ferrari suo compatriota, lavoro che dedicò alla Viceregina. Moriva nel gennaio a 65 anni.

Nel marzo, nella chiesa di S. Fedele si celebravano le esequie di un ricco ed onesto cittadino, CESARE GARGANTINI, morto fin dal febbraio. Fu ideatore e disegnatore del mausoleo che si eresse nel mezzo della chiesa, il nostro Sanquirico. Sopra uno zoccolo sporgente, dove erano lateralmente collocati quattro ricchi candelabri di finto bronzo, ornati di sculture dorate, ergevasi un corpo quadrato, decorato alle due fronti opposte con quattro imponenti cariatidi isolate, che formavano due vestiboli, sostenendo i frontespizi, In esso trovavasi la cella sepolcrale alla quale avevasi accesso da due portine nelle fronti, chiuse da imposte traforate di finto bronzo. L'assieme era coronato da ricca trabeazione.

Nell'aprile moriva GIOVANNI RASORI, autore della *teoria della flogosi*, libro di cui ebbe il dispiacere di

non aver veduto terminata la stampa. Era nato a Parma nel 1766 ed ebbe per genitore un distinto chimico, direttore della farmacia cittadina, il quale fu il suo primo maestro. La sua valentia nelle scuole gli ottennero dal duca una borsa di studio per perfezionarsi all'estero. Fu a Firenze allo spedale di S. Maria Novella, dove acquistò l'amicizia di Fontana, di Targioni e di Gianetti (1); nel '91 passò all'università di Pavia, e due anni dopo si recò in Inghilterra, dove stette fino al 1795. Nel ritorno si fermò a Milano dove pubblicò il *Giornale degli amici della libertà*, e fu nominato rettore dell'Università pavese, divenne professore di patologia e nel 1798 fu chiamato ancora a Milano, quale segretario ge-

(1) Giovanangelo Maria Gianetti fu già medico insigne all'ospedale di S. Maria Novella. Una bella lapide collocata in una delle cappelle lo ricorda alla posterità.

A. ☧. Ω.

MICHAELI. ANGELO. GIANETTI. BARGAEO
IN. REGIO. S.te MARIAE. NOVAE. NOSOCOMIO. FLORENTIAE
PHISIOLOGIAE. PROFESSORI. PUBLICO.
OMNIGENA. ERUDITIOTE. MIRA. DICENDI. LOPIA
POESEOS. EXTEMPORALIS. PRAESERTIM. FACULTATE.
OPUM CONTEMPTU
ET. PHILOSOPHICA. SENTIENDI AC. IUDICANDI LIBERTATE
NEMINI SECUNDO
QUEM. MORS. ACERBA. L. AETATIS. SUAE. ANNO
VIII IDUS. IUNII. A. R. S. MDCCICVI
RAPUIT
AMICI. MOERENTES
IN. GRATI. ANIMI. OBSEQUIAM
P. P.

nerale del ministero dell'interno, ma appena un anno dopo si dimise, e ritornò al suo posto.

Dopo la battaglia di Marengo, si stabilì definitivamente a Milano. Fu capo delle due grandi cliniche, che allora vi esistevano (l'una allo spedale maggiore, l'altra a quello di S. Ambrogio), gettò le basi della sua nuova dottrina conosciuta sotto il nome di *contro stimolo*.

Coinvolto in una cospirazione militare contro l'Austria, fu arrestato nel divembre del 1814 e condotto nella fortezza di Mantova, dove tradusse parecchie opere dal tedesco. Reso alla libertà, l'arte medica fu la sua sola occupazione.

Era di corpo magro e agile, viso pallido e scarno, occhi a fior di testa e fronte larga. Vestiva sempre ricercato. Moltissime sono le opere edite da questo scienziato; nè qui staremo a numerarle, rimandando chi desidera maggiori notizie alla *Vita del Rasori*, scritta dal Chiappa, e al Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*.

A chiudere questo cenno biografico, ristampiamo un sonetto, che fra le molte produzioni poetiche allora scritte, ci sembra non indegno d'essere ricordato. Eccolo:

Rasori non è più?... Anzi egli vive
Immortalmente nelle dotte carte,
Onde fra i sommi della Medic' arte
Maestri il nome suo da Clio si scrive.

Oltre l' alpe oltre il mar, che 'l fin descrive
Del bel Paese ch'Appennin biparte,
Tali ha del suo saver scintille sparte,
Che mai per tempo non saran men vive.

Gia tacque invidia, de' minori ingegni
Sfogo, men che tormento: e se non ebbe
Corone il capo, avrà 'l cenere fiori.

E fin ch'in uman core il desir regni
Del viver, ch'anche in duolo, a' pochi increbbe
Del pari Esculapio andrà da Rasori.

Il cav. GIOVANNI MIGLIARA, pittore. Era nato nel 1785 ad Alessandria in Piemonte, frequentò le scuole di Brera, e sul principio dipinse per scene da teatro. Fu paragonato al Canaletto, e forse egli è preferibile per la delicatezza del tocco e la correzione del disegno. Il re di Sardegna gli conferì il titolo di pittore di gabinetto. Nel 1829, Alessandria fece coniare una medaglia in suo onore. I suoi quadri, nei quali l'architettura occupa un gran posto, sono numerosi nelle gallerie del Piemonte e della Lombardia; ordinariamente sono vedute di città, edifici, o scene.

La duchessa ROSA SERBELLONI, donna di esimie e modeste virtù. Nacque in Vienna nel luglio del 1754, fu moglie al conte, quindi duca Alessandro Serbelloni. Per la sua condizione e le sue qualità personali, fu decorata della croce stellata, e nominata dama d'onore dell'imperatrice e della nostra Corte vicereale. Molto onorata e ben voluta dai principi, i suoi natali e le sue amicizie contribuirono a meglio far risaltare la benignità e la modestia del suo animo.

Rimasta vedova nel 1826, si restrinse sempre più nella compagnia de' suoi congiunti e di pochi eletti amici: mancò a 83 anni.

Il conte GIBERTO BORROMEO, maggiordomo, consigliere intimo, cavaliere del toson d'oro; contava 80 anni. Era nato in Milano nel 1751; nel '78 rimasto privo del padre, andò al possesso dell'ampia eredità de' suoi maggiori, e la bella fama, che già correva di lui, fece sì che gli fossero confermati anche in sì giovine età i titoli e le cariche che onoravano il defunto

genitore. Fu aggregato ai 60 decurioni, e scelto fra uno dei 12 componenti il tribunale di provvisione, creato ciambellano da Maria Teresa e feudatario di Maccagno da Giuseppe II; Vittorio Amedeo di Sardegna, lo arricchì dei feudi di Cannobio, di Arona, e d'altri paesi sulle rive del Lago Maggiore.

Nel 1790 tolse in moglie una marchesa Cusani. Sopravvenne la rivoluzione ed il dominio francese ed ebbe le noie dell'esilio. Fatto libero, volò alle sue isole, ma dovette, ancora fuggiasco, andar ramingo per quelle valli.

Mutato il governo, nuovi onori lo attendevano in patria. Fu membro della reggenza provvisoria di governo, due volte ambasciatore straordinario presso la S. Sede e fece le veci dell'Imperatore stesso, come vedemmo, tenendo al sacro fonte un neonato del vicerè.

Ritiratosi dai pubblici ufficî, si recò fra i suoi a beneficare i poveri: e fu loro largo non solo di consigli, ma ben anche di sussidi; e aiuti pure avevano le chiese e nella vasta estesa de' suoi tenimenti, quasi ogni terra ha memorie che ricordano la sua pietà.

Splendidi riuscirono i funerali, celebrati a S. Alessandro, onorati dalla presenza del conte Governatore, dei grandi uffiziali della Corona e dei consiglieri intimi.

Sulla facciata della chiesa parata a lutto vedevasi lo stemma di famiglia ed un ampio cartello che recava la seguente iscrizione:

Gibertum Renati III fil. Borromeum qui et Aresius com. — e procerib. Hispaniar. ordinis primi — eq. vellere aureo eq. ordinis Mariae genitricis Dei designatae — eq. mauricianum cruce magna gemmata exornatum ab admissionib. et a poenitentiorib. consiliis aug. — summum per Langobardiam Venetiamque

magistrum officiorum domus austriacae — oratorem imp. et regis Francisci I aug ad Pium VII et Leonem XII Pontifices maximos — legatum eius ad imponendas albas parentum vice fratris, filiae rite abluendae — item legatum Ferdinandi V regis Hungarici ad excipiendam nuptarum Mariam Carolinam — Victori Emanuelis Regis Sardiniae Filiam — Virum prestantissimum — eoq. nomine presentia Caroli Felicis et Caroli Alberti regum domi honestatum — quem — religione pietate, mansuetudine magnificentia liberalitate — posterisq. propagata beneficentia conspicuum — patriae abreptum boni omnes lugent — Uxor et Filii requietem aevi beati ad precantes instauratis funerib. prosequuntur.

L'interno della chiesa era tutto a nero e nel mezzo sorgeva un alto e maestoso cenotafio ottangolare, sorretto da basamento, sui zoccoli del quale si alzavano otto colonne di finto porfido, ciascuna delle quali recava un tripode fumante d'incenso. Un cancello girava all'intorno a tutelarne l'accesso: candelabri, lampade e statue allusive decoravano il mausoleo.

Fu lavoro ideato dall'architetto Pizzala: il noto Biorci pubblicò in tale occasione una *Visione poetica.*

L'ingegnere ANTONIO ALLOCCHIO, cremasco. Aveva da poco oltrepassato il decimo lustro. Operosissimo nell'esercizio della sua professione, fu amabilissimo nei modi, sempre pronto ad obbligare chi invocava l'opera sua, filantropo senza ostentazione, ebbe l'affetto dei congiunti e degli amici, il plauso de' suoi concittadini.

MARCO ANTONIO FORTIS, barone. Ebbe i natali ad Orta nel 1749 e fu dal conte Bellegarde incaricato di reggere l'ufficio fiscale di Milano fin dal 1814 ed in seguito promosso Consigliere aulico e presidente del tribunale a Cremona. Nel 1828 ottenne di essere col-

locato a riposo. Morì quasi novantenne, legando gran parte della sostanza a sollievo degli infermi, dei poveri e degli istituti di beneficenza.

Lo scorcio dell'agosto fu di grande dolore per gli alunni dell'istituto dei sordomuti della nostra città. Moriva il rettore di quello stabilimento, don GIUSEPPE BAGUTTI. Era nato in Rovio, piccolo villaggio del canton Ticino, studiò a Como, dove venne ordinato prete nel 1779 ed aperse a Cassano d'Adda una scuola che fu molto frequentata. Venuto tra noi, fu nominato archivista alla Congregazione di Carità, se non che desideroso di aumentare sempre più le sue cognizioni, si trattenne per parecchio tempo a Friburgo, dove legò stretta amicizia col P. Girard, celebratissimo educatore. Al ritorno venne chiamato dal governo a dirigere la nuova scuola dei sordomuti, da poco tempo eretta a R. Istituto. Nel 1820 fu a Genova per visitarvi quello stabilimento, vide l'Assarotti, il quale ben volontieri assunse l'incarico di istruirlo nelle nuove mansioni assunte; anzi dopo alcuni mesi quel direttore dichiarò al nostro governo che il suo allievo era capace di occupare con onore il posto a cui era destinato. Nè s'ingannava: amorevole e paziente, profondamente religioso, senza pregiudizî e senza ostentazione, era ragionevolmente rigoroso sol quando lo esigeva il bene della casa affidatagli. Egli pubblicò il galateo dell'Istruttore, una Memoria sull'istruzione conveniente alle diverse classi di persone. *Sullo stato fisico, intellettuale e morale e sulla istruzione ed i diritti legali dei sordomuti.* Un'opera più vasta di tale genere aveva pure ideato il Bagutti, e ne aveva compiuto gran parte: scopo della medesima si era di abilitare ad esser maestro di sordo muti qualunque studioso avesse voluto accingersi a tale car-

riera. Sgraziatamente la morte lo colpì prima di averla compiuta (1).

Il 31 agosto moriva RINALDO GIULINI, figlio del conte Giorgio e della contessa Beatrice nata dei principi di Belgioioso d'Este. Giovane di mente acutissima, fece parte di quella eletta schiera che pubblicò la nota strenna, *il Presagio*, rivelatrice delle tendenze della gioventù studiosa lombarda. In quella strenna pubblicò uno studio storico assai pregiato, dal titolo: *Milano ed Ildebrando*. Era nato nell'agosto del 1813.

Di lui scrisse una affettuosa commemorazione nella *Rivista Europea* (15 febbraio 1838) il suo intimo amico Giulio Carcano, che lo volle ricordare anche nelle sue *memorie dei grandi* (2).

L'ingegnere LEROY, addetto all'i. r. Delegazione provinciale, nato in Ferrara nel 1788. Passato a Milano, dove suo padre occupava la cattedra di anatomia e fisiologia nella nostra scuola veterinaria, e compiuti gli studî, entrò nel collegio militare di Modena da dove usciva col grado di tenente del genio, grado che mantenne anche al servizio del governo austriaco. Di salute precaria però, offerse le sue dimissioni e per poco surrogò il padre nella sua cattedra, ma nel 1820 entrò nella direzione delle pubbliche cotruzioni. Circa questo tempo diede in luce libri d'igiene molto commendevoli, sicchè nel '29 fu nominato ingegnere dell'i. r. Delegazione provinciale e studiò accuratamente

(1) Un bellissimo studio del Prof. G. B. Ceroni, ora direttore dei nostri sordomuti, venne pubblicato nel 1900 dove è dato conto dell'opera importante compiuta in quel R. Istituto dal suo primo direttore Giuseppe Bagutti (Milano, fratelli Bocca, editori).

(2) Dobbiamo il presente cenno alla gentilezza del signor Conte Alessandro Giulini. Il lavoro di Giulio Carcano può leggersi anche nel V volume delle sue opere complete. *Memorie di Grandi ed Amici*. Ditta L. F. Cogliati, 1894.

la collocazione dei ponti pensili a fili di ferro, anzi tale lavoro sarebbe stato pubblicato, se la morte non avesse troncato il filo de' suoi giorni.

Il dottor fisico BERNARDINO LOCATELLI. Nato da buon casato in Cologno brianteo, studiò con frutto belle lettere e filosofia a Vienna, si laureò a Pavia e fu per due anni ancora a Vienna. Nel 1829, a Milano venne nominato medico condotto nel grosso borgo degli Ortolani (fuori di P. Tenaglia) e nel '31, per incarico del governo fu ancora in Germania a studiarvi il choléra. In occasione del contagio scoppiato nella nostra città, tanto si distinse, che per unanime consenso venne coniata una medaglia in suo onore. Un felice avvenire si pronosticava, quando la morte l'incolse a soli 36 anni.

Nel dicembre moriva l'ingegnere LUIGI DARI. Era nato a Sermide nel 1791. Compiuti gli studi delle lettere, si laureò a Bologna nelle discipline matematiche, surrogò il prof. di fisica nel liceo di Mantova: e nel 1817 venne ascritto al corpo degli ingegneri.

Allora lasciò la cattedra e attese con speciale studio all'idraulica, divenendo collega del Masetti, già direttore generale delle pubbliche costruzioni.

Nel 1830 era ingegnere aggiunto di Mantova; cinque anni dopo, ingegnere in capo a Lodi e nel 36 aggiunto idraulico presso la direzione generale delle pubbliche costruzioni. Fu all'apogeo di sì brillante carriera che venne colto da morte a 46 anni.

GIUSEPPE DE-CRISTOFORIS, milanese. Orfano appena tredicenne del padre, fu dalla vedova collocato presso il parroco di Casanova (Como) pei primi studî. Nel 1818 continuò presso gli Scolopî a Volterra, dove sviluppò grande inclinazione per la mineralogia. Nel 1822 passò a Roma colla madre, e vi continuò la sua raccolta mineralogica. Visitò più tardi

la Francia, strinse amicizia con parecchi dotti e fu nominato socio di diverse accademie. Non ritornava in patria che nel 1837. Stava dando in luce, aiutato da altri collaboratori, il suo *Cathalogus rerum naturalium*, e progettava pure un nuovo viaggio nella Grecia, nell'Egitto e nell'America, quando la sera del 27 dicembre, dopo brevissima malattia, cessò di vivere. Aveva appena oltrepassato di due mesi i 34 anni. La sua ricca raccolta mineralogica passò alla nostra città.

PAOLO MANIO, nacque il settembre 1813 in Milano. Compiuti gli studi filosofici nel liceo di P. Nuova, studiò legge all'università pavese. Nel '35 fu adetto quale alunno al nostro ufficio fiscale e nel novembre del 1837 spegnevasi per febbre tifoidea. Predilesse fin da giovinetto la geografia ed in essa vi fece studî serî. Rinaldo Giulini, scrivendo a Carlo d'Adda, lo dice un giovane dato interamente agli studî positivi. Appena uscito di collegio accorgendosi di non saper nulla, si mise allo studio con tanto fervore che vi passava le intere notti, bagnandosi la fronte d'acqua ogni qualvolta gli sopravenisse il sonno ; nè cessò finchè alcuni sbocchi di sangue ve lo costrinsero.

In occasione della laurea, svolse la tesi : *Osservazioni sulla convenienza delle colonie oltremontane.* Altro suo lavoro di carattere giuridico fu la dissertazione presentata alla facoltà legale ; *della proprietà delle lettere ;* quindi, *la genesi del diritto penale.* L'avvocato Restelli, altra figura brillante del nostro risorgimento italiano, che fu legatario dei manoscritti del Manio, pubblicò nel 1840 un *Saggio postumo* delle costui opere (1).

(1) Dall'opuscolo del Prof. Amati, *Studio biografico del Prof. Carlo Ravizza.* Milano. Tip. Francesco Vallardi.

1838.

CAPITOLO XIV

Fervet opus. — Dolenti note. — I prodromi dei festeggiamenti. — Poesie d'occasione. — Gli imperiali nella Lombardia ed a Milano. — Feste e ricevimenti ufficiali. — Il trasporto della Corona ferrea. — L'amnistia imperiale. — Le guardie nobili. — Esercitazioni pompieristiche. — Il corso notturno. — Echi delle feste. — Riflessioni. — Vita cittadina. — Beneficenza. — Istruzione. — Stampa. — Industrie ed arti. — Edilizia e monumenti. — Necrologio.

Era imminente l'arrivo del nuovo imperatore, dal quale i nostri babbi speravano qualche concessione, lusingati dalla bontà colla quale furono accolte a Vienna le Commissioni elette per felicitarlo. Milano si faceva bella! L'Arco della Pace, quasi spoglio delle sue colossali armature, mostrava compiuti anche i suoi lati, con due graziosi fabbricati; il vecchio Castello sforzesco presentava terminata in poco più di due mesi la sua facciata verso la piazza d'armi, sulla quale dovevano essere collocati dodici superbi medaglioni in alto rilievo, raffiguranti alcuni dei principali generali austriaci (1), medaglioni che vedremo

(1) Furono un regalo dello scultore Marchesi alla Direzione delle fortificazioni. Ebbe in compenso dall'imperatore un prezioso anello in brillanti, accompagnato da cortesissima lettera del feldmaresciallo. Vedi *Gazzetta di Milano* del 13 marzo.

presi a sassate dieci anni dopo dalla ragazzaglia ebbra della vittoria delle cinque giornate; la nuova Corsia dei Servi (Corso Vittorio Emanuele) fu lastricata con larghissimi marciapiedi; in poche settimane era stato anche rifatto il piazzale delle Galline e selciate le vie adiacenti; presto si doveva compiere il rettifilo della Corsia del Giardino (via Manzoni). Si parlava anche del progetto di un grande cimitero monumentale che avrebbe dovuto erigersi per servizio della città, e di cui si era pubblicato il concorso; il nuovo stradone, allora chiamato reale e che da Porta Orientale (ora Venezia) doveva correre fino alla Villa reale di Monza, ma che per allora toccava appena Loreto, faceva affollare il popolino che ne ammirava la magnificenza: di fianco ad esso si disponevano i materiali per la costruzione della nuova strada ferrata Milano-Monza.

In una parola i preparativi dell'incoronazione tenevano occupati artisti ed operai, ravvivavano l'industria ed il commercio, spingevano gli ingegni al guadagno ed alle speculazioni.

Ingenti somme si profondevano per abbellire il Palazzo di Corte (1), dove il nostro Hayez dipingeva a buon fresco il gran medaglione della sala del trono; la ditta Osnago, che pochi anni prima, aveva ot-

(1) Nelle carte appartenenti alla cancelleria vicereale (*Archivio di Stato*, cartella N. 458) troviamo un quadro descrittivo dello stato in cui trovavasi questo palazzo e le opere che si reputavano opportune pel suo riattamento. La tabella divide i lavori in indispensabili, necessarî e di maggior decoro. I primi sono stimati L. 36.350; i secondi 52.010; gli ultimi 102.340. Un totale di quasi 191 mila lire austriache. Oltre le spese, dice la nota, occorrenti in molte fatture di decenza interna agli appartamenti ed agli alloggi secondarî, servibili per le persone del seguito, il

tenuto il privilegio di mettersi al servigio dell'I. R. Casa, mandava le sue più superbe stoffe; una speciale Commissione, incaricata a tale scopo, teneva carta bianca per le disposizioni delle pubbliche feste, che avranno luogo fra l'anno, degli spettacoli, dell'inaugurazione dell'Arco della Pace, dei fuochi artificiali all'Arena, delle luminarie e dei balli (1).

Pensi il lettore che si era ventilato il progetto di una piazza Ferdinandea, la quale sarebbe stata costrutta sull'area della attuale piazza del Campo Santo, dietro al Duomo, atterrando le case fino in via Pattari. L'idea era già stata discussa in una seduta municipale fino dal 1825 e esumata dieci anni dopo, ma pare che la votazione non abbia dato quei risultati che si speravano, e quindi non se ne parlò altro (2).

Si era progettato anche di praticare una galleria coperta che riunisse il palazzo di corte alla cattedrale, ma fece osservare il cerimoniere di corte Luigi Settala, che ciò guasterebbe tutta la piazza, già piccola per sè stessa, imbarazzerebbe la vista al popolo, sarebbe d'ostacolo alla truppa e dovendo S. M. portarsi sopra la gran loggia del palazzo al suo ritorno, non godrebbe la vista de' suoi esultanti sudditi (sic), nè questi avrebbero l'onore di venerare (!) liberamente

cui importo difficilmente si potrebbe precisare, ma che si ritiene non oltrepassare le 20 mila lire.

Quanto all'appartamento privato di S. M. si proporrebbero altre 130 mila lire. Si aggiungano i ristauri, gli addobbi e l'arredamento dei palchi negli III. RR. teatri per altre 67.690. Cosichè tutte le cifre riunite danno un totale complessivo di quasi due milioni di lire (1.988.771). Il preventivo per l'entrata di Francesco I costò molto meno.

(1) Cancelleria vicereale. Arch. di Stato.

(2) Simile.

l'adorato loro padre sovrano; oltre poi gli inconvenienti che ne potrebbero nascere, dovendosi in quel giorno, secondo l'uso, gettare le monete al popolo (1).

Milano, si era detto, quest'anno sarà un formicolaio di nazionali e forastieri, che oltre mettere la nota gaia, a dispetto di tutti i provvedimenti polizieschi, ci farà piovere delle buone svanziche nelle nostre tasche.

Pur troppo però la nota allegra presentava il suo rovescio, se c'inoltriamo nelle segrete cose dell'alta direzione della Polizia, poichè essa, come al solito, non si limitava solo alla sorveglianza ne' suoi stati, ma quando trattavasi di ammanettare, istruire processi e pronunciare o suggerire condanne, qualunque fosse lo stato, trovavasi nel suo elemento.

Una nota di Sedlnitzky al direttore generale della polizia a Venezia, in data appunto del settembre, mentre fervevano le feste dell'imperatore, congratulandosi dell'arresto di certa Aristea Carrara, sedicentesi maritata Abramovich, e delle deposizioni da essa fatte circa l'esistenza di una congiura contro il duca di Modena ed altri membri di quella famiglia, raccomanda di invigilare attentamente sulla comparsa delle persone indicate nella deposizione della Carrara, e quindi, ove comparissero, di assoggettarle alla più rigorosa sorveglianza, riferendo all'uopo l'esito di tale misura.

Constata poi lo scrivente che la suddetta avventuriera, le cui denunzie furono pure comunicate dalle autorità di Milano, venne riconosciuta anche per rapporti pervenuti da Zara sul contegno di certo Manfredini Luigi, altro delinquente di stato, avendo essa allo stesso, fatto alcune comunicazioni atte a destare

(1) Cancelleria vicereale. Arch. di stato.

contro di lei gravi sospetti in materia politica. Richiamata da quella direzione di polizia a giustificarsi, negò tutto; tuttavia per la nota di lei cattiva fama, fu tradotta a Cattaro, e messa a disposizione di quel capitanato (1).

E pur di potere pescare nel torbido, la polizia accetta anche le denuncie anonime. Una lettera alla direzione delle poste di Venezia, in data dell'agosto (20), avvisa la stessa, che proveniente da Bologna dovrebbe essere entrato nel veneto certo Naro Perres di Livorno, nato ebreo e battezzato a Roma dal cardinale Patrizi, il quale gli diede il suo nome di Benedetto, che poi egli cambiò col sopranome della famiglia. E qui l'anonimo traccia in parecchie pagine la vita, dipingendo il Benedetto come imprenditore fraudolento, spudorato, barattiere, che cambia di nome e di domicilio, a seconda della piega che prendono i suoi interessi, di condotta morale molto equivoca, lasciando languire la moglie lontana nella miseria, appaltatore, intrigante, ricco, eppure sopracarico di debiti, litigioso, che tentò più volte di uccidere anche la moglie, la quale non gli assomiglia punto. E dopo aver detto tanto, l'anonimo chiude la lunghissima denuncia, aggiungendo: «Molte altre cose vi sarebbero a dire, ma si tralasciano per non tediarlo (rammentiamo che lo scritto era diretto al Direttore delle poste) con maggiori lungaggini, e pregandolo di scusarmi se a tanto mi sono ardito, ma ciò è perchè non posso vedere che pel mondo vadano girando tali impostori, che, volendo vivere di prepotenza alle spalle altrui, anche in seguito li criticano e li fanno del male, facendoli comparire cattivi» (1).

(1) Carte segrete. Doc. 467.
(2) Carte segrete Doc., 480.

Inutile dire che lo scritto venne mandato alla Direzione della Polizia, la quale rispose che «Risultando il Naro Perres possa essersi diretto a Venezia, si assoggetti a rigoroso trattamento e sorveglianza, respingendolo all'estero, ove non desse gran conto di sè e dei motivi del suo viaggio».

Più importanti sono altri due documenti, l'uno diretto dal Torresani alla Polizia di Venezia in cui si narra, che due emissarii del Comitato franco-italiano di Marsiglia, sono partiti per l'Italia con incombenze *antipolitiche*. Sarebbero certi Ambrosetti Giannantonio sardo e Camelle Mario francese; come segretario è segnalato certo Vercelloni italiano ed altro Joannon Pietro francese, altri studenti Timoteo Bauen e Martino Coane inglesi, sono pure additati come altri radicali. Aggiunge poi il rapporto, che un altro rifugiato, certo Michele Antola, nativo di S. Gregorio, su quel di Tivoli (Roma) partì pure in questi giorni da Marsiglia, con Giuseppe Orlandi Pontelli, il quale ultimo, oltre essere un rifugiato politico, è pure di una condotta molto equivoca.

Raccomanda quindi il nostro direttore di Polizia, che prenda tutte quelle misure, che la sua saggezza potrà suggerirgli (1).

Era una nota abbastanza lunga che l'oculato Torresani mandava a quel degno collega, che era il Cattanei di Venezia.

L'altro documento è diretto al governatore Spaur e riguarda certo Zermann, che dice essere stato accolto dalla fazione di Malta come un martire dello Spielberg e quindi essere venuto in conoscenza dei piani rivoluzionarî della nuova setta la *Vedovella*, destinati a scoppiare tra breve in Italia. Era venuto a

(1) Doc. Carte segrete documento 380.

[illegible] di recarsi in Francia, onde pro- [illegible] esistenza, ma sembra che taluni [illegible] un progetto inutile, perchè gli [illegible] del 1830, non erano più i suoi [illegible]

[illegible] lettore potrà rilevare: 1.° Che [illegible] contro cui erano rivolti tutti gli [illegible] austriaca, non solo pullulavano [illegible] e se ne creavano delle [illegible] non erano scelti dalla ple- [illegible] e uomini di polso pronti ad [illegible] Che per quanta vigilanza si addi- [illegible] delle rivezioni della polizia, lo stato [illegible] ma quello dell'Austria [illegible] grandi guarentigie.

[illegible] nelle feste. Quindici giorni [illegible] un *motu proprio* dell'im- [illegible] Congregazioni centrali e pro- [illegible] di ogni città di re- [illegible] presenti alla solenne fun- [illegible] estende pure l'ordine ai [illegible] perchè abbiano a prestare i ri- [illegible] grandi dignitari della Corte im- [illegible] la solenne incoronazione.

[illegible] fu pure trascritto il giura- [illegible] dei Deputati nel momento della [illegible] nella seguente formola «Noi deputati del regno Lombardo-veneto, delle singole provincie e città, promettiamo e giuriamo a Dio onnipotente per noi e pei nostri committenti, d'esser fedeli ed obbedienti a S. M. Ferdinando I per la grazia di Dio imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia, ecc.

(1) Carte segrete Doc. 382.

«Giuriamo al nostro graziosissimo sovrano e a' suoi legittimi successori di promuovere in ogni occasione il suo vantaggio e quello dell'impero austriaco, d'impedire con tutte le nostre forze ogni loro detrimento e danno, e di comportarsi in ogni tempo come sudditi fedeli ed obbedienti.

«Così Dio ci ajuti».

Pochi giorni dopo è pure pubblicato il cerimoniale da seguirsi. E fu un lungo e febbrile carteggio tra la nostra amministrazione comunale, il governatore Hartig, il Vicerè e la Camera Aulica per discutere intorno ad esso. In parte fu modellato su quello del 1805 fatto per Napoleone I; quanto ai disegni, si proponeva di consultare l'Accademia di belle arti.

Dopo lungo esame, il gran cerimoniere di Corte, Luigi Settala, sottopose al governatore le sue osservazioni nei minimi particolari che in gran parte furono approvate (1).

Ecco i sommi capi:

«Nel giorno destinato tutte le autorità citate nel cerimoniale come intervenenti alla cattedrale, dovranno all'ora stabilita recarsi nel palazzo di Corte e trovarsi nella sala delle cariatidi. Le persone che faranno parte del corteggio, cioè gli scudieri, i ciambellani, i consiglieri intimi, le gran Croci, i cavalieri del toson d'oro, fregiati dalle loro collane, si recheranno in gala negli appartamenti imperiali per accompagnare S. M. dall'interno alla sala delle cariatidi».

E qui è determinato l'ordine con cui procederanno.

(1) È un voluminoso incarto, steso con una certa eleganza in nitida calligrafia, scritto da persona dell'arte, che per le quattro copie eseguite domanda 370 lire. *Arch. di stato Potenze sovrane*. Cart. 436.

« Giunta nell'indicata sala, S. M. ascenderà il trono e vi sederà a capo coperto.

« Quando ciascuno sarà al proprio posto, si avanzerà il Maggiordomo maggiore del regno L. V. e, stando presso ai gradini del trono, dirimpetto a S. M., terrà una breve allocuzione.

« Si avvicinerà quindi il cancelliere aulico ff. di supremo concelliere e, ricevuti gli ordini di S. M. di tenere parola dell'omaggio, ritornerà al suo posto e compirà il sovrano comando.

« S. M. risponderà brevemente e quindi il cancelliere aulico accennerà al consigliere aulico di leggere la formola del giuramento. Questi eseguirà il comando, ed i deputati ripeteranno *parola per parola* il testo, tenendo levato il pollice e le due dita della mano destra.

« Compiuta questa cerimonia S. M. si alzerà dal trono, e preceduta dalla rappresentanza del regno e dal corteggio, secondo l'ordine seguito nell'ingresso, scortato dalle guardie, degli arcieri e degli ungheresi, si recherà a piedi alla cattedrale per assistere al canto dell'inno ambrosiano.

« Terminato il sacro rito S. M. preceduta dal corteggio ritornerà nel palazzo di corte. All'uscire dal tempio, la rappresentanza del regno s'inchinerà e si ritirerà.

« Sulla piazza del Duomo e sulle piazze vicine sarà schierata la truppa, la quale durante il canto del *Tedeum* eseguirà salve di moschetteria e dai bastioni faranno eco le artiglierie. »

Tralasciamo di continuare la copia del lunghissimo documento che il lettore può leggere nei diari dell'anno. Sappia solo che di tutto non si mutò un iota, chè non l'avrebbe permesso l'etichetta di corte e poi sarebbe stato un ledere in certo modo l'onore del gran ciambellano, che l'aveva preparato.

Intanto per l'incoronazione venne fatto tradurre l'inno nazionale che modulavasi, come abbiamo notato, sopra una bellissima melodia di Haydn ed alla versione del Maffei fu preferita quella dell'Arici come più adatta al canto.

Giuseppe Nicoolini scrisse pure una cantata e n'ebbe in compenso cento zecchini (1). Certo Sigismondo Visconti, romano, poeta arcade (Leode Megaridense) stampò un poemetto di cinquanta strofe (!). Scrisse ancora per la circostanza un Bartolomeo Zanini, arciprete di Pedavana, un Matteo Zamagna, veneto, ed un Giuseppe Corti, avvocato. Di quest'ultimo, ecco l'acrostico latino che presentò insieme ad altri versi:

Faustum excelso insignitum diademate frontem
Argo hodie regem porrige sacra domus
Religione fides animi servatur et auget
Dat qui lucem, horas differas occiduas
Insubres veneti comites, nam gaudia miscent;
Nec quae fulget lux, est reditura dein.
Augustе, *Imperio: quippe augustissima plura*
Lumina non colimus, salve iterum ut valeas.
Devovet omne Genus, Proceres, *sic* Externa Regna
Ore uno, et Prorex, Patruus *atque* Decor (2).

La coppia imperiale trovavasi a Bellagio e i giornali sono riboccanti di notizie circa le festose accoglienze, gli applausi, le luminarie fatte più o meno spontaneamente, da quelle popolazioni. Le LL. MM. alloggiavano alla villa dell'olmo, offerta dal marchese Raimondi.

Verso la fine del mese giungono a Monza, dove

(1) Cantù Cronistoria, Vol. II.
(2) Archivio di stato. Cancelleria Vicereale.

si recano ad ossequiarli, il nostro cardinale arcivescovo con altri distinti personaggi. Nella sera ha luogo una brillante luminaria lungo il grande viale che parte dall'I. R. villa. Gli sposi imperiali vi si recano accompagnati dalla coppia vicereale.

Gli ultimi due giorni dell'agosto sono consecrati alla visita della città, quindi nella mattina, messa alla cattedrale, visita alla Corona ferrea ed al tesoro, e durante la giornata visita agli stabilimenti industriali. Nella sera fuochi d'artificio e concerti militari.

Il giorno dopo, l'ultimo della fermata, secondo il cerimoniale, visita al *Gernetto*, una villa di proprietà allora del conte Mellerio, e nella sera, spettacolo al teatro sociale illuminato straordinariamente. Al ritorno grande fiaccolata per cura dei giovani monzesi, che accompagnarono le carrozze di Corte.

L'agosto volge al suo termine e le loro Maestà si trovano in ottimo stato di salute ai bagni di Bormio. Intanto al nostro podestà Casati giunge la nomina di ciambellano imperiale.

L'ufficio di polizia a prevenire ogni eventuale disgrazia, pubblica opportune disposizioni, delle quali accenniamo le più importanti. «E' vietato il salire sui tetti delle case, delle chiese, sugli alberi, ecc. I palchi che verranno eretti lungo il passaggio non si potranno appigionare, se non previa visita speciale e così pure i balconi. Dal corso notturno, saranno esclusi tutti i legni indecenti e tutte le carrozze che vi parteciperanno dovranno movere al passo.... Divieto assoluto ai conduttori di carrette a mano il circolare per le vie durante i giorni in cui avranno luogo spettacoli speciali».

E continuano ad affluire fra noi italiani e stranieri d'ogni nazione. Fra essi moltissimi inviati delle corti tedesche.

Altre disposizioni della polizia pubblicate il 30 agosto, due giorni prima del solenne ingresso, recano che nessuna carrozza, vettura, carro o persona a cavallo, che non sia di pubblico servizio per la circostanza, incominciando dalle 7 antimeridiane, potrà entrare, o rimanere sulla strada postale veneta da Cernusco Asinario fino a Porta Orientale.

« Per la stessa ora, sarà chiusa anche la strada, che da Sesto S. Giovanni conduce a Gorla e a Loreto, ma però sarà permesso alle carrozze di quelli che vorranno godere del passaggio delle loro Maestà di entrarvi dalla parte di Sesto e di fermarvisi in una sola fila lungo il labbro della strada, volgendo i cavalli verso il comune di Sesto, pel quale dovranno rientrare in città da Porta Nuova, rimanendo impedita la strada di Loreto.

« Le carrozze degli invitati per avviarsi verso lo stradone di Loreto, potranno entrare nelle corsie del Duomo e dei Servi, e nel corso di porta Orientale da tutte le contrade laterali, escluse quelle troppo anguste.

« Le carrozze dei personaggi che devono recarsi al padiglione di Loreto, saranno collocate in apposito luogo; tutte le altre prima di giungere al Rondò, divergeranno a destra per la strada detta delle *Rottole* ed arrivate alla villa S. Ignazio, piegheranno sulla postale veneta verso Milano, andando così a collocarsi nel comparto stradale che loro sarà assegnato, relativamente al posto che dovranno tenere nel corteggio. Nell'esterno della città, lungo lo stradone di Loreto, la strada delle Rottole, la strada veneta e quella che da Sesto S. Giovanni guida a Loreto, saranno distribuiti impiegati di polizia, gendarmi e soldati a cavallo ed a piedi, per regolare il movimento delle carrozze....

E il solerte funzionario nota minutamente le vie che dovranno percorrere tanto nell'andata, quanto nel ritorno le carrozze del seguito imperiale e quelle degli invitati alle funzioni in Duomo.

Il primo settembre la coppia imperiale si occupò nella visita di alcuni stabilimenti d'istruzione, del giardino Traversi a Desio e nella mattina stessa giunsero a Loreto, dove era stato eretto un sontuoso padiglione sopra disegno del Sanquirico.

Era un ottagono in giro al quale esternamente correva un ampio peristilio alquanto più sporgente sul davanti pel comodo adito e passaggio delle carrozze. Nell'interno, oltre le camere destinate ai più cospicui personaggi del seguito, erano due grandi sale magnificamente arredate. Sugli angoli esterni superiori sventolavano nove vessilli coi colori e gli stemmi dell'impero.

Qui ebbe luogo il ricevimento secondo il prescritto del cerimoniale. Vi si trovavano i governatori di Milano, Hartig e Spaur, i consiglieri delegati, i rappresentanti del regno lombardo veneto, le grandi cariche di corte, ecc., ecc.

Le loro maestà scesero, e mentre disponevasi pel corteo, si ritirarono negli appartamenti loro assegnati.

Dovevano precedere la coppia imperiale, uno squadrone di cavalleria, un battaglione di granatieri colla musica, due battistrada, palafrenieri con cavalli bardati, cavallerizzi e staffieri di corte, trombetti, araldi (1); i podestà delle singole città, le deputazioni universitarie, dell'accademia, i deputati delle

(1) Erano tanti quante le città di cui componevasi il regno lombardo veneto e la cartella del nostro archivio municipale, oltre la nota delle ingenti spese che costò la cerimonia, racchiude anche i figurini e le stoffe che si impiegarono pei vestiti.

congregazioni provinciali, quelli delle congregazioni centrali, i consiglieri di governo; tutti questi ultimi in carrozze a due cavalli, il governatore di Venezia e quello di Milano, ciascuno in carrozza a tiro a sei, due forieri di corte a cavallo, paggi pure a cavallo, nobili ammessi agli onori di corte, scudieri, ciambellani, consiglieri intimi, il gran ciambellano, il gran maresciallo e il gran maggiordomo, ciascuno in un tiro a sei, scortato dalla servitù di corte in gran gala. Seguiva il vicerè in un tiro a sei scortato dal gran maggiordomo a cavallo, finalmente le loro maestà nella gran carrozza imperiale tiro a sei, preceduta da araldi, dal maggiordomo dell'imperatrice, dai capitani delle guardie del corpo, tutti a cavallo, poi il generale comandante in capo, l'aiutante generale, l'ispettore degli equipaggi, sei guardie nobili lombardo-venete, le guardie dei trabanti ed i paggi.

A questa sfilata, tenevano dietro la gran maggiordoma dell'imperatrice e le dodici dame di palazzo in servizio, tutte in carrozze di tiro a sei; quindi il direttore delle poste di Milano, i maestri di posta e due ufficiali simili pure a cavallo.

Chiudeva il corteo un battaglione di granatieri con musica ed una divisione di cavalleria.

Da Loreto alla cattedrale, l'apparato era ancora più sfarzoso. La via brulicava di una fitta massa di popolo: i trottatoi erano fiancheggiati ora da grandi *bouquets* posti in eleganti vasi sopra piedistalli decorati con iscrizioni, ora da siepi di palchi a gradinate addobbati in varie foggie. Nell'interno della città finestre, balconi, loggie stabili o temporarie sfoggiavano arazzi ed ornamenti d'ogni sorta.

Era quasi il meriggio, quando il corteo giunse alla barriera. Il municipio aveva fatto costrurre un ricchissimo baldacchino in velluto cremisi sormon-

tato da eleganti cimase ornamentali e sorretto ai lati da sei statue colossali dorate.

Qui il neo-ciambellano conte Casati, che dieci anni dopo parteciperà alla gloriosa riscossa, fiancheggiato dai suoi assessori, dopo una breve allocuzione, presentava a S. M. le chiavi della città sopra un guanciale di velluto dai colori cittadini.

Dopo questa fermata, le carrozze procedettero senz'altro fino al Duomo. Qui davanti alle porte era stato costrutto un grande atrio in legno di stile gotico, il quale stendevasi fino agli estremi delle gradinate e copriva tutto il piano superiore delle medesime, sporgendo alquanto avanti verso la piazza, onde ammettere le carrozze, che colà dovevano arrestarsi. L'assieme della costruzione porgeva l'aspetto di una vasta galleria corrispondente tanto nella forma, quanto nel genere degli ornati, alla facciata della cattedrale.

Sotto questo atrio i sovrani erano attesi dalla coppia arciducale e dal cardinale arcivescovo. Le loro maestà, scese di carrozza, entrarono nel tempio e sotto magnifico baldacchino sorretto da otto ciambellani vennero accompagnati al presbitero, dove era eretto il trono.

In tale occasione la metropolitana era addobbata sfarzosamente. In capo alla nave maggiore, nel centro della croce latina sotto alla grande cupola, che sovrasta la cripta di S. Carlo, si collocò un altare dentro apposita edicola. Questa sorgeva da un piano alquanto elevato, e parallelo al coro senatorio; l'ampiezza dello spazio era allettato dalla maggior luce che vi pioveva dalla cupola e dai finestroni laterali. Nel recinto del coro era collocato il trono imperiale, coperto da ricco baldacchino isolato. Ai lati di esso e precisamente sotto ai pulpiti s'innalzavano due magnifiche tribune.

Il trono reale era collocato alla sinistra dell'edicola nel braccio destro della croce latina. Lungo la nave di mezzo erano distribuite in due ordini le sedie assegnate agli impiegati civili; negli intervalli dei pilastri si praticarono spaziose tribune, che potevano contenere circa tremila persone. Da queste sino alla sommità delle volte, le arcate furono ornate con ricche drapperie alternate con varie maniere di immagini, stemmi ed altri dipinti convenienti alla circostanza. Lateralmente alle tribune, dove queste s'appoggiavano ai pilastri, sorgevano archi artificiali di stile gotico, da cui pendevano cortinaggi di velluto turchino con frangie e nappe d'oro. Alla sommità degli archi suddetti, sopra apposite basi, stavano le effigie di trentadue principi europei, e dietro loro si stendevano ricchi manti di ermellino che scendevano da padiglioni ornati, le cui sommità sostenevano una serie di scudi gentilizi, alternati con medaglioni colle immagini dei re d'Italia. Dagli archi poi che nascono dalla sommità dei capitelli scendevano ricchi cortinaggi e dal loro centro trentatre stendardi quante erano appunto le arcate, nei quali figuravano gli stemmi delle singole città, delle singole provincie del regno, avvicendate cogli stemmi imperiali. Dinanzi a ciascuna colonna sorgeva da terra, sopra una base, un grande candelabro con figure dorate che reggevano la tazza dalla quale s'innalzavano sette doppieri. Dalla volta del tempio pendevano lateralmente partite in due ordini ventisei lampade di quattordici lumi ciascuna, sospese a catene dorate; dal centro poi della medesima volta, scendevano grandi stendardi, sui quali d'ambe le parti erano effigiati gli arcivescovi della chiesa milanese.

Cantato il *Tedeum*, le loro maestà, precedute ed accompagnate dalle rappresentanze del regno e dal corteggio mossero verso il palazzo di corte.

Immensa la ressa di popolo nella piazza, alle finestre ed ai balconi, ed importante a notarsi, in mezzo a tanta folla nessun incidente sinistro, nessun disordine, almeno la cronaca nulla ci dice in proposito (1).

Nella sera, una fastosa luminaria allietò i cittadini. Fermiamo l'attenzione del lettore sopra due preziosissimi oggetti esposti in tale circostanza.

Aveva stabile dimora fra noi certo Mendel, ricco negoziante. Egli per sei mesi consecutivi, si era occupato di combinare in foggia di quadri due dediche per la circostanza. Queste iscrizioni avevano l'altezza di oltre un metro con una larghezza più della metà. Il lavoro era meraviglioso; sopra un fondo di velluto oscuro, brillavano una gran quantità di gemme; un lungo ed accurato ornato a fiori, ramicelli e foglie di perle formava il festone superiore, ed in mezzo a questo leggevasi 1838, in grosse perle frammiste a rubini; lateralmente il festone terminava con due ciocche di grosse perle e grossi smeraldi.

Nel quadro colle cifre di S. M. splendeva sotto al festone la corona imperiale tutta in brillanti, di cui qualcuno era di tale grossezza che poteva valutarsi ben 100 mila lire. I due colli dell'aquila erano abbracciati dalla corona ferrea e sopra di essa spiccava un grossissiuo rubino di meravigliosa bellezza. Tutta la grande aquila era formata di brillanti, nel mezzo stava lo stemma lombardo-veneto, pure in brillanti, fermato dallo stemma imperiale.

(1) Era però corsa voce di qualche arresto in via Broletto.

Sotto di esso si leggeva in lettere iniziali a brillanti la breve iscrizione:

HONORI IMP. ET REGIS
F. I. A.
LONGOB. VENETOS BEANTIS

Più sotto in rubini figurava il nome dell'autore.

Altri ornamenti qua e là erano cosparsi sul fondo da *solitarî*, circondati da foglie formate da brillanti, da topazi e da altre pietre preziose.

Il secondo dei quadri, di eguale fattura, era dedicato alla imperatrice e recava la seguente iscrizione:

HONORI IMP. ET REGIN.
M. A. C.
PIENTISSIMAE AUGUSTAE.

Immaginarsi la folla che si addensava per ammirare tale ricchezza e tale prodigio d'arte nelle diverse legature e nelle varie combinazioni.

Nella mattina seguente furono ricevute a corte le rappresentanze del regno ed in tale occasione le congregazioni centrali chiesero, che, come dono per la prossima incoronazione S. M. accettasse la istituzione di una guardia nobile lombardo-veneta ed un relativo istituto in cui potesse venire educata la nostra gioventù.

Il pranzo, che venne dato in quel giorno, ebbe luogo nella vasta sala delle cariatidi, a tale scopo addobbata. E' risaputo che l'idea di questo salone è dovuto al Piermarini, cui fin dal secolo passato era stata allogata la ricostruzione di tutto il palazzo. Egli aveva chiamato per decorarla gli artisti, che avevano voce di migliori in Italia; fra questi era un giovinetto appena ventenne, che inteso i pensieri del

Piermarini, fece nella gran sala ornati di stucco di tanta vaghezza e novità di disegno e buon gusto, che destarono meraviglia. Fu tanta l'impressione che se ne ebbe nelle alte sfere, che nel 1775, ossia appena un anno dopo, compiuti i lavori a corte, l'imperatrice Maria Teresa, avendo istituito in Milano un'accademia di belle arti; lo nominò professore. Quel giovinetto era Giocondo Albertolli.

Le cariatidi sono del Callani di Parma, e lo scultore Franchi, altro professore dell'Accademia milanese, lavorò per quest'aula molte statue di divinità collocate all'ingiro; in questi ultimi mesi di attesa, come già si accennò, l'Hayez intraprese a dipingere una medaglia, che avesse allusione alla circostanza. Ne fu ispiratore il poeta Maffei.

Non è esagerato il dire che immensa era la folla degli spettatori radunata nella loggia che corre tutto intorno superiormente alla sala. E quel pubblico e l'altro che gremiva la piazza del palazzo, e quello che si trovava sparso per la città, si riversò sul corso, quando si seppe che vi sarebbe intervenuta la coppia imperiale.

Ed una festa non aspettava l'altra. Nella sera alla Scala aveva luogo un sontuoso spettacolo di gala, cui si diede principio col canto dell'inno imperiale, intrecciato, raccontano le cronache d'allora, di leggiadrissime danze, con accompagnamento di cori e con analoghe decorazioni, fra le quali attrasse gli sguardi del pubblico quella rappresentante l'Arco della Pace.

Il giorno seguente nella sala delle cariatidi ebbe luogo la solennità dell'omaggio.

Il cancelliere aulico alla presenza dell'imperatore, delle rappresentanze del regno, dei funzionari e degli alti dignitari di Corte, chiese formalmente che

S. M. volesse gradire un tale omaggio ed avutone cenno affermativo, il maggiordomo maggiore del regno lombardo-veneto, avanzatosi ed inchinatosi all'imperatore, stando presso i gradini del trono, così si espresse:

« Salutiamo coi nostri plausi l'epoca avventurosa nella quale V. A. I. R. Ap., felicitando di sua desiderata presenza le provincie del regno lombardo-veneto, si reca fra noi per cingere la corona ferrea.

« Questo memorabile avvenimento, che sarà registrato nei fasti della storia, diviene il segnale della più viva e sincera esultanza per questi suddetti, che anelano di poter deporre nelle auguste mani di V. M. il solenne omaggio della loro inconcussa fede, e del loro irremovibile affetto.

« Trascelto in sì fausta occasione all'onore di esprimere a V. M. questi sensi di illimitata devozione, io mi chiamo fortunato di essere fatto l'interprete di un popolo leale e riconoscente.

« Accolga la divina Provvidenza il più fervido dei nostri voti conservando lungamente la sacra persona di V. M. all'amore ed all'ossequio de' suoi popoli. Essi vivono felici e sicuri all'ombra tutelare del trono di Ferdinando ».

Seguirono le acclamazioni, quindi S. M. così rispose:

« Finalmente veggo in oggi le mie brame appagate nel trovarmi in mezzo ai fedeli miei sudditi del regno lombardo-veneto, onde assumervi la corona di ferro a norma degli statuti, che furono concessi a questo regno dall'augustissimo suo fondatore.

« Mentre io vengo a compiervi questo atto solenne, desidero che esso stringa maggiormente i vincoli di amore, che uniscono questi popoli al mio trono, e sia per essi un nuovo pegno delle paterne mie sollecitudini a loro riguardo.

«Sono grato ai sentimenti di fedeltà e di devozione che mi vennero espressi in nome loro e permetto che col mezzo dei deputati, mi sieno con solenne omaggio riconfermati.»

Dopo gli applausi di rito, il consigliere aulico accennò al consigliere di leggere la formola del giuramento, di cui abbiamo dato copia; compiuta anche quest'altra cerimonia, S. M. preceduto e seguito dal solito corteo uscì, movendo a piedi alla metropolitana, dove fu cantato altro *tedeum*, quindi si restituì al palazzo di corte.

Seguì un sontuoso banchetto, cui vennero convitati i componenti la rappresentanza del regno. Nella sera festa da ballo al *Casino dei nobili*.... Inutile aggiungere che per la circostanza le sale furono restaurate ed addobbate con grande ricchezza anzi nel fianco meridionale della gran sala era stato praticato un ampio scalone, che conduceva al giardino sottoposto vagamente illuminato.

Il giorno appresso, martedì, seguì il solenne trasporto da Monza a Milano della Corona ferrea.

Il cerimoniale prescriveva che due giorni prima dell'incoronazione, cioè il 4 settembre, si dovesse andare a levare la Corona di ferro a Monza per trasportarla solennemente al palazzo di corte a Milano. A tale uopo dovevano essere nominati un primo ed un secondo commissario aulico colle necessarie istruzioni.

Nel giorno destinato i detti commissarî si trovavano in uniforme di gala nella prima anticamera di corte, alle 9 ant., ed il seguito destinato per accompagnarli con un distaccamento di cavalleria presero posto sulla piazza davanti alla porta principale. La sera prima si recarono a Monza dieci guardie nobili destinate a scortare la corona da quella città a Milano.

Il corteggio mosse dal palazzo di corte col seguente ordine: un distaccamento di cavalleria, un battistrada, due carrozze a tiro sei, pei due commissarî: seguiva l'I. R. ispettore degli equipaggi di corte a cavallo, quindi un tiro a sei di corte destinato a trasportare da Monza a Milano la corona, riposta nella sua custodia sopra un cuscino di velluto coi colori del regno lombardo-veneto, ad ogni lato di questa si trovavano quattro staffieri di corte ed un distaccamento di cavalleria».

Lungo le vie della città, dove passò il corteo, erano schierate truppe di fanteria e di cavalleria per mantenere l'ordine. La lunga fila procedette al passo fino alla Porta (Venezia), quindi al trotto. Giunto a Monza, la servitù di corte scese e si collocò nell'ordine già tenuto a Milano per la partenza. I dignitarî furono ricevuti alla porta della basilica dall'arciprete, dal capitolo e dalla fabbriceria; gli alabardieri facevano ala nella chiesa. L'arciprete vestiva il rocchetto, i fabbricieri l'abito di gala e lo spadino.

I due commissari si recarono alla cappella dove era deposta la corona ed assistettero al canto delle litanie, terminate le quali, furono condotti nella sala del capitolo dove si compirono le formalità della consegna.

La corona fu collocata ed assicurata nella carrozza condotta a tale uopo; le guardie nobili, la fiancheggiavano a cavallo colle spade sguainate.

In altra carrozza di corte salirono i due commissarî insieme all'arciprete ed al podestà di Monza; ed in altro legno un canonico ed un fabbriciere.

Il corteo mosse di passo al suono di tutte le campane sino alla porta della città; poi di trotto fino a Porta Orientale dove fece una breve fermata, onde gli staffieri e la servitù potessero scendere dai cocchi

e mettersi in fila, e passo passo collo stesso ordine della partenza si recò al palazzo di Corte.

Alla presentazione delle armi, la guardia alla porta della città ed i distaccamenti schierati lungo le vie aggiunsero concenti musicali.

Arrivato il corteggio a pie' dello scalone, la corona fu levata dalla custodia ed i rr. Commissarî, preceduti da un furiere di corte, dai due deputati straordinari, dal podestà di Monza, dal canonico, dal fabbriciere, dall'arciprete, ed accompagnati nella sala a ciò destinata, deponendola sulla tavola preparata, fu di nuovo rinchiusa nella custodia e rimessa al gran ciambellano unitamente alla chiave che fino allora era stata tenuta dall'arciprete.

I commissari e quest'ultimo furono ricevuti da S. M., cui fecero una breve relazione della loro missione, quindi lasciarono il palazzo.

Prima dell'incoronazione ed il giorno dopo, la Corona con tutti gli altri onori del regno e col manto dell'incoronazione fu esposta al pubblico nella cappella di corte. Nel secondo giorno, dopo la incoronazione venne subito restituita dal ff. d'i. r. ciambellano agli ii. rr. commissarî in presenza dell'arciprete, del canonico, del fabbriciere, del podestà e dei due deputati straordinarî colle stesse formalità della consegna.

Nella sera ancora di questa giornata venne data una magnifica festa da ballo a corte, dicesi coll'intervento di ben quattro mila persone. Il salone delle cariatidi, e la sala delle colonne furono il teatro delle danze animate dall'orchestra diretta dal maestro tedesco Lanner; erano pure aperte agli invitati le attigue sale lungo la fronte degli appartamenti verso la piazza del duomo.

Chi avesse avuto la fortuna di esservi ammesso, avrebbe potuto aver agio di ammirarvi oltre all'eleganza degli addobbi, i numerosi dipinti a chiaroscuro, che l'adornavano intorno, facendo parapetto alla ringhiera superiore. La composizione e l'invenzione era stata affidata all'Arienti, ed esecutori ne furono i pittori Airaghi, Bagutti, Pignoli, Focosi e Fleissner: tutto il lavoro pittorico si componeva di diciotto telai, quattro medaglie e due ritratti (1).

Il giorno dopo un *Viglietto sovrano* pervenne al nostro vicerè concepito in questi termini:

«*Mio caro signor zio,*

«All'occasione della mia incoronazione nel regno lombardo-veneto ho trovato di determinare quanto segue:

«1.° A tutti gli individui che nel detto regno furono sottoposti ad inquisizione per delitto di stato, e presentemente si trovano in luogo di punizione, condono per atto di grazia, il rimanente della pena.

«2° Voglio che le inquisizioni, che per titolo di macchinazioni politiche sono tuttora pendenti presso i tribunali di questo regno contro individui, che si trovano ne' miei stati, siano interamente soppresse, e che anche per l'avvenire tali inquisizioni, non abbiano più ad essere incamminate per azioni che precedettero la presente mia risoluzione.

«3.° Gli individui del menzionato regno, che per essersi inviluppati e compromessi in politiche macchinazioni contro la sicurezza dello stato, erano stati rilegati in luoghi loro appositamente designati, dovranno subito esser posti in libertà.

(1) Veggansi i particolari nella *Gazzetta di Milano* dell'anno.

« 4.° Quelli che per causa stessa, si trovano soggetti a politico precetto, voglio che vengano dal medesimo svincolati.

« 5.° Riguardo ai profughi politici, nativi del regno L. V. che bramassero di ripatriare, voglio che anch'essi partecipino alle disposizioni contenute nel § 2 colla condizione però, che essi medesimi abbiano a farmene pervenire apposite istanze, ed attendere quello che io sopra di esse troverò di disporre di caso in caso, avuto riguardo all'interesse della cosa pubblica, e consentaneamente alle mie paterne intenzioni.

« Quanto a quei profughi politici poi, che non intendessero di far ritorno in patria, permetto che sia loro accordata l'autorizzazione ad emigrare, qualora ne presentino domanda nelle vie regolari.

« 6.° Tanto le suppliche onde ripatriare, quanto quelle tendenti a conseguire il permesso di emigrare, dovranno dai rispettivi profughi essere presentate entro il termine di un anno, decorribile dal giorno della pubblicazione di questa mia risoluzione, avvertendo che, lasciando infruttuosamente passare questo termine, sotto ogni riguardo essi verranno trattati a norma di quanto prescrivono le vigenti leggi.

« Mentre io le partecipo queste mie risoluzioni, la invito a dare tosto le disposzioni occorrenti, onde esse sortano il pronto e pieno loro adempimento. »

Era come si vede una piena ed assoluta amnistia, se ne togli il capitolo 5°, che come vedremo servirà d'occasione al gran cancelliere ed alle direzioni della polizia del regno per tergiversare.

Il Solera scrisse a tale proposito una bellisima ode che il lettore può leggere nella citata Gazzetta.

Ritornando all'amnistia imperiale, abbiamo detto che questo atto fu subito tergiversato dalla cama-

rilla di Corte. Infatti una circolare del ministro aulico alle direzioni di polizia così si esprime:

« Coll'atto di clemenza e di grazia, che l'imperatore si degnò emanare il 6 settembre u. s., (la circolare reca la data del 17 ottobre), S. M. raggiunse nella piena estensione della sua potenza, l'estremo confine della sua sovrana facoltà. Invece di far uso del diritto, fece luogo all'atto di grazia. Ciò potea S. M. qual monarca; come mantenitore del pubblico bene incombono però doveri, che voglion essere egualmente rispettati e completamente eseguiti

« Di conseguenza, ciascuna direzione di polizia è invitata a fare la seguente letterale dichiarazione ad ognuno degli individui compresi dal $$ 5.° del *motu proprio* sovrano diretto a S. A. l'arciduca vicerè, che fosse per inoltrare domanda di poter ritornare nel regno lombardo-veneto, e ne avesse anche ottenuto il sovrano permesso, praticando tale diffida all'atto d'accordargli il necessario passaporto. (Segue la dichiarazione).

« Precessa questa ammonizione, ognuno degli individui predetti dovrà fare per iscritto, e confermare colla sua firma la dichiarazione qui appresso.

« *Che questa paterna ammonizione sia stata portata a sua conoscenza* ».

« A prevenire poi qualunque pretesto che o l'uno, o l'altro dei profughi che ritorna, non abbia ottenuta notizia della predetta ammonizione, V. E. riceverà colla presente una sufficiente quantità di esemplari della medesima, tradotta in lingua italiana, sopra un esemplare della quale il profugo dovrà scrivere le parole sovraccennate, segnando di proprio pugno anche il luogo e la data in cui firmò l'atto, il quale poi

dovrà essere a me spedito, per essere successivamente rimesso alla rispettiva autorità locale (1).»

Ed al conte di Spaur, il Sedlnitzky scriveva:

«Con sovrano biglietto, dato in Venezia il 15 di questo mese (era l'ottobre), S. M. I. si è degnata di comunicarmi tutto quello che in seguito ad un rapporto dell'I R. cancelliere di stato, principe di Metternich, ha trovato di ordinare tanto all'arciduca vicerè, quanto allo stesso principe cancelliere, inerentemente al sovrano atto di grazia 6 settembre p. p. in proposito agli individui del regno L. V. involti e compromessi in affari politici.

«Dovendo io supporre che V. E. avrà già col mezzo di S. A. il vicerè ricevuto la sovrana risoluzione, che deve servire di norma nell'esecuzione dell'atto sovrano di amnistia, e segnatamente nel trattamento dei profughi contemplati dal $ 5, così mi limito a trasmettere all'E. V. copia di una circolare rilasciata dal sig. principe di Metternich a tutte le missioni austriache all'estero, in seguito al sullodato *motu proprio*, ed in appendice alle istruzioni già diramate alle medesime.

«Siccome a tenore del sovrano biglietto, devono diffidarsi i profughi lombardo-veneti contemplati dal $ 5.° dell'atto 6 settembre di produrre le loro domande pel ritorno alle più prossime missioni ii. rr. e di attendere all'estero la relativa sovrana Risoluzione da comunicarsi col mezzo delle missioni stesse, così V. E. sarà ora al caso di evadere a quelle eventuali suppliche che venissero avanzate dai profughi, dai parenti o procuratori dei medesimi, a sensi della sopra accennata ordinanza. Avendo io poi unitamente al

(1) Carte segrete documento 451.

motu proprio ricevuto anche l'ordine di raccomandare ai due direttori generali di polizia di Milano e di Venezia la cauta sorveglianza sopra i profughi ritornati.... così interesso V. E. a voler caldamente inculcare a codesto Direttore generale di Polizia, l'esatto adempimento di tale ordine sovrano, controllandolo per di lei parte con tutti i mezzi, che stanno in di lei potere; volendomi poi rendere consapevole di tutti i rilievi che venissero fatti, relativamente alle conseguenze dell'atto di amnistia sovrano ed alla condotta politica dei profughi che ritorneranno (1)

Circa questo tempo furono presentate diverse suppliche all'imperatore a favore di alcuni profughi. Dell'affare se ne immischiò, come era naturale, il gran cancelliere, il quale rispondeva categoricamente al conte di Appony con un dispaccio redatto in lingua francese che diamo tradotto.

«Il presente dispaccio (è in data del 17 ottobre) traccia esattamente a V. E. il cammino che ella dovrà tenere relativamente agli individui compresi nel $ 5° dell'atto di grazia 6 settembre, cioè dei *profughi politici* propriamente detti. Siccome un tale atto non fa menzione dei *deportati*, i quali non sono più sudditi dell'imperatore, nè dei condannati a *morte in contumacia*, che sono morti civilmente, è necessario che io dia a V. E. istruzioni separate per queste due categorie, affinchè ella possa rispondere esattamente ad ogni domanda, che le sarebbe o che potrebbe esserle rivolta.

«Una decisione presa da S. M. il 15 di questo mese, in occasione della domanda formulata da Confalonieri, mi pone in grado di darle sopra tale oggetto istruzioni positive.

(1) Carte segrete. Doc. 452.

«L'imperatore non potè accogliere *pel momento* (!), la petizione del Confalonieri, in parte precisamente perchè appartiene ad una delle due categorie alle quali l'atto di grazia non è applicabile.

«S. M. si è riservata di estendere più tardi anche sopra di lui gli effetti della sua clemenza, se la condotta politica del suddetto deportato acquisterà un titolo a tanto favore. Lo stesso caso è del conte Porro Lambertenghi, il ricorso del quale non è stato preso in considerazione. nell'*attuale circostanza*, perchè desso appartiene alla categoria per contumacia, e pel momento non trattasi che di eseguire le disposizioni dell'atto di grazia.

«Infine devo prevenire V. E. che il Luigi Monteggia, domiciliato a Marsiglia, si è egualmente rivolto all'imperatore per ottenere il rimpatrio. Egli trovasi nella categoria dei *profughi*, e Lei, sig. Conte lo tratterà esattamente sulle norme della mia circolare tedesca, avvertendolo per mezzo del console generale austriaco residente colà delle formalità; che gli incombono, per essere esaudito.

«Prego poi V. E. ogni volta che sarà il caso, di rilasciare un passaporto ad un rifugiato politico, di darne avviso al governo a Milano (1).

Come ognun vede, anche senza essere consumato leguleio, il dispaccio del gran cancelliere era molto insidioso, e tendeva ad attraversare il progetto di quell'atto di clemenza di cui il novello monarca voleva fruissero i sudditi del regno L. V. A che tante distinzioni, cui lo stesso sovrano non aveva accennato? Mi sembra che la redazione dell'atto imperiale espresso in termini così larghi, dovesse suggerire

(1) Carte segrete. Doc. 453.

al potere esecutivo maggior ampiezza di vedute, maggior serenità di interpretazione, minor astio personale verso quei poveri rifugiati, deportati o condannati in contumacia.

Trattavasi di un tentativo o di tentativi abortiti, una pena quegli infelici l'avevano già scontata, ed alcuni abbastanza lunga o rimanendo lontani dalla patria, o passando parecchi anni in carcere: in fondo dunque era già una grazia dimezzata; pur si volle così dall'onnipotente Cancelliere, cui venivano senza dubbio *abbassate* tutte queste suppliche. La storia però registrerà anche questo fatto, che non torna certo nè ad onore della cancelleria austriaca, nè del sovrano.

Il governatore di Venezia, rimise alla Direzione della Polizia dispaccio consimile, raccomandando la più rigorosa sorveglianza sui profughi in discorso, ed obbligando a riferire tanto intorno alla condotta dei rimpatriati, quanto al modo con cui venne accolto l'atto sovrano (1).

Era finita la detenzione e l'esiglio, ma durava la rigorosa sorveglianza, la persecuzione diremo la quale pel più piccolo incidente poteva cambiarsi di nuovo in detenzione od esiglio!...

Un'altra concessione dell'imperatore fu il famoso Istituto dei giovani nobili, già chiesto dalle deputazioni delle Congregazioni Centrali.

Ecco il tenore dell'atto:

«Avendo, i fedeli sudditi del nostro regno L. V. a mezzo delle Congregazioni Centrali di Milano e di Venezia loro rappresentanti, e per l'occasione della nostra incoronazione in questo regno, subordinata a

(1) Carte segrete. Documento 454.

noi l'umilissima supplica per la graziosissima concessione del permesso di istituire e di mantenere stabilmente una Guardia del Corpo da scegliersi nel loro seno, per la custodia della nostra persona, e avendo noi in proposito già determinato colla nostra risoluzione del 30 giugno dell'anno scorso di autorizzare la formazione nella nostra residenza di una Guardia del Corpo, composta di 60 giovani nobili lombardi e veneti in numero eguale, colla concessione alla medesima delle prerogative pari a quelle delle altre nostre guardie del Corpo, di custodia noi e la nostra famiglia imperiale, e di accrescere lo splendore della nostra corte in tutte le pubbliche solennità;

« Noi intesi ad accondiscendere graziosamente anche all'ulteriore supplica dei nostri diletti e fedeli sudditi lombardo veneti, troviamo di dichiarare solennemente, che l'istituzione ed il successivo mantenimento di questa guardia viene da noi clementemente accolta qual dono d'Incoronazione offertoci, secondo l'uso antico degli altri nostri regni, dai sudditi del regno L. V., in manifestazione del fedele loro attaccamento alla nostra persona, e perciò a noi particolarmente gradito.

« Nello stesso tempo noi ordiniamo che gli statuti già progettati da un'apposita commissione politico-militare ed esaminati dalle Congregazioni Centrali del regno L. V. vengano immediatamente riveduti, discussi e sottoposti nelle vie regolari alle nostre determinazioni, affinchè essi sieno muniti della nostra sanzione, e quindi la medesima Guardia Nobile del Corpo, entri in attività colla maggior possibile sollecitudine.

« Il servizio dei membri di questa Guardia ed i loro doveri, nei quali noi vogliamo specialmente veder compresa l'opportuna istruzione per la carriera mi-

litare, come pure le loro prerogative d'onore e gli annessi vantaggi, verranno recati a notizia delle parti interessate, mediante Regolamento, che sarà compilato a questo fine, dopo seguita la nostra sanzione agli statuti accennati... »

Meglio però di tante smancerie, registriamo due notizie che illustrano la nostra Milano benefica. Un signore milanese, di cui la cronaca non può notare il nome, perchè volle serbare l'incognito, in occasione delle feste imperiali, offerse al Proposto di S. Babila 500 lire perchè fossero distribuite ai poveri ed agli infermi della parocchia e dalla sagristia di Santa Maria dei Servi così furono per la tale ragione distribuite 800 razioni di riso e di pane bianco ai poveri. Più tardi un altro incognito, consegnò ai singoli direttori delle pie case di Industria e di Ricovero, quaranta pezzi da venti franchi perchè fossero impiegati nell'acquisto di materassi a favore di quei ricoverati; più, altre cinquecento pagnotte di pane di frumento per mano di un sacerdote e finalmente 590 lire da altro signore da erogarsi in sussidî. E questa era davvero fior di carità.

I giorni che trascorsero fra l'entrata imperiale e l'incoronazione, non passarono infruttuosi. L'imperatore e l'imperatrice si diedero attorno a visitare i nostri stabilimenti di beneficenza, le nostre industrie, la mostra annuale di belle arti a Brera, lo studio di parecchi artisti, riportandone dapertutto, come narrano i periodici d'allora, le più care e le più liete impressioni, che forse creavano nel cuore dei poveri nostri babbi tante belle illusioni per l'avvenire.

Era uno stupendo giovedì di settembre e nella mattina sua Maestà, preceduta dalle grandi dignità dello Stato e dai più cospicui magistrati, uscì dal Palazzo Reale e si rese sotto baldacchino alla vicina Metropolitana dove avuta l'acqua benedetta da S. E. che gli venne incontro col clero, si avviò al Trono [illegible]. Da qui, dopo breve orazione si accostò all'altare e sedette presso l'ultimo gradino, dove, fatta la presentazione e l'ammonizione da S. E. s'inginocchiò e fece il giuramento e toccò i Santi Vangeli pronunciando la sacra formola: *Così Dio ci ajuti.* Il [illegible] intonò le litanie, durante le quali S. M. rimase in ginocchio col capo chino.

Quando S. E. sedette innanzi all'altare e S. M. gli s[illegible] davanti: i Gran Ciambellani gli levarono il manto reale, aprendogli eziandio gli abiti, e [illegible] lo unse col Sacro Crisma, quindi S. M. [illegible] nel Padiglione riprese le collane degli [illegible] e vestì il manto Reale, intanto S. E. vestì alla [illegible] pontificali per la celebrazione della [illegible].

[illegible] il Patriarca di Venezia (1) ed i Vescovi assistenti accompagnarono S. M. dal trono im[illegible], dove s'inginocchiò sul più alto gradino. [illegible] presentò all'imperatore la spada [illegible], che, riposta nella guaina dal gran scudiere [illegible] di nuovo passata a S. E., che ne cinse S. M., il quale, sguainatala nuovamente tornò ad inginocchiarsi. Allora il nostro Arcivescovo, prese la corona ferrea, ed assistito dal patriarca di Venezia, la pose sul capo

(1) Da una nota della Cancelleria Vicereale, rileviamo che i Cappellani della Corona sono, l'Arcivescovo di Milano e il Patriarca di Venezia. Arch. di stato.

dell'imperatore. Le campane della cattedrale e quelle di tutte le chiese ed il rimbombo delle artiglierie annunziavano l'avvenimento. Intanto il Patriarca pose lo scettro nella destra di S. M. ed il nostro Arcivescovo il globo imperiale nella sinistra: il Grande Scudiero gli scinse la spada e gliela portò innanzi sguainata per tutto il rimanente della cerimonia.

Il monarca alzatosi dall'altare, si avviò al trono reale, e vi si assise: il Gran Maggiordomo voltosi al popolo, gridò ad alta voce: *Viva Ferdinando Imperatore e Re nostro:* e questo grido venne ripetuto dalla massa di popolo, accompagnato da applausi, dal suono delle campane e dal rumore delle artiglierie.

Si intuonò il *Tedeum* e quindi continuò la messa. All'offertorio S. M. venne all'altare e quivi offerse al celebrante sopra un piatto d'oro una grande medaglia parimenti d'oro espressamente coniata, poi tornò al trono. Alla Comunione l'imperatore accostossi di nuovo all'altare, ed inginocchiatosi a testa nuda si comunicò (sotto le due specie) e restituitosi al trono, rimesso il diadema, vi si tenne fino alla fine della funzione, dopo della quale ritornò al Palazzo.

Il grande banchetto ebbe luogo nella sala delle cariatidi disposta ed addobbata per la circostanza. Sopra un grande assito coperto di tappeti turchini e gialli s'imbandì una tavola sormontata da un baldacchino. L'imperatore senza mutar d'abiti nè togliersi la corona entrò nella sala, circondato dai dignitari dell'Impero. Quando si fu assiso gli venne levata dal capo la corona e posta su d'una tavola, dove pure furono collocati gli altri ordini cavallereschi; colà rimase a guardia il gran ciambellano durante tutto il banchetto.

Nella sera la città fu brillantemente illuminata e le feste private si prolungarono gran parte della notte: il popolino si divertiva un mondo ai baccanali dei giardini pubblici, dove erano date rappresentazioni gratuite, e gratuito pure era l'ingresso come avvenne in varî teatri e circhi.

Alla sera del giorno seguente ebbe luogo al palazzo di Corte un concerto di musica, offerto dai professori e dagli allievi del Conservatorio, di cui si dissero meraviglie. Il giorno dopo fu la volta della visita alla Basilica di S. Ambrogio, che come si disse, aveva diritto di fregiarsi dell'aquila imperiale.

Il capitolo con a capo il suo proposto attendeva S. M. nell'atrio, presso ai gradini. Sulla piazza davanti alla chiesa stavano schierate le truppe per le consuete salve. Si celebrò la messa in canto, quindi si intuonò il *te deum* colla massima pompa, essendo stato l'imperatore seguito dalla sua Corte.

Nell'andata furono percorse le stesse vie che per solito percorreva la processione del Corpusdomini; nel ritorno il corteo passò per porta Vercellina (Magenta), S. Giovanni sul Muro, Foro Bonaparte, via Cusani, Ponte Vetero, Orso, Monte Napoleone e corsia dei Servi (corsia del Duomo) (1)

In questo giorno stesso seguì il solenne trasporto della corona ferrea a Monza ed insieme alla corona vennero pure trasportati colà la spada ed il manto, che servirono per la cerimonia dell'incoronazione, mentre lo scettro ed il globo furono regalati a Venezia, dove si custodiscono nel tesoro di S. Marco.

Nella sera del 9, a spese del nostro municipio

(1) Da una nota manoscritta alla biblioteca Ambrosiana.

ebbe luogo una gran festa da ballo al teatro della Scala.

E noti il lettore un sublime atto di piaggeria: il palcoscenico rendeva l'immagine di un'ampia sala che al comparire dei sovrani presentò sulla scena la veduta di Borgo Vico col palazzo dell'*Olmo*, alloggio della coppia imperiale, come abbiamo accennato, durante il suo soggiorno sulle sponde del Lario.

Un ampio scalone guidava dalla platea al palco scenico ed altro consimile dava adito a scendere dal palco di Corte in platea. Non parliamo di toelettes, di abbigliamenti sfarzosi, di scintillio d'oro, di diamanti, di giojelli d'ogni specie.

La grande manovra ebbe luogo il 10, in occasione dell'inaugurazione dell'Arco della Pace. Vi assistevano la corte imperiale e parecchi dignitarî del Regno. Il governatore Hartig, presentò a S. M. il cav. Londonio, preside dell'Accademia di belle arti, il quale era anche incaricato di leggere il discorso: fu un'altro dei tanti sproloqui, e delle tante umiliazioni inflitte alla nostra città; dopo questo, ebbero luogo le esercitazioni della divisione d'infanteria, alla quale tenne dietro lo sfilamento. Seguirono quelle di cavalleria, la quale alla sua volta sfilò davanti all'imperatore, all'imperatrice, alle dame di palazzo, al Feld Maresciallo ed a tutto lo Stato maggiore.

Il programma delle feste doveva terminare con quella all'arena, ma dopo le evoluzioni militari, il tempo si oscurò e ruppe in pioggia.

Il mattino seguente si visitò il santuario di S. Celso, dove le loro Maestà assistettero alla S. Messa celebrata all'altare della Vergine; verso mezzogiorno l'imperatore colla viceregina si recarono al collegio della Guastalla, e nella sera ebbe luogo una festa da

ballo al palazzo di governo, dove intervennero pure le loro maestà.

Il giorno dopo l'imperatore ed il vicerè si recarono a visitare il liceo di S. Alessandro, l'unita chiesa, la biblioteca Ambrosiana, la straordinaria esposizione industriale, allestita per l'occasione nel palazzo di Brera, cui intervenne anche il principe di Metternich. Nella sera la società del giardino aveva offerto una sontuosa festa da ballo.

Nè dalle manovre andò esente il corpo dei nostri civici Pompieri, una utilissima istituzione che datava già fin dal 1811 inaugurata da un decreto vicereale. Prima di allora Milano era provveduta di alcune pompe idrauliche, ma il loro servizio era assai irregolare ed imperfetto. Allo scoppiar di un incendio si avvertiva il Municipio, suonava a storno la campana del comune; il custode conduceva le pompe in luogo, le quali erano poste in moto da un personale avventizio.

Nell'epoca in cui siamo colla storia, il corpo dei pompieri era composto di 84 individui, compreso un capitano comandante, un tenente, un foriere ed un guarda-magazzeno, tutti dipendenti dagli ordini della Polizia.

Milano possedeva buon numero di pompe di varia portata, molte utili innovazioni vennero fatte negli attrezzi e nei mezzi di difesa; tra essi notiamo l'abito di ammianto ricoperto di maglia metallica, invenzione del cav. Aldini.

Il tema della esercitazione offerta in questa circostanza era il salvamento dall'incendio delle masserizie di alcune abitazioni e di parecchi individui, impotenti per malattia ad uscire illesi dalle fiamme, che

si supponevano cagionate dallo scoppio di un fulmine in una vecchia torre dove erano raccolte munizioni di guerra. Ecco ora come fu svolto.

Un grosso razzo, sprigionandosi impetuoso dall'alto della chiesa delle Grazie verso il caseggiato che ne fiancheggia la piazza a sinistra, andò ad investire una piccola torre di legno posticcia, e alquanto rilevata sul letto. Allo scoppio rumoroso, allo sfasciarsi della torricciola, al fumo che già incominciava a svolgersi, si chiamano al soccorso i pompieri mediante un incessante toccar di tamburo. Questi accorrono sollecitamente, e si mettono all'opera dell'estinzione: alcuni tentano per le interne vie della casa di guadagnare la sommità, altri trasportando scale a pioli le appoggiano al muro e le uniscono con facile meccanismo affine di penetrare dalla parte esterna negli appartamenti minacciati.

Allora vengono condotte in faccia all'incendio le pompe seguite da una schiera di facchini, (*i brentador*) ai quali incombeva di portare l'acqua. Intanto i primi pompieri, già pervenuti sulle rovine della torre, gettano abbasso parecchie grosse funi per sollevare in alto le scale di corda, i tubi pel condotto delle acque, per agevolare ai compagni la salita e preparare un mezzo di scampo a tutti, ove le fiamme consumassero ogni appoggio interno. Ma una densa nube di fumo solcata da fiamme s'innalza vorticosa verso il cielo; frequenti detonazioni entro l'edifizio, un rumore confuso, assordante, annunziano che il fuoco va dilatandosi. Sono poste in movimento le trombe e frequenti sono gli zampilli d'acqua; dai tetti precipita una pioggia stemperata come quella di un temporale: dovunque è un affaccendarsi, un salire, uno scender che rapisce.

L'incendio cedendo a poco a poco sotto quegli

sforzi ripetuti, lascia un po' di tregua: si scompongono le scale, si aggomitolano le corde, si raccolgono gli attrezzi, sono presso a condursi via le macchine, quando d'improvviso si ascoltano alcune grida di donne, di vecchi, di fanciulli chiamar disperatamente soccorso!...

Il fuoco, che covava inosservato in alcune camere di persone immerse nel sonno, riscoppia con maggior violenza. Dalle finestre escono fiamme spaventevoli; a tal vista i pompieri retrocedono e ripigliano le operazioni. I più coraggiosi, saliti su per le interne scale, sfondano gli usci a colpi di scure, e di mezzo al fumo ed alle fiamme si affrettano a porgere aiuto a quei meschini, i quali vengono calati a terra entro *sacchi di soccorso;* anche i pompieri, salvate le suppellettili, spento del tutto il fuoco, si calano da una finestra per mezzo di una grossa tela afferrata e tesa verticalmente da una forte schiera de' loro compagni.

Inutile dire che l'esercizio ebbe il plauso di quanti vi assistettero.

Terminata la manovra le LL. MM. passarono al refettorio del convento delle Grazie per ammirarvi il capolavoro vinciano. Nel dopo pranzo fu aperta l'Arena per uno spettacolo straordinario, nel quale dopo parecchi giuochi acrobatici, ebbe luogo uno splendido fuoco d'artifizio in cui brillarono la corona ferrea e gli stemmi del Regno L. V.

Nella sera ricevimento dal gran Cancelliere e dalla sua consorte, dove si ballò fino a tarda notte.

La mattina del giorno seguente ebbero luogo le udienze di congedo per gli alti funzionamenti civili,

ecclesiastici e militari e nel pomeriggio, la presentazione delle Dame di corte (1).

La sera fu occupata dal famoso corso notturno pel quale si sprecarono somme allora favolose, e tanto tempo di apparecchio.

La corsia dei Servi, il corso di Porta Orientale, i bastioni, di Porta Nuova, di Porta Comasina (Garibaldi), di Porta Tenaglia, splendevano per non interrotta illuminazione fino alla piazza d'armi, dove si apriva una scena ammirabile, che sarebbe stata veramente magica, ove la pioggia, che verso sera cominciò a cadere, non ne avesse scemato l'effetto.

Tutta la piazza era seminata di obelischi, di vasi etruschi trasparenti, di tripodi ardenti cogli stemmi imperiali e cittadini. L'arco della pace sorgeva maestoso cogli ampi laterali fabbricati, fra le mille faci accese sulle piazze e quelle che brillavano sullo stradone esterno vagamente illuminato. Di molta luce fiammeggiava pure la fronte del castello, che prospettava l'arco e tutto l'ambito dell'Arena, in faccia alla quale era stato eretto un grandioso fabbricato rappresentante illuminata la Villa di Schönbrünn.

Erano pure illuminate le torri delle chiese, l'aguglia ed il fianco del Duomo e tutti gli edifizii che potevano offrirsi allo sguardo di chi si trovava sui bastioni o sulla piazza d'Armi. In mezzo a questa sorgeva poi un vasto padiglione che ora chiameremo festival, dove diverse bande musicali, opportunamente distribuite, animavano il pubblico tripudio, cui non mancò pure l'allettamento di fuochi d'artifizio ai fianchi del castello.

(1) Non pensi il lettore che questa fosse una carica onorifica: esse percepivano un assegno di tremila fiorini annui. Cancelleria Vicereale Arc. di stato.

Malgrado il cattivo tempo la coppia imperiale percorse in tutta la sua estensione il corso notturno: inutile dire che giungendo il corteo in piazza d'Armi, venne suonato l'inno imperiale.

E mentre a Milano ferveva il corso notturno, si disponeva una illuminazione all'abitato di Loreto ed a quello della Cascina dei Pomi ed il Comune dei Corpi Santi fece per la stessa sera erigere in vicinanza dell'Arco della Pace una grande colonna sfolgoreggiante per dovizia di lumi, volendo altresì che venisse illuminato lo stradone di fronte all'arco stesso, tutto ciò in gran parte a spesa dei singoli proprietarî.

Nel mattino del giorno seguente le LL. MM., unitamente al vicerè, si misero in viaggio per Pavia, passando da Porta Ticinese, dove li avevano già preceduti il governatore Hartig e il feld maresciallo Radetzky.

Quale strascico alle feste imperiali, accenneremo alle beneficenze lasciate dai sovrani, ai doni dei milanesi, alle poesie di diversa forma cui le solennità diedero luogo.

Lasciando la nostra città, l'imperatore dispose a favore dei supplicanti, che presentarono petizioni durante il suo soggiorno tra noi, sessanta mila lire austriache e due mila per gli asili infantili (1). Lo scultore Manfredini per commissione di alcuni milanesi, modellò i due busti di Metternich e di Kollovart, che in

(1) Da uno specchio riassuntivo generale delle deliberazioni prese dalle città e dai comuni foresi della Lombardia per la celebrazione delle feste imperiali, consta che le spese salirono a 8.262.249 e 17 lire austriache. La sola Milano ne spese 252 mila. Archivio Civico.

seguito furono spediti a Vienna. Sotto quello del primo, si leggeva questa iscrizione latina:

BONARUM ARTIUM ET LITTERARUM PATRONO
PACIS REGNI ADSERTORI
NONULLI EX LONGOBARDORUM ORDINE
IN OBSERVANTIAE ET MEMORIS ANIMI SIGNIFICATIONE
D. D. D.
SEPTEMBRI A. MDCCCXXXVIII.

Gli agiati suburbani di Milano eressero fuori di Porta Ticinese un arco che recava la seguente iscrizione:

A FERDINANDO I
IMPERATORE E RE CLEMENTISSIMO
CHE I DELITTI DI OFFESA MAESTÀ PERDONANDO RIVENDICA
E A SOSTEGNO DEL TRONO
LA FORZA DELL'ARMI E LA ONNIPOTENZA DELL'OPINIONE
CONGIUNGE
ALLA PIA CONSORTE ANNA MARIA CAROLINA
DELL'ANTICA REGINA DEI LONGOBARDI SPLENDIDA IMMAGINE
TEODOLINDA NOVELLA
I SUBURBANI DI P. TICINESE
UN PROSPERO VIAGGIO COLL'EFFUSIONE DEL CUORE
AUGURANO IMPLORANO
E
LAMENTANDO LA AHI! TROPPO CORTA PARTENZA
DELL'AUGUSTIA COPPIA
IL DOLORE NE ATTEMPRANO
COLLA SPERANZA
DI VICINO RITORNO.

Nè bastò ancora. Si coniarono medaglie commemorative d'ogni metallo, che ancora figurano nelle bacheche dei collezionisti e nel medagliere del nostro Risorgimento. Peccato che non fosse l'epoca de' filatelici per incidere anche francobolli e cartoline commemorative. Si mandò ancora a Vienna un grande album illustrato, contenente le vedute degli spettacoli dati nelle diverse città: il Sanquirico vi aveva già spedito i disegni del padiglione di Loreto, delle decorazioni a Porta Orientale, dell'atrio esterno e dell'addobbo del Duomo.

Sono sproloqui e fatti, che non si immaginerebbero neppure, se la cronaca non li avesse registrati.

Giacchè siamo a parlare di monumenti eretti in tale circostanza, permetta il lettore che accenniamo a quello di Sondrio.

E' da sapersi che questa città subì nell'agosto del 1834 gravi disastri, già da noi descritti nel Capitolo X, in causa dello straripamento del torrente Mallero: dicesi che in tale occasione quella città ricorse direttamente a Vienna per un sussidio e l'ebbe quanto fu sufficiente per riparare le dighe del fiume. Ora si venne in pensiero di erigere un monumento, che ricordasse il fatto e se ne affidò l'incarico allo scultore Croff. Il lavoro era in forma di obelisco sopra altissimo piedistallo in marmo, sostenuto da una base praticabile. Su di esso, corrispondenti ai rispettivi lati, sorgevano in piedi nobilmente panneggiate e maggiori del vero quattro statue saggiamente variate nella loro uniforme azione e significate dai loro emblemi: la Munificenza, la Religione, la Giustizia e la Pace. Due lati opposti del piedistallo portavano: l'uno lo stemma della città e gli altri due altrettante

iscrizioni. Riportiamo quella che riguarda l'imperatore e il vicerè che assistette alla inaugurazione.

IMP. ET REGI
FERDINANDO I FRANCISCI AUG. FIL. AUGUSTO
PARENTI PUBLICO
QUOD AD HUJUS ETIAM CIVITATIS TUTELAM
FURENTEM MALLERUM
DEFRENATIS VORTICIBUS AGROS AEDESQUE RAPIENTEM
CONTRACTO ALVEO MOLIBUS OPPOSITIS
PERPETUO DOMUERIT
SONDRONIENSES
AB INTERITU VINDICATI
AUSPICE RAINERIO AUGUSTI PATRUO VICE SACRA
LANGOBARDOS VENETOSQUE REGENTE
SOSPIRATORI MUNIFICENTISSIMO
DEDICAVERE.

A tanti avvenimenti la poesia non rimase silenziosa e chi per poco sfoglia i periodici dell'anno, oltre quelle che abbiamo accennato, ne trova in ogni lingua, in ogni metro, di ogni valore, che ripetono però sempre i soliti salamelecchi, le solite umiliazioni. Il presidente della Corte d'Appello, Antonio Mazzetti scrisse un'ode in abbastanza buon latino col titolo: *Gratulatio Antonio Mazzetti imperatori et regi Ferdinando I ad coronam ferream suscipiendam augusto conspectu Mediolanum exultanti;* altra ode francese firmata S. A. D. M.; un prete, certo Bernardo Bellini, professore di storia universale nel liceo di Cremona, scrisse una cantica in cui si raffigura un sacerdote, che predice a Rodolfo d'Asburgo

le glorie di casa d'Austria, per saggio diamo il coro, che fa preludio:

Fa che splenda l'insubre corona
Che sul crin la tua mano gli pose
Come splende la fulgida zona,
Di che cingi i tuoi soli nel ciel.

L'estensore della *Gazzetta di Milano* dopo averne pubblicate diverse, confessa che è costretto rifiutarne una gran quantità, che giunsero troppo tardi per essere pubblicate.

Il cav. Andrea Maffei, pregato dalla Società de' filodrammatici di scrivere una scena lirica per la ricorrenza dell'incoronazione, compose una cantata, che intitolò *la Pace*, la cui azione semplice, è piena di belle immagini, espresse con quella grazia di stile che gli era tanto famigliare.

Un lungo componimento poetico dialettale leggesi nella *rivista viennese* diretta dal dottor Bolza. Dopo aver descritto le sontuose feste, l'allegria schietta della città, termina con questa ottava caratteristica:

« Quii to car milanes in de sti di
Squattrinen tucc per pareggiatt quai coss
E quai cossa vorrav offritt anch mi:
Ma santo ciel! Offritt quell che no poss?
No gh'hoo de datt che on coeur ch'el var per des,
El coeur tèner e dolz d'on milanes. (1) »

Ed ora cessato il plauso, subentrata la calma nella città, intanto che manovali ed appaltatori sono intenti

(1) Dubitiamo appartenga a certo De Toma fabbro ferrario a S. Giovanni sul muro, di cui avremo occasione di intrattenerci in altro volume.

a sparecchiare ed a sorvegliare, procuriamo di riflettere se era ragionevole tanto chiasso e tanto fasto. E prima di tutto una parola su quanto scrissero i corrispondenti dei giornali esteri venuti fra noi per la circostanza.

Ecco come si esprime Guéroult. Dopo aver descritto un po' satiricamente lo spettacolo generale della cerimonia, che non trova nè abbastanza ricco, nè variato, non vede pure la moltitudine troppo entusiasta, ma neppure vi scorge fra essa faccie di congiurati, dice che il nostro paese è ricco, sommamente ricco, e assai bene amministrato; *il engraisse dans le sommeil de l'intelligence : c'est un état d'assoupissement assez heureux.*

E parlando della serata di gala datasi al teatro della Scala, la chiama qualche cosa di *féerique* e si mostra pure entusiasta di quella datasi al giardino e nella sala delle cariatidi.

Più avanti dopo aver raccontato la cerimonia dell'incoronazione in tutto il suo sfarzo conchiude : « Se considero l'assieme posso dire che fu una funzione delle più imponenti. Le persone che vi erano spettatrici, si trovavano pienamente soddisfatte; gli italiani per l'amore ai pubblici spettacoli, gli austriaci per quel sentimento attinto ai loro principî monarchici. E noi francesi, se dimentichiamo per un istante i nostri istinti rivoluzionarî... siamo costretti a confessare che fu un'imponente solennità piena di impressione.... »

Giulio Janin, in altro giornale francese, dà questi curiosi particolari della Lombardia. « L'erba cresce nelle città, i villaggi sono pieni di miseria... si vedono vecchie carrozze, una volta dorate, cui sono attaccati con funi (!) cavalli, che ti mostrano la fame sofferta, e ad ogni passo, il viaggiatore incontra la più squal-

lida mediocrità italiana». (1) Davvero non si saprebbe capacitarsi dove mai il *reporter* abbia trovato tutto questo.

I *Debats* lodano l'amnistia, ed il *Commercio* aggiunge, che fu esplicita volontà dell'imperatore, ed a lui si deve anche la mitigazione delle pene pei condannati allo Spielberg.

Ed in proposito alla liberazione dei rifugiati politici, un altro giornale francese scrive che molti di questi avevano preso a dimora non solo la Toscana, il principato di Lucca, i contorni della Svizzera, ma ben anche le vicinanze di Brescia e di Milano. Ora usciranno dai loro nascondigli. La popolazione è troppo intelligente, perchè non debba ascrivere l'amnistia, al benefico cuore del sovrano e della sua famiglia. Gli ordini imperiali furono eseguiti finora con molta leberalità (!...) e la restituzione dei beni confiscati si succede senza difficoltà (!...) Il numero dei detenuti rilasciati liberi non è più grande di quello che si sarebbe creduto....

Così i cronisti dei periodici esteri, che in quelle giornate di baldoria, erano venuti a Milano a spassarsela alle spalle delle loro redazioni, e secondo lo spirito o il partito al quale apparteneva il foglio, scrivevano le loro impressioni. Ma la storia maestra severa, e che dovrebbe servire d'insegnamento alle nazioni, ecco come si pronuncia a feste finite, o meglio con una frase felicissima, a lumi spenti.

(1) Questi apprezzamenti produssero nella nostra stampa un battibecco, che non si finì così presto, e nel 1839 riempì anche parecchie appendici del nostro diario. L'*Echo français*, si fece paladino di Milano e difendeva a spada tratta in una lunga corrispondenza francese le insulsaggini scritte da Janin. Vedi *Gazzetta di Milano*, 1838, 1839, 22, 23, 23 Dicembre.

« Quando nel 1838 l'imperatore Ferdinando era venuto a Milano a prendervi con sacra cerimonia la corona dei re Longobardi, vi aveva ottenuto pompe di ricevimento così sfarzose, che fecero stupire perfino i forastieri. Per dir vero le feste erano state comandate, ma un'aristocrazia meno adulatrice e meno serva dell'ozio e del lusso, lungi di muovere con tanta foga a onorare il sovrano, non avrebbe oltrepassata la necessità dell'obbedienza. Ma essa tutta mente e tutto cuore per cavalli e teatri, rinnegatrice delle più sante fedi e per cariche ed onori, dell'amicizia, si levò invece con una gara ardentissima di sfoggiar pompe, e quanto di più recondito ha il fasto per abbagliare e destar meraviglia. Riuscì; e trasportata da un impeto così invincibile di bassi affetti, che quanto si potè dire dai buoni per ritenerlo, tornò infruttuoso, furono visti pettoruti i nobili nelle loro livree, e tutti beati d'aver più da vicino lo sguardo ed il sorriso dell'imperatore, fare al medesimo corteo servile tra plebi scempiamente plaudenti. Uomini smaniosi di mostrarsi nati a servire, non avrebbero potuto far peggio, e l'imperatore in premio di quello strepito solenne di riverenti dimostrazioni, a richiesta delle congregazioni centrali, prometteva di educare a Vienna sotto assisa militare, sessanta giovani a spese delle loro provincie, ma trascelti da lui medesimo nella nobiltà meno ricca. Costoro ebbero nome di Guardia nobile italiana. Fortunato chi sortisse a quell'onore; grandi le brighe per essere nel novero; tutti poi, fra una ciurma di palafrenieri e di servi imperiali, messi in panni da nobile, non crescere da soldato, bensì guastarsi nelle corrutele di corte...

« Metternich, che aveva seguitato in Lombardia l'imperatore, a quello spettacolo di viltà insperate, avrà potuto osservare quanto bene i suoi modi di go-

verno riuscissero a cancellare le nostre libertà. Si persuase che i lombardo-veneti non bramavano riforme, e, giudicando non essere dell'umana condizione, nè delle forze di un popolo risalire da solo all'altezza perduta, decise di non dipartirsi dalle antiche massime e si persuase di poter trattare indifferentemente da liberi e schiavi i sudditi, nè altro bisognargli che assicurarsi dalle agitazioni della restante Italia.

« Delle nostre armi non temeva, perchè lontane e disciplinate a riverire, dopo Dio, il sovrano; della nostra rappresentanza nazionale beffavasi, perchè sentiva, che ove pure le avesse gettate le sue scarpe sul viso, essa ne avrebbe trovato materia di plauso; del consiglio di governo non si dava pensiero, perchè congrega asinesca, fatta a semplice pompa di monarchia, col solo diritto di bandire i suoi ordini, colla sola consolazione di molestare fastidiosamente i subordinati (1).

A stringere maggiormente al suo carro trionfale l'aristocrazia, che tanto aveva contribuito all'esito delle splendide feste, non mancarono dopo la partenza dell'imperatore le distinzioni onorifiche, sparse a larga mano fra i nostri cittadini, fors'anche a coloro che egli desiderava amicarsi con quel gingillo. La cronaca si conservò molti di questi nomi che trascriviamo per salutare lezione al lettore.

Anzi tutto dobbiamo notare le lettere imperiali di ringraziamento al Vicerè, al Cardinale arcivescovo,

(1) Anelli: *Storia d'Italia*, Vol. II, cap. I. L'unica attenuante che potevano avere i milanesi nell'apparecchio di sì fastosi ricevimenti e diciamo pure di sì basse adulazioni, era, l'abbiamo detto, la speranza di ottenere qualche concessione dalla sovrana munificenza.

al Feld Maresciallo, al governatore Hartig, quindi: l'ordine del toson d'oro al conte Gallarati Scotti e la gran croce di S. Stefano all'arcivescovo di Milano.

Della piccola croce dell'ordine di Leopoldo II vennero fregiati, il nobile Giuseppe Sebregondi, che taluni dei nostri lettori avranno conosciuto Podestà di Milano, il consigliere aulico Oldofredi, il cav. Carlo di Menz, il consigliere di prima istanza Felice Biella, l'abate consigliere Gaetano Giudici, il presidente dell'accademia di belle arti cav. Londonio, l'astronomo Carlini.

Dell'ordine della corona ferrea di prima classe: il Feld maresciallo Radetzky, il conte Giulio Ottolini Vimercati, il conte Giacomo Mellerio.

Di quello di seconda classe: Il conte Luigi Settala, il conte Ferdinando Crivelli, il nobile Paolo De Capitani, vice presidente della Giunta del censimento, il cav. Antonio Mazzetti, Presidente del tribunale d'appello, il nobile Giovanni Malgrani, presidente del Magistrato Camerale, il Torresani, direttore della Polizia.

L'ordine della Corona ferrea di terza classe fu dato al Canonico Palamede Carpani, ispettore delle scuole, all'arciprete di Monza dott. Samuele Bussola (1), al delegato provinciale di Milano, Francesco Torriani, al direttore del lotto, Giulio Pagani, al consigliere di governo, Erasmo Lucini, al podestà, conte Gabrio Casati, all'ex podestà, conte Antonio Durini, al deputato della congregazione provinciale, nobile Carlo Villa, agli I. I. RR. Ciambellani, conte Antonio

(1) L'ex preposto della chiesa della Passione, pel quale i nostri milanesi, in occasione della sua entrata, avevano fatto correre la nota satira: *si vende tabacco, sale no, perchè in Bussola non ce n'è.*

Greppi, Ottavio Castiglioni, marchese Lorenzo Litta Modignani, marchese Paolo d'Adda, conte Pompeo Litta, al direttore dei ginnasî, Antonio Fontana, all'aggiunto presso la direzione delle pubbliche costruzioni, Carlo Donegana, all'Abate Ferranti Aporti (Cremona).

A consiglieri intimi furono nominati: il conte Idelfonso Bolognini, il conte Vitaliano Borromeo, il conte Cesare Castelbarco, il marchese Nicolò Silva, vice presidente del tribunale d'appello, il conte Giuseppe Sormani, il vescovo di Pavia, Luigi Tosi.

Vennero decorati del titolo di consiglieri aulici, il prefetto del monte L. V., Paolo Carmagnola, il primo consigliere del magistrato camerale, Giuseppe Pecoroni, il procuratore della camera Pietro Gori.

Ebbero il titolo di consiglieri di governo: il direttore della contabilità lombarda Pietro Pecchio e l'intendente di finanza Cesare Imperatori.

Il titolo di consiglieri della reggenza l'ebbero: il professore Cesare Rovida, il direttore delle poste, nobile Goffredo de Giuliani, l'I. R. Tesoriere Ignazio Frapparet, il commissario superiore di polizia, Gaudenzio Caidani.

Ebbero il titolo di conte: il consigliere di governo, Raffaele Parravicini.

La grande medaglia d'oro colla catena, Luigi Sabatelli professore all'accademia e lo scultore Pompeo Marchesi.

La gran medaglia d'oro col nastro: il pittore Alessandro Sanquirico, il direttore degli archivî, Giuseppe Viglezzi, l'incisore Luigi Manfredini e l'architetto Luigi Cagnola.

La piccola medaglia col nastro: il sig. Pio Tavazzi, ispettore sanitario, il ragioniere Giuseppe Cam-

pagnani, il famigerato Giovanni Garimberti ufficiale perlustratore di polizia.

Nè mancarono le distinzioni al sesso gentile. Furono nominate dame di Palazzo, le signore:

Maria contessa Meravigli, nata contessa Bissingen-Nippenburg, Beatrice contessa Rasini, nata nob. Castiglioni, Carolina marchesa d'Adda, nata nob. Cusani, Giustina contessa Verri, nata contessa Borromeo, Adriana contessa Correr, nata cont. Zen, Sofia contessa Palfy, nata princ. Jablonowska, Clementina march. Cusani, nata mar. Botta-Adorno, Giuseppa contessa Durini, nata nob. Casati, Antonia contessa Castelbarco, nata cont. Litta, Giovanna duch. Visconti Modrone, nata nob. Gropallo, Francesca cont. Nava, nata march. d'Adda, Lucrezia cont. Dolfin, nata cont. Boldu, Maria cont. Giovanelli, nata cont. Buri, Elena cont. da Mula, nata Lavagnoli, Matilde nob. Carcano-Volpe, nata nob. Barbaro, Elisa duch. Melzi, nata cont. Sardi, Giovanna cont. De Capitani, nata cont. Serbelloni, Lucia cont. Mocenigo, nata nob. Memmo.

La città rientrò nella sua vita normale, pascendosi delle illusioni, che aveva concepito durante la visita e fantasticando forse un avvenire più lieto.

Fu in quest'anno pubblicata la convenzione austro-sarda per l'estradizione reciproca dei colpevoli di azioni qualificate come delitti dai codici penali delle due nazioni. Fu sottoscritta per l'Austria dal cav. Brunetti, per la Sardegna dal conte Solaro della Margherita: entrò in vigore coi primi di luglio.

Sembra che la pubblica sicurezza nell'interno della città fosse di rado turbata, se i periodici non ne fanno motto, ma quest'anno avvenne un fatto che mise a rumore il popoloso quartiere di Porta Tosa (Vittoria). Ecco come lo riporta il foglio cittadino.

In una sera del gennaio, alcuni malfattori che miravano ad un furto nella chiesa di S. Stefano, come le circostanze indicano a credere: nel recinto delle case attigue uccidevano il chierico incaricato della custodia e ferivano a morte un soldato, che pattugliava nei paraggi, ed era accorso alle grida d'allarme.

Le esequie del povero chierico furono per ordine di quel proposto Bassi solenni, ed ai funerali del militare, oltre una rappresentanza della guarnigione intervenne il Feld maresciallo Radetzki ed il principe di Thurn-Taxis; fuori della porta maggiore si leggeva il seguente cartello:

A Giacomo Mucha - Soldato nella terza compagnia - Dell'I. R. Reggimento barone Bakony - Di buona e dolcissima indole - Che posto a guardia del cittadino - Nel distretto di questa parrocchia - La sera del 9 gennaio - Zelante del proprio dovere - Alle grida promosse da un sacrilego attentato - Sollecito accorrendo - Cadde vittima, ahi troppo sgraziata - Di proditorio colpo - Per miserando caso - Dolorosissimi il proposto parroco i fabbricieri ed il clero - Rendono unanimi questi suffragi - Anime pietose - Compiangetelo ed imploratégli l'estremo riposo.

Dei divertimenti, il Listz diede una mattinata musicale alla Scala; l'improvvisatore Bindocci da Siena, rallegrò gli spettatori del teatro Re con una grande accademia di poesia estemporanea. Diamo per curiosità alcuni temi: *La Pia - Il poeta innamorato - Il primo capello bianco sul capo della donna galante - L'Alighieri che immagina la Divina Comedia - Il sogno dell'ambizioso - Il genio di Rossini, ecc.* Altro concerto musicale nelle sale del ridotto alla Scala, dato dalla giovinetta Neumann. La signorina Mars,

che arriva nella nostra città, preceduta dalle trombe della fama, recita applauditissima al Carcano ed al Lentasio.

Magnifiche poi le feste datesi alla società del giardino ed anche le due del governatore; applauditissima la serata in casa Samayloff, cui intervenne la Pasta; riuscitissimi i veglioni al teatro Massimo, e degna di memoria la veglia danzante al collegio di S. Filippo.

Il carnevale che per un buon mese aveva tenuto il broncio con un cattivo tempaccio, nel sabbato dell'ultima settimana onorò la sua vita con un bel morire. A dispetto però dei giorni piovosi e nevosi, i nostri babbi volevano divertirsi e giovedì stesso, quello volgarmente chiamato grasso, sotto l'incessante cadere della pioggia, era giù pel corso una selva d'ombrelli, di carrozze di mascherotti, con getto di coriandoli in coppia.

Mentre però ci si divertiva un mondo, Milano non dimenticava la sua distinta onorifica, la beneficenza, e ne diede belle prove anche quest'anno.

Era giunta notizia che il Danubio aveva straripato e danneggiato grandemente le città di Buda e Pest. I periodici cittadini facevano appello alla comune generosità per un soccorso e, manco a dirlo, corpi morali e privati risposero alla chiamata. Una circolare arcivescovile fu pure diramata a tale proposito ai parroci della diocesi, perchè si facessero promotori di collette. Al Conservatorio di musica fu indetta una grande accademia, il cui introito doveva essere versato a favore dei danneggiati delle inondazioni; si darebbero le *stagioni* di Haydin. Bisogna dire che la solennità riuscisse secondo i desiderî dei promotori, poichè essa si ripetè una seconda volta. Anche nel lo-

cale del giuoco al pallone, sito a ridosso di un fianco del castello, e che qualcuno dei nostri vecchi avrà potuto ancora vedere in piedi, si indisse una gara fra i migliori giuocatori, che fruttò quasi trecento lire. Nè venne meno il teatro alla Scala, il quale in una rappresentazione datasi allo stesso scopo, potè ricavare quasi 850 lire. A conti fatti in tutta la Lombardia si poterono raccogliere L. 136.809.87, che vennero trasmesse alla cancelleria di Vienna. Nè questa straordinaria oblazione impedì alla nostra città che verso la fine dell'anno si continuasse nel lodevole pensiero di aprire la consueta iscrizione per l'esonero delle visite.

Nell'istruzione dobbiamo dar conto anche di una nuova classe di studenti: sono i bambini degli asili infantili. I progressi che fece una tale istituzione furono davvero quasi incredibili; basti dire che nel primo asilo di S. Maria Segreta vi si introdusse perfino il lavoro manuale, di cui tanto si strombazzò ai nostri giorni. Erano ben è vero lavoretti in cordoncini, ma tanto bastò, perchè i prodotti furono venduti ed il ricavo andò a profitto delle famiglie ungheresi danneggiate. I saggi finali che si diedero, soddisfecero pienamente, e commovente fu la prima cerimonia funebre che ebbe luogo nella chiesa di S. Fedele in suffragio delle anime dei benefattori dell'istituzione. Vi intervennero le rappresentanze dei quattro asili, il comitato promotore, gli ispettori, le visitatrici, le maestre ed una ressa di popolo. Celebrava il parroco Zezi, quale uno dei primi e principali promotori; il parroco locale, Ratti, recitò un discorso analogo alla circostanza.

La statistica delle scuole elementari è pure confortante. Gli stabilimenti di istruzione nella Lombardia nel 36-37 sommano a 4531 e raccolgono

220.147 studenti, di cui 126.585 maschi e 76.562 femmine. La istruzione della donna, come si vede, era ancoro molto trascurata, molte famiglie rifuggivano dall'affidare le loro figlie alle scuole pubbliche, e le scuole a pagamento sopracaricavano di soverchio il bilancio della casa, motivo per cui si preferiva che la ragazza appena uscita dalla fanciullezza, si addestrasse in casa a lavori di maglia o di cucito, o si allogasse presso le sartore.

E dobbiamo pure registrare qualche buona idea nata anche fra privati. In via Pantano, si aperse una nuova scuola elementare e di perfezionamento per la drammatica e la musica, applicabili al bel canto, diretta dai maestri Trovati e Luraschi.

Finalmente in quest'anno si regolò anche il personale dell'Accademia, furono nominati: Ignazio Fumagalli segretario e professore di estetica; Luigi Sabatelli per l'insegnamento della pittura; Pompeo Marchesi, per la scultura; Carlo Amati, per l'architettura; Pietro Anderloni, per l'incisione; Ferdinando Albertolli, per l'ornato; Francesco Durelli per la prospettiva; Giuseppe Sogni, per gli elementi di figura; Antonio Alberti, per l'Anatomia; Giuseppe Bisi, pel paesaggio; Gaetano Besia, aggiunto per l'architettura; Domenico Moglia e Giovanni Chiappa nella stessa qualità, per l'ornato; e finalmente Antonio e Gerolamo Sormani, l'uno conservatore delle gallerie, l'altro custode dell'accademia.

E giacchè verte il discorso sull'Accademia, accenneremo alla consueta esposizione annuale di belle arti. In generale quest'anno sono numerosi i ritratti dell'imperatore, e quelli di personaggi appartenenti al seguito, o alto locati. Il Molteni espose oltre il ritratto di Ferdinando I°, quello dell'Arcivescovo, del conte Waimoden, del barone Ciani, del conte Belgioioso e

via. Notiamo i lavori dell'Azeglio, dell'Induno, del Sabatelli, dei fratelli Carlo e Giuseppe Canella, del Lucchini, del Benevello, del Narducci, del Premazzi, uno dei migliori allievi del Migliara. Tranquillo Orsi ha parecchie vedute di Venezia, il Barabini, l'Hayez, il Mensi, il Poggi, il Sogni Giuseppe, il Bisi, il Moja e la Teodolinda Migliara, figlia al celebre paesista; il Valtorta, il Mosotti, alcuni studî del Trecourt; il Servi, ispirandosi al romanzo del Marco Visconti, figurò un episodio di Bice del Balzo, che rivede per l'ultima volta il fidanzato Ottorino Visconti; e questo romanzo venne pure illustrato dalla matita di Roberto Focosi.

Applauditissimi furono i quadri della Jaquotot, di cui abbiamo fatto parola nel capitolo precedente, alla quale fanno riscontro i lavori del Bagatti Valsecchi.

In generale tutti questi quadri sono soggetti sacri, ritratti, rare scene familiari e qualcuno anche di storia.

Nella schiera degli scultori notiamo il Marchesi che oltre una statua al vero di Francesco, espose la deposizione della Croce, Benedetto Cacciatori, Abbondo Sangiorgio, il Manfredini, il Nencini, il Puttinati, i fratelli Monti, Triscornia di Carrara, il Fraccaroli, il Gandolfi, il Luigi Marchesi, il Croff, il Seleroni, il Luigi Ferrari ed il Bartolini. A proposito di quest'ultimo, è bene sapere che anche gli stranieri rendevano omaggio ai nostri artisti. Il francese Mery, trovandosi in Toscana, e precisamente a Firenze, volle visitare lo studio dello scultore Bartolini, il Fidia della Toscana, come egli lo chiamava, e dopo averne descritto lo schietto ricevimento, ed ammirato con entusiasmo i diversi lavori che si trovavano nello studio,

ristette estatico davanti ad una Baccante, confessando che non si poteva fare opera più perfetta (1).

Col solito cerimoniale si aperse pure la università pavese, sotto la presidenza del dottor Chiappa Giuseppe.

Confortante fu pure il movimento letterario, Massimo d'Azeglio pubblicò l'*Ettore Fieramosca;* Mauro Colonetti la *versione delle odi di Orazio;* l'editore Silvestri continuò la sua biblioteca scelta di *opere italiane antiche e moderne;* il Canadelli mandò in luce un ricco *Album dell'esposizione di belle arti illustrato;* il Morbio le *Storie dei Municipi Italiani;* il Paganesi, *Gli elementi di filosofia;* il Padre Ottavio Ferrario dei fatebenefratelli, *Un corso di chimica:* Francesco Cusani con Luigi Hartmann, un opera periodica per la gioventù dal titolo, *Museo storico pittoresco;* Antonio Zoncada, un *Saggio di poesie;* Zantedeschi prof. di filosofia al liceo di Porta Nuova, pubblicò varie opere di metafisica e di morale; l'ultima delle quali ha per titolo: *Principii generatori delle umane cognizioni;* il Carrera stampò una *guida della Pinacoteca di Brera;* il Rossi, l'*Italiano a Londra ed a Parigi;* Giacinto Battaglia lasciando il giornalismo per la drammatica, scrisse sulle condizioni del teatro drammatico italiano e trudusse la *Morte di Wallenstein* di Schiller, la *Giovanna di Napoli,* che fu bene accolta a Torino e a Milano; il dottor Molossi continuò i suoi *studi frenologici;* il Ferrari, l'autore della *Mente del Romagnosi,* stamperà la *mente di Giambattista Vico.* Nel giugno uscì pure il primo fascicolo del pe-

(1) Il diario cittadino dice che l'avesse abbracciata e ripetutatamente baciata!

riodico *La Bilancia*, stampato dal Manini, un giornale artistico letterario, ne era estensore il Turotti. Giacomo Zurotti traduce dal tedesco i primi tre canti della Messiade di Klopstock; l'architetto Aluisetti dirige un'importantissima pubblicazione « *Opere dei grandi Concorsi premiate dall'I. R. Accademia delle Belle Arti:* e si pubblicano pure le *antichità di Atene* illustrate dallo Stuart e dal Revetti; il dott. Canziani Giuseppe pubblica i *principî elementari di Frenologia;* il tipografo Pirola un *manuale del Sacerdozio*, lavoro eseguito sull'opera francese di Guy de Cressé, ed una collezione di testi sacri intorno a svariati soggetti; il professor Pozzoni diede alle stampe un suo discorso *sul modo con cui debbano procedere gli studi;* il Rossari, tradusse un manoscritto di Bianca Mojon, intorno alla storia naturale, ridotta ad uso dei fanciulli; la tipografia Guglielmini stampò in un volume i *commentarî della vita e delle opere coreografiche di Salvatore Viganò;* i fratelli Cesare ed Ignazio Cantù tentano con successo, più o meno felice, giornali, storia, traduzioni, romanzi, ecc. Fra questi notiamo la *Margherita Pusterla* del Cesare; il Canonico Ambrosoli pubblica per dispense la *Guida alla virtù per la via del diletto* e l'*Atene* di Bulwer; il Mazzoni un volume di poesie del Byron; il Garzetti, la *Storia d'Italia*, e di prossima pubblicazione è pure una versione delle *memorie di Telleyrand;* Temistocle Solera, le sue *lettere giocose*, e ne fa la presentazione con questi versi:

Alcuni mesi sono, anzi egli è un anno,
Un meschino libercolo ho stampato
Il quale per maggior malanno
Era *i miei primi canti* intitolato;
Ebbene il libro de' miei primi canti
M' ha fruttato parole e non contanti.

Or se questo avvenisse per il merito
Intrinseco del libro, non lo so
Al presente pensiam, non al preterito,
Altro stile altri modi adoprerò
Con augurî più lieti, più giocondi
Or vi presento, o donne, i miei secondi.

E perchè si sappia che chi scrive non si fa alcun scrupolo di rivelare al lettore la sua età, aggiunge:

Mille ottocento sedici fu l'anno
In cui nacqui nell'italo stivale,
E i genitori miei, che ben lo sanno,
Mi disser ch'era il giorno di Natale,
A mezzanótte, propriamente quando
Andavan le campane dindonando.

E così via con questo stile festevole, dice tante belle cose e in buona lingua. E' risaputo che il Solera fu autore dei migliori libretti d'opera musicati dal compianto Verdi, ed è ancor fresca la memoria del comico episodio che accompagnò quello dei Lombardi alla 1ª Crociata (1). All'epoca in cui siamo col nostro racconto, Temistocle aveva poco più di vent'anni, di statura piuttosto alta, di aspetto imponente, un occhio pieno di fuoco, amabilissimo nel discorso, vivo, semplice, franco, sciolto da ogni pedanteria, inchinevole per natura alla satira, ma sempre rispettoso dell'ingegno, pubblicò versi e prose, lavorò assiduamente e finì la sua vita a Milano, in una modesta casa, all'alba della pasqua del 1878 a 61 anni.

(1) Vedi la *Perseveranza* del 27 gennaio 1901.

Dicesi che dopo la sua morte sul suo tavolino da notte venissero trovati i seguenti versi da lui scritti:

" Ora fatal di dubbi, di deliri,
Di gelosie, di colpe e di lamenti,
Di vision, di spettri, di vampiri,
Di ree memorie e lugubri sgomenti,
Ora, in cui si scatenano più diri
Dell'alma e della carne i pentimenti:
Ora di santa o d' infernal congrega;
Ora infine in cui l'uom bestemmia e prega (1) ".

Che ne dice il lettore di questo combattimento descritto così al vivo?

Continuiamo le pubblicazioni: Il tipografo Pirotta stampa alcune lettere da Monaco di Baviera, di cui è autore Gian Luca Della Somaglia; il Marietti, le *Massime di perfezione* del Rosmini; lo Stella gli *Aforismi della scienza prima*, di cui è autore il Tommaseo, il libro è dedicato al Rosmini, che già aveva scosso il mondo filosofico col suo *saggio sull'origine delle idee*, e per cui gli avversarî si preparavano a movergli guerra accanita e diuturna, lotta confermata anche dal Cantù, in una sua lettera allo stesso abate (2).

Il Bravetta pubblica un buon libro con titolo modesto, ma giustificato di *Fiori ed arti di lettere italiane;* il Bonfanti ha incominciato la *seconda serie del Museo drammatico* del Battaglia, e la Storia della *sollevazione e della guerra di Spagna* per cura di Ercole Marenesi.

(1) Il Barbiera a p. 314 delle sue *figure e figurine*, ha una lunga biografia del Solera.

(2) Vedi Carteggio tra Rosmini e Manzoni pag. 343. (Cogliati 1901).

Tien dietro a queste pubblicazioni una serqua di strenne, in parte buone, in parte mediocri e talune anche infime.

Eccone qualche titolo:

L'editore Sonzogno (Lorenzo): *La Strenna pittoresca illustrata*, l'*Iride* o il dono di moda, l'*Ape delle strenne*, il *Linguaggio dei fiori*, la *Botanica dei fiori*, le *donne e i fiori*, il *paniere di frutta*, l'*amanuense*, il *mercante di cavalli*, le *avventure di Federico ed Elisa*, parecchi volumetti di racconti, il *maestro di disegno*, quello del dipingere, quello di prospettiva, *Enrico o la famiglia dello zoccolajo*, aneddoti cristiani: la *morale in pratica*, il *tesoro dei fanciulli*, le *bellezze della storia*.

Le industrie risentono di questo comune risveglio. I fratelli Barigozzi trovano un nuovo metodo per fondere le campane; Francesco Burdin impianta nel vicolo dei Cappuccini uno stabilimento agrario-botanico assai rinomato. I fratelli Scorzini espongono lavori d'oreficeria celebratissimi. Accenniamo ad alcuni speciali. Un bacile tondo del diametro di once 13 milanesi (metri 0.644) di ornato grottesco, reca nel mezzo una medaglia rappresentante il Crocifisso, a piedi del quale si vede la Maddalena, a destra la B. V. ed a sinistra S. Giovanni: le dette figure sono lavorate con tutta diligenza. Un altro vassoio di simile diametro, e d'ornato greco rappresenta la cena in Emaus: serena è la fronte delle tre figurine, sul cui volto riposa una sublime tranquillità; i contorni poi, i muscoletti e le attitudini di cui si compone il gruppo, sono lavori eccellenti.

Altri due vassoi quadrilunghi ottangolari del diametro di 0.644 di altezza e di 0.519 circa di lunghezza, recano in mezzo ad un bellissimo ornato grot-

tesco varie teste di cherubini assai bene eseguite; nel primo de' vassoi è effigiata la cena ordinata da Dio a Mosè poco prima dell'uscita degli ebrei dall'Egitto; nel secondo Melchisedech Re e Sacerdote, che va ad incontrare Abramo reduce dalla strage di Cador e gli offre del pane e del vino.

Altri due vassoi ellittici del diametro di 0.644 per 0.495 alla cui forma, quasi cornice, fa corona un seguito leggiadro di ornati in cui consiste il maggior pregio del lavoro, rappresentano nel mezzo bellissime medaglie; nella prima Achimelech, che dietro domanda di Davide, gli offre i pani della proposizione e la spada del gigante Golia; nella seconda la manna mandata da Dio nel deserto.

Anche le anfore dell'altezza di 0.717, ornate da teste di cherubini, il vaso etrusco di oltre un metro d'altezza con medaglia rappresentante un angelo, che compare ad Elia presentandogli un pane cotto sulla cenere ed un vaso d'acqua, sono lavori finitissimi. Tali argenterie furono inaugurate nella nostra cattedrale in occasione della incoronazione dell'imperatore ed ora servono di ornamento nelle grandi solennità a decorare la credenza che trovasi a destra del maggior altare.

Fra le opere edilizie incominciate, notiamo l'ingrandimento della chiesa di S. Pietro in Sala, che verrà solennemente benedetta nel prossimo anno nella festa della dedicazione, e la ricostruzione del Collegio di Porta Nuova coll'annesso liceo. La spesa di quest'ultimo era preventivata in L. 407.571,50 e fu a carico dell'erario. Sullo scorcio dell'anno fu pure collocata la prima pietra per l'erezione del nuovo tempio di S. Carlo al corso, in sostituzione dell'antica S. Maria dei Servi. Fu una solenne cerimonia, cui intervenne anche il Vicerè.

Il Parroco lesse un'allocuzione latina che diamo in nota (1), quindi presentò agli invitati le medaglie e le monete destinate a seppellirsi nelle fondamenta, oltre quattro anfore contenenti olio e vino. L'epigrafe scolpita sopra la lapide è lavoro del dottor Labus, eccola:

IMP. REG. FERDINANDO I. P. F. AVG.
ET
MARIA ANNA CAROLINA AUGUSTA
POPULOS LANGOB. ET VENETIAE
MITISSIMO IMPERIO BEANTIBUS
TEMPLUM
D. O. M.
IN HONOREM
MARIAE VIRGINIS ET SANCTI CAROLI
PATRONI COELESTIS
A SOLO INCHOATUM
CELLA IMPERIALIS CONSTITUTA
IV. KAL. JAN. ANNO MDCCC XXXVIII
RAINERIO. AUG. PATRONO ARCHID. AUSTRIACO
PIISSIMO PRINCIPE VICE SACRA
LAPIDEM AUSPICALEM STATVENTE
QUAM
CAROLUS CAJETANUS GAISRUCHIUS
S. R. E. CARDINALIS ARCHIEPISCOPUS MEDIOL.
RITE LUSTRAVIT
CURANTIBUS OPERIS NOLITIONEM
HIACINTHO AMATO CURIONE
JOSEPHO FRANCIA
ALOISIO BROCCA CAROLO UBICINIO JOAN. BAP.
GAVAZZIO
NEOCORIS
CAROLO AMATO EQ. ARCHITECTO

(1) «Antequam historica inscriptio ad aevum tradenda, lecta prodeat; et lapis auspicalis in fundamentis jacta sit ad inchoandum templum Sancto Carolo, ex perillustri Bor-

Le medaglie commemorative distribuite e vendute per la circostanza, furono lavoro del nostro Broggi. Esse recavano da una parte l'effige di S. Carlo collo stemma dei Borromei, ed in giro le parole *Sanctus Carolus Patronus coelestis*, dall'altra: *Templum a solo inchoatum - cella imperialis constituta* - IV. *Kal. jan. an.* MDCCCXXXVIII.

Aggiungiamo che all'erezione di questo tempio, il consiglio comunale concorse per 300 mila lire, e nell'occasione della cerimonia da noi descritta, pervennero pure alla chiesa moltissimi donativi.

Di monumenti, si progettò quello a Giovanni Migliara, e si inaugurò a Como quello di Alessandro Volta. Una vera festa cittadina che fece accorrere molti milanesi. Vi lesse il discorso il Mocchetti, professore di fisica e di storia naturale in quel liceo. Anche qui furono distribuite medaglie commemorative, lavori del Puttinati; da una parte recavano l'effigie del Volta colla leggenda: *Alexandro Voltae Novocomensi. V. C.;* dall'altra: *Arcanis naturae detectis simulacrum in foro patriae dedicatum an.* MDCCCXXXVIII.

Fra i decessi dell'anno, notiamo:

Il sacerdote LUIGI PORTIRELLI di Lonate Pozzolo. Fece i primi studi a Brera, dove ebbe a maestro

romeorum stirpe dicatum: veniam peto Celsitudini Tuae (era presente come si sa il cardinale Arcivescovo) si meo et sacrae aedis curatorum, populique universi, mediolanensis nomine, Tibi quamplurimas referam gratias, quod benignitate, munificentia, dignatione tua factum sit, ut templum, votis fervidissimis expetitum, praesentia tua auspicetur, atque Augustae Austriae Domus Patrocinio, perpetuo siet.

Tibi quoque eminentissime Antistites sint grates, quod praecantibus nobis benignas aures praebuisti, novaque templi extructio Divo Carolo Patrono cuius sanctum nomen defers, dicare dignatus es: atque haec prima solemnia ecclesiastico ritu sacrare. „

e più tardi amico il Parini. Ordinato Sacerdote venne impiegato nella nostra Curia come segretario di monsignor Gambarana, quindi nominato parroco a Lonate. Passò poi quale insegnante in quelle stesse aule ove era stato scolaro. Annotò la Divina Comedia, che uscì nel 1804, l'Arcadia del Sannazzaro ed il Malmantile del Lippi. Nel 1816 fu nominato prefetto degli studî ed in tale carica durò 20 anni. Si dimise e morì verso la fine del gennaio. Nel mese seguente i colleghi e gli allievi si raccoglievano nella chiesa di S. Babila a rendergli gli estremi onori.

ANTONIO CACCIANINO, colonnello del genio. Nacque in Milano, si laureò ingegnere e frequentò la scuola di Modena, dove diede subito prove di bella intelligenza, sicchè venne chiamato all'insegnamento. Soppressa la scuola ottenne il riposo e d'allora visse ritirato, meditando e conversando con pochi ma scelti amici.

Da molti anni afflitto da lenta malattia cerebrale, fu colpito da apoplessia, che nel secondo mese di quest'anno lo trasse al sepolcro.

Fra le opere che ci lasciò, notiamo un opuscolo di matematica, uno sul *Calcolo differenziale* e cinque altri lavori inediti, che lasciò all'ingegnere Salvatore, suo nipote.

Il professore abate SEGALINI. Nato nel 1778, studiò presso i barnabiti e più tardi entrò nell'ordine. Fu a Milano, quindi a Casalmaggiore come professore di lettere. Tornato a Crema, dopo qualche anno, vi ebbe la cattedra di sacra eloquenza e passò al ginnasio. Colpito da malattia alle gambe, diede le sue dimissioni, e nel luglio del '36 ritornò fra suoi confratelli barnabiti, dove morì.

Nell'aprile cessava di vivere il sacerdote cav. ROBUSTIANO GIRONI, bibliotecario di Brera. Era nato a Gorgonzola nell'ottobre del 1769. Ordinato sacerdote, fu ascritto alla congregazione degli oblati, e passò dal collegio di Gorla alla braidense, dove per le sue estesissime cognizioni, fu di grande utile agli studî ed agli studiosi. Benefico verso i suoi molti, non ricchi congiunti, e verso il bisognoso, che a lui ricorreva, era cortese, mite, semplice con tutti, sempre pronto a spendere la sua opera a favore della persona meritevole che lo invocava.

Nell'aprile pure spegnevasi la vita del cav. CARLO BELLANI, già procuratore generale alla corte di giustizia ed amministratore dei luoghi pii; la iscrizione che leggevasi sulla porta della chiesa di S. Babila basterà a darci un'idea delle sue domestiche e cittadine virtù.

CAROLO JOAN. BAPT. FIL. BELLANIO
DOMO MODICIA
EQUITI. COR. FERR.
CURATORI SACRAE AEDIS NOSTRAE
PRAEFECTO REI GERUNDAE NOSOCOMI MAIORIS
INDUSTRIO SEDULO PROVIDENTISSIMO
QUI
GRAVIORIBUS MUNERIBUS VARIO REIPUB. STAT.
NITIDE SACTEQUE PERFUNCTUS
RECTI TENAX PIUS INTEGER COMIS BENEFICUS
RELIGIOSUS
MORBI DIUTINI VIM ANIMO INVICTO
PERPESSUS
MORTEM OPPETIIT VITAE CONSENTANEAM
PETRUS FRATER QUI ET HAERES
MAESTISSIMUS
RAEQUIETEM QUI BEATI ADPRECATUR.

PASQUALE CITTELLI, nato a Milano nell'ottobre (29) del 1777. Fin da suoi anni giovanili si dedicò all'esercizio della meccanica: durante l'invasione francese, fu per alcuni anni soprintendente alla fabbricazione dei proiettili in Dongo. Ridottosi a Milano, continuò, e tanto si distinse nella professione da essere designato dal genio militare quale unico fornitore di strumenti meccanici.

Ed a questa scienza, aggiungeva anche un bel cuore. Ottimo padre e marito, formava l'affetto della sua famiglia. Assalito da fiera malattia nei primi d'aprile (7), a nulla valsero i rimedi, poichè neppure un mese dopo, fu da morte colpito.

Nell'antico camposanto di P. Venezia (S. Gregorio) si leggeva la seguente epigrafe sepolcrale:

A PASQUALE CITTELLI
DI MATEMATICI STRUMENTI
ESIMIO FABBRICATORE
DEGLI AMICI DELIZIA
DELLA FAMIGLIA AMORE
DELLA PATRIA DECORO
LA MOGLIE E LA FIGLIA INCONSOLABILI

NATO IL 29 OTTOBRE 1777
MORTO IL 29 APRILE 1838.

Un altro DECRISTOFORIS GIAMBATTISTA si spense in quest'anno. Era professore di storia e filologia nel liceo di S. Alessandro. Nato nel 1785, fece i primi studî al collegio Longone e fu laureato in Isvizzera. A 21 anno era chiamato al Consiglio di Stato, e 4 anni dopo nominato sottoprefetto a Salò. Ritornati gli Austriaci, gli venne offerta la cattedra di eloquenza, incarico che disimpegnò con vero af-

fetto, sì da meritarsi la stima e l'amore degli scolari e de' superiori. Nella lunga malattia, ebbe le assidue cure della sposa, dei parenti e degli amici, sopportò con eroica pazienza i dolori che la precedettero e morì come visse, prescrivendo, cosa che fin qui non ci fu dato notare, che le sue esequie si enunciassero in queste umili parole «Pregate pace per l'anima di Giambattista De Cristoforis».

Il conte ACHILLE FONTANELLI modenese, grande ufficiale della legion d'onore. Fin dal 1796 trovavasi nella carriera delle armi, era colonnello a 25 anni, a 28 ajutante di campo di Napoleone, a 35 ministro della guerra del regno d'Italia. Divenuto uomo di Stato, il Fontanelli salì molto più alto nell'ammirazione del posteri, indefesso al lavoro, fino al punto di abusare della sanità che godeva.

Sotto il dominio austriaco, egli fu creato tenente maresciallo; e in seno alla famiglia, tra le benefiche cure pei contadini, tra le faccende di economia e di idraulica rurale, che imprendeva spesso per solo oggetto di spargere le sue beneficenze fra i poveri, traeva un'esistenza lieta di affetti, di opere filantropiche e di soddisfazioni intellettuali.

Mortagli la consorte, egli divenne di cagionevole salute. Aveva ultimamente fermato stanza a Milano, ma nè gli amici, nè le cure de' medici, valsero a porre un argine al morbo che lo minava e la sua vita fu una serie di spasimi e di vicende dolorose.

Il prof. GIOVANNI POZZI; era nato il 21 luglio del 1769. Fu da giovinotto educato ed istruito nelle scienze fisiche: nel 1792 conseguì la laurea all'università pavese, e co' viaggi aumentò grandemente le cognizioni acquistate. Vide la Francia, l'Inghilterra, la Germania, L'Ungheria, la Spagna, facendo lunghe fer-

mate nelle capitali, visitando stabilimenti sanitarî, frequentando le scuole più acclamate e legandosi in amicizia coi sommi che allora vi si trovavano. Rimpatriato, esercitò la medicina e la chirurgia nell'esercito francese: gettò le fondamenta e diresse la nostra scuola di veterinaria. Stampò molte opere affini, mentre la sua vita si divideva tra l'istruzione pubblica e l'esercizio della sua professione. L'apoplessia venne a coglierlo in mezzo alle sue occupazioni letterarie, mentre stava dando in luce un dizionario di fisica.

GIAN LUCA CAVAZZO conte DELLA SOMAGLIA, ciambellano di S. M. Era nato da illustre ed antica stirpe, e fin da' primi anni affidato per l'istruzione ai pp. Barnabiti del Collegio Longone. Ultimati gli studî filosofici, si laureò a Pavia nelle scienze legali, quindi ascritto al collegio dei Dottori, si mise a disposizione dello Stato.

Le mutazioni però avvenute nel pubblico reggimento di Lombardia, lo consigliarono di volgersi ad e altro oggetto, si mise a coltivare le belle arti, incoraggiato anche dall'abate Bianconi, che in quel torno, di tempo era segretario di quell'Accademia. Per compiere la sua istruzione viaggiò in Italia ed in Grecia, nella Francia, nell'Inghilterra, nell'Olanda e nella Germania. Ritornato in patria vi rifulse per le opere architettoniche, ne fu testimonio fra noi il ginnasio di S. Marta (1) e parecchi altri lavori in chiese e ville fuori di Milano. Fu ascritto all'Accademia di S. Luca, lavorò al disegno del cimitero monumentale, che fin dall'allora era in istato di progetto.

Ebbe pure incarichi onorifici, e cioè fu amministra-

(1) Era l'antico ginnasio comunale, sull'area del quale venne costruito l'attuale Istituto Tecnico, sulla piazza Mentana.

tore della fabbrica del Duomo, curatore del Collegio della Guastalla, di cui procurò l'ingrandimento. Scrisse anche un compendio della storia di Milano che dedicò a quella direttrice ed alcune lettere su Monaco di Baviera.

Nella vita privata si distinse pel suo contegno senza fasto e per la sua affabilità cosichè riescì caro a tutti. Soprafatto da fierissima malattia, spirò il 7 di agosto toccando i 78 anni.

FRANCESCO BENTIVOGLIO, Prefetto emerito della biblioteca ambrosiana, colpito da lenta infiammazione, malgrado le cure mediche e lo stato di riposo in cui si trovava, fu vittima. Da semplice scrittore della Biblioteca pervenne alla più alta carica.

Fu rinomato per ampio corredo di cognizioni bibliografiche, pei suoi giudizi pratici intorno all'epoca, al merito dei codici e delle edizioni. Commendevolissime sono le fatiche che sostenne per l'edizione delle lettere Ciceroniane, che dispose secondo l'ordine dei tempi, ed accompagnò di prefazioni erudite.

Due anni dopo la sua morte una lapide lo ricordava nel Cimitero di Porta Magenta.

« *Quest'umile pietra - ricordivi o buoni fedeli - Francesco Bentivoglio - sacerdote di incomparabile vita - che custode, dottore, prefetto - della biblioteca ambrosiana - meritò pubblica rinomanza - di sapere e modestia - morì ai 16 nov. 1838, d'anni 55 - la sorella inconsolata p.* MDCCCXXX.

MAZZOLA GIUSEPPE, pittore. Nacque in Valduggia nel dicembre del 1748, fu allievo dell'accademia di Parma, professore della nostra accademia di belle arti ed ispettore della pinacoteca di Brera, carica che ottenne per un quadro rappresentante una sacra Famiglia.

Nel cimitero detto della Mojazza a P. Comasina (Garibaldi) sorgeva un monumento che recava la seguente iscrizione:

All'onorata memoria - di - Giuseppe Mazzola - professore di colorito - Membro dell'Accademia di Milano e di Torino - ispettore delle I. R. Gallerie di brera - morto il giorno 24 novembre 1838 - di sua età 90 - i nipoti - questo posero monumento - di dolore e di riconoscenza.

E l'accademia di Brera nella parete della seconda rampa dello scalone a sinistra collocò quest'altro ricordo:

Alla memoria - del professore di colorito - in questa - I. R. Accademia di belle arti - Giuseppe Mazzola - il nipote dottor fisico - Pietro Mazzola - inaugurò - l'anno MDCCCXXXXIV.

Interessante il giudizio che diede del Mazzola il Caimi. « Questo accurato e diligente pittore, che pare si fosse formato anche alla scuola del Mengs, compare sull'orizzonte artistico di quella età, come una pallida meteora, senza influsso, straniera al movimento contemporaneo, incapace e non desiderosa di riscaldarsi e di rifletter miglior luce al contatto dei più luminosi astri. Il Mazzola nel corso della sua, quasi secolare esistenza, rimase inerto spettatore del fermento e dello sviluppo che veniva successivamente operandosi nell'arte, e si mantenne sempre lo stesso. Pittore senza slancio, senza fermezza di disegno, languido nel colorito, impacciato nel pennello, pur giunse ad ottenere con ostinata perseveranza, e colla calma della riflessione que' risultati, che altri di primo tratto raggiunge colla perizia della mano e prontezza della mente.

Certi suoi quadretti di soggetto sacro, tuttochè accusino la fatica, sono improntati di grazie tanto soavi

e caste, da mostrare come l'animo suo, d'ordinario freddo, non fosse inaccessibile alle fervide aspirazioni religiose. La sua vita è stata funestata da una deplorabile sciagura, che avrebbe resa insoffribile l'esistenza a qualunque artista, dotato meno di lui di filosofica rassegnazione e di temperamento tranquillo. Avendo dovuto subire l'amputazione della mano destra a 40 anni, egli esercitò con imperturbata alacrità la mano sinistra al maneggio della matita e del pennello, e per ben mezzo secolo ancora attese all'arte sua».

Dopo il 1807, e quindi dopo la succitata sciagura, riprodusse in tela i ritratti del Duca Melzi guardasigilli del regno italico, del professore Albertolli, del principe Rinaldo Belgioioso, dei conjugi della Somaglia e di varî altri personaggi.

STEFANO LUCCHI di origine tirolese, nacque a Rimini nel 1782 da genitori non troppo agiati: fu iniziato ancor giovane nei pubblici incarichi e le differenti missioni, che gli vennero affidate, gli valsero il grido d'incorrotto ed avveduto. Fu dal proprio governo eletto amministratore dei beni ecclesiastici a Forlì, ma presto chiamato a Milano per far parte della Commissione, la quale in concorso con altri plenipotenziarî doveva constatare le ragioni del pubblico credito. Rapito presto alle affezioni domestiche per la morte della moglie e di due figlie, egli cercò un sollievo al dolore nell'affetto degli amici. Negli ultimi mesi di vita, colpito da malore, fu assai offeso negli organi della voce. Morì nel dicembre.

IGNAZIO PRINETTI, nacque in Milano nel novembre del 1754. Fin dalla sua giovinezza esercitò la mercatura e aperse una casa commerciale, che presto godette molta fama in paese e fuori. Durante il regno

italico ebbe posto nel collegio elettorale dei commercianti e presiedette alla Borsa col titolo di Sindaco. Dove però si potè scorgere quanta autorità avesse il suo nome, fu nelle occasioni in cui veniva chiamato arbitro in spinose controversie.

Fu anche lieto di numerosa famiglia che gli prodigava le più affettuose cure. Morì in questo mese nella bella età di 85 anni.

GIUSEPPE CAMPEGGI, presidente di Tribunale. Era nato a Pavia nel 1768, studiò in quella città e vi conseguì anche la laurea dottorale. Tra furtonosissimi tempi, passò intemerato, stimato ed onorato, e percorsi tutti i gradi degli impieghi, fu nel 1815 nominato consigliere e quindi presidente al tribunale d'appello. Nel 1835 fu messo a riposo e moriva nell'ultimo giorno di quest'anno.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Indice alfabetico dei Necrologi

A.

Alari Sante	Anno	1831	Pag.	154
Alborghetti Luigi	»	1835	»	287
Aldini	»	1834	»	234
Allocchio Antonio	»	1837	»	387
Andreani Giammaria	»	1831	»	154
Arici Cesare	»	1836	»	339

B.

Bagutti Giuseppe.	Anno	1837	Pag.	388
Balduzzi Antonio	»	1834	»	240
Bargnani Giulietta	»	1835	»	290
Battaglia Antonio	»	1826	»	50
Battaglia Luigia	»	1836	»	342
Bazzetta Giovanni	»	1827	»	69
Bellani Carlo	»	1838	»	458
Bellini Vincenzo.	»	1835	»	292
Bentivoglio Francesco	»	1838	»	462
Borda Andrea	»	1833	»	290
Bordiga Gaudenzio	»	1837	»	382
Borromeo Giberto	»	1837	»	383
Bossi Luigi	»	1835	»	286
Breislak Scipione.	»	1826	»	49

C.

Caccianino Antonio	Anno	1838	Pag.	457
Cagnola Luigi	»	1833	»	204
Caleppio Pietro	»	1834	»	239
Campeggi Giuseppe	»	1838	»	465
Carizzoni Antonio	»	1836	»	333
Carrozzi Giuseppe	»	1834	»	239
Castiglioni Alfonso	»	1834	»	235
Castiglioni Luigi	»	1832	»	180
Cavalieri Giambattista	»	1836	»	333
Cesaris Angelo	»	1832	»	179
Cesarotti Ilario	»	1834	»	243
Cittelli Pasquale	»	1838	»	459
Cognetti Giovanni	»	1835	»	291
Comerio Agostino	»	1834	»	237
Coraldi Clotilde	»	1826	»	51
Costa Paolo	»	1836	»	342

D.

D'Adda Febo	Anno	1826	Pag.	51
Dari Luigi	»	1837	»	390
De Carli Felice	»	1834	»	236
De Cesaris Angelo	»	1832	»	179
Del Colle Edoardo	»	1829	»	110
De Cristoforis Giambattista	»	1838	»	459
De Cristoforis Giuseppe	»	1837	»	390
De Herra Giambattista	»	1832	»	204
Del Magno Carlo	»	1826	»	51
De Rosmini Carlo	»	1827	»	68
Della Somaglia Gian Luca	»	1838	»	461
De Vecchi Giuseppe	»	1836	»	342

F.

Federici Vincenzo	Anno	1826	Pag.	51
Fontanelli Achille	»	1838	»	460

Pietra Marco Antonio .	Anno 1837	Pag. 387
Pisoni Ugo . .	» 1827	» 70
Pucinotti Tommaso . . .	» 1830	» 134

G.

Ferrucci Cesare . . .	Anno 1837	Pag. 382
Fiala Alessandro	» 1829	» 111
Fiorio Maria Farravicini . .	» 1834	» 244
Firmi Romualdo	» 1838	» 458
Firmi Rumen	» 1833	» 206
Fumi Antonio	» 1834	» 240
Fugnetti Giovanni	» 1835	» 291
Fulini Rinaldo	» 1837	» 389
Fussani Ferrante	» 1836	» 331

L.

Lerry	Anno 1837	Pag. 389
Lina Alberto	» 1832	» 178
Lina Gerolamo	» 1832	» 179
Lina Visconti Arese	» 1835	» 293
Locatelli Bernardino	» 1837	» 390
Locatelli Giacomo	» 1836	» 338
Longhi Giuseppe	» 1831	» 154
Lucchi Stefano	» 1838	» 464
Luosi Giuseppe	» 1830	» 135

M.

Mabil Luigi	Anno 1836	Pag. 336
Maestri Giovanni	» 1831	» 158
Maffei Filippo	» 1836	» 339
Mangili Giuseppe	» 1829	» 110
Manio Paolo	» 1831	» 391

Marchesi Luigi	Anno 1829	Pag. 110
Marocco	» 1829	» 110
Matteini Teodoro	» 1831	» 158
Mazzola Giuseppe	» 1838	» 462
Migliara Giovanni	» 1837	» 385
Moiana Ambrogio	» 1835	» 285
Monti Vincenzo	» 1828	» 84
Morati Ottavio	» 1826	» 49

N.

Negri Antonio	Anno 1836	Pag. 334

O.

Oriani Barnaba	Anno 1832	Pag. 181

P.

Pagani Felice	Anno 1834	Pag. 242
Pagani Giuseppe	» 1835	» 287
Paletta Giovanni Battista , . . .	» 1832	» 181
Parea Carlo	» 1834	» 237
Pellegatti Visconti Gio. Battista .	» 1736	» 341
Pezzi Francesco	» 1831	» 157
Perego Giuseppe	» 1834	» 239
Piazza Giovanni	» 1827	» 87
Piazzi	» 1826	» 50
Pindemonte Ippolito	» 1828	» 85
Pirotta Giovanni.	» 1834	» 234
Porcía Alfonso Gabriele	» 1835	» 286
Porta (Della) Pietro	» 1834	» 243
Portirelli Luigi	» 1838	» 456
Pozzi Giovanni	» 1838	» 460
Predabissi Francesco	» 1835	» 243
Prina Luigi	» 1833	» 205
Prinetti Ignazio	» 1838	» 464

R.

Ranieri Girotti	Anno 1833	Pag. 206
Rasori Giovanni	» 1837	» 382
Ristori Giovanni	» 1829	» 111
Romagnosi Domenico	» 1833	» 287
Rusca Ernesto	» 1834	» 241
Rusca Luigi	» 1834	» 242

S.

Sacco Luigi	Anno 1836	Pag. 342
Sala Vitale	» 1835	» 290
Sangiuliano Antonietta	» 1835	» 284
Saurau (Di) Francesco	» 1834	» 241
Schizzi Lodovico	» 1836	» 338
Segalini	» 1838	» 457
Serbelloni Rosa	» 1837	» 385
Smancini Antonio	» 1831	» 158
Somaglia (Della) Giulio	» 1830	» 134
Sommariva Annibale	» 1829	» 110
Sormani Andreani Gabriella . . .	» 1836	» 339
Strassoldo Giulio	» 1830	» 135
Strigelli Antonio	» 1835	» 283

T.

Tamburini Pietro	Anno 1827	Pag. 68
Taverna Giuseppe	» 1833	» 203
Taverna Francesco	» 1827	» 69
Ticozzi Stefano	» 1836	» 341
Tordorò Luigi	» 1836	» 333

V.

Viviani Quirico	Anno 1835	Pag. 294
Visconte duca di Modrone . . .	» 1836	» 335
Visconti Annibale	» 1828	» 89
Volta Alessandro.	» 1827	» 65

Z.

Zuccala Giovanni	Anno 1836	Pag. 334

TRENTAQUATTRO ANNI DI CRONISTORIA

VOLUME II
(1839-1848)

1839

CAPITOLO I. — Due parole d'introduzione — La Società gli *Ingenui*. — Ancora i profughi politici. — Le Bibbie inglesi. — Banchieri e professori. — La *Rosmunda* del Niccolini. — Abbellimenti di Milano. — L'ordine Gerosolomitano. — Soppressione del collegio di S. Luca. — All'Anfiteatro dell'Arena. — Giuseppina Strepponi alla Scala. — Meteore. — Istruzione, accademie e belle arti. — Daguerotipo. — Mostra industriale. — Stampa. — Edilizia e monumenti. — Necrologio.

1840

CAPITOLO II. — Biblioteche mutuarie e Società private. — Gli ebrei. — Società segrete. — Rifugiati politici, Arrivabene, Porro, Tinelli. — Il tentativo di Boulogne. — Vita milanese: ordinamenti interni e guardie nobili. — Visite principesche ed anniversari imperiali. — Teatri e feste. — Il *Corpus domini* e il carnevale. — Beneficenza. — Istruzione. — Stampa. — Belle arti ed Industrie. — I nuovi tentativi dell'Andreani nell'areostatica. — Strade ferrate. — Necrologio.

1841

CAPITOLO III. — Conseguenze del tentativo di Boulogne. — I ritratti del Bonaparte e la stampa. — Passaporti per le Romagne. — Il nuovo governatore Spaur. — Fiscalità. — Ordini cavallereschi. — Festa militare. — I giuochi d'azzardo. — Il duca di Canizzaro. — Visite principesche. — Spettacoli, feste e concerti. — Beneficenza — Visita cardinalizia. — Istruzione e congressi. — Stampa. — Belle arti ed industrie. — Necrologio.

1842

CAPITOLO IV. — Non sempre il bel tempo si può giudicare dalla mattina. — I *confederati*. — La principessa Belgioioso. — Gli studenti e la stampa. — Misure repressive. — Feste militari e religiose, il manzoniano, *chi dell' erbe lo stelo compose*. — Le nozze di Vittorio Emanuele. — Eclisse solare. — Il corso della domenica. — Spettacoli e feste. — Lo *Stabat Mater* rossiniano. — Istruzione. — Stampa. — Edilizia. — Belle arti. — Necrologio.

1843

CAPITOLO V. — Continua la caccia alle Società segrete. — Il prete Vannucci e Domenico Salvadori. — Giudizî sull'*Arnaldo da Brescia* ed altri libri. — Attentato contro il vicerè. — Leggi e regolamenti. — Il gas. — Pubblici passeggi. — Spettacoli, concerti e feste. — Beneficenza. — Istruzione. — Stampa. — Edilizia e monumenti. — Industrie. — Necrologio.

1844

Capitolo VI. — Ritorno dei gesuiti a Venezia. — Ancora le Società segrete. — Disordini a Roma, arresti e condanne. — La stampa rivoluzionaria di Parigi. — I *confidenti* fratelli Grandara. — Disposizioni governative e municipali. — Commende e dame della croce stellata. — Echi del tiro federale. — Spettacoli e feste. — Beneficenza. — Istruzione e Congresso degli scienziati. — Stampa. — Edilizia e monumenti. — Necrologio.

1845

Capitolo VII. — Timori di rivolta ed operosità della polizia. — Il conte Arrivabene. — Fatti di Rimini. — Leopardi fabbricatore di prodotti chimici. — La propaganda di Parigi. — Nelle Romagne. — Emigrati. — Leggi e regolamenti interni. — Illuminazione a gas. — Visita principesca. — Teatri, concerti e feste. — Un' avventura di Verdi. — La nuova compagnia drammatica lombarda. — Le suore al nosocomio. — Una poesia al futuro arcivescovo Romilli. — Echi del Congresso degli scienziati. — Stampa. — Edilizia. — Necrologio.

1846

Capitolo VIII. — Libri ed autori. — Per l'introduzione di opere vietate dal governo. — Circoli rivoluzionarî fra gli studenti delle università. — Immigranti svizzeri. — Nella Polonia. — Roma e le legazioni. — Elezione di Pio IX. — Mazzini e Gustavo Modena. — Dimostrazioni a Milano e nel Veneto. — La morte di Confalonieri. — Il Piemonte e la politica di Metternich. — Avvenimenti di Francia. — La quistione del seminario di Polleggio. — Morte dell'arc. Gaisruk. — Vita milanese. — Teatri e feste. — Nuove dame della Croce Stellata. — Meteora. — Istruzione, accademie e congressi. — Mostra artistica e scienze. — Stampa. — Edilizia e monumenti. — Necrologio.

1847

Capitolo IX. — Sette politiche e società ginniche. — Reazione polacca. — Congresso degli scienziati a Venezia. — La stampa clandestina. — Ovazioni al pontefice, dimostrazioni e repressioni. — L'occupazione di Ferrara. — Il giudizio di un commissario di polizia. — Il nuovo arcivescovo. — Disordini in piazza Fontana — La mozione Nazari. — Moda italiana. — Carestia e beneficenza. — Cerimonie religiose. — Teatri e feste. — Istruzione, accademia, mostra e stampa. — Edilizia e monumenti. — Moniti del Comitato d'Azione. — Necrologio.

1848

Capitolo X. — Due parole d' introduzione. — Il tre gennaio. — Reclami, arresti e processi. — Il clero. — A Venezia e negli altri Stati d' Italia. — La legge marziale. — La studentesca ed i funerali del Ravizza. — L'aurora boreale. — Spavalderie militari. — Prodromi. — Le cinque giornate. — Gli ostaggi ed una lettera di Alessandro Manzoni. — Milano libera. — Nel Piemonte e nella Francia. — Il governo provvisorio. — La guerra. — Ritirata su Milano e armistizio Salasco. — Garibaldi e il tentativo di Val d' Intelvi. — Riflessioni. — Gli ultimi mesi. — Nuovi governatori, contribuzioni, dimostrazioni e condanne. — Abdicazione imperiale. — Vive ancora il sentimento dell' indipendenza. — Necrologio.

Ital 542.903
Trentaquattro anni di cronistoria m
Widener Library 004986049
3 2044 082 226 549